

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS

1. ¹ ² ³ ⁴ ⁵ ⁶ ⁷ ⁸ ⁹ ¹⁰ ¹¹ ¹² ¹³ ¹⁴ ¹⁵ ¹⁶ ¹⁷ ¹⁸ ¹⁹ ²⁰ ²¹ ²² ²³ ²⁴ ²⁵ ²⁶ ²⁷ ²⁸ ²⁹ ³⁰ ³¹ ³² ³³ ³⁴ ³⁵ ³⁶ ³⁷ ³⁸ ³⁹ ⁴⁰ ⁴¹ ⁴² ⁴³ ⁴⁴ ⁴⁵ ⁴⁶ ⁴⁷ ⁴⁸ ⁴⁹ ⁵⁰ ⁵¹ ⁵² ⁵³ ⁵⁴ ⁵⁵ ⁵⁶ ⁵⁷ ⁵⁸ ⁵⁹ ⁶⁰ ⁶¹ ⁶² ⁶³ ⁶⁴ ⁶⁵ ⁶⁶ ⁶⁷ ⁶⁸ ⁶⁹ ⁷⁰ ⁷¹ ⁷² ⁷³ ⁷⁴ ⁷⁵ ⁷⁶ ⁷⁷ ⁷⁸ ⁷⁹ ⁸⁰ ⁸¹ ⁸² ⁸³ ⁸⁴ ⁸⁵ ⁸⁶ ⁸⁷ ⁸⁸ ⁸⁹ ⁹⁰ ⁹¹ ⁹² ⁹³ ⁹⁴ ⁹⁵ ⁹⁶ ⁹⁷ ⁹⁸ ⁹⁹ ¹⁰⁰ ¹⁰¹ ¹⁰² ¹⁰³ ¹⁰⁴ ¹⁰⁵ ¹⁰⁶ ¹⁰⁷ ¹⁰⁸ ¹⁰⁹ ¹¹⁰ ¹¹¹ ¹¹² ¹¹³ ¹¹⁴ ¹¹⁵ ¹¹⁶ ¹¹⁷ ¹¹⁸ ¹¹⁹ ¹²⁰ ¹²¹ ¹²² ¹²³ ¹²⁴ ¹²⁵ ¹²⁶ ¹²⁷ ¹²⁸ ¹²⁹ ¹³⁰ ¹³¹ ¹³² ¹³³ ¹³⁴ ¹³⁵ ¹³⁶ ¹³⁷ ¹³⁸ ¹³⁹ ¹⁴⁰ ¹⁴¹ ¹⁴² ¹⁴³ ¹⁴⁴ ¹⁴⁵ ¹⁴⁶ ¹⁴⁷ ¹⁴⁸ ¹⁴⁹ ¹⁵⁰ ¹⁵¹ ¹⁵² ¹⁵³ ¹⁵⁴ ¹⁵⁵ ¹⁵⁶ ¹⁵⁷ ¹⁵⁸ ¹⁵⁹ ¹⁶⁰ ¹⁶¹ ¹⁶² ¹⁶³ ¹⁶⁴ ¹⁶⁵ ¹⁶⁶ ¹⁶⁷ ¹⁶⁸ ¹⁶⁹ ¹⁷⁰ ¹⁷¹ ¹⁷² ¹⁷³ ¹⁷⁴ ¹⁷⁵ ¹⁷⁶ ¹⁷⁷ ¹⁷⁸ ¹⁷⁹ ¹⁸⁰ ¹⁸¹ ¹⁸² ¹⁸³ ¹⁸⁴ ¹⁸⁵ ¹⁸⁶ ¹⁸⁷ ¹⁸⁸ ¹⁸⁹ ¹⁹⁰ ¹⁹¹ ¹⁹² ¹⁹³ ¹⁹⁴ ¹⁹⁵ ¹⁹⁶ ¹⁹⁷ ¹⁹⁸ ¹⁹⁹ ²⁰⁰ ²⁰¹ ²⁰² ²⁰³ ²⁰⁴ ²⁰⁵ ²⁰⁶ ²⁰⁷ ²⁰⁸ ²⁰⁹ ²¹⁰ ²¹¹ ²¹² ²¹³ ²¹⁴ ²¹⁵ ²¹⁶ ²¹⁷ ²¹⁸ ²¹⁹ ²²⁰ ²²¹ ²²² ²²³ ²²⁴ ²²⁵ ²²⁶ ²²⁷ ²²⁸ ²²⁹ ²³⁰ ²³¹ ²³² ²³³ ²³⁴ ²³⁵ ²³⁶ ²³⁷ ²³⁸ ²³⁹ ²⁴⁰ ²⁴¹ ²⁴² ²⁴³ ²⁴⁴ ²⁴⁵ ²⁴⁶ ²⁴⁷ ²⁴⁸ ²⁴⁹ ²⁵⁰ ²⁵¹ ²⁵² ²⁵³ ²⁵⁴ ²⁵⁵ ²⁵⁶ ²⁵⁷ ²⁵⁸ ²⁵⁹ ²⁶⁰ ²⁶¹ ²⁶² ²⁶³ ²⁶⁴ ²⁶⁵ ²⁶⁶ ²⁶⁷ ²⁶⁸ ²⁶⁹ ²⁷⁰ ²⁷¹ ²⁷² ²⁷³ ²⁷⁴ ²⁷⁵ ²⁷⁶ ²⁷⁷ ²⁷⁸ ²⁷⁹ ²⁸⁰ ²⁸¹ ²⁸² ²⁸³ ²⁸⁴ ²⁸⁵ ²⁸⁶ ²⁸⁷ ²⁸⁸ ²⁸⁹ ²⁹⁰ ²⁹¹ ²⁹² ²⁹³ ²⁹⁴ ²⁹⁵ ²⁹⁶ ²⁹⁷ ²⁹⁸ ²⁹⁹ ³⁰⁰ ³⁰¹ ³⁰² ³⁰³ ³⁰⁴ ³⁰⁵ ³⁰⁶ ³⁰⁷ ³⁰⁸ ³⁰⁹ ³¹⁰ ³¹¹ ³¹² ³¹³ ³¹⁴ ³¹⁵ ³¹⁶ ³¹⁷ ³¹⁸ ³¹⁹ ³²⁰ ³²¹ ³²² ³²³ ³²⁴ ³²⁵ ³²⁶ ³²⁷ ³²⁸ ³²⁹ ³³⁰ ³³¹ ³³² ³³³ ³³⁴ ³³⁵ ³³⁶ ³³⁷ ³³⁸ ³³⁹ ³⁴⁰ ³⁴¹ ³⁴² ³⁴³ ³⁴⁴ ³⁴⁵ ³⁴⁶ ³⁴⁷ ³⁴⁸ ³⁴⁹ ³⁵⁰ ³⁵¹ ³⁵² ³⁵³ ³⁵⁴ ³⁵⁵ ³⁵⁶ ³⁵⁷ ³⁵⁸ ³⁵⁹ ³⁶⁰ ³⁶¹ ³⁶² ³⁶³ ³⁶⁴ ³⁶⁵ ³⁶⁶ ³⁶⁷ ³⁶⁸ ³⁶⁹ ³⁷⁰ ³⁷¹ ³⁷² ³⁷³ ³⁷⁴ ³⁷⁵ ³⁷⁶ ³⁷⁷ ³⁷⁸ ³⁷⁹ ³⁸⁰ ³⁸¹ ³⁸² ³⁸³ ³⁸⁴ ³⁸⁵ ³⁸⁶ ³⁸⁷ ³⁸⁸ ³⁸⁹ ³⁹⁰ ³⁹¹ ³⁹² ³⁹³ ³⁹⁴ ³⁹⁵ ³⁹⁶ ³⁹⁷ ³⁹⁸ ³⁹⁹ ⁴⁰⁰ ⁴⁰¹ ⁴⁰² ⁴⁰³ ⁴⁰⁴ ⁴⁰⁵ ⁴⁰⁶ ⁴⁰⁷ ⁴⁰⁸ ⁴⁰⁹ ⁴¹⁰ ⁴¹¹ ⁴¹² ⁴¹³ ⁴¹⁴ ⁴¹⁵ ⁴¹⁶ ⁴¹⁷ ⁴¹⁸ ⁴¹⁹ ⁴²⁰ ⁴²¹ ⁴²² ⁴²³ ⁴²⁴ ⁴²⁵ ⁴²⁶ ⁴²⁷ ⁴²⁸ ⁴²⁹ ⁴³⁰ ⁴³¹ ⁴³² ⁴³³ ⁴³⁴ ⁴³⁵ ⁴³⁶ ⁴³⁷ ⁴³⁸ ⁴³⁹ ⁴⁴⁰ ⁴⁴¹ ⁴⁴² ⁴⁴³ ⁴⁴⁴ ⁴⁴⁵ ⁴⁴⁶ ⁴⁴⁷ ⁴⁴⁸ ⁴⁴⁹ ⁴⁵⁰ ⁴⁵¹ ⁴⁵² ⁴⁵³ ⁴⁵⁴ ⁴⁵⁵ ⁴⁵⁶ ⁴⁵⁷ ⁴⁵⁸ ⁴⁵⁹ ⁴⁶⁰ ⁴⁶¹ ⁴⁶² ⁴⁶³ ⁴⁶⁴ ⁴⁶⁵ ⁴⁶⁶



I L PRINCIPE

Del Signor

GIVLIO CESARE
CAPACCIO

Gentil'huomo del Serenissimo Signor Duca d'Urbino;

Tratto da gli EMBLEMI dell'ALCIATO,
Con ducento, e più

AVVERTIMENTI POLITICI,
E MORALI.

Vtilissimi à qualunque SIGNORE per l'ottima eruditione
di Costumi, Economia, e GOVERNO di STATI.

Con due copiose Tavole, l'una de gli Emblemi, & l'altra delle cose più notabili.

AL SERENISSIMO
FEDERICO II

di Montefeltro della Rovere

PRINCIPE D'URBINO.



IN VENETIA, MDCXX.

Appresso Barezzo Barezzi.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegi.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

RECEIVED

1964

1964

1964

1964

1964

1964

1964

1964



SERENISSIMO

PRINCIPE.



IN molti discorsi, che V. A. si degna di far meco di varie cose, che appartengono ad vn Principe suo pari, mi sono accorto, che con molto suo gusto ragiona tal volta dell' Imprese, e degli Emblemi, materia degna di Caualliero, c'hauendo hauuto diletto ne i libri Etici, e Politici de i più ingegnosi Filosofi, con la lettione de i quali si trattiene cosi volentieri, quasi in vn bel quadro voglia poi veder dipinto in figure significatrici di tutta la Moral Filosofia tutto ciò, che può in vn medesimo tempo pascere l'intelletto, e dilettar l'occhio, che vagamente rimiri espresso quello, che con qualche oscurità fù da gli scrittori esplicato. Che perciò hò voluto ridurre al nostro Idioma gli Emblemi di Andrea Alciato, il quale con questo genere di scrittura hà dato splendore alla sua professione delle Leggi, tanto giouano i lumi delle belle lettere a tutte le professioni; sicuro, che congiunti con quel c'hò scritto del-

l'Imprese, daranno qualche sodisfattione a V. A. quando disoccupato da gli esercitij cauagliereschi si degnarà fauorirli, leggendoli con occhio grato verso vn Seruidore di tanta affettione, e così obligato alla sua Serenissima Casa, dalla quale, con la benignità, con che sempre hà fauorito gli Huomini Virtuosi, riceuo ogni giorno gratie, che sono oltre a i meriti miei; tanto più, che procedono dalla generosità del Sereniss. Sig. suo Padre, esemplare de' Principi, Specchio di bontà, e di religione, & Erario del sapere, col quale tutti gli Huomini dell'età nostra con infinita lode, e testimonio di tutto'l Mondo soprauanza. Degnisi V. A. di riceuer questo picciol segno dell'obligo mio, & aggradirlo con la generosa grandezza propria di tutti gli Auoli suoi Serenissimi; ch'io trà tanto pregarò sua Diuina Maestà, che conferui V. A. nel colmo di tutte le desiderate felicità.

Da Casteldurante a 20. di Nouemb. 1619.

Di V. A. Serenissima

Humilissimo Creato

Giulio Cesare Capaccio.



A I LETTORI.



LI antichi Egittii, e Caldei, (come scrive Clemente Alessandrino) volendo, che le lor cose sacre, e gli occolti misteri della religione come cose remote dall'humano sapere, fussero cognite solamente a i loro Sacerdoti, percioche, come scrive Platone, non conueniua, che alle cose pure si accostassero huomini impuri, ne che i secreti arcani fussero comuni col volgo, ritrouarono vn secreto modo per non essere intesi, e ne i principii, che sogliono esser bassi in tutte le cose, da vilissime materie cauaron i loro pensieri, infino da Sporchi Scarabei, e Topi, e Lucertole; ò vili Ucelli, Nottole, e Sportiglioni; ò vili Herbe, Pulegio, Gramigna, e simili, che poi scolpiti in Pietre, in Obeliscbi, in Lamine di vari metalli, rimanessero quasi viui testimoni della sapienza loro; e questa maniera di esplicar cōcetto chiamarono IEROGRAFICO, che scoltura sacra significa. Diuenuto poi il mondo più accorto, e gli ingegni fatti più nobili, e perspicaci, gli stessi cominciaro ad ingrādir l'opinione del lor sapere, non ritogliēdo in tutto la viltà di quei primi principii: caminarono più innanzi, à dichiarare i misteri loro, e con Pianeti, e con segni Celesti; e ne volatili giunse-

giunsero à gli Sparauieri, all' Aquile, a gli Auoltoj, e ne' quadrupedi, a i Leoni, a i Caualli, a gli Ongari, & ingrandendo le Lucertole, fero, che diuentassero Crocodili; oltre, che nelle piante diedero tanta nobiltà ad alcuni arbori, che le quercie poi furono riuerite in Dodone; la Palma in Delfo, e tante altre vanità credute nella Magia.

Per questo occulto sapere soggiunsero i Greci, iquali non potendo già conseguire quel fastidioso modo di Sapienza, con altre inuentioni fero in sorgere, Enigmi, allegorie, et alcuni Segni, ò Figure, che chiamarono SIMBOLI, iquali significano quelle cose, che noi ci andamo congetturando, e conoscemo: onde finsero molte chimere, e particolarmente la Chimera diedero à Bellerofonte, ad Anfiraio il Dracone, a Capaneo l' Hidra, a Polinice la Sfinge, ad Agamennone il Leone, ad Hippomedonte Tifone, a Perseo Medusa, & il Serpe ad Alessandro: Onde i Romani inuaghiti anch' essi di questo modo di sapere presero il fieno nell' espedition della guerra, e mani, & aquile, e torri, e labari ornamenti dell' esercito: e de gl' Imperadori, chi portò scolpito il leone nell' anello come Pompeo, chi la sfinge nel sugello, come Augusto, chi la Rana come Mecenate, e chi l' ancora col Delfino come Tito.

Inuucchiando poi il Mondo, e' l' sapere, hauendo desiderio l' Huomo di conoscer le cose occulte; ma non essendogli concesso, si diede à più chiari Simboli delle cose, per poter mandar fuori il parto dell' intelletto, e con altro modo, che chiamarono IMPRESA, diedero nobiltà a Quadrupedi, a Volateli, a Serpenti, a piante, a tutte le cose in somma, che produce la Natura, con lequali potessero esplicar i concetti loro; onde per le piante, e fiori, Margherita Regina di

na di Nauarra leuò l' Elitropio, Carlo di Lorena l' Hedera, Prospero Colonna la Palma, e' l' Cipresso, Francesco I. di Francia tre Gigli; per animali quadrupedi, Francesco Sforza il Cane, Federico di Montefeltro l' Armellino, Rè Alfonso il Bue, per pietre Carlo V. due Colõne, Guid' Vbaldo della Rovere tre Piramidi, per non dir tante altre cose, che mi farebbono troppo lungo. Anzi per far più manifesto il lor pensiero, a tutti i sopradetti Simboli aggiunsero parole, ò motti, che chiamano, perche han voluto, che sia già misterioso quel, che esplicar vogliono, mache vi sia il modo, col quale possa asseguirsi l' intentione.

Hor tutte queste maniere di **FEROGLIFICI**, di **SIMBOLI**, e d' **IMPRESE**, han qualche affinità con quell' altro genere di esplicar concetti, à cui han dato nome di **EMBLEMA**, il qual diremo propriamente, che sia quella pittura, ò scoltura, ò altro ornamento, non solo di pareti, e di pavimenti, come costumauano gli antichi con quelle picciole pietruccie indorate, e colorite, che poi chiamarono opra Musiua, ò di Musaico, che nella nostra età è rimasto con tanto splendore, e con tanta gloria della Serenissima Republica Veneta nell' ammirabil Tempio di S. Marco, una delle cose più illustri, che si veggano in Italia; ma tutto ciò ancora, che, ò si scolpisce in vasi di oro, e di argento, & in pietre pretiose; ouero si dipinge in mura di tempj, e di palaggi, come de i portici Napolitani racconta Filostrato, e come de gli altri luoghi scriuono Pausania, & Apuleio: & è questo modo di cõpositione detto **EMBLEMA**, dalla Grece voce *εμβλημα*, che significa, esser fraposto, ò tramezzato, come si frapongono i lauori grotteschi, che con tante vaghe maniere porgono diletto.

Talche

Talche E M B L E M A. sarà vna pittura, ma tauata dalla fauola, dall' historia, e dalle cose naturali, per rappresentare la Moralità, il Gouerno, la Ciuità, e tutto il corso dell' humana vita, descrittà à pennello da tanti significati, che in quello, come in vn prontuario della Filosofia, si ritrouano; oue hauendo faticato nobilissimi ingegni, con assai nobili inuentioni, pur al fine riconoscono il premio delle lor fatiche dal dottissimo Alciato, che primo fù, che introdusse questa scrittura trà gl' Italiani. Scrittura ingegnosa à i Letterati giudiciosi, iquali conoscono, quanta utilità recar ponno queste bellezze, lequali da huomini, che non fanno, non potranno mai esser capite.

BAREZZO BAREZZI

a chi legge.



LI mesi passati (amoreuole lettore) diedi alla Luce del Mondo gli Apologi del Signor Giulio Cesare Capaccio; ne quali haurai hauuto occasione di apprendere molti precetti degni d'ogni più studioso petto; hora ti porgo il Principe dello stesso Virtuossimo Centilhuomo tratto da gli Emblemi dell'Alciato, doue potrai con non men gusto, che frutto empir l'animo tuo di quella Politica, che tanto è lodeuole anco ne' bassi, quanto necessaria ne' più sublimi. Aspetta fra poco li Dialoghi da lui composti di cose, così curiose, dotte, e vaghe, che non sò, se più ò potrai, ò saprai desiderare: doppo i quali verranno le sue Imprese talmente accresciute, & abbellite, che ne cauerai gran profitto, e sommo contento. Viui lieto, e prega il Signor Iddio, che mi dia forze di poterti (come faccio) cotidianamente giouare.

A P P R O B A T I O.

Opus inscriptum II Principe del Sig. Giulio Cesare Capaccio, tratto da gli Emblemi dell' Alciato attente legi, nihil in eo, quod Catholicae Fidei, vel bonis moribus aduersetur, comperi; quare, ut in lucem prodeat, dignum censui, cum sit mira eruditione refer-
tum, & Principibus, & cuiusvis conditionis viris ad virtutes capefcendas magno adiumento esse possit. Venetijs ex Domo S. Nicol. Tolent. VII. Id., Martij. MDCXIX.

D. Io. Baptista Magnanacca Theologus Cler. Regul.

Conceditur typis, attenta superscripta approbatione, &c.
Ita, &c. Fr. Ioan. Domin. Vignutius de Rauenna Sac.
Theol. Magister Inquisitor Generalis.



TAVOLA

DEGLI

EMBLEMI.



<i>Impresa de' Duchi di Milano. Emb. 1.</i>	1
<i>Milano. Cingiale. Emblema. 2.</i>	3
<i>Insegna degli Alciati. Alce. Emb. 3.</i>	4
<i>In Dio douemo rallegrarci. Ganimede. Emb. 4.</i>	6
<i>La sapienza humana è pazzza appresso Dio. Mostro. Emblema. 5.</i>	7
<i>Finta Religione. Bestia con sette capi. Embl. 6.</i>	9
<i>Si porta rispetto alla Religione. Asino, & imagine.</i>	11

Emblema. 7.

<i>Per quella strada caminar si deue, alle quale siamo chiamati da Dio. Mercurio; Emblema. 8.</i>	12
<i>Simbolo della fede. Emblema. 9.</i>	14
<i>Triegua. Cetera. Emblema. 10.</i>	15
<i>Il silentio. Harpocrate. Emblema. 11.</i>	17
<i>Non si deuono diuulgare i consigli de' principi. Minotaur. Emb. 12.</i>	19
<i>Neanco per tormenti si scuoprano i secreti. Leena. Emblema. 13.</i>	21
<i>Il Consiglio vince ogni inganno. Bellerofonte. Emblema. 14.</i>	22
<i>La Vigilanza, e la custodia. Gallo, e Leone. Emblema. 15.</i>	24
<i>Temperanza, e sofferenza. Mano occhiuta. Emblema. 16.</i>	26
<i>Fortezza ne' tranagli. Le Grù. Emblema. 17.</i>	27
<i>La Prudenza. Giano. Emblema. 18.</i>	30

T A V O L A.

<i>Lo quacchia. Notturna. Emblema. 19.</i>	32
<i>Ne i negotij non si perda tempo. Saeta, e Remora. Emblema. 20.</i>	33
<i>Chi non può fuggire. Anguilla trà frondi di fichi. Emblema. 21.</i>	35
<i>Si deuono custodir le Vergini. Pallade, e Dracone. Emblema. 22.</i>	36
<i>Il vino alle volte accrebbe la prudenza. Bacco, e Pallade. Emblema. 23.</i>	38
<i>Le prudenti donne si astengano dal vino. Oliua, e Vite. Emblema. 24.</i>	39
<i>La Statua di Bacco. Emblema. 25.</i>	40
<i>La Gramigna. Emblema. 26.</i>	43
<i>Ne i fatti ne in parole alcuno si offenda. Nemesi. Emblema. 27.</i>	45
<i>Haurà finalmente la Giustitia il suo luogo. Scudo di Achille. Emble. 28.</i>	47
<i>Non è ferocità, che domarsi non possa. Carro, e Leoni. Emblema. 29.</i>	48
<i>Si deue ad ogni modo essere grato. Cicogna. Emblema. 30.</i>	50
<i>L'Astinenza. Boccali, e Bacili. Emblema. 31.</i>	53
<i>L'huomo da bene, ancorche pouero, non teme i ricchi. Arpie. emble. 32.</i>	54
<i>Insegne de gli huomini valorosi. Tumulo, & Aquila. emblema. 33.</i>	56
<i>Sofferenza, & Astinenza, ouero Temperanza Toro. emblema. 34.</i>	58
<i>Uno, che adular non sa. Huomo a cavallo. emblema. 35.</i>	61
<i>Si deue far contrasto con le cose auerse. Palma. emblema. 36.</i>	62
<i>Porto meco tutto il mio bene. Scitta. emblema. 37.</i>	65
<i>Simbolo della Concordia. Scettro, e Cornici. emble. 38.</i>	67
<i>Segno di Concordia. Distre, che si congiungono. emblema. 39.</i>	69
<i>Concordia insuperabile. Gerione. emblema. 40.</i>	71
<i>Un solo non può due panno molto. Ulisse, e Domide. emblema. 41.</i>	73
<i>Suoler uolte, che si fermano le radici. Quercia, e Venti. emblema. 42.</i>	75
<i>Speranza. Emblema. 43.</i>	78
<i>Statua della Speranza. emblema. 44.</i>	80
<i>Ogni giorno. Emblema. 45.</i>	83
<i>La Pudicitia. Po-fortune. emblema. 46.</i>	85
<i>Vittoria deq. Emblema. 47.</i>	87
<i>Contra i francofanti. Emblema. 48.</i>	89
<i>Fraude contra i suoi. Emblema. 49.</i>	91
<i>Maledicenza. Sepolcro e Vespe. emblema. 50.</i>	93
<i>Quei, che ricercano i misfatti. Emblema. 51.</i>	95
<i>Gli Adulatori. Emblema. 52.</i>	97
<i>A chi non sa governare il suo, non si fa il altro. Medea. emblema. 53.</i>	99
<i>Temerita. Carro, che precipita. emblema. 54.</i>	101
<i>Contra i temerarij. Carro di Fetonte. emblema. 55.</i>	103
<i>Furore, e rabbia, o alterigia. Leone. emblema. 56.</i>	105
<i>Contra quei, che ardiscono oltre le forze. Hercole, e Pigmei. emblema. 57.</i>	107
<i>L'impossibile. Euope. emblema. 58.</i>	108
<i>Cuculo. emblema. 59.</i>	110
<i>Sportiglione. Emble. 60.</i>	112
<i>L'Ira. Coda di Leone. Emble. 61.</i>	113

DEGLI EMBLEMI.

<i>Contra quei, che adosso si prouocano il danno. Capra, e Lupo. Emb. 62.</i>	116
<i>Fatuità. Oto ucello. Emb. 63.</i>	118
<i>L'obliuione è madre della pouertà. Lupo ceruiero. Emb. 64.</i>	119
<i>La superbia. Nicb. Emb. 65.</i>	120
<i>Sfacciataggine. Scilla. Embl. 66.</i>	123
<i>Amor proprio. Narciso. Emb. 67.</i>	125
<i>Garrulità. Rosignuolo. Embl. 68.</i>	127
<i>L'Inuidia. Emblema. 69.</i>	130
<i>La lussuria. Satiro. Emblema. 70.</i>	132
<i>Gli haueri de' lussuriosi. Arbore, et Vcelli. Emb. 71.</i>	135
<i>Sepolcro di Meretrice. Emb. 72.</i>	137
<i>Amatori di Meretrici. Pescatore, e sargo. Emb. 73.</i>	139
<i>Fuggansi le meretrici. Circe. Emb. 74.</i>	141
<i>Antidoto contra Venere. Adoni, e Venere. Embl. 75.</i>	143
<i>Quei, che vogliono disciogliersi da' lacci amorosi. Motacilla, e cerchio. Embl. 76.</i>	145
<i>Lasciua. Armellino. Emb. 77.</i>	148
<i>Dapocaggine. Eséo. Emb. 78.</i>	150
<i>Fuggasi l'Otio. Due, che si edano. Emb. 79.</i>	153
<i>Contra quei, che abandonano la Virtù. Naue. Emb. 80.</i>	156
<i>Huomo da poco. Asteria. Emb. 81.</i>	158
<i>L'Auaritia. Tantaló. Embl. 82.</i>	160
<i>Contra gli Auari. Embl. 83.</i>	163
<i>Il Corteggiano. embl. 84.</i>	165
<i>Sordidezza. embl. 85.</i>	167
<i>Quei, che si arrisconono col rubare il publico. Pescatori, et Anguille. emblema. 86.</i>	169
<i>Quei, che ritrouano miglior conditione con gli stranieri. Arione. emb. 87.</i>	171
<i>La Gola. Laro, e Chroto. embl. 88.</i>	173
<i>Quei, che la robba dispensano alle Meretrici. embl. 89.</i>	176
<i>Contra i parassiti. emblema. 90.</i>	178
<i>Vna cucina non basta a due. embl. 91.</i>	180
<i>Un, ch'è prigione per la gola. Zoppo. embl. 92.</i>	183
<i>Loquace, e goloso. Onocrotalo. embl. 93.</i>	185
<i>Cognome degli huomini dotti. embl. 94.</i>	187
<i>La Natura, e lussuria. Pan Dio degli antichi. embl. 95.</i>	190
<i>L'Arte aiuta la fortuna. Mercurio, e fortuna. embl. 96.</i>	193
<i>Per la gionentù. Semele, e Iatona. embl. 98.</i>	196
<i>Nelle quatro stagioni dell'anno. emb. 99.</i>	198
<i>Tazza di Nessore. embl. 100.</i>	200
<i>Non ci intrichiamo con le cose superiori. Prometeo. embl. 101.</i>	202
<i>Contra gli Astrologi. Icaro, embl. 102.</i>	205
<i>Chi contempra le cose alte cade. Uccellatore. embl. 103.</i>	207

T A V O L A.

<i>Potentissimo effetto d'Amore. Emb. 104.</i>	209
<i>Potenza di Amore. Emb. 105.</i>	212
<i>Forza di Amore. Emb. 106.</i>	214
<i>Un, che attende a gli studi, e s'innamora. Emb. 107.</i>	217
<i>Amor vano, & Amor di Virtù. Emb. 108.</i>	219
<i>Amor di Virtù. Emb. 109.</i>	221
<i>Le cose dolci spesso amare diuengono. Emb. 110.</i>	224
<i>La Statua di Amore. Emb. 111.</i>	226
<i>Vn, che si scorda della Patria. Emb. 112.</i>	229
<i>Le Sirene. Emb. 113.</i>	231
<i>Vecchio amante. Emb. 114.</i>	234
<i>De i Colori. Emb. 115.</i>	236
<i>Terror subitaneo. Fauno. Emb. 116.</i>	237
<i>Silodano le cose, che non meritano lode. Emb. 117.</i>	240
<i>Contra una momentanea felicità. Emb. 118.</i>	242
<i>Quel, ch'è dannoso ad vno è vtile ad vn altro. Auoltoio. Emb. 119.</i>	245
<i>Si deue incominciar bene. Emb. 120.</i>	247
<i>Niente è rimasto. Locusta. Emb. 121.</i>	249
<i>Quel, che malamente si acquista, malamente si perde. Miluio. Emb. 122.</i>	252
<i>Sempre gl'infortunij sono pronti. Emb. 123.</i>	254
<i>Il male è pronto, e'l remedio tardo. Emb. 124.</i>	257
<i>Dalle cose ardue perpetuo nome si acquista. Emb. 125.</i>	260
<i>Dalle lettere si acquista immortalità. Emblema. 126.</i>	262
<i>Nel sepolcro di Giovan Galeazzo. Emblema. 127.</i>	265
<i>Ottimo cittadino. Emblema. 128.</i>	267
<i>De gli huomini valorosi è immortale il nome. Emblema. 129.</i>	270
<i>Nobili, e generosi. Emblema. 130.</i>	272
<i>Le dodici battaglie d'Hercole. Emblema. 131.</i>	275
<i>De i Bastardi. Emblema. 132.</i>	277
<i>Disparità. Falcone, & Vcellerrestri. Emblema. 133.</i>	280
<i>Contra quei, che mancano dal bene operare. Capra. Emblema. 134.</i>	282
<i>Emulatione diseguale. Harpa, e Miluo. Emblema. 135.</i>	284
<i>Che l'Alciato fugga i tumulti d'Italia. Donna col canestro di frutti. Emblema. 136.</i>	286
<i>Principe, che procura la salute de' sudditi. Ancora, e Delfino. Emb. 137.</i>	288
<i>Consiglieri del buon Principe. Senato. Emblema. 138.</i>	290
<i>Maestri di Principi. Chirone. Emblema. 139.</i>	293
<i>Ricchezza de' Tiranni è povertà de' sudditi. Hidropico. Emb. 140.</i>	296
<i>Quel, che non piglia Christo, rubba il fisco. Spongia. Emblema. 141.</i>	298
<i>Clemenza di Principe. Api. Emblema. 142.</i>	301
<i>Salute publica. Serpe. Emblema. 143.</i>	303
<i>Repubblica liberata. Scudo di Brutto. Emblema. 144.</i>	305
<i>La vita humana. Emblema. 145.</i>	308

T A V O L A.

<i>Col prezzo anto si deue comprar la salute. Castoreo. Embl.</i>	<i>146.</i>	310
<i>Non si deue lottar con le larue. Leone, e Lepore. Embl.</i>	<i>147.</i>	313
<i>Morte, & Amore. Emblema.</i>	<i>148.</i>	316
<i>Il Termine. Emblema.</i>	<i>149.</i>	319
<i>Heredità di vn ricco. Emblema.</i>	<i>150.</i>	321
<i>Amicitia, che anco dopò la morte dura. Olmo, e Vite. Emblema.</i>	<i>151.</i>	323
<i>Scambienole aiuto. Cieco, e Zoppo. Emblema.</i>	<i>152.</i>	326
<i>Ainto, che non vien meno. Scudo. Emblema.</i>	<i>153.</i>	328
<i>Le gratie. Emblema.</i>	<i>154.</i>	330
<i>Contra i maldicenti. Mosche, e Ventaglio. Embl.</i>	<i>155.</i>	333
<i>Empito vano, o vana diceria. Cane, e luna. Emblema.</i>	<i>156.</i>	336
<i>Alcun male per il vicino male. Emblema.</i>	<i>157.</i>	339
<i>Chi è trauagliato da' suoi. Eelfino. Emblema.</i>	<i>158.</i>	342
<i>Idoni d'inimici. Aiace, & Hettore. Emblema.</i>	<i>159.</i>	344
<i>De' minimi ancosi deue temere. Aquila, e scarabeo. Emblema.</i>	<i>160.</i>	347
<i>La pouertà sempre vada di sotto. Vcelli, e Pesci. Emblema.</i>	<i>161.</i>	350
<i>Quei, che anco dopò morte danno timore. Tamburo. Emblema.</i>	<i>162.</i>	353
<i>Giusta vendetta. Polifemo. Emblema.</i>	<i>163.</i>	355
<i>Giusta vendetta. Coruo, e scorpione. Emblema.</i>	<i>164.</i>	358
<i>Egual pena ha'l delinquente, e'l persuasore. Trombettiero. Embl.</i>	<i>165.</i>	359
<i>Altri pecca, & altri è castigato. Cane. Emblema.</i>	<i>166.</i>	362
<i>Spada di Pazzo. Aiace. Emblema.</i>	<i>167.</i>	364
<i>La Pace. Elefante. Embl.</i>	<i>168.</i>	367
<i>Dalla guerra la pace. Elmo. Emblema.</i>	<i>169.</i>	370
<i>Dalla Pace l'Abondanza. Embl.</i>	<i>170.</i>	372
<i>Le risse sian lontane dagli huomini dotti. Progne, e Cicala. Embl.</i>	<i>171.</i>	375
<i>L'eloquenza val più, che la forza. Hercule. Emb.</i>	<i>172.</i>	378
<i>L'eloquenza è difficile. Emb.</i>	<i>173.</i>	381
<i>Chi ritroua le fontioni antiche. Proteo. Emb.</i>	<i>174.</i>	382
<i>Insegne di Poeti. Cigno. Emb.</i>	<i>175.</i>	385
<i>La Musica è custodita da' Dei. Cetra. Emb.</i>	<i>176.</i>	388
<i>La lettera uccide, e lo spirito viuifica. Cadmo. Emb.</i>	<i>177.</i>	391
<i>Detti de' sette sapienti. Emb.</i>	<i>178.</i>	393
<i>Si deue scacciar l'ignoranza. Sfinge. Emb.</i>	<i>179.</i>	396
<i>La mente preuale alla bellezza del corpo. Volpe. Emb.</i>	<i>180.</i>	398
<i>Ricco ignorante. Montone. Emb.</i>	<i>181.</i>	400
<i>Fede Coniugale. Marito, e Moglie. Emb.</i>	<i>182.</i>	402
<i>Nel matrimonio si richiede riuerenza. Murena, e Vipera. Emb.</i>	<i>183.</i>	406
<i>Fecondità dannosa a se stessa. Arbore di Noce. Emb.</i>	<i>184.</i>	408
<i>Amor di Padre a i figli. Palombo. Emb.</i>	<i>185.</i>	410
<i>Amor de' figli verso i padri. Enea. Embl.</i>	<i>186.</i>	412
<i>Nella donna bisogna, che sia chiara la fama, non la bellezza. Embl.</i>	<i>187.</i>	415
<i>Il Pudore. Penelope. Embl.</i>	<i>188.</i>	417

T A V O L A.

<i>Donna congiunta a pessimo marito. Mezentio. Emb. 189.</i>	419
<i>Cipresso. Embl. 190.</i>	421
<i>Quercia. Embl. 191.</i>	423
<i>Salice. Embl. 192.</i>	426
<i>Abete. Embl. 193.</i>	427
<i>Pino. Embl. 194.</i>	429
<i>Cotogno. Embl. 195.</i>	432
<i>Ellera. Emb. 196.</i>	435
<i>Elce. Emb. 197.</i>	436
<i>Cedro. Emb. 198.</i>	439
<i>Busso. Emb. 199.</i>	440
<i>Mandorlo, e Moro. Emb. 200.</i>	442
<i><u>Lauro, e Pioppo. Emb. vii.</u></i>	443

Il fine della Tavola degli Emblemi.



TAVOLA

D L L E C O S E

P I V M E M O R A B I L I .



A Bete impresa di Principe sag- gio. 428.	Alegrezze fatte per la morte, di Principi superbi. 46.
Actifane, chi fusse. 69.	Allettar si de' uono gli sudditi. 29.
Adrastia chi fusse detta. 45.	Alterigia deue esser lontana dal Principi- pe. 106.
Adulatione è di molte sorti. 98.	Amar che cosa si deue. 213.
Adulatori, e loro sinonimi. 97. siano fug- giti da Principi. 98.	Amaranto in che differisca dal lauro. 270. come couenga a' Principe, e che sia. 271.
Agamennoni sono i giudici interessati. 88.	Amasi chi fusse. 69.
Agatone Poeta come pingesse Amore. . 217.	Ambitione carro di Fetonte. 104. di qua- ti mali sia cagione. 437.
Aiace, simbolo di Principe irato. 365.	Ambubaie di Pozzolo. 232.
Aiace, & Vlissi chi sono. 47.	Amici come si deuono eleggere, e quei de' Principe quali esser debbano. 324.
Aiuto scambieuole. 326. di popoli a Ca- pitani, di sudditi a i Re, di Re a Re. 327.	Amici doppo morte. 325.
Alciabiade, e sue qualitatì. 157. suo scu- do. 214.	Amore, e suo simbolo. 15. onde hebbe origine. 212. è ignuodo. 313. buono, & impudico. 216. considerato fisicamen- te. 227.
Alcione è impresa del Principe proue- do. 374.	Amore, e Morte quãdo sono compagni. 318.
Alessandro, e sua celerità. 5. vbbriaco. 42. irato. 115.	Amor degli animali verso i figli. 411.
Alessandra chi fusse. 122.	Anassila. 20.
Alfonso I. e sua impresa. 23. sue lodì. 261.	Ancora de i miseri è la speranza. 81. del- la sua
Alfonso d' Aragona lodato. 432.	

Tanola delle Cose

Cornici, e Cicogne che significano in-
torno allo scettro. 67
Cornuti voluntarij, e loro impresa. 111
Corona di Gramigna a chi si daua. 44
di principe doppia. 269. di lauro, e di
Pioppo quanto pregiate. 445
Corteggiano non sia arrogante. 11. in
chi simbolizzato. 90
Corti dedite alla gola. 184
Corti de' principi. 259
Cosa più difficile in questa vita qual sia.
20.
Costantino. 10
Costantino, e Massimiano lodati. 24
Costume di Vespesiano. 300. degli sciti.
66.
Cotogno simbolo del parlar del Princi-
pe. Impresa de' sforzeschi. suo signi-
ficato. il suo odore che dinoti. 434
Crinis, & Alcibiade, e loro qualità. 157
Crocedilo ricompensato come. 52
Crudeli a' morti. 315
Cupidi due. 219

D

D Afita Grammatico, e sua iniqua
dilettatione. 93
Damarato, e suo detto. 18
Danni cagionati dal vestir pomposo.
149
Dardi legati, e sciolti che significano.
72
Dario, e sua resolutione. 203
Debitori, che compariscono de' sero. 113
Destino che significhi. 213
Delfo è disposto de' principi. 397
Delitti deuono esser castigati tardi da i
Principi. 48
Demetrio chi fosse. 246
Descrittione della vita di vn Principe
con le quattro stagioni. 186
Destra segno di società. 70
Dicerie degli ignoranti non si stimino.
337
Diego lopes ingannò i fuorusciti. 124
Diffetti della fortuna. 174. de' seruitori.
90

Diffetto graue in vn Principe qual sia.
440
Dio sommo proueditore. 429
Dionisio giuniore. 27
Dionisio tirano, e sue attioni. 94
Dipendenti da principe sono temerarij,
12.
Dir male de' principi quando giouui. 49
Discordie ciuili hanno introdotto domi-
ni forastieri. 245
Discretion necessaria nel riprendere i
principi. 335
Dishonore non è conportato da Vassal-
li nobili. 86
Disparità d'ingegni, di nobiltà, di citta-
ni. 280. di principi. 281
Disunione è punita da Dio. 73
Diuersità di costumi humani. 308
Domitiano inimico de' maledici. 93
Dominij vari in Italia. 306
Domino quali colonne habbia. 68
Domitiano brugio viuo vn Astrologo.
206
Donare a chi deuca il principe. 332
Donatore prodigo, e caualloso. 332
Doni deuono prohibirsi da' principi a
gli officiali. 53. honorati quali siano.
345
Donna deuca hauer tre vesti. 37
Donna bella maritata in fetido marito,
è gran tormento. 419
Donne quali esser deuono. 36. ripudia-
te. 37. quando sogliono esser insolenti.
21. libidinosi. 235. loro pratiche de-
uono fugirsi. 318. stiano in casa. 415. di-
uerse dalla luna. 416. come debbono
esser prudenti.
Dote del principe è la Religione. 247
Dottori, che ciarlano. 186
Duca di Chiatenza muore beuendo.
42.
Duce di consiglio, e soldato di esempio.
74.
Duchi d'Vrbino, e suoi consaloni. 57.
loro armeria. 263
Duchi della Mirandola lodati. 264

Ebbri,

E

Ebbri, e loro impresa.	41
Ebbrietà, e suoi effetti. 41. ha per contraria l' Hedera.	42
Eclissi del Sol, e della Luna.	109
Effetti dell'ebrietà. 45. della speranza. 81. dell' Invidia. 132. di Amore. 216. di un ottimo principe. 277. della pace.	375
Ermondo formidabile.	354
Elce a che paraganata, e di chi sia simbolo.	437
Elefanti e bannito di voci.	205
Elisabetta Regina d' Inghilterra, e sue operationi.	122
Ellera di chi simbolo. 435. paragonata ad vn signore, che di speranza si pascce.	436
Eloquenza, e suoi effetti. 379. naturale, & artificiosa. 381. necessaria alle Republiche.	382
Emanuel filiberto principe di Sauola quanto religioso.	248
Emulatione di letterati.	392.
Epaminonda poco parlaua.	18
Epicari chi fosse.	21
Epicarmo, e sua mano occhiuta.	27
Entarco vcello, e sua qualità.	181
Euditione vera del principe.	294
Esempio raro di Filippo Macedone. 243. di Demetrio.	246
Esercizio moderato è lodeuole.	197
Etconico, e suo fatto.	33
Eudamida, e suo detto.	26
Eunomo citaredo, e sua contesa.	388

F

Fabriche regie fatte da Francesco Maria II. Duca d' Urbino.	431
Fama che felicità i posteri.	271
Famiglie sono mandate in ruina dalla libidine. 134. già di diuenute nulla. 258	258
Fascinatori.	147
Fascino Dio de gli antichi. 146. di Amore è la bellezza, e la borsa. 147. altro amoroso.	215

Fastosi non deuono esser i principi.	243
Fauno valoroso, e di buon consiglio.	74
Faustina, e sua medaglia.	67
Fecondità suola esser dannosa.	409
Fede, e sue lodi. 15. vera conjugale.	404.
Federico, e Francesco Maria Duca d' Urbino. 5. splendori d' Italia.	424.
loro libreria.	264
Federico II. Principe d' Urbino.	430
Felicità di Gige Rè di Lidia.	131
Fenice, e Fenici.	63
Ferite di Amore.	215
Figliammaestrar si deuono.	29
Figli di principi quali.	62. 475
Figli, che tradiscono sono lupi.	116
Figli, che amano i padri.	413
Filauca, che sia,	127
Filippo filosofo.	20
Filippo II. e Filippo III. lodati.	77. 432.
Filippo II. e sua impresa.	103
Filippo Macedone, e suo esempio.	243
Filodimo, e suo detto.	235
Filolmo mori i vna botte di Ceruisia.	42
Filomela perche castigata.	19
Filosofia com'è dipinta,	8
Filosofia, e Giurisprudenza s'accorda no.	360
Filotere, chi fosse.	124
Fingere fauiamente è prudenza di principe.	28
Fintione poetica.	392
Fiori d'amore, che siano.	213
Fiore Amaranto.	271
Fisicripteso quando diuiene hidropico.	297
Foche, o Vitelli marini come si prendono.	141
Formica calcata dal Bue, che significhi.	107
Fortezza d'animo, e suo simbolo.	28
Fortezza, e Temerità contrarie. 101. appor tasi la fortezza mostrata da alcuni.	101
Fortezze fatte da Francesco Maria Duca d' Urbino.	430
Fortuna com'è dipinta, e suoi effetti.	194
Francesco Maria della Rouere, e sua im presa. 57. splenore d' Italia.	424
Frase Spagnuola che cosa sia.	441
Frondi di Palma hanno gran somiglian za di	

Tavola delle Cose

i

za di lingue. 63. di Lauro, che signifi-
chano. 444
Frugalità di principi. 174
Fulmine in Amore che significhi. 214
Fuorusciti come ingannati da Diego Lo
pes. 124

G

G Abrino tiranno di Cremona. 124
Galieno Imperadore. 27
Gallo impresa per il principe. 24
Ganimede allegoricamente preso. 6. è la
contemplatione. 7
Gastimargo che sia. 186
Gelafino, & Alcasto che cosa siano. 309
Generoso, e nobile in che differiscono.
272
Gente che si deue schinare. 136
Genone è vna Republica d'vna volon-
tà. 72
Gerione fù la santa lega. 73
Giacomo Gallo, e sua esaltatione. 287
Giano, e suo significato. 30
Gieronimo padouano. 218
Giganti chi siano. 9
Gige Re di Lidia, e sua felicità. 131
Gineci di Costantinopoli. 142
Giouanna Regina, e sue qualità. 111
D. Giouanni d'Austria, e sua impresa. 57
Giouan Colle protomedico del Duca di
Vrbino. 172
Gio Battista Marino, e sua esaltatione.
287
Giouanni Hunniade formidabile. 354
Gioue detto Pifio, Fidio, Santo, Sago,
Sempatre. 14
Giudei perche lauano le mani. 54
Giudici intercessati sono Agamemno-
ni. 88
Giudicij Astronomici e loro vanità. 202
Gloria di Vittoria data a gli Elefanti.
241. quando si deue stimar magg o-
re. 260. suoi gradi. 261. de' progenito-
ri deue esser imitata. 274
Giulio Cesare batimato. 27. amatore de'
maledici. 94
Giustitia detta Raunusa. 45
Gola, e suoi danni. 173

Golosità di Heliogabalo. 175. di alcu
altri. 18
Gonzaghi lodati. 264
Gorgia Oratore. 100
Gorgone, e suo scudo. 37
Gouernatori di stati libidinosi. 142. che
non meritano di gouernare. 144
Gouerno hereditario. 68
Gouerno di stato a tempi nostri ha fatto
progresso. 84
Gouerni vari. 85
Gouerno Triumvirato. 181
Gradi della gloria. 261
Gramigna stimata. 44
Granchio impresa del parasito. 179
Gratie perche ignude. 332
Gratitudine verso i Maestri. § 1. vsata a
molti. 52
Gregoriana legge. 68
Gualtero Conte di Brenna come morì.
126
Guerra perche si faccia. 368

H

H Abiti di seta insin nelle cucine.
149
Hedera contra l'ebbrietà. 42
Helio. g. b. alo. e sua golosità. 175
Henrico IV. e sua armatura in Venetia.
58. suo valore. 261
Henrico VII. e sua attione. 206
Heredità de' nechi viene affettata da
molti. 321
Herenci. 9
Hercule honor de' bastardi. 279
Hercule, e Mercurio sono l'istesso. Sue
fatiche. 379
Hercoli chi siano. 108
Hierone, e suoi auguri. 32. chi fosse. 93
Hippia tiranno. 21
Hippopotamo che sia. 24
Hispano Perigino, e sua risposta. 124
Honesto piacere è lodeuole. 197
Honore, e suo simbolo. 15
Honori, ch' in fatto i figli a' padri. 414
Hortalò ripreso da Tiberio. 155
Humori superbi di Principi. 251
Huomini potenti non stimino dicerie
di ple

di plebei. 108. libidinosi infammati. 133. che non sono profi teuoli ne a se, ne ad altri. 153. valorosi, che anco do po morte sono stati formidabili. 353. douissimi uulero di ghiande d'oro. 424.

I

Iddio punisce la disunione. 73.
Ignoranti ricchi. 401. sono quelli, che si dilettano di buffoni. 179. loro dicerie non si stimino. 337.
Imperio, che ha compagni. 181. di Tiranni. 186. che cosa sia. 288.
l'Imperio come acquistò libertà. 306. da to a furiosi. 366.
Impostioni, che fanno i Principi. 346.
Impresa del Rè Alfonso I. 23. de gli ebbri. 41. di chi non teme offesa di maligni di principi acurati, e di quei, che matengono la giurisdittione. 52. di D. Gio. d' Austria 57. del Duca di Humana. 70. del Rè Filippo II. 103. de' cornuti voluntarij, e di chi adultera le mogli d'altri. 111. di huomo sciocco. 112. di huomini vani. 159. del parasito è il Granchio. 179. de' parlatori allo sproposito. 186. de' principi non buoni. 230. di principi, che non sia versipelle. 237. del Conte di Altavilla. 244. de' principi non sodi. 244. de' ladri 252. di principe ambizioso. 274. di chi diuene illustre fuor della patria. 287. del buon principe. 289. de' Spartani. 328. del principe prouido. 374. di chi si fida di altri. 402.
Imprese donate dall' Autore al Principe Serenissimo d'Vrbino. 443.
Incitamento alla lussuria sono gli odori. 145. come anco il vestir pomposo. 148.
Incostanza humana, e suo simbolo. 157.
Infranciosati, e loro cibi. 144.
Infortunij predetti. 256.
Ingannatori simbolizati in Polifemo. 356.
Ingiurie fatte a morti. 314.
Ingratitudine di figli. 351.

Inimici, che calamità danno alle provincie. 250.
Insegne varie ne gli elmi di Canaheri. 2.
si deuono serbar nelle corti. 57. de' Rè di Egitto. 383.
Insidie, che si fanno combattendo, non si ascrvono a virtù. 242.
Intentione praua di ministri è castigata. 299.
Inuentori di nuoue leggi di tormenti 357.
Inuidia inimica de cuori generosi si auuicina all' emulazione. Huomini grandi da essa tocchi. 130. sordida in vn principe. 131. suoi effetti. 132.
Inuidia a essere è cosa gloriosa. 131.
Inuidiosi, e loro nomi. 334.
Ira come mostrata da diuersi con attioni esteriori, e suoi epiteti, & effetti. 114. suo antidoto. 115. non è sempre vizio. 115.
Iracondi sono di tre qualità. 115.
Irritamenti di gola. 184.
Italia trauagliata. 79.

L

LAdri, e loro impresa. 252.
Laide meretrice. 137.
Latte di Venere qual sia. 40.
Lauro, & Amarantho in che differiscono. 270. come conuengono a i principi. 271. impresa di principe honorato. 444. sue frondi che significano.
Leena muore per non scoprir il secreto. 21.
Legge Amnestia, e suo tenore. 268. Giuliana. 54. Gregoriana. 68. Opi, e suo tenore. 176. del beneficio. 332.
Leggi come dar si deuono. 29. nuoue di tormenti da chi inuentate. 357.
Leone preso per la custodia. 25. amator della Castità. 86. si batte con la coda, quando è irato. 114.
Leonessa, & Ariete, amata, & amante. 138.
Letterati dediti all'amore. 217. deuono esser concordi di animo. 376. loro emulazione. 392.

Tavola delle Cose.

Libertà soldato francese. 241	Mo, e loro sepoltura. 94. perche sono lbi. 168
Libertà particolare, & vniuersale di Republica. 306	Mandorlo, e Moro simbolo di yn saggio principe. 442
Libidine manda in ruina delle famiglie. 134	Mam del Giudice, e suo officio. 53
Libidine di Sofocle. 234	Mano occhiuta di Epicarnio. 27, alzata può repumer le seditioni. 70
Libidinosi huomini infamati. 133. in che si trasformano. 142. 143	M. Marcello e suo fatto egreggio. 87
Libreria famosa in Urbino. 425	Marcello, e Q. Fabio, e sue qualità. 34
Librerie antiche. 263.	Marchese del Vasto lodato. 241
Libri di caualleria non si deuono leggere. 65. 387	Margherita d'Austria lodata. 122
Licurgo e suo precetto. 18	Martio quale esser deue. 407
Lingua eloquente. 379	Marsilio Ficino, e sua opinione. 228
Lingue de' maledici. 49	Marte gradiuo, & Ancelli. 58
Lira perche si attribuisca a i Dei. 389	Massimiano lodato. 24
Lisici de chi fosse. 124	Matrimonij, che si fan de' figli viuendo i padri. 405
Lite figliuole di Gioue. 259	Matrimonio riuerito da gli animali. 406
Liua madre di Tiberio superba. 121	Mattia Coruino, e suo lusso. 27
Locresi, e Zeleuco. 39	Matrità nelli negotij, e suoi simboli. 34
Locuste, che ruinarono il territorio di Brescia, e di Mantoua. 251	Maurizio Imperatore, e sua sordidezza. 167
Lodi di Costantino, e Massimiano. 24	Medaglia di Faustina. 67
Loto arbore impresa de' principi non buoni. 230	Medici gran Duchi di Toscana, e loro casa lodata. 264
Lucilio Capitone profontuoso. 12	Megabizo per parlare perdè l'autorità. 18
Lupi sono i figli, che tradiscono. 116	Mena Re, e sua legge. 174
Lupi delle Città, e contra gli amici. 117	Mena schiano di Pompeo. 244
Lupi sono i fernidori di principi. 118	Memorie gloriose lasciate da Federico I. Duca d'Urbino. 430
Lupi sono detti gli auari. 252	Menandro Re de' Battri. 266
Lusso fouerchio deue fuggirsi. 26	Mercante di Chio. 165
M	
M Acchiauello si deue schiuare da' principi. 10	Mercurij dui congiunti insieme. 74
Macometto, e sue operationi vituperabili. 134	Mercurio, e sua statua. 13. sue virtù. 194
Macrino inimico de' maledici. 93	Mercurio, & Hercole sono l'istesso. 379
Maestri di Antonino. 269. pessimi di principi. 294	Meretrici generose, e già vecchie. 138
Magistrati insolenti causano ribellioni. 61	Mezentio, e sua crudeltà. 421
Magnanimità di principe. 203. 321. limitata. 26	Michele Imperadore ambizioso. 104
Maledici non deuono esser nudriti da i principi. 93	Milano tante volte saccheggiato. 251
Malfattore, e suo simbolo. 35	Miluij sono detti gli auari. 252
Maledici amati da Giulio, & Augusto, e loro sepoltura. 94. perche sono lbi. 168	Mine di fuoco, che fa la Ragion di Stato. 91
	Ministri come deuono esser ciechi. 291
	Mirino maschio, e Murena femina. 408
	Mitridate

Mitridate Patercolo. 74
 Modestia di Catone Uticense. 12
 Modestia di principe. 211
 Modi di bere. 42
 Moglie qual esser deue. 407. 416
 Moglia che conducono i mariti. 177
 Mogli, che morirono per li mariti. 404
 Mogli, che perdono il rispetto. 407
 Moli herba simbolo dell'eloquenza. 381

Mollitie nel comporre i capelli. 106
 Monarchia felice. 181
 Monarchie varie. 182
 Moro, e Mandorlo simbolo di vn faggio principe. 442

Morte opposta alla Natura. Come si dimostra ineguale. 317

Morte, & Amore quando sono compagni. 318

Morte è Termine della vita. 319

Morti per golosità. 184

Mosca impresa del parasito. 180

Mosche chi deono chiamarsi. 335

Murena femina, e Mirino maschio. 408

Muse perche coronate di palma. 63

Musica, e sua efficacia. 388

Musica, e sue vtilità. 389

Mustela che significhi. 248

Mustela del principe qual esser debba. 249

Mutatione di vita fatta da alcuni. 222

Mutatione della potenza di pochi allo stato popolare. 225

N

Nai, e suo castigo. 19

Narcisi chi siano. 126

Narcisso schiauo di Claudio. 244

Nationi diseguali. 285

Natiuità, che fanno gli Astrologhi. 207

Natura è aiutata dall'Arte. 189

Nemesi, suo officio, e nomi. 45

Nemesi, che castiga l'amore impudico. 222

Nero colore come conuenga a' principi. 237

Nobile, e generoso in che differiscono

272

Nobile alcuna volta si dice alcuna cosa vituperosa. 273. che cosa significa. 273

Nobiltà, e popolo. 182

Nobiltà come deue osservarsi. 384

Nomi di Parasiti. 98

Nomi delle Sirene, che significhino. 23

Nomi de gli inuidiosi. 334

Nottua, & Aquila, che significhino. 32

Nottue chi siano. 112

Nuotare necessario al principe. 309

O

Ochi strada, guida, gradi, e specchi della bellezza. 215

Occhio destro, e sinistro del principe qual sia. 31

Ochi Rè de' Persi sordido. 162

Ociroe castigata per non tacere. 19

Odio contra i principi. 61

Odori incitamenti alla lussuria. 145

agli Officiali prohibiscasi da' principil ricener doni. 53

Officiali, che persuadono l'auaritia al principe. 340

Officij del principe. 151. 297

Officiali in riconciliar gli amici. 325

O là biasimato. 433

Olimpiade madre di Alessandro. 2. 147

Onocrotalo ucello. 186

Opilio auaro nominatissimo. 163

Orecchie perche due. 18. grandi che significhino. 118

Origine d'Amore. 212

Ostinati nel vitio della Natura. 110

Ostracismo perche introdotto. 401

Oti ucelli chi siano. 119

Otio, e suo epiteto. 155

Otiosi con qual pena castigati. Deuono esser scacciati dalle Republiche. 154

Ottimati, e loro gouerno. 182

Ottimo cittadino nella Republica. 268

Ottone Visconte, e sua impresa. 2

d

Pa

Tauola delle Cose

P Ace di tre specie. 367. sicura è me-
 glio della sperata vittoria. 368
 sempre deue esser desiderata, e pro-
 curata. 371
 padri, che fanno fetonti i figli. 104. loro
 amore verso i figli. 411
 padroni sono Oti, vcelli. 119
 Palma perche sacrata ad Apollo le sue
 frondi hanno gran somiglianza di
 lingue, e sue virtù. 63
 Pan simbolo di principe. 191. fù il pri-
 mo che ordinò gli squadroni, e le stra-
 tageme. 238
 pandora, e suo vaso. 81
 panici timori quali siano. 238. 239
 Parafiti sono i Cani di Ateone. 95. loro
 nomi. 98
 pariglia, che dimostra forza, e consiglio.
 74
 palator fuori di proposito biasimato:
 128 e anco detto parasito.
 parlatori sono come il portico d'olim-
 pia. 129
 parole oscene nel tempo della vende-
 mia. 111
 patria come si deue amare. 92. ingrata.
 come possi esser posta in oblio. 230
 pazzia di due qualità. 365
 penne portate da' Romani per terrore.
 105
 D. Perafan di Rivera, e suo detto. 121
 persico arbore perche portato in Italia.
 286
 persuasori al male sono i molti commo-
 di. 361
 persci d'amore che siano. 213
 pianeti, e suoi effetti. 202
 pietà, base del simulacro del principe.
 302
 pietà verso l'inimico. 315
 Pietro Girone, e suo detto. 100
 Pioppo bianco impresa di principe pru-
 dente. 444

pipino, e suo detto. 29
 pirro acquistò, e perde presto. 120
 Pitagora come costumasse i discepoli.
 18
 pittore arrogante. 159
 pittura di polignoto. 177. di Mercurio, e
 della fortuna. 194. di Amore fatto ad
 Agatone poeta. 217
 plagiaro, e plagio che siano. 109
 plebei, & loro dicerie non deuono sti-
 marli da huomini potenti. 108
 Poeti innamorati. 217
 Polifemo, & Vlisse. 25. simbolo degli in-
 gannatori. 356
 Polignoto, e sua pittura. 177
 politici non vogliono fede. 15. come han
 dichiarato i simboli de i sette sanij.
 385
 polucre de' giuechi Olimpici, e suo signi-
 ficato. 261
 pompeo ambizioso. 104. suo carro fù l'a-
 iuto che speraua da Cesare.
 popoli come deuono fidarsi alla clemèn-
 za del Principe. 301. instabili come
 siano. 438. turbulenti. 320
 Porfirione, e sua natura. 86
 possibile, & impossibile. Metafisico.
 109
 postuorta, & Anteuorta chi fessero. 311
 Potenza passiuà. 109
 pueri, e ricchi di Platone. 35
 pouertà sicura. 66. mai non hebbe tem-
 pio. 350 honorata. (Non sia oppres-
 sa da i principi. 352
 pratiche delle, donne deuono fuggirle.
 318.
 piedi si dimandaua viscere nella guer-
 ra. 253
 predizioni d'infortunij. 256
 pretenfori d'antica profapia. 384
 principe come deue esser Mercurio. 14
 come deue esser prudente. 28. deue
 castigare eol tacere. 33. non deue esser
 superbo suoi cōpagni siano quatro. 41
 fugga il nome di Arpia. 55. tempera-
 tam ère operi. 59. giusto qual sia. 76.
 principe, che sà trouar il comodo del
 vassallo. 72. timoniero della Naua.
 78. am

78. ambizioso. 104. non deue professar di mostrarsi altiero. 106. irato e brutto a vedere. 114. che ingana i forastieri che cosa diuenti. 124. conserui lo stato, e mantenga ricchi i vassalli. 125. nõ deue esser di proprio humore quando e simile a Narciso. 126. libidinoso. 133. suo specchio. 139
 principe che da credito a prestigij. 146. che manca del suo debito, come nasconde il lume sotto la cappa, e suoi officij. 151. buono, e cattiuo, & inciuile, deue saper ben parlare. 191. non partecipi guadagni co' forastieri. 191. si auuzzi da fanciullezza a ben parlare. 192. deue pensare all'instabilità della fortuna. 194. necessario alle Repubbliche. Deue attender alla sua vita. 196. deue ricordarsi, che deue morire. 199. non curi saper le cose di Astrologia. 201. ascolti'l ragionare, ma non curi la teorica. 202. fauio non cura le vanaità stologiche. 205. non farà d'animo nobile, che a donna si faccia soggetto. 210. da fanciullezza si auuzzi ad esser costumato. 223. prudente sotto nome d'Vlisse. 233. come deue soffrire le contrarietà del Mondo. 233. premia, quando loda. 241. miri bene a chi'l consiglia. 246. mal seruito. 259. come si vendica del suddito. 268.
 principe e cittadino come alternatamente si coronano. 269. come si agguaglia ad Hercole. 275. forte, e fauto che attioni far deue. 276. nasce al commodo de gli altri. 288. buono è Ancora della sua stirpe. 290. Religioso. 290. sappia eleggere i Corteggiani. 291. troppo desideroso di hauere. 297. benetico. 304. 311. come debba attendere alla salute della Republica. 304. quando giunge al termine. 319. con l'aspettare vince i sudditi. 320. come deue cedere al popolo. 320. a chi deue donare. 331. come ascoltar deue gli altri. 337
 principi consideri bene chi il corteggia. 340

principe c'ha vicini buoni. 341. deue accoteneere vn vassallo sciagurato. 348. e qual sia il libero c'è'l suddito. come dopo morte sia formidabile. 355. irato. 362. furioso. 364. come deue star accorto alle relationi. 363. deue più pensar alla pace, che alla guerra. 367. deue attenersi dalla guerra. 368. non defferisce dal buon padre. 373. in quanti modi deue esser elequente. 382. habbia per impresa il Cigno. 386. come deue esser musico. 390. conosca se stesso. 397. come deue farsi conoscere. 398. ignorante. 402. che non ha successore. 409. perche si dica morto viuendo. 420. deue giouar a' sudditi. 428. deue esser generoso. 430. deue esser gentile, cortese, & amabile. 433. quale dourebbe essere nel promettere. 440.
 principi non donino seuerchia autorità a' Magistrati. 12. come sicuri. 17. nõ dichino i lor secreti a Corteggiani. 20. non diano credito a' relatori. 26. deuono esser tardi a castigar delitti. 48. prohibiscano il needer doni a gli officiali. 53
 principe padre, e figlio che leggi offeruar deuono. 64. si chiede loro la mano. 70. non si deuono allontanar dalle virtù, e come debbano dar opera a' studij. 84
 principi deuono esser pudichi. 86. non deuono nudrire i maledici. 93
 principi fuggano gli adulatori. 98
 principi smemorati. 105. godano quel, che possegono. 120
 principi deuono dar buon esempio a i figli. 134.
 principe, che nudriscono malandrini. 135. giouanetti ingannati da ruffiani. 140
 principi come deuono esser zelosi dell'honore de' vassalli. 149. Calipedi. 160. non deuono esser poveri. 162
 principi non deuono esser sordidi. 162
 principi pietosi con huomini honorati. 172

Tauola delle Cose

principi che si dilettno di buffoni. 180.
 principi quanto deuono star aecorti in
 tutti i vitii della natura. 189. alle vel-
 te si sdegnano con ragione. 190. pre-
 uedono alcuni ma non preuedono. 200
 principi non si dilettno di pitture lasci-
 ne. 216. schiuino gli amori. 213. 218.
 habbian sempre raccomandata la ri-
 putatione de gli altri. 221. come si de-
 uono riprendere. 223. non deuono es-
 ser fastosi. 243. de' tempi nostri. 251.
 non ritengano quel, che ingiuriosa-
 mente si acquista. 253. di due cose, de
 uono esser ambiziosi. 266. adulati. 269
 principi degni di corone. 271. di igno-
 bile ambitione. sua impresa. 274. buo-
 ni e cattiu. 281. che comincian bene,
 finiscono male. 282. come deuono es-
 ser eruditi. 283
 principi non scaccino gli huomini vir-
 tuosi. 287
 principi, che spendono profusamente. 298
Principe, che van trouando officiali ti-
 ranni. 299
 principi auari. 300
 principi come deuono esser clementi. 301.
 principi che mantengono la guerra per
 non hauer dispendio a mantener la
 pace. 312
 principi ambiziosi. 319
 principi, che non vogliono amici, o ne
 vogliono souerchi. 323
 principi solleuino gli altri. 330
 principi da chi non deuono riceuer do-
 ni. 345
 principi che premiano i meriteuoli. 346
 principi debilitati per la pouertà. 351
 principi non opprimano la pouertà. 352
 principi reflegliati alle guerre. 360. de-
 uono castigare i persuasori.
 principi non curino li ricordi alla cru-
 deltà. 372
 principi che con l'eloquenza mantene-
 ro la Republica. 380

principi come deuono seruirsi de' fin-
 boli de' sette sauui. 385
 principi come deuono seruirsi della sfin-
 ge. 396
 principi deuono lasciar gli heredi con le
 mogli. 403. non nudriscano i figli con
 delicatezza. 410. douerebbero schiuar
 le occasioni d'atrossirsi. 418
 prestigi di Amore sono vani. 446
 prodighi castigati da Tiberio. 100
 promoteo simbolo dell'ingrato, del tem-
 erario, e del politico. 190
 promoteo come ci figuri vn principe. 203
 Profontuosi, e loro scorno. 127
 proteo chi fosse. 383
 prudenza di principi, e suo simbolo. 44
 prouisioni del vitto popolare. 373
 quanto importi il leuarle. 374
 prudenza, e suo simbolo. 28. del princi-
 pe quale esser debba. 28. di principe e
 il saper fingere. 28
 prudenza necessaria in vn principe. 438
 pugna de' giganti che significo. 13

Q

Quercia di chi sia impresa. 76. 424.
 Quercia arbore felicissimo. 423
 Quercia, e giglio come congiunti. 425.
 veri simboli di gran principi. 426
 Quintilia Venusta chi fosse. 21

R

Rabbuffar la chioma, & i mostacci
 e brutto. 106.
 Rabule chi siano. 186
 Ragion di stato. 10. 195
 Ragion di stato fa mine di fuoco. 91
 Ragionar non si deue con maldicenti. 334
 Rannusia chi detta. 45
 Rannusia che facci. 83
 Re di Egitto, e loro insegne. 383
 Re-

più Memorabili.

Regola di viuere.	26
Relationi con qual accortezza deuono esser vdtte da principi.	363
Relatori ragion di ruine. 19. non sian loro erudito da' principi.	26
Religione e dote de' principi.	247
Religioso superstitioso.	247
Remora pesce fauoloso.	156
Remore del principe.	157
Repubblica e vna nauo.	78.
Repubblica Veneta, e sua grandezza.	85.
Repubblica buona qual sia	231
Repubblica si mantiene per l'unità.	326
Republiche, e loro ordine.	16
Republiche deuono hauer due cose.	74
Republ che varie.	169
Republiche sempre hanno de' seditiosi.	170
Republ che, che mancarono.	195.
Alle Republiche, e necessaria eloquenza.	382
Ricchezze, sono dette viscere.	252
Ricchezza cagione della guerra.	368
Ricchezze, e loro forza.	400
Ricchezze, come deuono possederli.	401
Ricchi oppressori de' poveri.	341
Ricchi, e poveri di platone.	351
Ricordo di Atenodoro ad Alessandro.	363
Riposo negli studi.	329
Riso, e sua ita tua comandata da Licurgo.	197
Roma quanto visse felice.	16
Romani portauan le penne per terrore e facean lucide l'armi.	105
Rondine simbolo d'ingratitude.	129.
Rosa d'Amore che significhi.	213
Rubecola che sia.	181

S

S Alice arbore simbolo di principe	
Sotioso. 426. e di chi anco impresa.	
427. suo seme simbolo di castità.	
Sargo pesce, e sua proprietà.	140
Scacciar i forastieri e vergogna.	343
Scanderbecg formidabile.	354

Scarabei chi sono.	348
Scettro con l'occhio che significhi.	24
Schernire i morti e cosa infame.	314
Sciluro festa, e suo detto.	72
Scipione, e sua Religione.	248
Scipione, e loro stirpe.	273
Sciti, e loro costumi, e vestimenti.	66
Scorpione che ferisce con la coda, che significhi.	358
Scrittori delle cose di cucina.	173
Scudo di Gorgone.	37
Scudo di Alcibiade.	214
Scudo, e loro simbolo.	328
Scudo di Mirulo, e di codardia.	329
Sdegno fastioso fa brutto l'anima, e'l corpo.	366
Sebatiano di portogalo.	338
Chi non vuol, che il secreto si publichi, non lo dichi.	20
Seditioni possono reprimersi con l'alzar della mano.	70
Seditioni, che danno apportano.	170
Seditiosi desono cacciarsi.	79
Seditioni sempre sono nelle Republiche.	170. diuarie forti.
Segar il Cimino prouerbio a gli auari.	164
Segni di gratitudine.	124
Segno di arrendersi all'nimico.	44
Semirami, e suo valore.	122
Senato ben composto.	292
Senatori innamorati.	218
Senocrate, e sua continenza.	235
Sepolcri, ch'ergeano gli antichi.	266
Sepolura dei maledici.	94
Septimo auro nominatissimo.	163
Serpe d'Alessandro.	2
Serpi simbolo di clemenza di principe.	304.
Seruidori honorati.	65.
Seruidori, & loro difetti.	90
Seruidori cattini sono cani d'Atcone.	92
Seruidori sono sportugliani.	113
Seruidori di principi sono lupi.	118
Seruidori sono Ottrivcelli.	119
Seruidore ingrato.	203
Sfacciataggine nelle parole deuue vituprarsi.	124

Tavola delle Cose

Sfacciatagine ha tre compagne.	124	Statua del Riso comandata da Licurgo.	197
Sfacciati nelle attioni sono Caligoli.	113.	Statua di Amore nella casa di Ottavia.	214
Sicurtà de' Principi.	17	Statua di Prassitele contaminata.	216
Signori Venetian i, e loro bel titolo.	369	Stellione è la Tarantola di chi sia simbolo.	90
Signori varii uituperati per la libidine.	133	Sterilità di virtuosa attione in vn Signore è biasimata.	429
Silenzio e cosa lodabile.	18	Stirpe de gli Scipioni.	273
Siluita, che sia.	181	Sudditi quali deuono esser nelle Republiche.	399
Simboli di honore, amore, e verità.	15	Suddito come si mantiene.	62
Simboli di maturità nelli negotij.	34	Superbia non deue esser nel principe.	45
Simboli di feudi.	328	Superbia, auaritia, e dispreggio muouono seditioni.	170
Simboli ritrouati da' sette faui di Atene.	384: come esplicati da' politici.	Superstitioni di alcuni.	249
385.			
Simboli degli antichi.	386		
Simbolo della prudenza.	28		
Simbolo della fortezza d'animo.	28.		
Simbolo del bugiardo, e del malfattore.	35		
Simbolo di prouidenza di principi.	44		
Simonide, e suo detto.	18		
Sirene finte.	232: loro nomi che significano.		
Società interessate.	73		
Sobrietà stanza delle virtù.	197		
Sofocle, e Bachelide detti sirene.	232		
Sofocle, e sua libidine.	234		
Soldato vincitore sempre lodar si deue.	240		
Solimano, e suo potere.	76		
Sordidezza di Mauritio Imperadore.	162		
Spagnolo, che volle andar raso.	106		
Spartani, perche non praticassero cogli Afiani.	172		
Specchio del principe.	139		
Speranza ancora de' miseri.	81		
Speranza di molte sorti, e suoi effetti.	83		
82. col baston, e con la canna.	81		
Sperar di giouane, e di vecchio qual sia.	81		
Spurij varij.	279		
Stati varij di Republiche.	169		
Statua di Mercurio.	13		
Statua di Romani, che porge la destra.	70		

T

COL Tacere il principe deue castigare.	33
Tallo amante di Capra.	140
Tarantola dicefi Stellione.	90
Tazza di Nestore in Homero significò il Cielo.	201
Temerità, e fortezza contrarie.	101: che cosa sia. 101. qual fosse quella di Horatio.
Temperanza che sia de i sudditi, e del principe quale esser debba.	59
Temperanza negli animali.	60
Teodosio. 10. obseruatore della pudicitia. 86. generoso.	172
Terentio, Varrone, e Paolo Emilio, e loro qualità.	34
Termo della vita è la Morte.	319. di Virtù qual sia.
Terrori subiti ne gli eserciti.	238. 239
Terfite.	18
Teste di animali titrouate.	4
Testudine che significhi.	37
Tiberio, e sua attione.	27
Tiberio, e suo detto.	29
Tiberio chiamato Biberio.	42

Tiberio

più Memorabili.

Tiberio castigò i prodighi.	100
Tiberio perche si ritirò a Capri.	121
Timori l'anici quali siano.	238. 239
Timpano di Bacco.	42
Tiranno in tutte le attioni biasimato.	419
Tirise suo fine.	69
Tirso di Bacco quando vsato.	41
Toleranza, e sue compagne.	102
Toro, e sua natura. § 9. impresa di principi.	290
Torquato Tasso, e suo detto.	334
Tradimenti.	200
Chi troua tradimenti per altri, li machina a se medesimo.	356
Traditori, e loro pena.	91
Trasibulo, & altri cittadini.	268
Trauagli danno l'intelletto a principi.	231
Trauagli, che succedono a chi fa ingiuria ai morti.	315
Trauagliati dalle lor patrie.	342
Trombettieri, che accendono le guerre.	360
Triuo simbolo delle difficoltà.	13

V

V Afo di Pandora.	31
Vassalli nobili non comportano il dishonore.	86
Vassallo anco sciagurato deue esser temuto dal principe.	348
Il Vedere è Sirena.	233
Vegeto, e suo detto.	20
Vendetta d'irato principe non si può fuggire.	35
Vendetta contro la Virtù dispreggiata.	83
Venere stella, e sua proprietà.	208
Veneri due.	219
Veneta Republica, e sua grandezza.	85
Venetiani, e loro bel titolo.	369
Verde vestire della speranza.	83
Vergini perche non denono ritrouarsi	

nei conuiti.	40
Vergogna secondo Aristotele non è virtù. § 17. è lodabile.	418.
Verità, e suo simbolo.	15
Verità sommersa emerge fuori.	48
Versi dedicati al Granchio.	178
Vespasiano, e suo costume.	300
Vesti di donna tre esser deuono.	37
Vestimenti dei Sciti.	66
Vestir verde è della Speranza.	83
Vestir pomposo incitamento alla lussuria.	148
Vestir pomposo quanti danni cagiona.	149
Viandanti, e loro antica vsanza.	13
Viltà di chi da credito ad incanti.	146
Vincitore come esser si deue.	369
Vini de gli antichi.	184
Vino moderatamente beuuto, ch'effetti faccia.	38
Vino non conueniente alle donne.	39
Vino latte di Venere.	40
Vino, e suoi effetti.	42
Virtù della Palma.	63
Virtù e sua diuisione.	65
Virtù dispreggiata ha chi fa le sue vendette.	88
Virtù per qual cagione è bella.	211
Virtù esterne di principe.	294
Virtuosi non deuono esser scacciati dai principi.	287
Virtuoso per qual cagione è stimato fuori della patria.	172
Viscere come si vomitano. § 3. nella guerra quali si dimandino viscere.	
Vita bellissima è quella de' figli.	409
Vita del principe descritta nelle quattro stagioni dell'anno.	186
Vizio della Natura nel corpo, e nell'anima.	110
Viussa chi fosse.	134
Vittoria Augusta fastosa.	121
Vittoria acquistata con trauagli è più gloriosa, che la hauuta senza fatica.	261

Tauola delle Cose

Viuer come si debba.	26		
Viuer licentioso delle donne.	176		Z
Viuer bene, e lungamente si fa in tremo di.	197	Z Arina, e sue lodi.	122
Vlisse.	18	Z Zenobia fastosa.	121
Vlisse, e Polifemo.	25	Zete, e Calai, chi fossero.	55
Vlissi, & Aiaci, chi sono.	47	Zisca di Boemia perche si fè scorticare.	
Vnioni di mariti, e mogli.	407	254	
Vnità mantiene la Republica.	326	Zoe biasimata.	121
Vnità dei Vassalli fa il principe glorio- so.	422	Zopiro ottimo cittadino.	269
Voluttà esca di mali.	140	Zucca impresa de' principi non sodi.	
		244. e d'huomini profontuosi.	243.

Il Fine della Tauola delle cose più Memorabili.



IL PRINCIPE

Del Signor

GIVLIO CESARE

CAPACCIO

Gentil'huomo del Serenissimo Signor Duca d'Urbino.



Impresa de' Duchi di Milano.

IL SERPE d'oro, in campo azurro, a cui

Un'ignudo fanciul dal capo spicca,

Impresa è di Visconti; e l'hebbe Otone

Quando quel Saracen ne l'Asia vccise;

Che su l'elmo l'hauea.

Fù pria del gran Macedone, che nato

Si vantaua da Gione, il cui semblante

La fauolosa Grecia vn'anguie finse.

Dal suo capo vn fanciullo nascer feo,

Onde Bellona armata uscìr poteo.

A

AVVER-

A V V E R T I M E N T O I.

Serpe di
Alessan-
dro.
Olimpia-
de.

Otone Vi-
sconte, &
sua impre-
sa.

Attia ma-
dre di Ot-
tauiio.

Varie in-
segne ne
gli elmi di
Cauallieri

FInfero nell'Asia i Greci nella figura di vn Serpe l'effigie di Gioue. Onde Alessandro, che di esser nato di Gioue si vantaua, già che la madre Olimpiade nel partorirlo disse, ch'ella sotto vn' imagine di Serpe fù fatta grauida da quel Dio, leuò quest'impresa, che in vn suo antico sugello hāno offeruato quei, che si diletmano delle cose antiche. Ottone Visconte militando sotto Goffredo Buglione, combattendo con Voluce Saraceno huomo fiero, che tutti i più valorosi soldati del campo sfidaua a singolar certame, rimasto vittorioso, tolse l'elmo al Barbaro, che di cotale impresa era adorno, e facendosene glorioso la lasciò a i posteri per simbolo particolare. Quel che di Olimpiade si dice, di Attia madre di Ottauiio anco si narra, la qual nel Tempio di Apollo si sognò di esser rimasta grauida di vn Dracone, onde la macchia di vn Serpe gli rimase nel corpo dipinta. Fù de gli antichi cauallieri con varie insegne ornar gli elmi loro. Vi posero vna Crista, come quella del Gallo; perche essendo grauida Liuija di Tiberio, pigliando gli augurij se douesse partorire il maschio, fù posto vn'ouo sotto vna gallina, al quale ella veò diligenza, che poi schiudendo fè vn gallo con grossa crista; dal che Scribonio Matematico augurò, che Tiberio douesse regnare. Seguirono le penne di Pauoni, che Claudiano attribuisce à gli Imperadori. Ma per dinotar ferocità, incominciarono a feruirsi di augelli rapaci; poi de i crini di Cauallo; oltre a i Leoni,

ni, gli Orsi, i Lupi, i Serpenti. Le corna d'hirco portò Pirro, e Filippo il capo dell'Ariete Ammone; e le corna, & orecchie di boui quei di Misia, e di Tracia. Gli altri appresso si feruirono delle penne, le quali, come accenna Polibio, faceano il Soldato di maggior statura, e dauano ornamento maggiore. Arturo Re di Britannia portò il Dracone, quando vinse gli Scozzesi. Queste qualità barbare d'Imprese ponno da Cauallieri leuarsi in tornei, e cose simili, che altrimenti non conuengono. Ma se diremo che dal capo di Giove sia uscita la sapienza, per corrispondere in parte all'Impresa de' Sforzeschi, di questa potranno esser vaghi i Principi di valore.

Arturo
Re di Ber
tagna.

Milano.

C I N G H I A L E.

*Nel fabricar de le superbe mura
De la prima Città c'habbian gl' Insubri
Vscì da i fondamenti vn gran Cinghiale,
Mezzo di pel setoso, e mezzo ignudo,
Onde M I L A N chiamossi
Da gli Hedui, o Borgognoni, o pur da i Franchi,
Da cui l'origine hebbe,
Che altri Di MEZZA LANA dir potrebbe.*

A V V E R T I M E N T O II.

Biturigi.

Teste di
animali ri-
trouate.Campido-
glio.Cinghia-
le di Mila-
no, che si-
gnifichi.

Questa voce **MEDIOLANVM**, nella lingua Fran-
cese suona **MILAN**, quasi, Mezzalana, perche
da i fondamenti delle sue mura, mentre si edificaua,
uscì vn cinghiale mezzo coperto di peli, e mezzo ignu-
do; come i Biturigi per simil cagione ebbero per im-
presa l'Ariete; e come ne i fondamenti di Cartagine
racconta Giustino, che furono ritrouate due teste, vna
di Bue, e l'altra di Cauallo; il primo fù simbolo a dinot-
tar la fertilità di quel paese; ma che douea soffrir mol-
te fatiche; il secondo, che douea esser potente, e fero-
ce in guerra; e come il capo humano ritrouato in Cam-
pidoglio, che fù segno, che Roma douea esser capo del
Mondo. Ma se vorremo seguir la prima opinione del
significato di Milano, lasciando la seconda di S. Am-
brosio, che Mediolano hauesse il nome da Medo Re
de gli Insubri; diremo, che gli aspri peli del cinghiale,
dinotarono l'asprezza del paese, la ferocia con che al-
tre nationi douean mal trattarla in quell'ingresso d'I-
talia; e che l'esser mezzo ignudo, dinotasse gli sualig-
giamenti, i sacchi, le perdite, che in tanti anni, in tante
guerre douea soffrire.

Insegna de gli Alciati.

A L C E.

Sostien con l'vnglia l'ALCE

De gli Alciati gentilitia insegna

Ono

Que scritto si vede

NON FIA CHE ALCVN mai si proroghi il tempo.

Dimandato Aleſſandro, Onde sì breue

A tante impreſe ſue tempo preſcriſſe?

L'impreſciarmi (riſpoſe) cagion ſue

(h'io preueniſſi a le tardanze ſue.

A V V E R T I M E N T O I I I .

NELLE guerre Aleſſandro fù lodato, perche ſuperò con la celerità i conſigli de gli inimici ſuoi; che perciò eſercitaua in maniera i ſuoi pedoni, che nel corſo aguagliàſſero il cauallo; mentre ch'eſſo con varie qualità di riſuegliatoi, ſtaua pronto a douer eſeguire ciò che hauea determinato di fare; paſſando anco le notti intiere ſenza dormire; dal che Dario ſentiuua gran dolore, perciòche ſempre quaſi da lui fù colto all'improuiſo. Da che fù giouanetto Aleſſandro, hebbe queſto humore. Et eſſendogli detto da Ariſtotele, che gli conueniuua aspettar più robuſta età per applicarſi con maggior vigore a gli eſercitij di guerra; riſpoſe, Deuo io temere, che mentre aſpetto gli anni più robuſti, non mi ſi tolga per negligenza l'audace giouentù mia. Ceſare dir ſoleua, che per conſeguire i deſiderij, haueua gran forza la preſtezza; & Vegetio ſoggiunſe, che nelle coſe di guerra ſuole giouar più la velocità, che l'ualore; e l'eſperienza l'ha dimoſtrato in tanti famoſi Capitani, e particolarmente in quei due fulmini d' guerra Federico di Montefeltro, e Francesco Maria della Rouere Duchi d'Vrbino, i quali

Celerità
di Aleſſan-
dro.

Ceſare.

Celerità
nella guer-
ra.

Federico,
e Francesco
Maria Du-
chi d'Vr-
bino.

i quali con la celerità , prima vollero vincere , e poi combattere . Il procrastinare , disse quel valent'huomo , in tutte le cose suole esser odioso ; e Xenofonte riferisce vn precetto di Socrate , che con diligenza , e prestezza ogni cosa si faccia . E con prestezza il Principe si assuefaccia a i maneggi dell'armi , accioche dal principio della sua età si assuefaccia all'esercitio di quelle.

In Dio douemo rallegrarci.

G A N I M E D E.

*Il Troiano fanciul sù i vauni altieri
De l'augello di Gione al Ciel si estolle:
Così ratto se'n vola
Spirto, che sol la sù pone il pensiero,
E'n Dio si riconsola.
Mentre, che'l cor nudre celeste arsurà,
E al mondo ladro ii fura.*

A V V E R T I M E N T O I V.

Ganimede allego-
ricamente
preso.

L'Esser rapito Ganimede al Cielo (dice Plotino) dinota l'anima ragioneuole, la quale all' hora la sù ascende , quando dispreggiando le cose corporee, con l' ocochio della mente contempla, il che senza esser rapito farsi non può. Onde dicea Platone nel Fedro, che la natura del volare è partecipe della Diuinità;

nità; e dichiarando Plutarco queste parole dice ; perche innalza l'anima al Cielo da queste cure mortali. Xenofonte nel Simposio v`a dicendo, che Ganimede non per cagion del corpo, ma dell'animo fù da Giove rapito , perche i Dei, e gli Heroi bramano l'amicitia dell'animo, e non l'uso del corpo; e che Giove amò l'anime de i mortali per far loro dono dell'immortalità, nel numero de i quali v`a collocando Hercole, Polluce, Ganimede , e con questo rimprouera la maluagit`a a quell'empio Luciano, che contra il Cielo ancora aguzzò la lingua con le maledicenze sue. Et ecco il vero, che dimostra la Poesia nelle fauole, col velo delle quali adombra pretiosissime gioie per le moralità della nostra vita. Tra le quali questa è così cara, che sotto la fauola di Ganimede, ci insegna, che dobbiamo sempre hauer la mente rapita alla contemplatione delle cose celesti.

Ganimedè
de è la cõ
tẽplatio-
ne.

La Sapienza humana è pazzia appresso Dio :

D I A L O G O.

M O S T R O.

Q U A L mostro hor veggio ? tu mezz' homo sei

E mezzo Serpe. Onde sì strania forma

Serpentino homo hauesti, e Serpe humano ?

Di che ti merauigli ? vnqua vedeesti

Di cotal forma il primo Re di Atene,

O alcun

*O alcun gigante de la terra figlio?
 Io viddi sì; ma questi, e tu, chi sete?
 Colui, che vago del sauer del mondo
 D' homo hà l' imago, ma di bruto il pondo.*

A V V E R T I M E N T O V.

Filosofia
 com'è di-
 pinta.

Questo informe mostro rappresenta coloro, che hauendo l'anima ragioneuole da Dio, non procurano di saper altro, che le cose del Mondo, e dispreggiando la miglior loro conditione, vanno imitando solamente i costumi delle bestie. Non finisce in huomo, ne ha principio di fiera; perche ne al fine han risguardo gli huomini Epicurei, per ilquale a gli huomini fù data la ragione; e con vna spontanea ignoranza, la si rendono dannosa. Così mostruosi ancora sono quei rigidi Filosofi, che in tutto dediti alle loro peruerse opinioni, non ponno tanto solleuarfi, che giungano alla vera cognitione. All' hora l' huomo ancor che sia espressa Image di Dio, nientedimeno quando si auuilsce, in modo, che perda la cognitione del suo Fattore, nel numero de' bruti potrà esser collocato. L' vna parte del mostro, che Serpe, tocca la terra, viene esplicata da Gregorio Nazianzeno, il qual dice, che la Filosofia giace sepolta in terra. L' altra d' huomo, dichiara Crisostomo, il qual dice, che deue sempre l' huomo mirare al Cielo. E questi sono simbolicamente quelli de i quali parlò Ouidio.

*Pronaque cùm spectent animalia cetera terram,
 Os homini sublime dedit cælumque videre.*

E di-

E direi anco, che questa qualità de' mostri, sotto nome di Giganti, sono quei profontuosi, che ingranditi nella superbia, scordatifi di Dio, hanno il fin di Serpe, che abbassato l'orogoglio, van serpendo humili in molte maniere di castighi.

Quei, che
si scorda-
no di Dio.

Finta Religione.

BESTIA CON SETTE CAPI.

*Di porpora vestita, e co i crin d'oro
Siede la vaga, e bella meretrice,
E con misto liquore al suo tesoro
La stolta turba prouocando allice.
Beue ella, e sente poi graue martoro
Fatta ebra in ogni valle, ogni pendice.
Sappi; L'auara Babilonia è questa
Che inganna stolti, e l'ver col finto appesta.*

A VVERTIMENTO VI.

LA congregatione de gli huomini reprobì, che meretrice con proprio nome chiamar si può, siede sopra vna impura, e formidabil bestia, quando con illecito culto in tanti inimici della Christiana religione, o fauella, o scriue, o pur opera cose illecite, e enormi falsità, e cò vna tazza di finta sapienza, sotto ptesto di vera pietà inebria, & uccide i Georgiani in Armenia, gli Antropomorfiti in Italia, gli Vnti in Sutria, gli Adamiti in Hollàdia, i Laicocefali in Inghilterra, i Lu- Heretici.

B terani

terani in Germania, i Caluinisti in Francia, e tanti altri diauoli, che sono seruidori di questo horrendo mostro ingannatore. E beuono il calice, dice S. Gregorio, quei che facendo profession di fede, infedelmente viuono. Ma gli Etnici anco han detto, che come la malitia va imitando la prudenza, l'immanità la temperanza, la superbia la grandezza dell'animo, la prodigalità la liberalità, l'audacia la fortezza; così la superstitione imita la Religione. Così ingannauano i Filosofi in lunga veste, e lunga barba; e gli Essei col volto macilento; quelli per acquistâr nome di sapienti; e questi di Santi. Procurano in questa maniera gli impuri Macchiauelli d'ingannare con dolci apparenze i Signori del Mondo; che perciò quando questa horribil bestia viene con la sua norma, quasi Regina del viuer politico, e porge la tazza, sappiano i Principi, che nell'apparenza è oro, ma dentro asconde il veleno. E perciò beuono nella tazza religiosa, oue beuè Costantino il grande, che seguì, e tenne la briglia al cauallo, nel quale sedea Siluestro Papa; e Carlo Magno, che all'altro Pontefice baciò i piedi; e Teodosio, che beuè tante lacrime nella Chiesa di Milano. Lascino di bere in quella tazza c'hà nome, **RAGION DI STATO**, così pernicioso, come i Boemi, e gli Alemanni conobbero, ribellandosi dall'elettione, i Poloni violando la tregua con Ladislao; quei di Tracia con Emanuele Paleologo; gli Spagnoli, trà' Portughesi, e Castigliani; in Napoli con Ladislao, e Ludouico; in Francia con Carlo VI. & Henrico Inglese; per non venir mò a trattar delle cose successe a' tempi più bassi, e che richiedo-

Macchia-
uello, si de-
ue schia-
re da Prin-
cipi.

Costantino

Carlo Ma-
gno.
Teodosio

Ragion di
stato.

no discorsi maggiori è pure vn notabilissimo precetto quello di Aristotele nella Politica, che quei, che gouernano, se attenderano alla Religione, perche manco temeranno i popoli, che non si faccia alcuna cosa contra la Giustitia, vedendo che'l padrone teme Dio; e contra vn c'hauerà Dio fauoreuole, non hauranno ardire d'insorgere temerariamente. Come ne anco i popoli timorosi di Dio potranno essere offesi da padroni tiranni, onde Achior disse ad Holoferne, che se i popoli di Betulia temeano Dio, non poteano esser presi da lui.

Si porta rispetto alla Religione.

ASINO, ET IMAGINE.

*La bell' imago hauea d' Iside in dorso
 Vn' asinel, che visto
 Riuerente chinarsi il popol misto,
 Si fè gonfio, e ritroso;
 E tosto diuenuto baldanzoso,
 Disse; Talmerto è'l mio?
 Gli rispose il flagello; Hor segui il corso,
 Non vedi, bestial, che porti vn Dio?*

AVVERTIMENTO VII.

A Molti interuiene, che siano senza merito alle dignità inalzati: onde fatti ciechi dall'ambitione,

Dependē-
ti da Prin-
cipi, sono
temerarii.
LucilioCa-
pitone p-
fontuoso.

Cornelio
Gallo con-
dannato.

Modestia
di Catone
Vticense.

Principi
non doni-
no fouer-
chia auto-
rità ai Ma-
gistrati.
Correggia-
ni non fia-
no arrogā-
ti.

non veggono, che gli inchini fatti loro dalle genti, nascono dal carico, che tengono, nō dal merito della persona. Si arrogano tal' hora i dependenti da Principi, tanta profuntione, che vogliono diuentar padroni. Fè molto bene Tiberio, quando essendo accusato Lucilio Capitone da quei della prouincia, che si hauea vsurpato la podestà di Pretore, volendo anco la guardia di sol dati, il mandò in esilio. Volse anco Augusto ritrouarsi presente alla causa di Cornelio Gallo, il quale in Egitto insolentemente diportandosi, affettò che se gli eressero Statue: onde nacque sentenza che non mai più a i rei si desse carico di Prouincia. Come all' incontro fù lodatissimo Catone Vticense, che essendo fatto Questore di tutta la scrittura, e de gli Officij, andò con tanta prudenza, e modestia diminuendo l'autorità sua, che dicea, che gli officiali sono ministri, e non maestri. Deuono i Principi hauer prouido occhio all'autorità fouerchia de i loro Magistrati. E non siano nelle Corti baldanzosi quei pouerelli d'intelletto, che alle gratie fatte loro da padroni corrispondono con arrogante profuntione.

*Per quella Strada caminar si deue, alla quale siamo
chiamati da Dio.*

M E R C V R I O.

*O tu, che nel camin quì ti ritroui
In questo triuio periglioso, incerto,*

Ecco

*Ecco il vero sentier quinci ti addito;
 (Dicea Mercurio sovra i sassi assiso)
 Soggiunse poi; T'inganna il Mondo, e mai
 Senza Dio, bon camin trouar saprai.*

A V V E R T I M E N T O V I I I.

CHe cosa credete, che fusse il combattere de i Gi- Pugna di Giganti, che significa.
 ganti contra Dio? Altro non fù, che'l voler
 far ripugnanza alla Natura; che il far le cose
 per forza, è vn porre l'huomo in pericolo di non far co-
 sa alcuna c'habbia perfettione. Questo a punto ci po- Statua di Mercurio.
 ne auanti a gli occhi la Statua di Mercurio, che gli an-
 tichi in mezzo alle strade collocauano, acciò che fosse
 indice ai viandanti del loro camino. Erano queste
 Statue più tosto termini di legno, o di pietra, c'hauean
 nella parte superiore il capo di Mercurio, e nell'infe-
 riore, l'iscrizione delle strade. Tutti i viandanti poi, Antica v-
 sanza de'
 viadanti.
 o per purgar le strade, o per dar segno a gli altri, che ve-
 niuano appresso, buttauano vna pietra a i piedi della
 Statua, onde pareva, che fosse ella in vn monte di pietra
 collocata. Socrate nel Critone alludendo a questo,
 disse, che per quella strada sola caminar douemo, che
 ci viene da Dio dimostrata; E perfio,
Impara di esser tal qual Dio ti volse.

E se diceste che'l Triuio è simbolo delle difficoltà, Triuio si-
 bolo delle
 difficoltà.
 che nelle cose humane si ritrouano per l'incertezza lo-
 ro, come incertezza di camino reca al viandante la di-
 uersità di tante strade, e che perciò il miglior rime-
 dio è all' hora di ricorrere al Diuino aiuto, direste
 cosa

Principe
come dee
esser Mer-
curio.

cosa molto propria a questa moralità. Hor se diceste mò che'l Principe, quasi vn Mercurio con la facondia de gli ordini, de gli statuti, dell'ammonitioni deue star nel triuio per vtile de i sudditi suoi, direste anco a-fai bene. Come anco direste bene, che nel Triuio si pongono l'attioni del Principe ad esser sottoposte al giudicio di tutti, & all'hora è vero quel, che disse Museo,

Opus, quod perficit aliquis, in trinio audit

Simbolo della Fede.

*Di porpora vestito HONOR si mostri,
Nuda la VERITADE, AMOR entrambi
Coronato di rose si congiunga.
Quindi a noi lieta riede
La desiata FEDE
Che da Verità nasce,
Honor mantiene, e sol di amor si pasce.*

A V V E R T I M E N T O IX.

Giove det-
to. Pistio,
Fidio, San-
to, Sago,
Semipa-
tre.

FV da gli Antichi Giove dimandato PISTIO, nome di fede appresso i Greci, onde anco i Romani il chiamarono Santo, Sago, Promettitor di fede; & vltimamente l'honorarono col nome di FIDIO; honorato prima da i Sabini con vn Simolacro c'hauea tre faccie, e'l chiamarono Santo, Fidio, e Semipatre.

mipatre . Ardirei di dire, se mi fosse concesso, che sotto quei velami si nasconde la Fede di quel misterio impenetrabile, che per fede con tanta riverenza honora la Religion Christiana. Non può virtù maggiore honorare l'esser d'huomo, che la Fede, la qual come pretiosissima gioia s'incastra nell'anello, che formano Honore, Amore, Verità, dalli quali nasce tutto ciò, che di perfezione trà gli huomini si può desiderare. Vituperano i Politici la fede, quando con arrogante pensiero gli fa mutar conditione, mentre esortano, che in certe occasioni non si offerui, e la cuoprano con maschera di tradimento. Di maniera c'hanno vituperosamente introdotto gli huomini del Mondo, che sia cosa da Principe il non offeruar fede, segno, che poco curano l'honore, & poco preggiano la Verità compagna di Amore. E vestito di porpora l'Honore, per la sua gran dignità: è ignuda la Verità, accioche nell'insidie non si nasconda: è coronato l'Amore, che con questi compagni vincendo ogni cosa, si fa glorioso. E con le destre stringono la Fede, offeruanza di Christiano, e di nobile Cauallero. Offeruisci la fede, e perisca il Mondo.

I odi della Fede.

Politico non vuol Fede.

Simboli di honore amore, e verità.

Trigua.

C E T E R A.

*Piacciati, illustre Duce, in picciol dono
Di questa Cetra hauer sonore corde;*

Che

Che s'una sol discorde

Fusse tal'hor, sarebbe sconcio il sono.

Se l'Italia concorde

Haurai a i tuoi voler, non è che temi

Ma se in vn sol manca l'amore, il canto

Si cambierebbe in sconsolato pianto.

A V V E R T I M E N T O X.

Côcordia
dal Core,
o dalle cor-
de della
Cetera.

Republi-
che, e Prin-
cip.

Roma quã-
to velle f-
lice?

Ord. delle
Republi.

Côcordia
di Principi,
e vassal-
li.

E Piaciuto à molti, che questo nome di CONCORDIA, deriui dal Core; & à molti, che co- si detta sia dalle corde della Lira; le quali come in varie voci distinte formano l'harmonia, così medesimamente dimostrano, che questo nobilissimo concento del Mondo tutto, nasce dalla varietà delle cose che in lui create, e distinte si veggono. Indi il significato si trasportò alle Republiche, le quali se non hauranno Principe amator della pace, e zelatore insieme della sua autorità, non potranno quiete dello stato goder giamai. Quanto tempo la Regina delle genti Roma, sotto il dominio di suoi Principi fù, visse beata. Onde ne i libri della Republica introdusse M. Tulio il grande Africano, il qual vaticinando la ruina di quel gouerno, dicea, che si come ne i leuti, nelle voci, e nel canto il stesso da i suoni distinti, e dissimili si ode vn concento, che mutato, e discrepante non può esser vdi- to da orecchie purgate; così le Città con gli Ordini fraposti di primi, di mezzani, e d'infimi, con moderata ragione delle dissimili parti, fà conoscere vna perfetta harmonia, detta Concordia, vincolo strettissimo, che annoda

annida in vna mirabil conformità gli animi de i Principi, e de i vassalli. Adimandato Agefilao, per qual cagione non cingea Sparta di mura? rispose, che i Cittadini concordemente vniti erano ottimo presidio a difender la Città. Et Agasicle a colui, che gli disse, Sicurtà di Principi. come senza satelliti può star ficuro il Principe? rispose; s'egli comandarà come il padre a i figli. E Plutarco soggiunse, che la stabile vnione de' Cittadini seruiua per sicura custodia. In materia di tregua in Italia si serui l'Alciato di questo simbolo per il Duca Massimiliano Sforza.

Il Silentio.

H A R P O C R A T E.

Mentre tace l'huom stolto, adduce in forse

Altri, se sauiò il tenga: ma se poi

Fia che la lingua snodi, ecco in un punto,

Che mal suo grado è giunto, oue i suoi danni

Tosto colpi, e condanni; e col dolore

Riconosca l'errore:

Quanto gioua a ciascun, che sempre taccia

E'n chiuse labbra Harpocrate si faccia?

C AVVER.

A V V E R T I M E N T O X I .

Lodabil
cosa è il si-
lentio.
Terfite. **S**empre lodato fù il tacere, o l'esser parco nel fauel-
lare, che perciò in Terfite vituperò Homero la lo-
quacità, & in Menelao lodo l'arguto, e breue par-
lare; e par che lodi anco Vlisse, ilquale prima che par-
lasse, molto pensaua. Effetto proprio d'huomo di con-
figlio. Licurgo comandò, che i suoi da fanciullezza si
auezzassero a tacere, e Pittagora fece offeruare il pre-
cetto a i suoi discepoli; onde i Greci dissero, che del si-
lentio è sicuro il premio. Simonide dicea, che si pentì
molte volte di hauer parlato; ma di hauer taciuto, non
mai. Rincrebbe a Zeusi, che Megabizo Principe, nella
sua bottega perdè l'autorità; poiche intrato lì dentro,
al primo incontro, alle vesti, alla pompa di seruidori,
parue molto sauiο, e maestroso: ma tosto, che aprì la
bocca, e cominciò a parlar di pittura, fù riputato per
huomo da niente. Per questo da Pindaro riceuè tanta
Epaminō
da. lode Epaminonda, ilquale ancorche molto sapeffe, po-
co però parlaua. Gran segno di pazzia è la loquacità;
che perciò effendo detto a Damarato in vna conuerfa-
Damarato.
tione, per qual cagione mostrasse questa pazzia di ta-
cere? Disse; e come volete voi, che vn pazzo possa tace-
re? Per questo consecratono la Statua di Harpocrate,
che col deto si fuggellaua i labbri. Zenone dicea,
che l'huomo hà due orecchie per vdire molto; & v-
na bocca per parlar poco. L'ascoltar con due orec-
chie è officio di Principe per prouedere a i negocii.

Egli

E gli conuiene il tacere per la grauità, ma che bisognando, sappia parlar di tutte le cose.

Non si deuono diuulgare i consigli di Principi.

MINOTAURO.

*Là, nel terren di Creta, il gran palaggio
Era del Greco Re, di ambagi cinto,
Nomato Labirinto.
Era quini il dominio, era il seruaggio
Del Minotauro, che custode fue,
E Roma il pinse nell' insegne sue;
Per dinotar ch' unqua potrà far opra.
Più degna alcun di gran Signor amico,
(che sappia i suoi secreti, e non li scopra.*

AVVERTIMENTO XII.

SEa chi vâ publicando i consigli altrui interuenisse quello, che accade ad Ociroe figliuola di Chirone, la qual publicando vn secreto ad Esculapio fù trasformata in Caualla; o a Filomela, che vâtandosi di voler far palese vn pensiero di Tereo, gli fù troncata la lingua; o a Nai, che promulgando gli amori di Gioe con Iuturna, diuenne muta; non sò se ritrouar si potessero tanti relatori, che sono cagione di tante ruine. Gran prudenza deuono hauer i Principi nel pu-
blicare

Ociroe castigata per
nò tacere.
Filomela.

Nai.

Relatori
cagion di
ruine.

Principi
nō dichi-
no i lor se-
creti a Cor-
teggiani.

Qual cosa
è più diffi-
cile in que-
sta vita.
Filippo fi-
losofo.

Chi non
vuol che'l
segreto si
pubbichi,
non lo di-
chi.

Anassila.

Vegetio.

Antigono

blicare a i corteggiani, ancorche carissimi, i pensieri lo-
ro secreti, e grandissima nell'elettione de i loro Secre-
tarij, e grande accortezza i Corteggiani nello schiuar
d'intenderli, o intesi custodirli; poiche a Periandro si
accostò Aristotele, e richiesto, che dicesse. Qual cosa
fusse la più difficile in questa vita? conchiuse, che fusse
il tacer quelle cose, che in nessuna maniera publicar si
deuono. Filippo Filosofo per dar sodisfattione a Lisi-
maco, si contentò di esser sempre seco, ilche egli tanto
bramaua; ma'l pregò, che douendogli esser buon serui-
dore, nō mai gli communicasse i secreti suoi, accioche
inauedutamente publicatili altroue, risaputi poi che
fussero, s'imaginasse, che a lui si douesse dar la colpa.
Ma in che maniera da altri chiedemo fede di silentio,
se noi non tacendo i nostri secreti siamo infedeli a noi
stessi? Onde nacque la bellissima sentenza di Grisostom-
mo. Se mi esorti, che a nessuno comunichi, più conue-
niua a te, che no'l comunicassi. Ne ritrouerai hora
Anassila, che preso da i Lacedemoni, e dimadato qual
cosa machinaua contra di loro Agesilao? rispose, che
era costume de gli Ateniesi, più tosto morire, che publi-
car secreti. Ne quel soldato, che machinando contra
vn de i Principi Gonsaghi, per nō scoprire il negocio,
mentre era menato prigione, si recise la lingua Vegetio
disse, che nelle espeditioni militari è sicurissima co-
sa, quando non si sà quello, che deue farsi. Antigono
quando il figlio volea saper il tēpo della mossa del cam-
po, gli disse: O forse tu non sentirai il suono della trom-
ba? Tiberio, come racconta Dione, dicea che da nes-
suno deue sapersi il consaglio de' Principi.

Ne anco per tormenti si scuoprano i secreti.

LEENA.

*Questa, che in forma di Leonza miri
Cui tanta gloria diè l'inclita Atene,
E colei, che soffrì greui martiri
Per conseruar se stessa a l'altruipene,
Di Armodio amica, par che vita spiri
Con lo scultor, che se cotanto bene.
E per che'l suo valor già mai si estingua
La finsero animal, che non hà lingua.*

A V V E R T I M E N T O XIII.

Dell'istessa costanza fù lodata Leena amica di Armodio, e di Aristogitone nobili di Atene, i quali hauendo congiurato di leuar via la tirannide con uccidere Hippias, hauendo già ucciso Hipparco, Hippias ferono solamente costei partecipe de i loro pensieri. La dapocaggine riuscì loro in bene, percioche assai tra scurati furono a riporre nel cuore di vna donna, e donna meretrice, così graue negotio; ma quella presa, e crudelmente tormentata, essendogli segata la lingua si contentò in quella guisa morire, prima, che parlar con tra gli amici. E sono però alcuni scrittori, che ne i tormenti ella si recise la lingua, e la sputò in faccia al carnefice. Habbia per compagne Epicari, e Quintilia Venusta; quella, che nò scoprì la congiura còtra Nerone,

Leena more per non scoprir il secreto.

Epicari, e Quintilia Venusta.

e questa contra Caligula. Della Statua di Lecna fù artefice Ificrate celebrato da Plinio; e la fè di maniera, che tutti conofceffero, che non hauea lingua in bocca. Non haurebbe negocii hoggi queſto ſcultore. Non facciano però eſperienza i Principi di queſte dònne di tanta ſecretezza, e di tanto valore.

Il Conſiglio vince ogni inganno.

B E L L O R O F O N T E.

*La Chimera, terribile, & horrendo
Moſtro di varie formi,
Bellorofonte ſol vincer poteo.
O, ſe volaſte in alto
Di Pegaſo ſù l'ali
(Signor) quando i penſier vi fanno guerra
Già fareſte di ſmalto
Col conſiglio immortal forze di terra.*

A V V E R T I M E N T O X I V.

Bellorofonte.
Antia.

OGni auuerſa difficoltà rimane al fine dal buon conſiglio ſuperata. Onde reſiſtaſi in ogni tempo arditamente a i maligni, alle cui frodi non ſi ſoccomba. Bellorofonte illuſtriſſimo Caualiere fù alla libidine ſollecitato da Antia moglie di Preto Re de gli Argiui, la qual non potendo ottenere il ſuo impudico

pudico desiderio l'accusò mentitamente al marito: dal quale esposto a grauissimi pericoli di guerra, per farlo presto morire, & rimasto sempre vittorioso, alla fine chiamato all'impresa della Chimera, mostro molto dannoso, postosi su'l Pegaso, cauallò alato, l'uccise. Non saprei pingere più nobile impresa, a significar vn generoso Cauallero, che non perdendosi nelle attioni sue, ma sempre dando vigore all'animo, & all'intelletto, a cose alte aspira, gl'infortunii non cura, che vn Bellorofonte, sotto la cui fauola è stato dipinto da tutti i Poeti. Sela Chimera è quel monte di Licia, che oppo-
sto al Sole, per la reflexion de i raggi, continua arsurà mantenea nella campagna, onde era sterile di biade, che significa gli impedimenti, che'l nostro senso oppone a i raggi diuini, onde sterili, & infruttuosi si rendono i nostri pensieri; è di mestieri diuenir Bellorofonte, & incidere il monte, cioè il leuar via le occasioni. Ma se questa istessa Chimera è quel monte descritto da Homero c'hà la parte anteriore di Leoni, la posteriore di Draconi, e quella di mezzo di Capra; perche nell'vna parte vn Leone, nell'altra vn Dracone offendeuà i pastori nella campagna, e nel mezzo era tutto ripieno di pascoli, allegoricamēte si trasportò ad vn'impresa per quel grande Alfonso I. Aragonese, ilquale contrastando da l'vn canto con Renato di Angiò, e dall'altro co i Baroni ribelli, & in mezzo con la capra della libidine della Regina Giouanna, quasi valorosissimo Bellorofonte si ritrouò vincitore, & hauea il motto, **MON-
STRA SVPERBA DOMAT.**

Chimera
monte di
Licia.

Allegoria
d Belloro-
fonte.

Impresa,
di Re Al-
fonso I.

La Vigilanza, e la Custodia.

GALLO, E LEONE.

*Sù l' alte torri de i sacrati Tempi
La colta Antichità ripose il Gallo,
Come colui, che a l'opre
Cantando richiamar suole i mortali.
Et a le porte poi fè che'l Leone
Animal, che dormendo hà gli occhi aperti,
Fusse custode scaltro,
Che dorme ben, ma dà timore ad altro*

AVVERTIMENTO XV.

*Impresa
del Gallo
per il Prin-
cipe.*

*Scettro cò
l'occhio
Hippopo-
tamo.*

*Lodi di
Costantino
ed i Maffi-
miano.*

DVe animali sono questi il Leone, e'l Gallo, che ogni Principe doueria hauer per propria impresa; Questo era sù i Tempij, come hoggi il pongono sù i tetti, accioche sia indice de i venti, che così accorto stia chi gouerna a conoscere con somma vigilanza le turbolenze, e la tranquillità del suo stato, & ognium si accorga, che non si lascia ingannare. A questo andarono alludendo gli Egittij, che sopra vno scettro collocauano vn'occhio, e di sotto poneuano l'Hippopotamo, prouidenza, & giustizia, le quali così lodò Nazaro in Constantino; *Quis contemplatur presentia acrius, ventura prolixius, ambigua certius, captiosa felicius? Non hinc tecum Lynceus ille certaret qui parietum septa, & arborum*

borum truncos visu facili traiciebat. Et alludendo a i venti, all'occhio; all'Hippopotamo Mamertino parlando di Massimiano; Vicissim oculis, & mente collustras vbi sit certa serenitas & vbi dubia tempestas, qui iustitiam vestram Iudices amulentur, qui virtutis vestrae gloriam Duces seruent. Gallo, che canti con la sua buona vita, e risuegli i sudditi, & i seruidori a i loro officii. Et occhio non monoculo come di Polifemo, che volendo vigilar solo, non habbia anco la vigilanza de i consiglieri suoi, perche gli interuerrebbe quello, che auuenne a Polifemo, che fù cecato da Vlisse, e direbbe con l'istesso, *Nemo me occidit*, quando inopinatamente percossò dall'ira di Dio, per non hauer l'altr'occhio perdè il Regno, e la vita. Ma che in questa vigilanza sia amore, e timore, *Veneranda pariter, & grata Maiestas.* Ma sopra tutto, la fede; accioche se gli possa dire quello, che disse Plinio di Traiano, *Quanta in oculis, habitu, gestu, toto denique corpore fides?* Ma, Gallo indice di venti, che egli a se stesso sia nuntio di ciò, che gli altri di male potessero rimprouerargli. E quasi Leone, veggli con gli occhi chiusi, e dorma con gli occhi aperti, accioche ad ogni modo così custodisca la Republica, che per le cose occulte sia sagace, e per le manifeste prouido amministratore. E che quando finge di dormire, doni timore ad ogniuno di esser vbbidito.

Polifemo,
& Vlisse.

Leone per
la custo-
dia.

Temperanza, e Sofferenza.

MANO OCCHIUTA.

De le Virtudi fù stimata il fiore

La Temperanza da Epicarmo, ond' esso

Soleua a i Sicilian lodarla in versi,

E far di occhiuta man simbolo espresso

Custode della vita, che non creda

Altro di quel, che con man tocchi, e veda:

Heraclito vi aggiunse,

(Che si beua acqua mista con farina

E sol pulegio; perche il luffo, e' l troppo

Fuga la pace, se di Concordia è intoppo.

AVVERTIMENTO XVI.

Fuggasi il
troppo luf-
fo.

Magnani-
mità limi-
tata.

Regola di
viuere.

Principi
nō diano
credito a'
relatori.

IL passar oltre al fegno delle cose necessarie, & il dar facil credenza a tutti, sono due cose, che come a qual si voglia persona recano danno; così a Principi particolarmente sono molto perniziose: a i quali benchè propria esser deue la magnanimità, bisogna pure, che quella sia racchiusa ne i debiti termini, che non trasportino al fouerchio. Onde Heraclito mostrò vna regola di viuere a i suoi, che fù il pigliare vna tazza, empirla di acqua, mescolarui la farina, e' l pulegio vil herba, ma che fà vtile allo stomaco, e poi bere. Per dar ad intendere, che la sobrietà è il vero honore di tutte le cose. E se gli stessi vorano dar credito a tutti i relatori, che

o per

o per malignità, o per proprio interesse, o per adulazione si muouono; hauranno continua occasione di porre il ceruello, la casa, gli stati a partito. Chi vuole presto impouerire, spenda allegramente. Chi vuole esser presto ingannato, presto creda. Per questo Epicarmo finisce vna mano, che in mezzo la palma hauea vn'occhio; accioche niente si creda, se con gli occhi non si vede, e non si tocca con mani. Della prima virtù non fù offeruator Galieno Imperadore, che tutti gli vsi di sua casa volse, che fossero di oro; ne Attila, che consumò quasi tutti gli haueri nella fabrica di vn palaggio; ne Mattia Coruino, che per esser chiamato splendido, diede in vn viuere lussurioso di poca lode; ne Giulio Cesare, che disfacea le fabriche, alle quali hauea consumata, grossa spesa; ne quei Principi, che alle volte fan certe prodigalità, che poi sono giudicate pazzie. Della seconda fù inimico Dionisio il giouane, il quale sempre hauea seco gli emissarii, che andassero attorno per riferir ciò che si dicea, o facea, & Aristobolo, che per dar credito a forfanti relatori vccise il fratello; e Tiberio, che per guadagnare a tutti daua credenza, o col vero, o con la bugia.

Mano oc-
chinta di
Epicarmo

Galieno.

Attila.
Mattia
Coruino.

Giulio Ce-
sare.

Dionisio
giuniore.

Aristobo-
lo.
Tiberio.

Fortezza ne i trauagli.

LE GR V.

Vedrai tal hor stuolo di Grù volante,

Quando

*Quando nel ciel maggior tempesta riede,
 Che per farsi al camin fermo, e costante
 Congraue sasso dà vigore al piede.
 Così non paue, e nel uolar non sente
 Furor di venti, che le nubi fiede.
 Al maggior huopo l'huom non si smarrischi,
 E sia costante in perigliosi rischi.*

A V V E R T I M E N T O XVII.

NE i GRV gli antichi hanno simbolizzato due virtù tanto necessarie all'huomo. La prima è la Prudenza, perche douendo far lungo camino per l'aria, portano trà gli artigli vna pietra, la qual mandando giù, sentono al suono se si ritrouano, sopra la terra, o pur su'l mare, e così faccian deliberatione del loro viaggio. La seconda è la Fortezza di animo nelle auuersità; perche conoscendosi vcelli mobili, & che non così gagliardamente resister ponno all'empito di venti, con l'istessa pietra par loro, che si rinforzino, e che non possano vacillare. Tal che Impresa di Principe farà il GRV; al quale nel camino, e nel progresso del suo regnare è necessario il saper fingere, e che alcuna volta sia quel Medico, che si accomodò col ferretico, che imaginandosi, che era morto, non volea mangiare; e'l Medico si coricò nel suo letto fingendo anco di esser morto. Ma fattosi venir da mangiare, fù dimandato dal ferretico, se i morti mangiano; e rispondendo esso, che mangiano, e beuono, diede occasione a colui, che mangiasse, e beuesse, e ricuperò la sanità,

Simbolo
della Pru-
denza.

Simbolo
della for-
tezza d'a-
nimo.

Il saper fin-
gere è pru-
denza di
Principe.

Comede-
esse pru-
dente il Pri-
cipe.

sanità; come anco quel Medico, che racconta Horatio di Opimio.

—hunc medicus celer, atque fidelis

Excitat hoc pacto, mensam poni vult, atque

Effundi saccos numorum —

Bisogna alle volte dar medicine di absintio ne i vasi e' habbiano gli orli onti di miele, e' l prouerbio pur dice, il miele in bocca, e' l rasoio in mano. O prudente in allettare alle virtù i sudditi, come Augusto, che conferiuu il Tribunato; e le Prefetture a i giouani, per animarli. O in ammaestrar i figliuoli, come Mamea prudentissima, che ad Alessandro Seuro diede autorità, che ritrouandosi lontano da lei, fusse padrone de i negotij, accioche occupato in questi, si diuertisse dalle voluttà. O in farsi conoscere huomo da bene nelle attioni esteriori, facendo come era solito di far Acacio, e' hauea sempre la casa aperta, accioche ogn' uno vi entrasse, e vedesse ciò ch' esso faceua. O in dar le leggi, accomodandosi con Platone a chi piaceua, che pochissime Leggi si promulgassero, hauendo instituiti buoni officiali, perche se' l Magistrato farà l' officio suo, la moltitudine delle Leggi è souerchia. E Cleone, come racconta Tucidide, dicea, che era meglio, che vna Città assuefatta alle male Leggi, non senza mutatione; che inconstantemente seruirsi delle male. E Tiberio dicea, che nel dar le Leggi era meglio lasciare quello, che non potea conseguire, che tettare con scornò quello, che nõ si potea fare. O nel scacciar i sediciosi, che questo significò Pipino, quãdo essendosi scouertà la congiura, che facea cõtra suo padre, & essendo

Allettare
sudditi.

Ammae-
strare i fi-
gli.

Darleggi.

Cleone.

Tiberio.

Pipino.

fegli

fegli mandati Ambasciatori doppo l'esser ritirato in vn monastero, accioche narrasse in che maniera passaua quel fatto; si lasciò ritrouare in vn' horto ch'estirpaua l'herbe triste, volendo inferire, che gli huomini con citatori di seditione. si deuono dalle Città scacciare; E con questa virtù della Prudenza viene poi alla Fortezza similmente di saper sofferire con virilità ogni disaggio.

La Prudenza.

G I A N O.

*Giano bifronte, che il passato vedi
Come il presente ancor senza interuallo,
Ond'è, che con tanti occhi, e tanti volti
Così leggiadra la tua imago fero?
Forse per dimostrar, che chi è prudente,
Dee hauer le luci intente
A quel, che vn tempo vidde, e che vede hora
E le future ancora.*

A V V E R T I M E N T O XVIII.

Significa-
ti di Gia-
no.

IL dir, che Giano hebbe due teste, per significare, che'l seluaggio modo di viuer, che faceano i fuoi, ridusse al culto ciuile, o che fù padre delle genti Greche, e Latine; o pur che fusse l'istesso, che'l Sole, il qual tie-

ne le chiaui del cielo; che da lui si apre la mattina, e si chiude la sera; sono inuentioni capricciose, o fauolose. Ma che l'istesso significhi l'humana prudenza; è pensiero, che più si accosta alla moralità; e più al Principe, che gouerna, al quale tanto necessario si conosce il non scordarsi del passato, e l'hauer risguardo al futuro, per le quali attioni hebbero gli Etnici quelle Deità, ANTEVORTA, E POSTVORTA, compagne della Diuinità com'essi credeano. Se chi gouerna facesse riflessione alle cose passate, & mirasse in ogni tempo quello, che potrebbe succedere, hauieriano gran parte di felicità. Per questo Allantopolo seruidor di Demostene presso Aristofane dice,

Anteuor-
ta, e Postu-
orta.

Quale è l'
occhio de-
stro, e sini-
stro del
Principe.

Quando non optimè beatus eris?

*Nunc oculum dextrum detorque hinc in Cariam,
Siniſtrum verò verſus Carthaginem.*

El' istesso anco vuole, che si stia con vn piede in pileo, e con vn' altro nel foro, il che vā alludendo all'istesso pensiero. Risguardi il passato della felicità, e quando occorrono l'infelicità, sia prudente nel saper si scusar come Annibale; o nel saluar si come Ludouico Conte di Elandra; che in vn letto di vn fornaio saluò la vita; Ma con vn piede nella Virtù finga tal volta il vitio, come colui; che col finger lussuria saluò molte meretrici, e con l'altro nel vitio, non per essercitarlo, ma per conoscere i costumi di qual si voglia, come faceva professione Cliftone tiranno de i Sicionij. Hora rinolto a quei di chi possano fidarsi; & hora a gli altri, che mostrandosi a miei, non sono così sicuri, che non possano traditti. Ma non con due volti, cioè che vna cosa di-

chi,

chi, e faccia vn'altra, eccetto per quello, che importa alla religione, & alla sua salute; ma con tal prudenza, che non acquisti nome di volubile, e traditore.

Loquacità.

N O T T U A.

*Di brutto sò, ma ben di sauo augello
 Hebbe Atene l'insegna, all'hor, che Palla
 Di garrolla Cornice hebbe in dispreggio
 Odiosa lingua; e di colui si annalse
 Poscia, che vegghia, e tace,
 E con doppio sauer diletta, e piace.*

A V V E R T I M E N T O XIX.

Auguri di
 Hierone.

Aquila, e
 Nottua,
 che signifi-
 cano.

QVando Hierone la prima volta andò alla guerra, racconta Giustino, che vn'Aquila si pose a sedere sù lo scudo, & vna Nottua nella cima della lancia. Hor gli Ateniesi, che'l volar di questi vccelli attribui- uano alla vittoria, diedero occasione ad altri di andar inuestigando, che'l Consiglio significato nell'Aquila, e la taciturnità dinotata nella Nottua, faceano nella vittoria glorioso un Capitano; di maniera, che con lo scudo delle buone consulte si spinga innanzi, e con la lancia della prontezza di mano, senza, che diuolghi le sue stratagemme, eseguisca l'effetto di buo soldato.

Tace

Tace la Nottua, ancor che gli altri vcelli alcuna volta pare, che la scherniscono. E taccia il Principe, e non si diffonda con la lingua nell'ingiurie contra i suditi suoi: ma si come tacendo la Nottua fà, che gli schernitori vcelli s'inueschino; faccia accorgere con l'occasione i disobbedienti col castigo. Vn gouernatore de i Lacedemoni dimandato Eteonico, hauendo inteso, che i suoi soldati haueano congiurato contra quei di Chio, & accioche trà loro si conoscessero, douea ogniun di essi portare vna canna in mano; comandò a scelti compagni, che andassero per la Città, & uccidessero chiunque ritrouauano con la canna. Dimandato poi per qual cagione ciò facesse; rispose, che non per altra cagione, eccetto perchè portauano la canna in mano. Taccia quando le sue attioni sono fondate sù i termini di giustitia, ne curi le dicerie del volgo.

Coltacere
il Principe
deue casti-
gare.

Eteonico.

Ne i negotii non si perda tempo.

S A E T A, E R E M O R A.

*Ne presto a l'opra, ne si moua tardi
Qualunque gir desia
Per quel dritto sentier, che al ben ci inuia,
Sembrin dardi volanti,
A cui si auuolgan Remore tardanti,
L'opre, che ordir si denno;*

D

E si

*E si fraponghi il senno
Non precipite, o duro
Ma che s'indrizzi con pensier maturo.*

A V V E R T I M E N T O XX.

Simboli di
maturità
nelli nego-
tii.

Terentio
Varrone,
e Paulo E-
milio.

Marcello,
e Q. Fabio

Questa Remora con la faetta; il Dio Termine, e'l fulmine di Giove; il Granchio, e la Pollera; il Carro tirato da Lumache con l'auriga, che dichi, IMPRESCIATEVI; l'ancora, e'l delfino di Agosto; il motto dell'istesso *απέυθε βραδέως*, cioè impresciati lentamente; la Testudine con la vela di Cosmo di Medici gran Duca di Toscana, col motto, TARDE SED TVT O, siano simboli in tutti i negotij, & ci insegnino, che la celerità precipita, e la tardanza non ci fa con seguire; di maniera, che è necessario il mezzo. Anco i Romani nel fatto di guerra, alla gioventù di Terentio Varrone, opposero la maturità di Paulo Emilio; & alla celerità di Marcello, la tardanza di Q. Fabio. L'acqua mediocre nutrisce le piante, la copiosa può soffocarle. E i frutti si dicono maturi, quando nella sua stagione temperatamente crebbero. Mediocrità d'oro è dimandata da Epitteto il saperli porre trà gli estremi.

Chi non può fuggire.

ANGVILLA TRA FRONDI DI FICHI.

*Il tuo fuggir non farà mai, che campi
Nascode reti, ch'io
Quì tendo con desio
Di hauerti in mio poter, lubrica Anguilla,
Ecco hor ne le mie mantenance foglio
Di ficò ti ritien, ne lasciar voglio.*

A V V E R T I M E N T O XXI.

SI persuasero Giugurta, Pseudofilippo, e Perse di poter con molte astutie, & inganni fuggir lo sdegno di Romani; e poi finalmente se gli diedero per vinti. Ricordisi Hannone perseguitato da Mori, che tuttauia fuggendo l'ira, pure da gli stessi fù preso, gli furono cauati gli occhi, rotte le membra, e crudelmente fatto morire. Così dalla vendetta d'irato Principe campar nessuno potrà con tutte le diligenze, che saprà fare. Mi ricordo pure, che ne anco al fratello perdonò quel barbaro Imperadore, che trà monti, e cauerne lontane pure il ritrouò per farlo morire. Dirò pur che questo simbolo di anguilla presa nella rigidezza di fronde di fico, può conuenire all'huomo bugiardo, che vada pure schermendo con le parole trapolose, che all'vltimo resta conuinto dalla verità. Come anco può esser di vn malfattore, che nell'asprezza de i tormenti confessa i

Nò si può
fuggir la
vendetta
d'irato Pri
cipe.

Simbolo
de' bugiar
do.
Del mal
fattore.

delitti. Diceano per l'istesso significato, il lupo cade nel fosso; ouero, il laccio prese il laccio. Ma quando l'Anguilla si tiene per la coda, o significa lo scampar via, o pure, che de gli huomini perfidi nessuno può fidarsi.

Si deuono custodir le Vergini.

PALLADE, E DRACONE.

*Di Pallade quì vedi
 Con velo virginal cinta l'imgo,
 Di cui fiero Dracon custode sia,
 Che de le selue, anco de' tempj sacri
 E di altri simolacri
 Con la custodia sua la cura prende:
 Come mal si difende
 Vezzofetta donzella
 Da gli amorosi lacci,
 Se non fuga gli impacci
 Huom, che ritolga i rischi,
 E che ueggiando ogni hor la custodischi?*

AVVERTIMENTO XXII.

Quali es-
 ser deuo-
 no le don-
 ne.

Quando Fidia scolpì questa Statua di vn Dracone, che custodisce vna donna, hebbe pur mira alla fragilità del sesso femminile, al quale non si deue dar cōmodità

dità di vagar fuori, ne di hauer conuerfationi dentro la casa. Dipinfe il buono Scultore la donna qual' effer deue, con tre vesti, l'una di color bianco per la semplicità dell'animo; l'altra di color d'oro, per la sapienza ne i termini della quale deue restringerfi; e la terza di purpura, per la maestà, che nel volto, e nelle attioni mostrar deue, accioche fatta formidabile, non tema di esser sollecitata. Onde Pallade con l'altre armi hebbe lo scudo di Gorgone, accioche mirata atterrischi. Et all'istessa Pallade sotto i piedi pinfero gli antichi la testudine, perche la donna non deue esser vccello di campagna, ma deue starsene in casa. Per l'uscir fuori vagando da Sempronio Sofo sù ripudiata la moglie, perche era andata a giuochi senza, che lui il sapesse. E Q. Antistio repudiò la sua, perche in loco publico secretamente parlò con vna schiaua. Augusto scrisse a L. Tucinio nobile, e virtuoso giouane, riprendendolo, che non douea venir insino a Baia a salutar la figlia. Queste cerimonie deuono essere schiuuate da Signori, i quali amino queste qualità di riuerenze di lontano. Quando mangiaua, era seco in vn letto basso, e quando era in camino la facea andare innanzi alla sua lettica; e se hauesse caualcato, volea che caualcasse presso a lui. Gran miseria delle donne; ma più grande di che n'hà cura; necessaria però ad hauerfi più di vna roccie in sospetto paese.

Tre vesti
di donna.

Scudo di
Gorgone.
Testudin.

Donne ri-
pudiate.

Augusto
custode di
la figlia.

Il vino alle volte accrebbe la prudenza.

BACCO, E PALLADE.

In questo Tempio, in questi sacri altari

Due son congiunti in vn figli di Giove.

Bacco è l'vn, l'altro è Pallade, che al pari

Dono fero ai mortal di cose noue.

L'una l'Oliua; e l'altro, il liquor rari

Scopriro, a far merauigliose prone.

Come dal capo, e da la coscia vsciro,

Così la lor virtude insieme vniro.

AVVERTIMENTO XXIII.

Hebbe, mira l'Alciato alla sentenza di Platone, al quale piacque, che il bere moderatamente vino generoso, può in gran maniera dar forza alla prudenza; perche non solo nudrisce il vigore, il sangue, il color de gli huomini; ma facendosi fomite dell'ingegno fa l'huomo facondo, e dona libertà di parlare, onde Plutarco gli attribuisce la facondia, e l'inuentione. A questo proposito similmente congiunsero Bacco, e le Muse, e si scusano alcuni Poeti tenuti per vbriachi dal volgo. Et Homero fa che ne i conuiti, gli Heroi, & Vlisse discorran di grauissime cose: e già gli vbriachi dar consiglio non ponno.

Effetti del
vino mo-
deratame-
te beuuto

Le prudenti donne s'astengano dal vino.

OLIVA, E VITE.

Chi fù c'hebbe desio

Di appoggiar Vite ombrosa a l'arbor mio?

Disse Pallade altiera. E poi soggiunse,

DONNE, o voi che inimiche esser douete

Di Bacco, rimouete

Quinci le frondi, e i botri,

Ornate sol queste mie verdi foglie

Di pallor virginal, di caste voglie.

A V V E R T I M E N T O XXIV.

MAlfi conuiene il ber vino alle donne, non solo, perche per mezzo di quello maggiormente sono prouocate alla libidine; ma perche douendosi congiungere co i baci, porgano quella parte dell'anima odorosamente sobria. M. Catone riferisce, che non solo erano riputate infami le donne, che beuean vino; ma che seueramente eran castigate più, che se hauessero commesso adulterio. Romolo diede leggi, che trà di loro le donne si baciassero, accioche se alcuna putisse di vino, riceuesse la pena essendo accusata. Egnatio Metello ammazzò la moglie, che n'hauea beuuto, alqual delitto non fu dato castigo alcuno. Polibio racconta, che le matrone libere, le serue, e i fanciulli infino al trétesimo anno furono abstemij. E pure i Locresi hebbero

Quanto si
fè per le-
uar il vino
alle dōne.

Locresi, e
Zeleuco.

Vino Lat-
te di Vene-
re.

Perche le
vergininò
deuono ri-
trouarfi
ne i cònti

leggi da Zeleuco, che se alcuno hauesse beuuto vino, se non fusse per cagione d'infermità, ordinando così il medico, fusse fatto morire. Latte di Venere era chiamato il vino, per il che rimuouansi dai conuiti le Vergini (sono parole di Varrone) non essendo bene l'orecchie acerbette si riempiano di vocaboli lasciui. Mi riferiua vn Vescono Ragusco, ch' esercitò prima l'arte di Medicina in Costantinopoli, che tutti i Mahomettani mostrano di aborreire il vino, per allontanar le donne dall' vso di quello. A tutte queste cose, contradicono le donne di Lombardia.

La Statua di Bacco.

DIALOGO.

Chi de i mortall' imago a mirar hebbe

BACCO, e bellezza poi tostatì accrebbe?

Prassitele, quand' io per amor arsi

E di Ariadna al ciel Stelle cosparsi.

Come giouin ti fè, ne barba porre

Ti volse, e sei più vecchio di Nestorre?

Che giouane sarà, tu saper dei,

Chi seruirsi saprà de i licor miei.

Se dimostraran pazzia timpano, e corna,

Come ne fai questa tua statua adorna?

Ebbro.

Non sai, che l' Ebbro quasi Toro fiede,

E di lasciui al molle cantor riede?

On d' han le membra tue color di foco,

E par

E par che bruci, & ardi in ogni loco?
 Con un fulmine io nacqui, e poi sommerso.
 Fu dentro l'acque, ma di polue asperso.
 Sauio è colui, che saprà far con l'onde.
 (Che di foco ne' l'cor, ne' l'petto abonde.
 Hor tu che Sauio te stesso correggi
 Dacci, ti priego, del tuo ber le leggi.
 Se al Falerno il quadrante aggiungi, e mesti
 Vedrai, che lieto alla salute cresci.
 Non uscir fuor da picciole misure.
 Se de l'Ebbrietà schiui l'arsure.
 Dura cosa ci insegni il tuo licore
 Con la dolce ubertà se'n corre al core.

AVVERTIMENTO XXV.

SEL'vso del moderato bere si loda, l'ebbrietà ad ogni modo si dannna. Gli ebbri han per impresa le corna di Baccò, perche nell'ebbrietà, la lingua contra qual si uoglia si aguzza, ne cura ferir così l'amico, come l'inimico, e fuor di ogni proposito parla, e cō ogni facilità ogni secreto scuopre. Onde si comandaua, che ne i conuitti, sempre apparesse nella mensa il Tirso di Baccò, couerto di frondi di viti, accioche tutti auertissero, di non publicar i secreti, perche il vino hà questa particolarità di far loquace, ma loquace fuor di proposito, che perciò disse Parmenone Bizantio, che in questa maniera può chiamarsi muto,

Impresa
de gli eb-
bri.

Effetti del
l'ebbrietà
Tirso di
Baccò.

*Qui vt equus aquam, homo vinum haurit,
 Scythicè loquitur, & ne Καττα quidem agnoscit,
 Mutus*

Mutus iacet, in dolioque urinatur, & natat.

Timpano
di Bacco.
Effetti del
vino.

Modi di
bere.

Hedera,
cōtra l'eb
brietà.

Duca di
Chiaréza
muore be
uendo.

Filolmo,
morì in v
na botte di
ceruisia.
Attila mo
rì per bere

Tiberio,
Biberio.

Alessand.

E da questi effetti si viene alla libidine significata per la mollitie del timpano, o fistro, che dir vogliamo. Fuori dell'ebbrietà, il vino (dice Plinio) ricrea lo stomaco, richiama l'appetenza del cibo, e raffrena la maninconia. Et in questa maniera piace il suo contento, che altrimenti è suono assai fastidioso con la nausea, col vomite, co i dolori. Il modo di bere è in tre bicchieri, il primo della sanità, il secondo di amicitia, il terzo di sopore, che passando oltre, il quarto è d'ingiuria, il quinto di strepito, il sesto di ebbrietà, il settimo di disfida, l'ottauo di lite, il nono d'iracondia, il decimo di furore. Per fuggir l'ebbrietà, si coronauano di hedera gli antichi; ma il più sicuro rimedio è porre il quadrante di acqua. Quando ragiona Tacito di Tedeschi, dice che nell'ebbrietà rare volte le risse si passano con ingiurie, ma spesso con ferite, & uccisioni; e questi sono i conuitti dei Centauri, che i Principi deuono procurar di fare, che si allontanino da i loro festini. Platineto Duca di Chiarenza condannato da Edoardo I V. Re d'Inghilterra, che douendo già morire si eleggesse qual morte volea, volse bere tanto vino di Candia, che crepò. Filolmo Re di Goti, uolse morire dentro vna botte di Ceruisia. Il molto bere ad Ennio indusse la podagra, e sene morì. Attila col molto vino uersò dal naso il sangue, e la vita. Quei di Tessaglia, e i Sibaritici con l'ebbrietà, prouocarono infinita lussuria. Tiberio, con l'esser chiamato Biberio, suergognò l'Imperio, nel che hebbe successori Caligola, & Helio- gabalo. Alessandro quando diuentò vbbriaco pres-

fo a Maracanda, sparlettò tanto, lodando le sue attioni, che uenne in odio a i soldati, ancorche sapeſſero, che diceua il vero. Per contrario Augusto, ſentendo i Romani, che mormorauano di non hauer vino; riſpoſe, Agrippa mio genero, hà prouiſto con gli acquedotti, che neſuno muoia di ſete; ancorche i Romani iſteſſi haueſſero in tanto odio gli vbbriachi, ch' eran publicati per indegni di honore. E Carlo Magno, perche vn ſoldato s' ubbriacò nell' eſercito, il condannò a bere ſempre acqua ſotto graui pene. Io conobbi vn Signore, che ſoprauanzaua gli Arabi beuitori, i quali però non potean bere più, che dodici bicchieri, perche eſſo ne beuea ventiquattro. Non sò mò la differenza della miſura. Nobiliſſima uirtù è la ſobrietà, e per l' vtile proprio, e per quello, che ne giudica il mondo. Beuendo, non ſi tranguggi, ne ſi ſorbilli.

Augusto
inimico
d'ubbria-
chi.

Arabi be-
uitori.

La Gramigna.

Picciola herbetta gran virtù nasconde

La GRAMIGNA, che'l capo

Cinſe al gran Fabio doppo vinto il Moro,

Che a la Lodola il nido

Porge co i rami ſuoi;

Che a Marte ſi conſacra, & a Saturno,

E che cibo di Glauco

Il ſe ſtimare vn Dio,

Simbolo ſia d'vn che'l rifugio attenda

De le leggi, e de l' armi; e ſi difenda.

AVVER-

AVVERTIMENTO XXVI.

Simbolo di prouido Principe è la Lodola con la gramigna, per dinotar, che conofce ciò che al fuo ftato fa di mestieri, come quell' vcello di quest' herba conofce il beneficio, nella maniera, che l' Aquila conofce il callitrico, la cornice la verbenaca, il tordo il mirto, il palombo il lauro, la rondine la cholidonia. Ma particolarmente la gramigna può significar anco sola la prouidéza di chi gouerna, nell' annihilar i seditiosi nelle Republiche, com' ella uccide i lumbrici, e la gloria di un Principe sà gouernare in maniera, che conferui la salute, e l' effere di tutti i sudditi suoi, come chi sapea saluar tutto vn' esercito, di quest' herba era coronato, come coronato fu Fabio Massimo, il quale si diportò in modo, che senza perdere uinse. Sarà pur ella simbolo di quelle cose dispreggiate al presente, faran desiderate nel tempo futuro, come accade alla gramigna, che dispreggiata in vna stagione com' herba uile, in un' altra sarà pregiata per esser cibo del cauallò, animal generoso. E segno poi, di arrendimento all' inimico, perche quando i pastori, o lottando, o correndo erano vinti, suellendo la gramigna la porgeano al uincitore, onde nacque il prouerbio, *Herbam do.*

Conoscenza di vcelli per loro beneficio.

Simbolo di prouidenza di Principi.

Corona di gramigna a chi si da uia.

gramigna stimata.

Segno di arrendersi all' inimico.

Ne in fatti, ne in parole alcuno si offenda.

N E M E S I.

*Il cubito sostiene Nemefi ardita
Del braccio, la cui man tiene la briglia:
Seco si riconfiglia
Chi dal far mal si astiene,
E solopra, e fauella
Ciò che al honesto oprar sempre conuiene.
Al honor solo questa Diua attende,
Ne in fatti, ne in parole alcuno offende.*

A V V E R T I M E N T O XXVII.

Nemefi gli antichi finsero, che fusse vna Dea, il cui officio era di sdegnarsi, e di gustamente riprendere; detta anco ADRASTIA, E RANNVSIA, che riprendeua propriamente il superbo, & arrogante parlare. Onde furono alcuni, che così chiamarono la Giustitia vendicatrice delle sceleragini. Et Hesiodo dice c'hauea per cōpagno il Pudore, ma che ambedue haueano lasciato i mortali, perche nō poteã soffrir l'arroganze loro. Insoffribile è l'humana superbia in tutti gli huomini; disdiceuole in vn Principe, che douendo versar di cōtinuo nel maneggio de gl'vsi ciuili, cō l'arroganza, e superbe parole si rende odioso, che pciò dee sēpre hauere appresso di se q̃sti quattro cōpagni, Legge, Giudicio, Giustitia, e Nemefi; nella mente la Legge, nella ragione

Officio di Nemefi.

Adrastia, Rannusia

Giustitia, detta Rannusia.

Principenō deue esser superbo.

Quattro compagni d'un Principe.

Allegrez-
ze fatte p
la morte
di Principi
superbi.

ragione il giudicio, nella volontà la giustitia, e nell'imaginatione questa Nemefi: e nella prima sappia, quello, che far deue; nella seconda habbia la cognitione dell'honesto, e del brutto; nella terza conosca come seguir si debbia la ragione; e nella quarta pensi di far tutte legitime le sue attioni, e nessuno offenda, se non vuole esser dal publico, e dal priuato ripreso. Il castigo di ogni attione è Nemefi del Principe; per il che Nerone doppo vna superba vita, fu dal Senato condannato, che nudo fusse battuto con verghe fin che morisse; il capo posto in vna forca; e'l corpo fosse precipitato da vn sasso. Filippo fu di tanta superbia, che doppo la sua morte gli Atenesi fero infinite dimostrazioni di allegrezza quanta seppero immaginarsi, & a Pausania, che l'ammazzò diedero vn'honorata corona: L'istessa allegrezza fè il Senato per la morte di Domitiano; e per l'uccisione di Costantè II. Imperatore tutta l'Italia; e per la morte di Guglielmo Ruffo l'Inghilterra. Demetrio racconta Giustino, che venne in tanto odio con tutti i suoi, che diedero a Prompalo le forze di Re, e la nobiltà del nascimento; tanto importa, che superbamente si comportino quei c'han dominio, contra i quali inuoca ogni male Euripide.

Io Nemefis, atque Iouis horrifona tonitrua

Et fulmineus ignis, ardensque

Qui immodicam insolentiam

Comprimis —

Hauerà

Hauerà finalmente la Giustitia il suo loco.

SCUDO DI ACHILLE.

Del fiero Achille il formidabil scudo,

Che del sangue di Ettore

Là presso a Troia coraggioso asperse,

T'enzone hebber trà loro Aiace, e Ulisse;

E dal Greco Senato Ulisse l'ebbe:

A Nettuno rincrebbe

Che Aiace oltre il douer restasse vinto;

E naufragando Ulisse al lido spinse

Al sepolcro di Aiace

L'istesso scudo: E se risonar l'onde,

VINCISTI Aiace; ti negaro il giusto;

Resta hor di gloria, e del tuo scudo onusto.

AVVERTIMENTO XXVIII.

CHi dell'altrui ingiustamente è possessore, ne rimarrà pur al fine spogliato. E le falsità si scuoprano; e la malignità all'infamia de i maligni ritorna. Ma di molti la fama si oscura in vita, che dopo morte si scorge gloriosa, & a molti Aiaci, valorosi Capitani nelle battaglie, la maluagità de' perfidi Vlissi, hà procurato di ritogliera fama delle vittorie, che infino a i sepolcri poi è andata a ritrouarli, e fatto, che dal mondo col testimonio dell'histoire siano riconosciuti per quelli, che realmente sono stati. E l'assurtioni del-

Chi sono
Aiaci, &
Vlissi.

Verità sô-
mersa e
mergesuo
11.

ni della vita, molte sono, e da maleuoli bene spesso i buoni sono calunniati; e i poveri senza aiuto, da iniqui Giudici còdannati infino a i tormenti per far loro perdere la vita; ma Iddio, che risguarda dal Cielo, fa che la giustitia al suo loco ritorni; e gli vni possan dire, FLECTIMVR, NON FRANGIMVR; e gli altri;

Tempore omni quod iustum est vincere par est;

Vnus vir iustus infinitis non iustis

Præstat. Deo & iustitia adiuvantibus.

Onde disse Liurio, che la verità può hauer trauaglio, ma non può perire; e quell' altro valente huomo, che la verità sommersa ne' gorgi di malignità emerge fuori, e la difesa dell' innocenza rinchiusa, respira. Et hauendo l' istesso patito turbolenze nella sua Repubblica, e mal trattato, e scacciato, disse de' gli altri, *Ciuei egregium iniqui iudicii procella peruertit*; ma pure, *Per populum reuocati, inuiolati vixerunt*. Ma auuertiscano i Principi ad esser tardi a castigare i delitti, perche gli Vltimi traditori si ritrouano, e quei c' han fatto colpeuoli spesso ritrouati sono innocenti; ancorche a molti lo scudo dell' innocenza non sia stato profiteuole eccetto, che nella sepoltura.

Principi
sian tardi
a castigar
delitti.

Non è ferocità, che domarsi non possa.

CARRO, E LEONI.

*La Romana eloquenza irato estinse
Già morto Cicerone, Antonio altiero.*

Tosto

*Tostone' campi di Farsaglia vinse ,
 E si fe ne l'orgoglio ardito , e fiero:
 Onde al suo carro due leoni auuinse ,
 Di cui diuenne auriga , e condottiero .
 Così volse mostrar , che domi hauea
 Guerrier feroci , che seco trahea .*

AVVERTIMENTO XXIX.

L'Esser tiranno è disdiceuole a Principe. Ma farsi de' vitij del tiranno biasmatore, non è cosa degna di huomo di Republica . A molti è piaciuto , che'l volgo promulghi i suoi vitij; acciò che accorti potessero emendarli . A molti è grauemente dispiaciuto , che le dicerie l'habbiano ridotti ad esser fauola delle genti. Et all'hor via più quando da huomini fauii hanno sentito le punture , come accadde a M. Antonio con Cicerone. Quando il dir male di Principi può cagionare mutation di vita , senza offesa della loro riputatione , non serà così biasmeuole , come esercitando la lingua per gusto particolare , o per compiacere al mondo , per esser tenuto bello spirito , (che così hoggi si fanno chiamare i maledici) alcuno gracchia , e parla perfidamente; non accorgendosi , che ogniuno lo stimarà per vn'huomo , a cui non dico , che possa esser punta la lingua , come per ischernò fè Fulvia moglie di Marc' Antonio , alla maledica lingua di Cicerone , ma che gli possa esser cauata fuori ad esempio de gli altri. O , si ritrouassero di questi M. Antonii , che comandano , e de' Popoli Leni , che eseguiscono ; che nō ardiriano tãti ribaldi ,

Dir male
de' Prin-
cipi.

Lingue
de' male-
dici.

E di

di parlar così prouerbiosamente contra la fama, e l'honore de i Principi. Nel resto poi è reciproco il significato di questo emblema; perche così come i tiranni cō la lor potēza hā domato, vinto, & oppresso gli altri, ancorche potenti; così essi ancora miserabilmente sono stati oppressi, estinti, uccisi. Hà la violenza di tiranni oppressa la libertà, hà la libertà recuperata tolti i tirāni.

Si deue ad ogni modo esser grato.

C I C O G N A.

Esempio di pietà ne gli altri nidi

*Si scuopre la Cicogna,
Che mentre i polli suoi non han le piume,
Come suoi cari pegni nutre, e pasce;
Sperando poi, che sendo ella impotente
Vgual mercede hauer debbia da i figli;
E non s'inganna; perche giunta a gli anni
Di misera vecchiaia,
La sostengon con gli homeri, e colcino;
Non curando, che ogniun ne resti priuo.*

A V V E R T I M E N T O XXX.

R Ara virtù, habito felice, raro effetto nell'huomo è la gratitudine, la qual per ponere auanti gli occhi gli Egittij pingeano due vcelli, la Cicogna, e la Cucufa,

fa, i quali a i genitori già vecchi, & inhabili, rendono il contracambio col nutrimento. Peggior conditione degli huomini, che degli animali, mentre non solo alla veneranda vecchiaia de i padri corrispondono con vguali fatiche, ma ingratiſſimi perfidamente, altri scacciano i padri, altri li negano; molti muouono loro infinite liti, molti gli machinano la morte. Pur succedè in Napoli gli anni a dietro, che vn figlio (& era egli nobile) attosſicò il padre; & vn' altro (& era egli dottor di leggi) ſtando in letto vn pouero vecchio, in preſenza ſua gli fè dar delle pugnalate, contracambio aborrito anco dalla barbarie. Se a i ſecondi padri gli Etnici voſſero moſtrarſi coſi grati, che Ariſtotele a Platone conſecrò vna Statua in vno altare.

Cicogna,
e Cucufa
appreſſo
gli Egittii.

Ingratitudi-
ne di fi-
gli.

Gratitudi-
ne verſo i
maeſtri.

Quam gratus benemerenti ſtatuit diſcipulus ſeni;

Et Antonino Filoſofo fè l' iſteſſo a Frontone; & Aleſſandro dimandato, chi vorrebbe prima, il padre Filippo, o pure il maeſtro Ariſtotele? riſpoſe, Ariſtotele, perche mio padre mi diede l'eſſere, ma qſto mi diede l'eſſere illuſtre: e Clodoueo moſtrò tanta gratitudine a Remigio Romenſe, perche l' inſtituì nella fede; & Otone III. doppo morto Gregorio V. dichiarò Póteſce il ſuo maeſtro, che poi fù Silueſtro II. quanto ſi dene a i padri naturali, che in tante maniere han ſofferito tanti trauagli per li figli? Ma ſia la Cicogna ſimbolo di quei Principi grati a quei, che dan loro ottimi conſegli, come fè Dario a Coe di Mitilene, per conſiglio del quale ſi liberò da gli Sciti inimici ſuoi; e come fè Claudio ad Agrippa, dal quale gli fù detto, che conſeruaffe il Principato propoſtoli. Ouero a quelli, che ſcuoprono

Gratitudi
ne usata a
molti.

Gratitudi
ne ad vn
Crocodi-
lo.

Impresa
di chi non
teme offe
sa di mali
gni.

Di Princi
pi accura
ti.

Di quei
che man-
tegono la
lor giurif-
ditione.

i tradimenti, come Carlo Magno a Fardelfo, a cui poi diede l'Abbadia di san Dionigi. O pure a chi procura di far beneficio in qualche maniera, come Artaserse fù grato a Caunio, perche essendo ferito, e sitibondo, gli portò vn poco d'acqua, ancorche fusse puzzolente; come i Romani a Manio Martio, e Trebio Edili; perche prouiddero di annona, gli honorarono con Statue in Campidoglio; e come fù grato infino ad vn Crocodilo il Re Mina, come raccontà Diodoro Siculo, il quale perche il saluò nella palude Miride, edificò a perpetua memoria vna Città, che fù detta de i Crocodili. Xerse fè tanti honori a Xenagora, perche gli saluò il fratello. Alfonso di Aragona così grato a i Gaetani, che se gli mostrarono amoreuoli. Nō però fù così grato Holoferne a Demetrio, che hauendo pateggiato con gli Ateniesi pensò di cacciarlo dal Regno, mentre egli si affaticaua di restituirlo nel suo. Ma sopra ogni altra cosa, gratico i buoni seruidori. Sarà pure la Cicogna impresa di quei, che dalla malignità de i maleuoli non ponno esser offesi; come questo ucello non mai è offeso dal veleno delle Serpi, e d'altri simili animali, ch'egli diuora. O di quei Principi accurati, che mantengono la Republica sempre monda di huomini scelerati, come questo istesso purga i lochi oue dimora; o pure di quei, che fanno mantenere la lor giurisdictione, come la Cicogna partita dal suo nido per la mutation della Stagione, ritornando poi, è ritrouatolo da altri occupato, li discaccia, e come in sua antica possessione vi si mantiene.

L'Asti-

L' Astenenza.

BOCCALI, E BACILI.

*Il bocale, e' l' bacile**Con un terso mantile**Sostien l' urna di marmo ;**Che segni sono? a chi si mostran pronti?**Segni son questi manifesti, e conti**Che chi dentro si ferra,**Giudice fù, che' l dritto estimar volse,**E la fama, e la robba a nessun tolse.*

AVVERTIMENTO XXXI.

CONuiene questa pittura prima a i Principi, i quali mentre in vita furono astinenti, lascino doppo morte questi honorati simboli di nettezza, che nessuna cosa potrà farli così gloriosi, quanto, che non volsero la robba altrui. Conuiene poi al Magistrato, accioche con l'esempio del Principe, a costui conferui la riputatione, & a se stesso l'innocenza, che per questo scrisse quel gran Cassiodoro, che douerebbero dire i Magistrati, hauemo custodito non solo le nostre mani innocenti, ma le mani ancora dell'officio, che esercitiamo. Se in molte cose vien lodato Don Pietro di Castro Vicere di Napoli, in questa in vero fù lodatissimo, che essendogli nel suo arriuato offerti molti presenti, non solo gli volse recusare,

Mani del
Giudice, e
suo officio

Prohibi-
scasi da
Principi a
gli officia-
li il rice-
uer doni.

E 3 ma

ma fè anco publico editto, che gli officiali del suo Re douessero astenersi da riceuer doni, ancorche piccioli, perche sono incentiuui all'auaritia, che in questo modo farebbe vero quello, che disse Claudiano.

*Luget auarities stigiis innexa catenis,
Cumque suo demens expellitur ambitus auro,
Non dominantur opes, non corrumpentia sensus
Dona valent, emitur sola virtute potestas.*

Onde guardisi il Principe di riceuer doni dal Magistrato, che così verrebbe a lentargli la briglia, che facesse l'istesso, e diuentasse carnefice della Giustitia.

Giudei p-
che lau-
no le ma-
ni.

Aristeo quando ragiona de' Giudei, dice, che furono dimandati, per qual cagione nell'adempire i voti si lauauano le mani? E che risposero, che ciò faceuano per far chiaro testimonio; che non haueano commesso sceleratezza alcuna. Ma questo non potrebbe scusar Pilato. Comandaua la Legge Giulia, che gli Urbani Magistrati da ogni sordidezza si astenessero.

Legge
Giulia.

L'huomo da bene, ancorche pouero, non teme i ricchi.

A R P I E.

*Dunque esser può, che perche ricco sei
Fabrichi a' danni miei?
E perche edificar in alto vogli,
A me il lume ritogli?
Arpia tu sei, che da le proprie sedi*

Di-

Discacciarmi ti credi.

Mai con Zete, e Calai ti scaccio,

Et esco fuor d'impaccio.

Quasi Fineo, che con la mia bontade

Vinco tua crudeltade.

AVVERTIMENTO XXXII.

O Che siano due l'Arpie, come vuole Hesiodo; o tre, come le nomina Virgilio, cioè Aello, Ocipete, e Celeno, la prima delle quali significa vno, che rubba l'altro, la seconda vno, che rubba presto, la terza, che stà nella negrezza de' costumi infami; sono elle vcelli finti mostruosi, così detti dalla rapina; e sono simboli di quei tre crudelissimi mostri, AVARITIA, INVIDIA, SVPERBIA, che ogni bene inuolano al mondo, e che all'innocenza della vita ritolgon l'honore. Inimiche di queste Arpie sono ZETE, e CALAI figliuoli alati di Borea, l'vno de i quali significa integrità, e l'altro vno, che procura le cose honeste; accioche come quelli nauigando in Coleo, liberarono Fineo dalla rapacità dell'Arpie; così queste non facciano temere dall'huomo pouero da bene gli insultide i ricchi profontuosi. Che perciò Biantè dimandato, qual modo di viuere non sentiuà timore? Rispose, ch'era il viuere innocente. Non sò come ciò rieschi ad vn pouero Vassallo, quando per sodisfare a i suoi disegni il padrone, gli s'fabrica habitationi, gli interrompe territorij, il priua delle sue antiche comodità; pur che non si faccia per beneficio vniuersale. Ben

Numero,
e nomi del
l'Arpie.

Tre arpie
di che sono
simboli.

Zete, e Calai.

Principe,
fugga il
nome di
Arpia.

E 4. suole

fuole all'auaro Principe, recar nome di Arpia, il voler ogni cosa ritrarre al comodo suo. Nome abominabile, che con l'integrità, e con l'innocenza deue cancellarsi.

Insegne degli huomini valorosi. Dialogo.

TVMVLO, ET AQVILA.

*Dimmi, ti prego angel di Giove, hor come
Ne l'Vrna di Aristomene giacendo.
Sei tal' hor vino, e spieghi altiero l'ali?
Dirolti; Quanto io son de gli altri angelli
Più ardito, e forte; tanto i Semidei
Di Aristomene vinse alta virtude,
Se timide colombe offerui, e vedi
Che poggian sopra paurosi busti,
Noi con l'artiglio fiero
Facciamo impresa a nobil Cavaliero.*

A V V E R T I M E N T O XXXIII.

ARISTOMENE fù vn guerriero, stimato il miglior huomo della Grecia, per le vittorie, che ottenne contra i Lacedemoni; da i quali finalmente vcciogli fù per curiosità aperto il corpo, e si ritrouò col cuore peloso. Onde rimase a i posterì quasi vn'esempio di valoroso Capitano, alla cui generosità si consacrì l'aquila, con la quale non comparisca la Colomba, degna

degnà impresa de gli huomini di poco valore, e pauro-
fi, il che diede a me vna volta occasione di esplicar si-
mile concetto per il valore dell' Altezza di Don Gio-
uanni d' Austria, mentre, sen' andò con l'armata del-
la Lega contra Turchi, da i quali riportò così gloriosa
vittoria; & all' Aquila aggiunsi il motto, NEC IM-
BELLEM GENERANT AQVILÆ COLVM-
BAM, bisognando ch'esso corrispondesse alla gran-
dezza dell' Imperador Carlo V. suo padre. Come per
contrario, huomini di mala razza, cosa buona mai far
non sapranno, onde si disse di Massimino,

Ex pessimo genere; nec Catulum habendum.

Et all' istesso significato alluse con vna sua Impresa
frà l'altre che tiene il Serenissimo Francesco Maria del
la Rouere Duca d' Urbino, il quale nell' istessa batta-
glia Nauale fè conoscere, ch'era nato da i più valorosi
guerrieri, c'hauesse già per lūgo tempo adietro hauuto
l'Italia, e fù vn' Hercole putto vecisor di serpi, col mot-
to, FORTES CREANTVR FORTIBVS. Deuo-
no nelle Corti di Principi serbarfi l' Insegne fauorite,
dalle quali si raccoglie splendore de i loro progenitori,
che se vn teschio di Cinghiale, o l'ali di Auoltoio han-
no per gloriosa Impresa nelle porte de i lor palaggi
quei, che della caccia si diletmano; quanto più illustri
esser douranno l' Insegne, i Vessilli, le Armature, che
ponno esser testimonio della grandezza loro? On-
de lodai oltre modo, che nell' Armeria di Pesaro con
tanto studio si conseruino l'armi di quei gran Duchi
d' Urbino, e che in Urbino nella Chiesa di S. Bernardi-
no si veggano spiegati i Confaloni de i Generalati,
c'hebbero

Impresa
di D. Gio.
d' Austria.

Fràc. Ma-
ria della
Rouere.

Si deuono
serbar l'in-
segne nel-
le Corti.

'Cōf. l'oni
de' Duchi
d' Urbino.

Armatura
di Hérico
IV. in Ve
netia.

Marte gra
dino, &
Anceli.

c'ebbero quei gran Signori, Federico, e Francesco Maria. E lodai anco doppo la pietà, de i Signori Venetiani, che con tanta veneratione conseruino l'armatura di Henrico IV. Re di Francia, che la memoria di sì gran soldato rappresenta, & a quella Republica così benemerita reca splendore. Tal che fù più tosto gloria, che ambitione di Romani, che nel tempio di Giove Feretrio appendessero le spoglie vinte in battaglia; e che'l sauio Numa comandasse, che i Sacerdoti di Marte Gradiuo portassero nell'armatura di ferro sopra la veste l'armi cadute dal Cielo, che dimandauano Anceli; e che gli Imperadori procurassero, che le lor corazze fossero collocate ne i pareti de i tempij. Sono sprone a i posteri le memorie de gli antecessori, oue quasi in specchio si mirino per imitar le loro illustri attioni.

Sofferenza, & Astinenza, ouero Temperanza.

T O R O.

*Soffrir si dee la ria fortuna, & anco
Temer la buona; & Epitteto il disse,
Di se stesso tal'hor ogniun si priui,
E l'illecito schiui.
Così'l feroce Toro,
Che legato hà'l ginocchio destro, altrui
Ad obedir stà intento,*

Enel

*E nel grauido armento
Si astien modesto da i furori sui.*

AVVERTIMENTO XXXIV.

IN nessuna attione più viuacemente la grandezza dell'animo di alcuno si conosce per l'andamento de' suoi costumi, che nella tolleranza, con la quale si fa incontro a i mali audace, e prende coraggio; e nell'astenerfi dalle cose illecite. Per significar ambe queste cose, gli Egittij dipinsero il Toro: il quale mentre è legato nel ginocch'io destro, si rende assai humile sotto il giogo; e quando haurà ingrauidata la giouenca, si astiene dal coito. Dice Aristotele, che la Temperanza è vna virtù della parte concupiscibile, per mezzo della quale ci allontaniamo da gli appetiti delle cose non buone, secondo, che le leggi comandano. Isocrate in vna sua Oratione a Nicocle, alquale daua ammaestramenti da Principi, chiama la Temperanza gran virtù, de gli huomini priuati, e delle Città; perche versando intorno alle voluttà, che sono nel gusto, e nel tatto, può dar tutto quell'ornato, e quella modestia, che fanno vn huomo, & vn che attende a i gouerni particolarmente, riguardeuole, & honorato. Onde Platone nel secondo Dialogo della Republica, gli attribuisce l'vbbidienza de i Magistrati, quanto a i sudditi; e la continenza da gli atti venerei, e dal fouerchio lusso nel mangiare, e nel bere, quanto a i Principia i quali l'istesso nel Carmide, vuole, che sia congiunta questa virtù, nell'oprar ogni cosa piaceuolmente, parlando,

Natura
del Toro.

Tempe-
r. nza.

Téperan-
za de' sud-
diti, e del
Principe.

Principetē-
peramē
te operi.

nando

Continen-
za, e tem-
peranza.

Temperā
za ne gli
animali.

nando con quiete, & offeruando il pudore, & ogni altra cosa, che consista nella misura. Nella qual maniera, non per propria virtù, ma per la temperanza, potrà di tutte le virtù far acquisto. Seneca la vā figurando sotto nome di continenza; che Zenone chiamò affettione insuperabile della retta ragione, ouero, habito inuito dalle voluttà. E sant' Agostino nelle sue Questioni, vn moderato dominio della ragione contra la libidine, e contra gli altri impeti dell'anima, che perciò in vn' altro luogo soggiunse, che sia la temperanza vn freno dell'anima da quelle cose, che bruttamente si desiderano. Onde Macrobio andò dicendo, che proprio della Temperanza è non desiderar cosa, della quale ti habbi a pentire, in nessuna cosa passar fuori della Modestia, e domar la cupidità sotto il giogo della ragione; le quali cose tutte han tolto da Xenofonte, nel libro de i detti, e fatti di Socrate. Gran vergogna di vn Principe, mentre o legge, o intende da i suoi litterati, che la virtù della Temperanza è ne gli Animali, nell' Api, che hanno in odio quei, che vengono dal coito; nel pesce Capitone, che descriuono continentissimo dal vitto; nell' Aquila, che soffrisca la sete; nelle Mosche, che volontariamente si astengono dalle carni nella festiuità de i giochi Olimpici, volandosene oltre al fiume Alfeno; fin che finiscano i giorni festiui; e che nõ possa egli esser continente da gli appetiti suoi.

Uno, che adular non sà.

UOMO A CAVALLO.

*Vuoi tu saper, onde adiuien, che vari
 Domini spesso fur dentro Tessaglia?
 Hor quella region già mai non volse
 I Principi adular; come il cavallo,
 Che s'haurà in dorso huomo inesperto, e'l freno
 Non saprà porgli; a lui solo fa guerra,
 E scuotendo il rimoue, e butta in terra.*

AVVERTIMENTO XXXV.

L'Insolenti rebellionì nascono alle volte dal gouerno di Magistrati, alle volte dalla tirannide, o d'opocagine di Principi, a i quali, gouernar non sapendo, accader suole quello, che adiuiene al mal pratico caualcatore, che ignorante di saper trattar il freno come si dee, e di oprar lo sprone, quando bisogna, quando vn feroce cauallo caualca, facilmente misura la terra con le spalle. Molte volte nacque da perfidioso Magistrato, che i Regni non potendo soffrire, han machinato seditioni. E molte, con le riuolutioni cōtra ad odiati Principi, hã fatto i sudditi enormi resolutioni contra di loro. Ancora par che sia odioso il nome de' Tarquinij presso i Romani. Ne sapèdo adulare i Franchi cō Hilderico Re, il cacciarono dal Regno; e Federico II. Imper. priuò Federico Arciduca, c'hauca creato Re d'Austria, e Guidone

Magistrati insolenti causano rebellionì.

Chi nō sà manegiar caualli.

Odio centra i Principi.

Suddito
come si
mantiene.

Figli di
Principi.

Guidone Duca di Spoleto, ripudiato da Francesi ; & Adolfo di Nassauia scacciato, e Venceslao, detto Ignazio, per cognome perdè l'imperio. E spesso alcune Repubbliche, non han saputo adular contra i lor capi, & han fatte pessime dimostrazioni. Il suddito con la piacevolezza, e con la cortesia si mantiene, al quale fatto forse dispreggiatore, conuiene, che'l Principe si mostri rigoroso. Onde si doma il cauallo con la piacevolezza prima; e poi fatto ritroso, se gli aggiungono gli sproni al fianco. Plutarco finse questo Ieroglifico per instruttione de i figli de i Principi, i quali come a nessuna cosa attendono più volontieri, che al maneggio del cauallo; così anco si accorgano, che se gli Educatori andaranno adulando, contra gli stessi alla fine diuen-
gano disubbidienti, e feroci.

Si deue far contrasto con le cose auuerse.

P A L M A.

*Giungasi al maggior peso vn graue incarco
Ai rami de la Palma,
Che con virtù maggiore
Sostien robusta, e si rincurua in arco.
Odorose hà le ghiande,
E insieme frutto, e fiore
Han trà mense reali il primo honore.
Vanne ardito fanciul, raccogli i frutti,*

Che

Che premii degni sono

D'vn cor costance, ch'è celeste dono.

AVVERTIMENTO XXXVI.

NON sò se la curiosità de' scrittori hà voluto dar questa proprietà all'arbore della palma, che i suoi rami quanto più sono grauari dal peso, tanto più facilmente si ergono in alto; perche vorrei vederne l'esperienza. Ma ad ogni modo, da questa sì fatta sua natura, cauaron vn simbolo per significar, che alle cose vrgenti da gli animi generosi deue farsi resistenza, onde restò ella, honore, e premio de' vincitori. E rimasta similmente impresa di virtuosi, perche de i suoi rami gli antichi coronauano le Muse; e questo, perche essendo dimādata Fenice, ha somiglianza col nome de' Fenici i quali furono inuentori delle lettere; ilche a me pare vna girandola, se vogliamo credere a Fornuto, che di ciò fu autore. Meglio disse colui, che consecrò questo arbore ad Apollo, perche le sue frondi erano dedicate a i vaticinij, & in quelle, come anco nelle frondi del Lauro gli Oracoli erano scritti dalle Sibille; tanto più, che dette frondi hanno somiglianza di lingue (come piacque a Plutarco) consecrate alla Sapienza da i Poeti, a i quali conuiene santa, e sauamente parlare. Altri volsero, che la Palma riporta vittoria sopra tutti gli altri arbori, perche hà CCCLXV. virtù per vtilità de i mortali, quanti sono i giorni di tutto l'anno. L'Alciato l'attribuisce a quei giouani, che desiderosi di sapere non curano di soffrir qual si voglia trauaglio, per

douer

Perche le Muse erā coronate di Palma.

Fenice, e Fenici.

Palma perche sacra ta ad Apollo.

Frondi di Palma grā somiglianza di lingue.

Virtù della Palma.

douer godere il dolce frutto delle virtù, come soauissimo è il frutto della Palma, che honora le seconde menfe de i Signori. Io l'attribuirei a Principe, che postosi ananti gli occhi l'empio di suoi primogenitori produce atti virtuosi, come la Palma genera, e produce i frutti, quando un'altra Palma gli vien posta all'incontro. E che quanto maggiormente è grauato dalla cura di popoli, tanto più questo peso l'inalzi a Dio, e conosca.

Dis te minorem quod geris imperas.

Huc exitum omnem, huc principium refer.

Principi,
padre, e fi-
glio, che
leggi offer-
uar dene-
no.

E più a proposito per questa materia mi par che parlassi Cassiodoro, al qual piace, che la Palma stia incontro alla Palma, che l'vecchio Principe dal giouane figlio mai non tolga l'occhio; che procuri di farlo instruir bene sotto bona disciplina; che non gli rilasci la podestà mentre viue, accioche non si pentisca, e diuenti seruo; comunichi sì, ma non si priui, che no'l prouochi ad iracundia per non auuilirlo; e c'habbia verso di lui occhio Regio, non tirannico, come racconta Aristotele; che facean quei di Persia, che de i figli si seruiuano per serui. All'incontro poi il figlio riuerentemente la canicie del padre risguardi, gli sdegni per sua emendatione sostenghi, e di corrispondere a i paterni beneficij con l'vbbidienza procuri, come ragionaua Socrate appresso Xenofonte; e così ambedue con sostener il peso del debito, s'inalzano alla gloria del premio.

Porto meco tutto il mio bene.

SCITIA.

*L'habitor del mar di Scitia, il cielo
 Hà freddo sì, ch' altro già mai non sente
 Che ardor di neue, e che rigor di gielo
 Sotto cui son le biade in tutto spente.
 Copre le membra con seluaggio pelo
 E a mirar solo il ciel le luci hà intente:
 Non teme il ladro, e scherme neue, e pioggia,
 Ouunque ei si ritroua lieto alloggia.*

AVVERTIMENTO XXXVII.

LA virtù, o sia intellettiua, ma acquistata da buona dottrina, e da libri, o non sospetti di fede, o che non possano hauer taccia di vacanteria, che tali sono gl' Amadigi co i seguaci loro, lettione, che nõ solo a Principi, ma a qual si voglia persona deue esser odiosa; (e questo sia detto per auuertimento, non che da essi l' intelletto acquistar possa dottrina alcuna,) o sia morale, acquistata dall' vso, nelquale da teneri anni si cominci ad oprar virtuosamente, e quà gioua, anzi è necessaria l'ottima educatione, il seruirsi di seruidori honorati, e'l far che nelle Corti non s'introducano se non persone sperimentate, e di buono esempio, perche serbandosi la buona educatione, dice Platone nel quarto Dialogo della Republica,

Virtù intellettiua.

Libri di caualleria non si de- uono leggere.

Virtù morale.

Seruidori honorati.

F gli

gli ingegni ancora diuengono perfetti; diremo, che sia la più ricca, la più nobile, la più gloriosa possessione, che possa donare il mondo; che gli stati, e gli haueri, ne i quali è introdotta la consuetudine al male, & a i disordini cagionati da quella molta licenza vituperata in vn Principe di Flauio Vapisco nella vita di Valeriano, non hauranno ristoro, quando l'auersa fortuna farà disfauoreuole a i possessori, a i quali potrà dir Teognide,

Abonis quidem bona disces; sin autem malis

Te immiscueris, te perdes, & quam habes mentem

Costumi
de gli Sciti.

Così diremo, che ancorche infelice vita possa chiamarsi quella de gli Sciti, che non conoscono confini di territorii, non coltiuano campi, non han tetto oue possano ricouerarsi, e vagando per soltissimi boschi, attendono solo alla pastura de gli armenti; sono niente dimeno felicissimi, perche gente così fiera attende al culto della giustitia, dispreggia l'oro, e l'argento, e di latte, e di miele si pasce, hauendo questa cosa ammirabile dalla natura, che ciò che i Greci con la dottrina, & i Filosofi co i precetti conseguir non poterono, essi con inculta barbarie par che conseguiscano, perche essendo ignoranti di vitii nell'uso, han-

Vestimenti
de' Sciti.

no nell'intelletto di virtù maggior cognitione. Sia la possessione del virtuoso, la nobil veste della virtù, come di pretiose pelli gli Sciti si cuoprono. Dica si oltre accioche essendo questa gente la più pouera, che sia nella terra, portano seco questo significato, che più sicure sono le facoltà, che habbiamo con noi, che quelle, che altronde si procurano.

Pouertà
sicura.

Opu-

O pure, che il pouero solo è quello, che mena vita sicura..

Simbolo della Concordia.

SCETTRO, E CORNICI.

Di volontà concorde

Nel poggiar, nel volar, son le Cornici;

Onde Egittii, e Fenici

Intorno a' Scettri trà Reali amanti

Le pinsero volanti;

Perche sendo discorde

Del popolo il voler da quel del Duce,

Cadranno insieme a rotti precipici,

Ne vita far potran di cari amici.

AVVERTIMENTO XXXVIII.

A Ristotele dicea, che giusto è quel Principe, che domina col consenso del popolo, che perciò volano intorno allo Scettro le Cornici, delle quali disse Giuuenale,

Principe giusto.

Cornici, e Cicogne.

Ut colitur pax, atque fides, victoria, virtus

Quaque salutato crepitat concordia nido,

Che di queste parlò Oro Apollo, ancorche altri intendessero le Cicogne; contra i quali fa la medaglia di Faustina, oue si scorge dipinta la Cornice col motto

Medaglia di Faustina.

CONCORDIA. Et in fine la Cōcordia è l'vnità co' popoli, cōseruatrice della potestà del Principe, il quale con ogni possibil diligēza deue affaticarsi, c'habbia lo scettro suo di queste Cornici adorna. Già dal principio del mondo, gli huomini a i regni col cōsenso de' popoli furono affonti; onde doppo l'occafò della Romana podestà, Carlo Magno dal popolo Romano fù chiamato Imperadore, e dal Pontefice Leone vnto col sacro Crisma, ilche poi per la legge Gregoriana fù transferito a gli Elettori dell' Imperio, ilche a me pare, che sia l'istesso, e che gli Elettori sostengano la persona de' popoli, per leuar via la confusione; & i Francesi hauēdo scacciato Chilperico, eleffero Pipino; e doppo lui, Odone, Roberto, Hugone, ancorche l'hereditario gouerno sia rimasto più sicuro. Ma bisogna ad ogni modo, che per schiuare il titolo di tiranno sia scambieuolemente l'amorevolezza di Principi a sudditi, e di sudditi a Principi. Auer tendo, che le Cornici gracchiano, e cicalano, e fanno strepito intorno allo Scettro, perche alle volte non si compiacciono, e mormorano delle attioni de' Signori, ma bisogna, che siano soffertiti, percioche il cicalar bene inteso è auuertimento al gouernar bene, e sprone al Principe, che con equilibrio di bene oprare, si conformi con quella volontà del suddito, ch'egli brama per esser bē gouernato. S'io dicessi mò che questo Scettro fusse quella Colonna anco Gieroglifica,

Carlo Magno chiamato Imper. dal Popolo Romano.

Legge Gregoriana.

Gouerno hereditario.

Colonne del dominio.

In iuriis sone pede prouas

Stantem columnam; neu, populus frequens

Ad arma cessantes, ad arma

Concitet, imperiumque frangat,

Non

Non mi partirei dal proposito;aggiungendo,che quãdo non così vnitamente si gouerna prima della morte de i Principi, rinascono gli odii, perche fù tolerato l'Imperio insolète di Amasi,ma dandogli adosso Aetifane Re de gli Etiopi,tutti prefero l'armi contra di lui, e'l cacciarono dal Regno,e Tirsi, che in tante maniere stratiò i suoi, da gli stessi con l'armi de i suoi satelliti fù vcciso.

Amasi, &
Aetifane.

Tirsi.

Segno di Concordia.

DESTRE CHE SI CONGIVNGONO.

*Quando a ciuil battaglie, a fiero Marte
L'intrepido Roman l'arme rinolse
Afar, che con la forza, e con l'impero
Si rendessero vinte le Cittadi;
Solean le squadre di guerrieri, e i Duci
Per segno di union giunger le destre.
Eran segno di amore,
Che come hauean le mani in vn congiunte,
Così haueffero ancor congiunto il core.*

AVVERTIMENTO XXXIX.

NElle annotationi, che l'istesso Alciato fè in Cornelio Tacito, v`a dimostr`ado, che le destre congiunte, eran' segno di vnità di fede, e di cõcordia; perche essèdo m`adato presso Valerio Maf. Gaio Popilio ad An

Destra se-
gno di so-
cietà.

Statue di
Romani,
che porgo-
no la de-
stra.
A' Princi-
pi si chie-
de la ma-
no.
Mano al-
zata può
reprimere
le seditioni.

Impresa
del Duca
d'Humena.

tioco per ambasciadore, & hauendo voluto questi porgergli la destra, diede prima Popilio le littere del Senato, e poi hauendo conosciuto nel Re l'offeruanza, che douea al nome Romano, gli diede la destra in segno di società, e di confederatione. Onde poi si offeruò, che'l porger la destra fù segno di dimandar pace, come fero i Bellouaci con Cesare; e di rendersi, come con l'istesso fù offeruato da gli Hedui. Dario moribondo hauendo steso la mano, esalò l'anima, per vnico pegno di fede ad Alessandro; e gli hospiti con le destre si honorauano; & è rimasto hoggi l'vso per segno di amore e di riuereza, che perciò a i Re grandi si chiede di poter loro bacciar la mano. Le Statue de' Romani si fingono, che porgono la destra, per segno de i meriti verso la Republica. E può tanto questa destra, che alzata in mezzo a qual si voglia furore di animi pertinaci, può reprimerli, come di molti si legge, che col solo cenno della mano han raffrenato graui seditioni. Non sò se trà l'altre insegne di Romani era la mano per simbolo di fedeltà. Ben dissi, che tra' nostri guerrieri famosi moderni fù la mano armata sopra le fiamme in vn'Ara simbolo di fede di quel generosissimo Signore Carlo di Lotteno Duca di Humena, che leuò per Impresa nel tempo, che fù Capitan Generale della Lega viuendo Henrico IV di Borbone, & hauea il motto, HANC DEVOVET ARIS. Significaua il porger la destra, il farsi amici: onde nacque il prouerbio, *Ne cuius dexteram porrigas*; cioè non temerariamente ogniuno riceui nella tua amicitia. La destra per l'honoranza del mondo suole esser causa di discordia,

dia, quando si dice *Dic vt filii mei, alter sedeat a dextris, alter a sinistris*; e vi sono tanti rumori in questa maggioranza. Solea vn gran Principe mio amico dire, che in casa sua egli daua la destra a' Religiosi, a quei de i quali haueua bisogno, & alle male lingue, & che questa curiosità humana suol far l'effetto, che fa il specchio, nelquale la destra si fa sinistra, e la sinistra destra, e che perciò si deue auuertire, come si tratta questo negocio, nel quale spesso si deue donare quello, che non si può vendere: e che ad vn nobile la destra non giunge gloria, & al plebeio non reca riputazione. La superbia mo della vita postosi nella destra il guanto del duello finge certe vanità, delle quali bisogna starne al giudicio de i vani duellisti.

Concordia insuperabile.

GERIONE.

*Tre corpi haueano in vn, tre forze unite
 I tre fratelli, che con vn sol nome
 GERIONE cran detti,
 Vn' amore in tre petti
 Vicende uol pietade
 Li fero inuitti, e fer, che d' ampi regni
 Fussero possessori;
 Così uniscon le forze uniti amori.*

AVVERTIMENTO XL.

NON pare a me, c'haueſſe potuto queſto Gerione ſignificar altro più propriamente, che quella comunione in che ſi fonda il viuer politico, e di loco comune, e di Cittadini compagni, e di poſſeſſor vnico, che tutte le coſe ſappia raccorre in vn corpo, nõ figli, e mogli, e coſe, che ſi poſſeggono, le quali Ariſtotele comenda nella Republ. di Platone, ma la comunione, e l'unità nella concordia de gli animi di vaſſalli, e di Signori, i quali vniformi fan perpetuamente durar le Repub. le quali con queſta concordia, hanno fertilità ne i cãpi, ancorche ſia auara la terra; il danaro ſi conſerua ne gli Erarii; i popoli di ſaggi patir non pōno; e triplicate l'amicitie mātenuite da' Principi, e le parentele procurate co' fauori loro per vtile, e per comodo del publico, fanno vn corpo di Gerione di vna volontà, e d'inuincibili forze; che perciò quello Sciluro Scita ritrouãdoſi preſſo a morte, moſtrò vn faſcio di dardi ligati inſieme, & gli ſteſſi diſciolti, accioche ſi accorgeſſero quãta diuerſità ſi dimoſtra in quel ſimbolo, dal quale ſi comprẽde, che la virtù vnita è maggiore, che poi fù imprefa di molti particolari caualieri. Homero chiamò Melionidi quei fratelli Eurito, e Crato coli congiunti, o volenteroſi nell'animoſità di offerirſi a qual ſi voglia pericolo. Quei fratelli Gerioni, che per la cōcordia furono chiamati vn ſol Gerione, e che furono eſempio di Principi, che fanno procurar il comodo di ſudditi loro, hebbero queſta particolar gloria di ſaper far così abondante il territorio

Gerione è
vna Rep.
d'vna vo-
lontà.

Sciluro
Scita.
Dardi le-
gati, e ſci-
olti.

Principe,
che ſà tro-
uar il com-
modo del
vaſſallo.

territorio del lor dominio, che poi fù necessario proibir il bestiami della pastura, perche diuentauano così grassi gli animali, che di grassezza moriuano. Quando poi vna sol volta si disunirono, furono soggiogati da Hercole; mostrandosi la diuina vendetta castigatrice delle discordie, che nudriscono o trà se stessi, o co' forestieri i Signori temporali. Fanno vn gagliardo Gerione le società non interessate; ogni volta poiche picciolo interesse si frapone, i tre corpi diuengono quei pomi di Palestina, che belli al di fuori, quando sono aperti marciscono in fumo. I Principi, che vniscono gli stati loro con parentele, sono Gerioni. E gli stessi dimostrano, quei, che vniti contra i comuni inimici, ancorche lontani, vniscono le forze a i danni altrui. Bel corpo di Gerione formò la Santa Lega di Spagna, di Vinitiani, e della Chiesa, e riportarono la palma della forza loro; che poi scompagnati, e disgiunti, fero no all'inimico prendere animo, e vigore.

Iddio punisce la disunione.

Società interessate.

Gerione fa la Santa Lega.

Un solo non può; due ponno molto.

V LISSE, E DIOMEDE.

*In compagnia di Vlissee ecco Diomede;
L'un dal' altro vigore, e aita chiede:
Questi hà la forza; e quegli
E potente in conségli.
Hor così uniti, sì potenti sono,
Che a le lor forti destre entrambi misse
Nulla forza resiste.*

AVVER-

AVVERTIMENTO XLI.

SE deboli sono i fondamenti di altissima torre, è necessario, che crolli. Habbiano pur forze qual si vogliano i Principi, che loro vien meno il consiglio, impossibil cosa è, che lungo tempo si mantenghino. Di Fauno Re degli Aborigini dice Dionisio Alicarnasseo, che non solo era huomo valoroso, ma bene anco prouisto di consiglio, e di Mitridate Patercolo, ch'era Duce col consiglio, e soldato con la mano; al quale corrispondendo Pacato nel Panegirico a Teodosio, dice ch'era Duce col consiglio, e soldato con l'esempio. Onde quelle due pariglie di Lelio, e Scipione, e di Diomede, & Vlisse si congiungono, che con la forza, e con la prudenza erano esempio di lodabil Principe, il quale con la sola forza precipita, e col solo consiglio malamente dall'ingiurie si difende. Onde Isocrate disse a Demonico, che la forza congiotta col consiglio gioua, ma senza questo nuoce. Questo forse ancora significarono i fauii Romani, che formauano le Statue di due Mercurii congiunti insieme, l'vn giouane, e l'altro vecchio; e spesso faceano quell'Herme, c'hauea il capo senile, e nel mezzo della pietra hauea scolpito vn membro virile (e'l riferisce Plutarco) accioche nella canitie dell'ottimo consiglio, si scorza la virilità della forza, le quali cose sono le vere due Colonne di Hercole, che sostengono l'Impero. Et ancorche queste due cose ad ogni Principato conuengono; sono però proprie delle Republiche, le quali

Fauno va
loroso, ed
buon con
figlio.
Mitrida-
te Pater-
colo.

Duce di
cōfiglio, e
soldato di
esempio.
Pariglia,
che dimo-
stra forza
e cōfiglio.

Due Mer-
curii.
Herme.

Quello,
che cōtie-
ne alle Re-
publ.

li pretendono lungamente nel loro stato mantenersi, e possano dire cō Apuleio parlando del Demonio di Socrate. *Nihil egregiū, nihilq. magnificum perfici belle potest, in his praeipue quae bellica negocia respiciunt, nisi maturo consilio coniungantur corporis vires, idest, nisi iuuenum robustiorum viuacitas; senum, & eorum qui valent experientia, ductu regatur.* Hauea detto prima; Nonne *Ulysses, & Diomedes diliguntur, veluti consilium, & auxilium, mens & manus, animus, & gladius?* Degno di gran lode fù Antonio Pio, che non mai le cose ciuili, o di guerra esercitò senza consulta, dicendo, che miglior cosa conoscea, che esso seguisse il consiglio di molti, che non tanti huomini illustri pendessero dal suo consiglio solo. Antonino Pio.

Sueller non si ponno le fermissime radici.

QUERCIA, E VENTI.

*Ancor, che l'Oceano al cielo estolla
 Frate l'onde; & il Danubio intiero
 Beuà l'barbaro Trace;
 Mai non sia ver, ch'oltre ai confin trapassi
 Di quel mostro crudel rabia inhumana,
 Mentre trionfator CARLO l'insegna
 De l'augello di Giove
 Spiega, e par che rinoue
 Di virtù militar l'opre, e la gloria.*

Quando

*Quando robusta quercia alte radici
 Fè sotto il terren duro, ancor, che sparga
 Le secche foglie, hà incontro a pioggia, e vento
 Vittorioso intento.*

A V V E R T I M E N T O XLII.

Q Vasi vn vasto Oceano, che volesse assorbere tutti i fiumi, cioè tutte le grandezze di Europa, e particolarmente il Christianesimo, parue quel gran Solimano, quando con 300. mila soldati hauendo occupata la maggior parte dell' Ongheria, voglioso di ruuinar l' Austria, e tutta la Germania, cinta con terribile assedio Vienna, diede tanto timore, che se non fusse stato presente l'aiuto dell' inuittissimo CARLO V. dalla grandezza del quale hauendo i Germani preso vigore, il ributtarono in Tracia con memorabil preda de i suoi, ogni potentato haurebbe perduta la confidenza di poter reggersi in piedi. Quando si ragiona di eserciti, il bere i fiumi dinota il gran numero di soldati, che così dissero i Greci volendo dimostrar il numeroso apparato di guerra di Xerse. La robustissima Quercia la quale ancorche perda per alcuna stagione le frondi, sempre però poderosa sopra la terra rimane fondata nelle sue radici, serà impresa dell' augustissima casa d' Austria, fondata in perpetua successione, che a dispetto del mondo inuidioso non potrà mai venir meno nella sua felicissima Monarchia, in questa parte felicissima, che perdè le frondi con la morte di tanti Signori, che diedero gloria all' Imperio con vndici Imperadori,

Solimano

Carlo V.
soccorre il
modo tut-
to.Bere i fiumi,
che significa.

Quercia.

Casa d' A-
ustria.

ridelli quali, chi diede splendore all'Assatia, & alla Sueuia; chi acquistò i Regni di Polonia, e di Boemia; altri acquistarono fama con Boemi, e Svizzeri, e Veneti, e quei di Vitemberga; altri vinsero gli Ebuironi, i Sicambri, i Bataui, e gli Vngheri; & altri, o vinsero Turchi, o soggiogarono Fiaminghi; & altri rimasero quasi robustissimo tronco con tanta gloria del nome Christiano estirparono l'heresie, e furono terrore a' barbari Imperadori, come particolarmente fù Carlo V. fulmine della guerra, e trionfator di tutti gli inimici di CHRISTO, e difensor della Fede, che ancor morto è temuto da i Guglielmi di Cleues, da i Duchi di Sassonia, da gli Ariadessi Re di Mori, e da i Solimani, i quali timarono, che altri, che Carlo V. non poteano porre in spauento la Tracia, e dar confidenza a tutti i Christiani atterriti dal bellico furore di tante fiere, bramose di farsi fattolle nel sangue de' Christiani. A tutti i Principi sia specchio d'imitatione il gran Carlo V. che per la singolar giustitia, ch'essercitò co' Vassalli suoi, per l'vnica magnanimità, che dimostrò in ogni sua attione, per la pietà propria d'Imperadore, per la clemenza dote vera di vn che gouerna, per il desiderio di sapere insino all'arti mechaniche necessarie ad vn guerriero, formò quel Cauallero politico, dalle cui regole deuono tutte le Republiche ordinar gli statuti, per farsi famose nel gouerno. Tali rimasero il figlio, e l'nipote, quello, che'l nome Regio con tanta Maestà insino al settuagesimo anno della sua vita andò con inuidia de gli altri Re amplificando; e questo, che herede dell'Auo, e del padre, mantiene col nome di Potente

Opre di
Carlo V.

Carlo V.
si specchio
a' Principi.

Filippo II.
e Filippo
III.

la

la felicità di ottimo gouérno, e di Religione in tutti i Regni suoi.

Speranza vicinissima.

N A V E.

*Ciuiti affanni, e pensier aspri, e fieri
Fan, che l'nostro COMVN mai non riposi.
Come tal' hor spirando i venti altieri
I flutti al legno fan sempre orgogliosi:
Che spera sol di stare in porto fermo,
Se apparirà la luce di sant' Ermo.*

AVVERTIMENTO XLIII.

Naue è la
Repub.

Principe
timoniero
della Na
ue.

Sempre alle Republiche il nome di Naue conuenne, o perche hor trauagliano in onde procellose, & hor mancando i venti tempestosi respirano; tal' hora han l'arbore, oue si appoggi la vela della speranza di douer far ottimo viaggio; tal' hor l'istesso gli viene meno, perche la rettitudine del giusto, e dell' honesto si rompe, & vrta negli scogli di confusione, quando'l timoniero dorme; e timoniero è il Principe, che perciò in molte medaglie al globbo del mondo si vede congiunto il timone, e con proprio significato il gouernar si esprime cō queste due parole, CLAVVM TENERE. Alcuni poeti, preuedendo i pericoli della
Repu-

Republica, han detto, che procuri di salvarsi in porto,
 e Cicerone scriuendo a Cornificio, chiama la Republi-
 ca Naue, oue tutti gli huomini da bene si congregano;
 ma gli priega fauoreuole il viaggio. Ma se chi hà pen- Si deono
cacciar i
seditiosi.
 siero della Naue non purga la sentina, sentirà disgu-
 sti; e se ogni picciol buco della Naue non si ferra, si af-
 fonda. Tutti i seditiosi cacciar si deuono; & ad ogni
 picciolo imminente pericolo sia pronto il rimedio. O
 se Alciato hàuesse veduta la pouera Italia a pericolo Italia tra-
uagliata.
 di perdersi, come Naue, che ha molti nocchieri ogniù
 de i quali hà l'occhio al suo uiggio; con venti da lo-
 chi insoliti spiranti; con moto di onde non cognito a
 marinari, che giunta in porto patisce tempesta; che
 combatte ne sà contra chi, che alza le vele, e non sà
 verso doue, nella quale chi muore non hà gloria, e chi
 viue non sà di esser vittorioso; che ritrouandosi nel
 maggior pericolo non sà ritrouare il camino di salute;
 ma che veduto poi Castore, e Polluce del Diuino aiu-
 to, dicesse: *Statim igitur precipitantem Remp. frenasti,*
& gubernacula fluctuantia recepisti, omnibus spes salu-
tis illuxit, posuere venti, fugere nubes, fluctus resede-
runt, & sicubi adhuc in longinquioribus terris aliqua ob-
seruatur obscuritas, aut residuus vndarum pulsus immur-
murat, necesse est tamen antè tuos nutus dilucescat, &
sileat; ancorche frà questo mezzo chi vi lasciò gli ha-
 ueri, e chi la vita; non sò se l'hauesse detto più per
 Massimiano, che per Mantoua; Venetia; Spagna, e Sa-
 uoia, hora finalmente col voler di Dio racquetate.

Statua della Speranza.

D I A L O G O.

Chi tu sei? chi ti pinse in lieto viso,
 E guardi il cielo, e godi il paradiso?
 Da le mani di Elpidio il ben mi auanza,
 E mi diedero nome di SPERANZA.
 Ond'è ch'ogni color sua gloria perde
 Ne la tua veste sì fiorita, e verde?
 Sotto la guida mia verdeggia il mondo,
 E nel verde sperar le voglie ascondo:
 Et onde auuiene, che tu sicura porte
 S'ì fracassate in man l'arme di Morte?
 Di ciò, che al mondo gli animati, e viui
 Denno sperar, stiano i sepolti priui.
 Perche siedì sì pigra in vn couerchio
 Di vn vaso, che sol te tien di souerchio?
 Tutte l'opre fuggiro da Pandora,
 Sola son io, che uolsi far dimora.
 Dimmi, qual nome hà quel uicino angello
 Che teco asside niente uago, e bello?
 Hor nò l'conosci? Questi è la Cornice
 Che dir non potendo, E CHE SARA, dice.
 Saper vorrei quai son questi compagni
 Di cui hora ti lodi, hora ti lagni?
 Il BUONO EVENTO è l'un, che mi da honore,
 L'altro, che mal, precipitoso Amore;
 Chi sono quei, che innanzi sempre uanno,

E così

Ecoſi ſpenſierati, e lieti ſtanno?
Queſti ſon quei, che trà ſe ſteſſi agognano,
Et in ogni opra lor vegghiando ſognano.
Machi è coſtei, che teco ſi congiunge,
E forte irata poi ferisce, e punge?
 RANNUſIA, *di ogni mal vendicatrice,*
Acciò non ſperi, eccetto quel che lice.

AVVERTIMENTO XLIV.

TRà i tanti mali, che all'huomo dopò il peccato propoſto dalla prima donna ſi cagionarono, la ſola ſperanza rimafe in vn certo modo conſolatrice delle afflittioni, che poeticamente eſplicò Heſiodo di Pandora,

Vaſo di Pandora.

Sed mulier panibus, vaſis magnum operculū dimouens
Diſperſit, hominibus autē machinata eſt curas graues :
Sola verò illic ſpes infracta in pyxide
Intus manſit dolii ſub labris, neque foris
Euolauit —————

Onde ſi chiamò, Ancora di miſeri; e nacque il prouerbio, *Spes alunt exules*. Li Filoſofi diſſero, che maggior conſolatione in queſta vita hauerſi non può, che lo ſperare; ancor che Ariſtotele voglia, che lo ſperar ſia da giouane, perche il vecchio poco ſperar può, e ſoggiungo io, per la breuità de gli anni, perche quanto alla giocondità, che l'iteſſo pone alla ſperanza, a tutti egualmente ne i proprij deſiderij è conſeſſa: & eſſendo quel Greco vna volta con le narici tronche, e tutto pieno di ferite poſto in carcere dal Tirāno;

Sperāza, ancora di miſeri.

Sperar di giouane, e di vecchio

Sempre ſi può ſperare.

G

men-

mentre altri gli diceano, che procurasse con l'inedia presto finir la vita, rispose; Adunque all'huomo viuo non è lecito sperare ogni cosa? Onde ogni cosa è piena di speranza.

Effetti del
la Speranza.

*Hæc Dea cum fugerent sceleratas numine terras,
In Diis inuisa sola remansit humo.*

*Hæc facit vt vinat fossor quoque compede victus
Liberatq. a ferro crura futura putet.*

*Hæc facit vt videat cum terras vndique nullas
Naufragus in mediis brachia iactet aquis.*

*Sape aliquem solers medicorum cura relinquit,
Nec spes huic vena deficiente cadit.*

*Carcere dicuntur clausi sperare salutem,
Atque aliquis pendens in cruce vota facit.*

Speranza
buona, e
mala.

Ma la speranza è buona, e mala; ancor che Speusippo, il bene doni alla speranza, & il male al timore; e Platone pur hà detto, che si sperano i mali, e i dolori; mà la

Speranza, e
timore.

speranza, spinge, dice Plutarco, e'l timor ritrahe. E volse pure Aristotele, che la speranza è vn' imaginatione di cose salutari, mentre le cose terribili, ò non sono, ò pur sono troppo lontane; ma perche come dice l'istesso, tutte le cose in quella sono gioconde, per questo in lui più tosto dicemo, che le cose sono liete, che dolorose.

Speranza
Ventosa.

Heraclide Pontico all'incontro gli dà epiteto di Ventosa, che con certe imaginationi fallaci nudrisce

Speranza
fanno di
chi veg-
ghia
Molte spe-
ranze.

la vita de gli huomini. E Pindaro, di sonno di chi vegghia, lodato per questo da Basilio Magno a Gregorio Teologo. E vero che per nudrir la vita, bisognano molte speranze, come più ancora fan di mestieri alla naue; tutte però sono buone, e male, secondo gli affetti del-

l'ani-

l'animo. Et alcuna speranza si dipinge ad vn bastone appoggiata, quando l'huomo tutto l'tempo di sua vita pascendo la mente con opinioni, si vede senza frutto esser giunto alla vecchiaia. Alcuna poi appoggiata ad vna canna, quando notte, e giorno se ne stiano facendo castelli in aria. E questo è il suo vestir verde, e nel Foro Olitorio oue si vendeano l'herbe, i Romani gli posero vn tempio. Et ecco che acquistandosi nella speranza tutto ciò che le cose presenti dar ci potrebbero; s'ella trapassa tant'oltre, che ne cose alla persona conuenienti richieda, & oltre alla cōditione dello speranzaoso corra veloce; haurà seco RAMNVSIA, Rānusia. che a gli ambiciosi voti ponga il freno, e tal'hor scacci l'EVENTO. Euento. Per questo disse quell' Etnico; *Et omnino quoties sperant sibi fore propitios, & aliquid boni, pretendere, vel Signis, vel Oraculis, vel aliis quibusdam rebus;* fan bene; così però, che se in vna gran maniera confidi a se stesso, sperarà con l'esempio di Archelao Rè di Macedoni.

Ogni giorno al meglio.

TESCHIO DI CIGNIALE.

*Un nobil don tu mi facesti amico
Che di cinghiale vn teshio mi donasti.
Questo animal quando vorace pastì,
Camina inanzi ne si volse in dietro,*

*Andiamo inanzi noi sempre al migliore,
E sempre opriamo al ben con viuo ardore.*

A V V E R T I M E N T O XLV.

CHe giouarà a quell'huomo che nato Principe si fermi ne i confini della Cuna, e par che gli basti che nato nelle sue grandezze, ne i commodi, nella superiorità a i suoi vassalli, nel non hauer bisogno d'altri, non debbia con la propria virtù giunger più lumi a i suoi splendori? Come se l'andar auanzando nel camino della Virtù, sia da plebeio, che così hò inteso dir da molti che nel disciplinar vn Principe, cercano, come faceano i Goti con Teodorico, di allontanarlo da gli studij delle lettere, nelle quali non voglio già che sia quel continuo, e faticoso progresso, che l'animo virile bene spesso suole impregonare nella maninconia, ne di quella maniera, che dicea Plutarco, che non mai si deue lasciare il filosofare; ma l'andar ogni giorno profitteuolmente auanzando nella strada di costumi, con tanto progresso delle scienze, appparate hor col leggere, hor col dar l'orecchio a valent'huomini, quãto bastino a farlo Principe nobile, generoso, costumato per saper gouernare, e cōuersar trà suoipari, che in questa maniera conoscendo quãto importi hauer l'intelletto ornato della corona della Sapièza; dirà da se stesso, *PLVS VLTRA, & IN DIES MELIORA*. Sappian pure i Principi, quãto nobil progresso hà fatto il modo del gouerno infino a tēpi nostri, che non seppero i Tebani con la Dinaſtia sopra gli Egittij, nei

Nò si de-
uono al-
lontanar i
Principi
dalle vir-
tù.

Come de-
ue il Prin-
cipe dar
opra agli
studij.

Gouerno
di ſtato a
tempi no-
ſtri hà far-
to progref-
ſo.

Maggi

Maggi, dalla tirannide de i quali Orcane propofe la
 Democratia; appreffo alla quale Magabizo introdusse
 l'Aristocratia; che poi fè reftare adietro Dario figlio Varij go-
uerni.
 di Hiftafpe con lo ftato del Regno, nel quale ha fatto
 sì gran progresso, in tanti Regni di Europa, se bene
 mancante in alcuni di effi con la maledetta cecità dell'
 Herefia, della quale con tanto honor della Christiana
 Republica, si è sempre dimoftrato nemico il Regno de
 i Signori Auftriaci, coronati più di fede, che di ftati, e Signori
Auftriaci.
 di oro. Trà i quali, di che cofa si ragiona, che non poffa
 dirfi IN DIES MELIORA? E caminando lo
 Stato Aristocratico in Italia, quanto hà sempre cami- Grandez-
za della
Repub.
Veneta.
 nato di bene in meglio nel gouerno della Republica
 Veneta, mentre con tanta fua gloria si vede per lo spa-
 cio di tanti anni ftar in piedi, trà impetuofo onde di
 trauagli, e trà flutti di mille perfecutioni? Tutto perche
 camina innanzi, fenza volgerfi in dietro al perturbato,
 e confuso gouerno di Odocratia, facendo poco conto
 della bassa plebe, la quale altroue, perche i mal'accorti
 politici han ritrouato il DIVIDE, ET IMPERA,
 hà cagionato, e cagiona ogni giorno tanti difordini,
 che per imprefa hauranno vn tefchio d' Afino, col
 motto, IN DIES PEIORA.

La Pudicitia.

P O R F I R I O N E.

More il Porfirion colmo di doglie,

G 3

E more

E more anco di laccio

*In casa del padron, quando la moglie
Adultera cercò togli l'honore.*

Secreto di Natura: & è pur vero,

Ch'è simbolo di vn cor casto, e sincero.

AVVERTIMENTO XLVI.

Natura
del Porfirione.

Leone a-
mator del
la castità.

Principi
deuono ef-
fer pudici.

Vassalli
nobili nò
compor-
tano il d'
honore.

Teodosio

IL Porfirione è vn' uccello, c'hà'l collo lungo, e stretto, e le gambe di color rosso, e sottili, e lunghe, come il van descriuendo Plinio, & Eliano. Ma questo gli attribuisce vna natura, che nudrito in alcuna casa è tanto geloso dell'honor del padrone, che accorgendosi che la madre di famiglia commettesse adulterio, dà per se stesso con vn laccio si uccide. E se con questo altri animali bruti han tanta parte di pudicitia, che la Leoneffa c'haurà vfato il coito col Pardo, dal Leone è uccisa; e tanti altri ponno far simbolo di castità; onde auuiene che non curano gli huomini far quel che tanto viene aborrito dalle bestie, d'imbrattarsi di libidine in cento coiti scelerati? Guardisi chi signoreggia Stati, sotto qual si voglia pretesto, di violar l'honor de i vassalli; i quali se pueri, & ignobili sono, e forzati a comportar il dishonore, almeno appresso al giudicio de gli altri togliono la fama; e se ricchi, e nobili, impatienti di soffrir ingiurie, machinano contra la vita. Et auuertiscasi pure, che quando l'incesto vaga licentiosamente per le case d'altri, il Pudore contra l'istessa casa dell'incestuoso si vendica. Fù così grande offeruator della pudicitia Teodosio, e gli piacque tanto la continenza,

za,

za, che vietò le nozze trà parenti. M. Marcello, ha-
uendò vinto la Sicilia, edificò il tempio di Venere Eri-
cina fuori della Città, acciò che infino al suo tempo la
Romana gioventù offeruasse castità; e le madri di fa-
miglia fùssero da ogni lasciuià lontane. Gaio Sulpitio
Gallo repudiò la moglie, perche era vscita col capo
scouerto. E Metello castigò l'esercito di Spurio Albi-
no in Africa, corrotto in vna sfacciata impudicitia;
che per ciò anco scacciò le meretrici.

M. Mar-
cello.

Vittoria acquistata con fraude.

VIRTÙ, E SEPOLCRO.

Nel sepolcro di Aiace

L'inclita VIRTÙ giace

Bestemmiano le Stelle;

L'aurea chioma suelle

E'n dolorose note

Percotendo le gote

Ecco (dice) l'honor dou'è riuolto,

Che da vn giudice Greco mi fù tolto?

Dunque à vera virtù preual l'inganno?

Le discordie di Aiace, e Vlisse il fanno.

AVVERTIMENTO XLVII.

IL feder della Virtù nel sepolcro di Aiace, & illagnarsi che fà, e suellerfi il crine, è vn dimostrar, che segno più chiaro della cadente Republica non è, che'l dispreggio che si fà del virtuoso Cittadino, quando i Principi permettono, che sia giudicato da gli Agamennoni, ciò è da i Giudici interessati. E massime quando sono trauagliati i buoni, e non è chi li aiuti, anzi aspettando lode da i suoi, biasmati al fine, dal colmo della gloria acquistata, ò per giouar la patria, ò per honorarla, ò per difenderla, sono precipitati con ostinatione di barbari, & ignoranti voleri ad vna profonda bassezza di miseria. Portan l'esempio di quel L. Opimio, huomo di tanto valore, e tanto benemerito della sua Republica, e Rutilio Proconsole di Gaio Mario, che con tanta volontà, difese l'Asia, dall'ingiuria di publicani; Quello, sepolto così miseramente nel lido di Durazzo; E questo odiato dall'ordine equestre, mandato in esilio, e chiamato a dar conti. E pure come se fossero stati in quella communitia Città di Platone. *Nemo ingemuit, aut inclamauit, patronorum; nihil cuiquam doluit; nemo est questus; nemo Rempublicam implorauit, nemo supplicauit. Ma* non dubitar, Virtù, che si fà la vendetta; il primo inimico per libello infamatorio muore disperato, il secondo, che ti hauea tant'obbligo, per tradirti muore in vn subito, de i terzi a chi professaua antica, e real feruitù, chi si parte dalla vita con graui dolori, chi

scac-

Agamennoni sono i giudici interessati.

Cittadini buoni depressi.

L. Opimio.
Rutilio Proconsole.

Vendetta contra la Virtù dispreggiata.

cacciato, impregonato, afflitto nella reputatione, il quarto, ch'è veloce cominciò, e tardo si pentì, è già fuori del mondo, il quinto auuilito nel vituperio, e l' Drudo fuggito con infamia, e dishonore: Chi priuo di moglie, chi spogliato miseramēte di figli, chi macerato con varij tormenti ò pubblici, ò domestici, e tu cara Virtù nel seno di chi ti preggia, e ti honora.

Contra i fraudulent.

STELLIONE.

Di brutte macchie, e nere hà tinto il dorso

Lo STELLIONE che trà cauerne, e busti

Di antiche pietre. si rintana, e asconde.

Dinota ei grande inuidia, che spogliato

De la sua pelle tosto la diuora,

Acciò ch'ella non gioni

Al morbo Comitiale. O per che cuopre

Di lentigine il volto di qualunque

Nel vin l'haurà beuuto.

Sogliono gelose moglie

Darlo a bere a l'amiche de i mariti,

Perche ad amar lor sole ogn'hor l'inuiti.

AVVERTIMENTO XLVIII.

Stellione
è la Tarantola.

Stellione
Simbolo
del Corteggiano.

Difetti di
feruidori.

Lo Stellione è di due maniere. L'vno, a modo di stelle ha certe gocce, che luceno, molto più nòr della Lucertola. L'altro che trà cauerne si nasconde, lentiginoso però, & in Puglia trà le fiffure della terra nascosto, è dimandato Tarantola, che col morso fa gli huomini stupidi, contrario in maniera allo Scorpione, che'l rende anco stupido, e che non può muouerfi, onde fù impresa di huomo peggiore di chi fa professione di maledico, fraudolento, e malitioso. Sia egli vna volta Simbolo del Corteggiano, acciò che dalle sue macchie faccia conoscere al Principe i difetti da i quali debbia pigliar occasione di star auertito. Vn zoppo zoppica con l'animo. Vn guercio non mira bene alle cose del padrone. Vn gobbo, vorrebbe rubando empir il sacco. Vn che serue, e canta, ti farà piangere. E vi sono certi, che con visi di heretici, come dicono gli Spagnoli, non potranno mai esser buoni a dispetto del mondo. Et alcuni che affettano i crini alla donnesca; e nel caminare muouono i passi tardi, e lenti; e nel parlare sono sesquipedali; e nel vestire voglion la diuisa; e nel conuersare bramano il grandato. Se non vi si pone diligente auertenza, faran poi quel che fa quest'animale, che mordendo fa ballare; per che irritaranno il padrone, ancor che composto, a far le mattezze.

Fraude contra i suoi.

A N A T I.

*Quando d' Anati in ciel garrolo stuolo
Vidde Anate domestica volare,
Fà con molte preghiere istanza, ch' elle
Non s' degnassero hauerla infra la schiera.
Hèbbe l' intento, & iui le condusse,
Où eran tese le nascoste reti.
Temono, e cridan quelle;
Ella tace, ne par ch' altro l' annoi,
Pur che vtile altrui sia, dannosa à i suoi.*

AVVERTIMENTO XLIX.

SE tutti i traditori patissero la pena, che patì Metio Suffetio, di essere squartato da caualli, quando con tanto vituperio tradì i suoi nella guerra contra gli Albani; non si ritrouarebbero quei ribaldi, che sotto velo di ossequio, e di riucrenza, fatti Sportiglioni, e Sicofanti con l' antico prouerbio, gli animi semplici, & honorati di Principi, con mille versutie, ò per intercessi proprij, ò pure stimolati da altri, s' ingegnano d' indurre. Auertite voi Signori all' occolte mine, che vi si fanno couerte di Ragion di Stato; perche quando vi è attaccato il fuoco, è irreparabile il male. Et auertite anco a i dogmi, che voleessero introdurre noui nelle vostre prouincie, alcuni che fan de i Santoni, e de gli

Pena di traditori.

Mine di fuoco che falli Ragion di Stato.

Auertimēti a Principi contra i traditori.

in-

Chi tradi
sce la pa-
tria.

ingegnosi, perche già sapete quanti inuentori di sceleratezze, di fortilegij, di heresie, han tradito molti luoghi della nostra Europa, procurando di far dar di petto tutte l'Anati alla lor rete, quasi con gli Olintij, tanti Lasteni. Peggiori sono quei, che tradiscono le lor patrie; e pure Plutarco dice, ch'è cosa di animo generoso esclamare, amo i figli, ma più la patria, ne per la patria si deue schiuare infortunio alcuno, dice Cicerone nelle Filippiche. Ondè Aulo Fulvio, ritrovando il figlio, che andaua a i padiglioni di Catilina, comandò che fusse ucciso. E Bruto Console, a i proprij figli c'hauean tentato di ridurre Tarquinio Superbo, fè tagliare il collo, che perciò dicea Platone, che deuono con maggior affetto i Cittadini onorar la patria, che i figli il padre. Temistocle volse più presto bere il sangue mortifero, che far guerra alla Grecia sua patria, ancorche ingratissima: e Leonida per la patria si esposè contra Xerse Rè di Persia, come racconta Herodoto, come per li suoi Romani i due Decij, il padre contra i Latini, e'l figlio contra gli Vmbri. Per lasciar mò quei Zopiri, che per la patria patirono tanti pericoli. Han fatto bene alcune patrie della nostra Italia, di appicar trà legni questi Anati traditori; e deuono tutti i Principi farsene vendicatori.

Maledicenza.

SEPOLCRO, E VESPE.

*Di Archiloco a la tomba tal' hor giunsi ,
 E viddi in bianco marmo
 Vno stuolo di Vespe esser scolpite .
 Dimandai , che ciò fusse ?
 Udii ; Non fù l' scoltor già mica stolto ;
 Di mala lingua fù chi è quì sepolto .*

AVVERTIMENTO L.

E Se nelle Corti, non si nudrissero le Vespi maledette, che tengono pronti gli aculei contra tutti indifferentemente, ma aculei senza gusto di miele, e di vrbana maledicenza, ma iniqui, insipidi, inuidiosi; & i fauij Principi, quasi tanti Memnoni vccifori di quei soldati, che combattendo per Dario, dicean male di Alessandro, direbbono; Noi vi diamo il soldo perche combattiate contra Alessandro, non perche ne diciate male. Et in questo buon presupposto, rinascerrebbe Hierone Rè de Sicilia, dal quale fu odiato Xenofane, che dicea male di Homero, e Domiciano così grande inimico di calunniatori, anzi Macrino, che li faceua morire. Sia benedetto chi fè crucifigere Dafita Grammatico, che contra i Rè si dilettaua di far versi, come degni sono di maledizione quei Principi, che simili a Giulio, & Augusto, soffri-

I Principi
 nò deono
 nudrire i
 maledici.

Hierone.

Domiciano.
 Macrino.

Dafita
 Grammatico.

Giulio &
At gusto
amatori
di maledi-
ci.

soffrirono con gusto i versi c'haueano scritto Bibacolo, e Catullo contra gli Imperadori, e son pur cagione, che vadino a parar così male gli Aretini, cagion dico, che dall'istesse Vespè della loro istessa vita, e nell'honore sentano le ponture. Almeno Archiloco fù maledico contra Licambe suo Socero; ma questi Archilochi moderni contra tutti mordaci, senza alcun sale, e con molto liuore, importunamente parlano, ignorantemente quando pensan di dilettere, vengono a schiuo a gli animi generosi, perche non hanno strepito d'ale i maledici, ne volano oltrè i confini di cose putride, e fosse, e quando penetràn con gli aculei, li lascian dentro, perche riceuon danno dall'lor poltronerie, e potrà di essi farsi l'istessa maledicenza sepoltura,

Sepoltura
dei maledici.

Archilochus iacet hic in littore tectus, amara

Cuius Vipereo carmina felle madent.

Anzi sepoltura l'istessa maledicenza, che per ciò disse Pindaro,

— *me autem oportet*

Effugere morsum imbellem, & impotentem.

Vidi enim iam olim, multa

In egestate positum

Conuiciatorem Archilochum, obtraxationibus

Enutritum, & quasi pinguem factum.

Attoni di
Dionisio
Tiranno.

Ma quando alcuni cautamente beuendo ne i conuiti sono galanti maledici, facciamo c'habbian che far con Dionisio Tiranno, il quale hauendo vdito, che due giouani trà l'bere hauean detto molte ingiurie a lui, chiamatili poi l'inuitò a cena, e l'vno, che beuè da vbbriaco, e ciarlò bene, lasciò andare; l'altro, che beuè

cau-

cautamente, vccise; perche gli parue, che non parlasse fuor di proposito.

Quei che ricettano i malfattori.

ATEONE.

Schiera di parasiti, e di buffoni

Incauto, quel Signor, commenda, e pasce;

E dona il suo a mille balatroni

Auezzì al mal' oprar fin da le fasce.

Recano al fin mille confusioni

Da cui ogni rouina, ogni mal nasce.

E questo accadde ad Ateon mal nato,

Che fu da proprii cani diuorato.

AVVERTIMENTO LI.

I Parasiti, gli adulatori, la gente mal nata, che a loro spese nudriscono i Signori, sono i cani, che li diuorano, e che alla casa recano danni maggiori, e vergogne incredibili, Parasiti sono i Cani di Ateone

Se quibus irridendum suggerit; & comedendum,

Seruus, & ex domino corniger efficitur.

Si veggono pure sfortunati ceruelli, che all'hor giudicano di far chiara la lor grandezza, quando si fan coda di sgherri, & hanno nella lor mensa huomini di malfare, stimando parte di nobiltà magnanima, il dar la lor

rob-

robba a beoni, e mangiatori; e pure gli stessi per mandì questi traditori han perduto la vita. Sono vicini gli effempij, e vicinissimi esser deuono a tutti quei, che deuono far professione, di mangiar la robba acquistata loro con sudori, e con sangue, e non darla a i cani.

I mali fer
uidori. ca
ni di Ateo
ne.

Mali Con
figlieri.

Cani dei
cacciatori

Caccia ru
tina di Si
gnori.

Quel Sauio Dione Crisostomo in vna sua Oratione vā dicendo, che i cani sono quegli scelerati seruidori, i quali mirando a gli interessi loro solamente, poco curano, che la robba del padrone vada a ruina, e rubbano. E quegli ancora, che dopò l'hauer riceuuto da Principi, honori, fauori, haueri, non mancano in ogni occasione di lacerar la lor fama. Costantino Manasse, dice, che questi cani sono quei Conseglieri, che per proprio interesse, non solo, *Cautum vendunt Imperatorem*, come dice Flauio Vopisco, ma fanno anco preferentialmente, che nella Giustitia commetta mille errori. Ma dirò forse, che i Principi dediti alla caccia immoderatamente sono diuorati da cani? Sordida maniera di viuere, poi che altro i cani non danno, che lordura, e spesa di tal vergogna, che necessariamente da gli stessi cacciatori al fin fine si danna, percioche diuenuti Ateoni, trasformati in bestie da Diana, cioè dalla modestia del viuere, bisogna pure, che conoscano, che la caccia li sospinse alla perdizione. Come all'incontro si loda honestamente essercitata, come la propone Giulio Polluce, & Commodo Imperadore, per ingaggiare il corpo all'audacia militare, e per assuefarsi alla celerità, & alle fatiche, & in questa maniera lodata da i Portiani, e da Xenofonte a Ciro, e come fu da Antonino Imperadore, & Aleſſandro Seuero essercitata.

Gli

Gli adulatori.

CAMELEONTE.

*Continuo respirar d'aura, e di vento
Diede al Cameleonte la Natura.
E varia faccie muta, e color vari
Eccetto il rosso, e'l bianco.
Così di vento popular si pasce
Anhelando, e diuora
L'adulator, che sà i costumi rei
Del Principe imitar da finto amico,
Che aborre il bianco, & è sempre impudico.*

AVVERTIMENTO LII.

E Facil cosa a voi Principe il conoscere i Cameleonti, i quali sono quelli, che imitando la vostra Natura, si cambiano in tutti i colori; e se sarete storti, vi chiaman piccioli; se odiosi diran, che date timore; se impudichi, vi diran virili; se fastidiosi, sapienti; se stupidi, vergognosi; se avari, conseruatori; se inquieti, diligenti; se prodighi, magnanimi; se linguacciuti, & ingiuriosi non si vergogneranno, che questo è vero trattar da Principe. Onde sono anco polpi, che in vn tratto si mutano; e Sepie, che dentro il lor liquore si nascondono; e Simie, che col moto, e col salto imitano gli huomini; & Acqua, che nel suo aluco varie imagini và formādo; e Protei, che non han

*Sinonimi
de gli A-
dulatori.*

H so.

Fuggano
i Principi
gli adula-
tori.

Molte
qualità di
adulatio-
ni ..

Nomi di
parassiti.

so stanza della lor forma , e quei vermi, che disse Anafila da Teofrasto , i quali quando s'imbattono al frumento no'l lasciano se no'l rendono vacuo ; se non vogliamo dire , che diuengono anco specchi oue riceuono tutti i Simolacri, ò Volpi per le varie frodi, ò Delfini, che accompagnano i nuotatori, come dice Sotione, ma non mai essi escono al lido. Guardateui da quei, che vi pongono sù'l capo i raggi del Sole , come a Caligola, che vi apparano la mensa, e le lodi, come Nicosttrato Argiuo, che al genio del suo Rè ogni giorno preparaua la cena; di quei, che vi chiamano Hercoli , come Commodo , ò Augusto innocente , come Aleffandro Seuero, ò che dicono, che sian bruciatii i vostri inimici, come dissero i Gordiani, ò vi chiamano effempio della militia, come Probo ; ò pure, che seicento volte acclamino come a Claudio , *Tu frater, tu pater, tu amicus* ; perche sono tutti inganni , e disegni particolari . Et io mi guardarei da quelli c'hanno introdotto quella grande adulatione ne i conuiti, oue beuendo , dicono, Alla vita del Principe; Per la salute del nostro padrone; perche beuono pure allegramente per gusto particolare, e da quelli , che si fan trouare con la benda sù l'occhio , perche l'occhio hauea perduto Dionisio , e da quelli, che vedendo Aleffandro punto dalla Mosca , dissero , queste Mosche, che han gustato il tuo sangue, saranno più illustri dell'altre . Sò ben io, che diedero gli adulatori infiniti danni nelle case Regali, Apollonio ad Antioco, Aristodemo a Lisimaco, Clisofone a Filippo, Simaco ad Attalo, Adimanto a Demetrio, Andromaco a Cresò . E sò anco, che nociue bestie sono chiamati da

Pla-

Platone, e peste dell'amicitia, e de i buoni costumi, e perdita de gli animi liberali. Per il che lodare quel, che di Traiano disse Plinio; *Simul cum iam nouitas omnis adulationis consumpta sit; non alius erga te nouus honor superest, quam si de te aliquando tacere audeamus.* E per l'istesso, *Scis enim ubi vera Principis, ubi sempiterna sit gloria, ubi sint honores, in quos nihil flammis, nihil se neſſati, nihil successoribus liceat.*

*Achi non sà gouernar il suo, Non
si fidi l'altrui.*

M E D E A.

Come te'n voli sà leggiadra, e bella

O cara Rondinella?

E pensi fabricare ai figli il nido

In un sen così infido?

Non sai, che fu Medea crudel co i suoi?

Hor qual serà co i tuoi?

AVVERTIMENTO LIII.

LA Rondine, che fa il nido nella statua di Medea, fintione già di Archia Poeta ne i suoi Epigrammi, non solo può essere essemplio a i Principi, che non mai debbiano prestar fede a quei, che vna volta in alcuno negotio l'haueranno violata, ò che

non l'habbiano offeruata co i suoi isteffi; onde se Medea non fu fedele a i proprij figli, in che modo crederemo, che offeruar debbia fede a i figli altrui? Ma può anco ridur loro a memoria, che deuon molto bene star auertiti, che non fidino il suo patrimonio a quei, c'hau dissipato gli haueri loro, che per ciò scherzando dir solea vn Signor, che fu Vicerè di Napoli, che restaua marauigliato, che hauendo il Rè Filippo Terzo dato gli Curatori, mètre per la sua souerchia magnanimità donaua tutto il suo, hauesse poi voluto commetter gli il gouerno de i Regni di Sicilia, e di Napoli. Ma ne anco si curi il Principe di giouar il vassallo, che per far mille ribalderie è ridotto in miseria, & in bisogno. Per

Tiberio
castigò i
prodighi.

Gorgia
Oratore.

ciò che a Tiberio si attribuì a lode, che se dall'vn canto soggiouò l'honestà pouertà di huomini innocenti; dall'altro biasmò in modo i prodighi ribaldi, che Vibidio Varrone, Mario Nipote, Appio Appiano, Sila, Vitellio, scacciò dal Senato. La Concordia vna volta fè il nido nella bocca di Gorgia Oratore, mentre persuadeua l'aggiustamento della pace, ma udito da Melantio, non potè esser soffrito, e disse; Come stà bene in buona fè, che Gorgia, il quale mai non stà in pace con la moglie, e con le serue cridando da mattina a sera, hora ragioni di pace.

Temerità.

CARRO, CHE PRECIPITA.

*In dardo il carrozzier rallenta, e tira
 Il freno, & il raggira,
 O attende pur che non si vada in fallo,
 Se indomito è'l cauallo.
 Creder non deui ad huom, che senza briglia
 Dela Ragion, si appiglia
 Al proprio suo voler, che cieco corre,
 E'l retto, e'l giusto aborre.*

AVVERTIMENTO LIV.

GRande inimica è la Temerità alla Fortezza, & alla Magnanimità, perche queste fanno l'animo inuito, come di Socrate nel patir il carcere, e'l bere la cicuta, di Miltiade ne i vincoli, di Temistocle, di Rutilio, di Metello nell'esilio, di Regolo ne i tormenti, e di altri (per lasciar la costanza de' Martiri,) che nelle cose terribili han dimostrato vn magnifico, & illustre dispreggio. Ma quella, al parer di Seneca, è vna reprehensibile coscienza della vita, e guida di huomini infelici, la qual non dispreggiando i pericoli per la giustitia, ne per la società commune, chiamata da Platone nel Cratilo, ardetia, si ripone in stato di vn vitio, che non solo aborre la virtù, ma si deue chiamar fierezza. E verò, che nelle cose ardue, e difficili

Temerità, e Fortezza.

Fortezza mostrata da alcuni.

Temerità che cosa sia.

Toleranza,
e sue com-
pagne.

Temerità
di Hora-
tio.

fi deue serbare vn'alacrità, che faccia grandi gli ani-
mi, & il desiderio di più tosto honoratamente morire,
che uiuer dishonorato, ond'è seguito dall'animosità,
dalla generosità, dalla fiducia, dalla fedulità, dalla
toleranza; ancor che Aristotele nel 3. dell'Etica que-
ste cose le dilunghi dall'infamia, dalla pouertà, dal
morbo, da i pericoli del mare; ma correr senza freno,
è da polledro indomito; nauigar senza timone, è cosa
da pazzo ignorante; lasciarsi andar giù per lochi sco-
scesi, è da forsennato. Il voler difendere vn ponte,
solo, contra vn'essercito, è tanto cosa temeraria, che
diede, che pensare a Tito Liurio, che fusse bugia quel-
la, che si racconta di Horatio. Il fidarsi troppo al suo
valore, e far sortite con pochi per vincer molti, & in
loco eguale, è stato dannoso a molti nostri Capitani.
Ma se'l Principe non saprà al suo carro accoppiar sa-
uij caualli, come dice Platone, e'l carro, & esso sono
aspettati al precipitio. Non fù lodato Scipione Afri-
cano, che si rimise alla fede del Rè Siface, che infi-
diaua alla sua salute, che col ponere in pericolo la sua
vita vi pose ancora lo stato della Republica; e fè an-
co malamente Cesare, nel passar da Brindisi ad Apol-
lonia, ancor che animosamente dicesse, *Cæsarem ve-*
his. Si deuono temere i pericoli.

Contra i temerarii.

CARRO DI FETONTE.

*Vedi Fetonte del paterno carro**Auriga, e senza senno, e troppo ardire;**C'hauendo acceso il mondo**Co i caldi raggi a cui pon freno il Sole.**Hebbe col cader giù l'ultimo crollo.**Così la ruota di Fortuna in alto**Inalzò Semidei, Principi, e Regi,**Acui di ambition non d'altro calse,**Che dopò le ruuine, e i danni altrui**Dieder le pene de gli errori sui.*

AVVERTIMENTO LV.

A Filippo II. Re di Spagna, frà l'altre imprese fattegli, fù quest'vna uscita da nobile ingegno, di vn carro di Fetonte, col motto, **ILLVSTRABIT OMNIA**, per significar, che se'l Padre Carlo Imperadore gli hauea posto in mano la briglia del gouerno de i Regni, ben potè farlo, hauendo conosciuto il figlio di tanto valore, che senza dubio potea esser auriga di vn carro altrettanto pieno di Maestà, quanto bisognoso di ottimo gouernatore; onde non come Fetonte haurebbe distrutto il mondo, ma più tosto sarebbe stato prouido a dargli maggior splendore, come veramente nel gouerno di sì alto Re accadde. Ma che

*Impresa
di Rè Fi-
lippo II.*

Padri che
fanno Fe-
tonti i fi-
gli.

Principe
ambizioso

Michele
Impera-
dore.

Ambitio-
ne, carro
di Fetonte.
Alessandro

Pompeo .

Carro di
Popeo fu
l'aiuto che
speranza
da Cesare

Carlo Du-
ca di Bor-
gogna.

vn padre non conosca il figlio di tanta prudenza, che se gli possa sicuramente commettere l'amministrazione, e gli doni autorità di regnare, non si doglia poi, che diuenuto Fetonte ne sapendo caminar per il dritto sentiero, ruini se stesso, e lo stato. Ma se consideriamo il Principe assolutamente, diciamo quel che ne gli Anali disse Manasse di Michele Imperadore, il quale tosto che cominciò solo ad ingolfarsi nel mare de i negotij, quasi vn'altro giouane Fetonte, postosi sù'l carro, caminando per non dritto camino, di vita lussurioso, di animo effeminato, immodesto nel vino, auaro nell'estorsioni, facèdo gouernar i caualli da buffoni, parafiti, e balatroni, trà le fiamme delle libidini, e delle dishonestà cadendo precipitoso, ruinò l'Imperio Romano. E sia oltre a ciò questo Carro, l'Ambitione, c'hauèdo superato i Persi, gli Indi, i Bactriani, gli Sciti, volea passar oltre se'l carro non cadea, e l'hauesse ridotto a morir di morte violenta. E quel gran Pompeo di tanta esperienza, perche solo volea esser glorioso, cieco nell'ambire superbissimi honori, uscito dal sentiero, ruinò la patria, e dall'istesso carro oue sedè speranzoso di dar compimento a i suoi desiderij, che fu l'aiuto di Cesare, che per tal cagione se'l congiunse in parentela, cadde nella miseria pianta da lui più per cerimonia; che per pietà. Et vn Flaminio Console diuentò Fetonte, e cadde. Et vn Carlo Duca di Borgogna, di tanta virtù nella guerra, di tanta ricchezza ne gli haueri, di animo terribile, e formidabile, potendo accrescere il suo, uscito ad espugnar l'altrui, cadde ad vna morte infelice. Dione Crisostomo nella prima sua Oratione
del

del Rè, tradusse questa fauola a i Principi, che non si ^{Principi} ricordano del loro officio, onde diuengono improuidi, ^{memora} u. & ambiziosi.

Furore, e rabbia, o alterigia.

L E O N E.

*Di Agamenon lo scudo hauea dipinto
Vn feroce Leon, e scritto intorno,
IL POSSESSOR di questo
E terror de i mortali,
Com'è il Leon terror de gli animali.
L'immanità che dentro al cor si asconde,
A i segni esterior spesso risponde.*

A V V E R T I M E N T O LVI.

I Romani (dice Polibio) per mostrar fierezza nella guerra, portauan due, ò tre penne in testa, che li facean parer di maggior statura; ma sopra ogni altra cosa facean forbite, e lucide l'armi, acciò con quella splendidezza recassero terrore. Portarono poi varie effigie di fieri animali, ò ne gli scudi, ò ne gli elmi, di cui si è ragionato. Mostrarono anco i barbari terrore, ò ne gli Elefanti, la cui vista daua spauento, ò nel barrito delle voci come han poi sempre costumato i Turchi. Ma l'uso c'hàno hoggi introdotto a soldati, e caualieri, c Prin-

Romani
portaua le
penne per
terrore.

Facean lu
cide l'ar-
mi.

Elefanti, e
barrito di
voci.

E brutto
il rabbuffar
la chio-
ma, & i
mostacci.

e Principi, di rabuffar la chioma, e la barba; in quella imitando i Goti,

—*Torquentem cornuacirro,*

Mollitie
nel cōpor-
rei capel-
li.

E lasciando cader i capelli all'orcchie come vsauano le meretrici; lasciando per mezo a quelli strade come soglion far le donne co i calamistri; & in questa, imitando la sordidezza di sciti; non solo non reca loro grauità, o fortezza, o bellezza, o altro, che pretendono; ma reca lor fama, o di ceruelli non sani, ne prudenti, o pure di mollitie, e di effeminatione; e se alcun li mira, non a grandezza, ne a bellezza, ne a fortezza trasporta l'occhio a quella nouità, e peruerso costume, ma al torto, che si fa alla natura, la quale hauendo dato quelle parti per ornamento, si duole, che seruano ad esorbitanti strauaganze. Odiaua il Conte di Fuentes Capitano illustre la capillatura all'Austriaca, introdotta da D. Giouanni fratello del Re, la prima volta, che venne in Napoli. E quel valoroso Spagnolo c'hauca nome San Vincente, combattendo in steccato, venuto alla lotta, e ritenuto vn pezzo per li mostacci dall'inimico, vintolo poi, giurò, e l'offeruò di andar sempre raso. Questo mò fù troppo. Ma ad ogni modo questi attiesteriori di capillatura mostrano, che colui, che così stranamente l'affetta, non ha cuore, come chi putte, si profuma con gli odori. Bel vanto potrà darli vn Principe quando farà professione di mostrarsi altiero, eh? E di che honorata gloria haurà fatto acquisto, quando ò nel petto armato porterà l'effigie de i Grifi, di Medusa come i superbi Imperadori, o nelle diuise, che l dimostrino terribile. Sia pure il Leone di Aga-

Conte di
Fuentes ini-
mico del-
la capilla-
tura.
Spagnolo
che volse
andar sè-
pre raso.

Il Principe
non deue
professar
di mo-
strarli al-
tiero.

men-

mennone nel core. E pur gran cosa, dice Plutarco, che nessun Rè affetti il nome di giusto, come di potente, e domatore.

Contra quei, che ardiscono oltre le forze.

HERCOLE, E PIGMEI.

*Mentre riposa, e dorme
 Disteso in terra a l'ombra
 Il grand' Hercole, e seco
 Tiene la clava, e l'armi;
 Vanno i Pigmei intorno
 Per abbassar l'orgoglio
 D'huomo sì fiero, & egli
 Risvegliato dal sonno
 Quasi pulci gli uccide,
 E ne la pelle di Leone inuolti
 Esperienza fero
 De la forza di Alcide.*

AVVERTIMENTO LVII.

LA formica calcata dal piede del bue si somiglia a i Pigmei, che vogliono uccidere Hercole. Bene stà, che Mitridate in Ponto se la piglia co i Romani, o Spartaco voglia far del guerriero co i maestri di guerra. Tiodamante ancora la volse con Hercole, non

*Formica;
 calcata
 dal bue.*

*Quei, che
 la piglia-
 no co' p.ù
 potenti.*

non considerando, ch'era huomo da vanga. Quando si fa del brauo co i più potenti, si rimane di sotto. Và molto male (dice Propertio) che vn si ponga vn peso sù'l capo, che'l faccia chinare infino al ginocchio. E quando alcuno viene in alterigia di farsi conoscer per tale, che possa pigliarsela con tutti, bisogna prima, che del suo essere, del suo potere, del suo ingegno, e di quel che gli può di male auuenire, si faccia giudice ri-

Huomini
potèti nō
stimino di
cerie di
plebei.

Hercoli
sono quei
che fanno
co conto
de i traua
gli.

goroso. Ammiano Marcellino con questa moralità ricorda a gli huomini potenti, che poco stimino le dicerie di plebei, e che'l Principe non faccia conto delle maledicenze di corteggiani. Ma io vorrei, che gli huomini prudenti, quasi tanti Hercoli facessero poco conto de i trauagli del mondo.

L'impossibile.

E T I O P E.

*Che ti affatichi? E perche in darno lacci
Vn' Etiope, a cui Natura diede
Questo nero color che non si perde?
Così tenebre oscure della notte
Far chiare non si ponno;
E creder altro, è vn sonno.*

AVVERTIMENTO LVIII.

Non bisogna trattar dell'impossibile Metafisico, sotto quella regola, che ogni cosa sempiterna, astratta, e necessaria è atto, e non atto in potenza passiva, perche se così fusse, potrebbe essere, e non essere, e che'l non essere non conuiene al sempiterno, per ciò che è sempre, e per conseguenza, perche forza della potenza è ridurre dal non essere in atto, essendo sempre, diremo, che sia atto e non potenza. Così la potenza passiva implicando l'esser possibile, e non possibile, non sarà nel sempiterno. Così in Dio non è potenza passiva, perche è immutabile, e non può non essere. Così il necessario, non potendo non essere, non ha per l'istessa ragione potenza passiva. Così gli Angeli, e l'anime non hanno attione passiva, per quel che alla sostanza essenziale appartiene, per ciò che non può farsi, che non siano; ma per quel che appartiene a gli accidenti, hanno l'attione passiva, come il Sole, e la Luna patiscono l'Eclissi, non nella sostanza, ma ne gli accidenti, in quanto al lume visibile. Forse questa oscurità dipinse l'Alciato nel suo Etiope. O forse come Giuriconsulto volse significar, che non sono in podestà nostra le cose, che sono contra le leggi, che offendono la pietà, e i buoni costumi, *Veluti vt plagium fiat obligatio, vt impossibilis reicitur*, da Papiniano. E plagiaro si dimandaua chi persuadeua ad vn seruo, che fugisse dal padrone, & il delitto, plagio si adimandaua. Ma io direi, che volse forse significar, che'l vizio della

Possibile;
& impossibile
Metafisico.

Potenza
passiva.

Angelica
anime.

Id de An
gels de
berintelli
gi et in
trinfeco.
Eclissi del
Sole, e del
la Luna.

Plagiario,
e plagio.

Na-

Vizio della
Natura
nel corpo,
e nell'ani-
mo.

Natura non si toglie. E se così è, disse bene nel vizio corporale, perche l'esser storpiato, ò cieco, richiede il miracolo; ma nel vizio interiore, e ne i difetti dell'animo, ben si conoscono spesso le mutationi in meglio, quando con le riprensioni, con gli auisi, co i buoni esempi, il vitioso diuenta virtuoso; che Pindaro disse, occultare il costume ingenito; Aristofano, coprir la sua Natura; e Cicerone, mutar l'animo; ma ragione di persone generose, e docili, e di buon tratto, che riceuono volentieri le correctioni, perche queste faran facile il disciolto; il che non si spera in Etiopi di costumi, nero di perfida ostinatione, che con tenebre di malignità, e di peruersa natura, si oppongono alle buone consulte. Conobbi tal' hora molti di esser ciuile, c'ha uendo anco difetti corporali, ò nel crollare il capo, ò nel vario moto di braccia, ò nel torcer la bocca, e motuiar con gli occhi, ò far laide prospettive a chi li mira; non basta il cielo a far, che si astenessero, ancor che si accorgessero, che si facciano vituperosi. E questo è vn diuentar Etiope, oscurando l'esser di huomo, con l'ostinatione.

Ostinati
nel vizio
della na-
tura.

C V C V L O.

*Per qual cagion gli agricoltori a quello
Comun notturno augello
Diedero nome di CVCVLO? Hor sappi,
Che questi canta a Primavera, quando*

Se

*Se non haurà putato
 Nel suo podere le frondose viti
 Il rustico, chiamar sciocco potraffi.
 Portagjà l'oua sue a l'altrui nido,
 Come colui, che con profane voglie
 Diede in poter di adultero la moglie.*

AVVERTIMENTO LVIX.

Questo notturno vcello, può essere impresa non solo di coloro, che con gagliardissimo stomaco pa- Impresa di cornuti volonta-
tij.
 discono quella sì graue infamia di sottoporre le mogli volontariamente a gli adulteri, che per ciò altro moto non vi ponerei, che quello, che i nostri putti dicono a i Barbagianni, C V C V? ingiuria, che non può dirsi peggiore; ma può esser anco impresa di quei, che adul- Chi adultera le mogli d'altri.
 terano le mogli altrui, come il Cuculo trasporta le sue oua al nido de gli altri vcelli. Ma nel primo significato viene più a proposito; massime, che nel tempo della vendemia, come scriue Plinio, essendo lecito trà vian- Parole oscene nel tempo della vendemia.
 danti, e vendemiatori giocar con ingiurie galanti, il vendemiator si sentiua chiamar C V C V L O, quasi che la moglie giacesse con altri; che per ciò Plauto disse

At etiam cubat Cuculus, surge amator domum.

Sono rimasti questi Cuculi, pare a me, nel mio paese di Regina Gioianna.
 Terra di lauoro, oue non solo con ordini della lussu-
 riosissima Regina Gioianna Seconda, nel tempo della vendemia è lecito a tutti il dir oscenissime parole, & alle volte far dishonestissime attioni, che per intenderle,

eve-

Impresa
di huomo
ciocco.

e vederle, si fan menar le donne anco da i mariti alle lor possessioni; ma vengono anco i forastieri, a far tutti Cuculi, sia ciò da me detto per sdegno, non per dispreggio. Et all' hora è vero quel che dice Aristotele nell' historia de gli animali, che apparendo il Cuculo, fuggono gli Sparuieri perche tutti i braui non curano le lor vergogne.

SPORTIGLIONE.

Di Socrate Auditor Cherofonte

*Da le fatiche, e da i notturni studi
Hebbe pallido il viso, e macilento,
Onde, Nottua, chiamossi, ò Sportiglione
Chi haurà stridula voce, e' l' volto fosco,
O tali impresse note
Con vn tal nome nominar si pote.*

A V V E R T I M E N T O LX.

Quei che
non ardiscono
conuersar cō
buoni.

LO Sportiglione, perche vuola di notte, è detto Nottua ancora. Mi guardarei sempre da quei, che conoscendo la lor peruersa natura, e consapuoti delle lor sceleratezze, ò non ardiscono di uscir fuori alla luce della conuersatione de i virtuosi. O se pur vi compariscono sotto ombra, con vna stridula voce, fingono, temono, perdono l' ingenuità della coscienza, e non confidano a se stessi, per ciò che vn' huomo

Quei che
hanno voce
stridula.

mo

mo macchiato di alcun vizio, sempre ricorre alle tenebre del non praticare; e di parlare in maniera, che fa chiaramente conoscere, che di se stesso si vergogna. E mi guardarei similmente da seruidor di faccia fosca, perche in quell'oscurità mena le mani; ò che ragioni con picciola voce, senza libertà, per ciò che non ha egli animo sincero. Come anco fugirei quei, che tra'l nobile, e'l plebeo, come la Nottua tra'l Sorce, e'l Vccello, non vengono in cognitione, che col nobile sono nell'oscuro; e col plebeo in alzarli più alto non ponno. Fù buona legge quella, che ritrouarono i Principi, che il debitore fusse Sportiglione, e comparisse De Sero. E stian cauti quei, che hauram da negoziare con huomini d'incerta natura.

Seruidori
sono Sportiglioni.

Vn che è
tra'l nobile,
e'l plebeo.
Debitori;
che compariscono
De Sero.

L'Ira.

CODA DI LEONE.

La coda del Leon fu detta Alcea,

Onde irato, e feroce si dimostra.

All'hor che quella egli rincurua al dorso

Sorge la bile, incrudelisce, e nero

Fiel si raccoglie al infierito core,

Et orgoglioso più l'rende il dolore.

AVVERTIMENTO LXI.

Il Leone
si batte co
la coda
quando è
irato.

D. Pera-
fan di Ri-
uera.
Sisto V.
Don Pie-
tro Hiro-
ne.

HAN detto, che segno euidente dell'ira del Leone è, quando con la coda si flagella il dorso: perche ad ogni modo come il vaso, che bolle, versa fuori l'acqua; l'animo irato prorompe all'attioni esteriori, come Don Perafan di Riuera mostraua con le mani paralitiche. Sisto V. col batterli l'vna mano sopra l'altra; Don Pietro Hirone, col rabuffarsi la barba, che per ciò fù detto,

*Prodidit ira viri mentem, quæ sapelateret
Insano, & grauior testa furore foret.*

Epiteti
dell'ira.

Effetti del
l'ira.

Principe
irato è
brutto
vedere.

Onde Tergnide la dimanda tiranna, e pazza Filemone; ingratisima Euripide; febricitante Plutarco, perche ogni bellezza in vn'huomo corrompe, distorce l'occhio, muta il colore, inhorridisce il volto, e fa colui, che possiede, insolente, immoderato, bilioso, difficile, terribile, inesorabile, fiero, velenoso; di ferro, come dice Platone; implacabile come dice Homero; & vn'altro Claudio Imperadore, *Turpissimus spumante ricu, famosus ira, & iracundia*; perilche disse Euagrio, che quando alcuno è irato, la naue hà il Demonio per timoniero. Come serà brutto a vedere vn Principe, nel quale è necessaria ogni nobile, e gerosa compostura, quando in vna sordidezza da contadino,

*Ora tument ira, nigrescunt sanguine vena,
Lumina Gorgoneo sapius igne micant.*

Che per questo deue imparare a comandare a se stesso,
eri-

e ricordarsi, che l'ira potè rendere infelice Alessandro, Alessandro irato. che in tre famose vittorie, infuriato bestialmente, tre famosi huomini suoi fè morire, Lisimaco, Calistene, e Clito, al quale hauendo passato il petto con vna lancia, accortosi poi dell'errore volse uccider se medesimo. Gioua molto all'irato il tacere, & il frenar le mani, Antidoto dell'ira. che se con queste darà vn pugno, si trasporterà alle ferite; e se con la lingua comincia a prorompere, non restarà subito di venir alle mani; perche come scrisse Eschilo,

Ira insana causa sunt verba.

Tre nomi diede Aristotele a quei, che si adirano, Iracondi, Acerbi, & Infesti. I primi presto vengono in colera, ma presto pur si compongono. I secondi, quei che lungo tempo sono irati, e con difficoltà si riconciliano, ne cessan mai se non fan la vendetta. I terzi, quei che si adirano per le cose, che non deuono, e di vendetta si dimostrano auidi. Ancor che frà tutti questi vi siano i peggiori, nientedimeno tutti tre facendo empito nell'ira, e con manifeste attioni accendendo il furore, fanno eccesso in danno della mansuetudine. Ancor che l'ira non sia sempre vitio, potendo la parte irascibile concitarsi dalle cose proposte dalla ragione, e dalla fantasia, come scrisse Marsilio Ficino ne i Commentarij del Memnone di Platone; e l'istesso Aristotele, De Dei in Sacra Scriptura metaphisico loquitur. che non è vitio l'irarsi; quando bisogna, che si eserciti a luogo, & a tempo, e con alcune persone, che in questa maniera ancor Dio si concitò ad ira nel Deuteronomio. E da Euripide fu detto,

Etenim Sapientis viri est moderatas iras suscipere!

Che poi quel sapientissimo Dauide dichiarò *Irafcimmi*, *Et nolite peccare*. Per non addurre la moderation dell'ira in M. Bibolo per la vendetta de i figli, Di Archita Tarentino, co i suoi lauoratori, e di Platone col suo schiauo.

Contra quei, che adosso si prouocano il danno.

CAPRA, E LUPO.

Ecco, pouera capra al Lupo io porgo

Contra voglia le mamme.

Male accorto pastore

Cagionarà l'errore:

Che di prouetta età già fatto il Lupo

Farà 'l suo ventre cupo

Ricettator di chi l'haurà nudrito,

Che la maluagità già mai vien meno,

Ancor che ossequii ogni hor fatti gli sieno.

AVVERTIMENTO LXII.

Lupi sono i figli, che tradiscono.

CHe veri Lupi furono il figlio Villio Annale, vno de i proscritti, ilquale essendosi saluato in casa di vn suo amico, scoperse il padre, e'l fè uccidere da i soldati? Et il figlio di Gaio Toranio, che per l'istessa cagione fuggitiuo, gli si

tra-

traditore? Non vorrei ah! dar ricordando la sceleratezza di Signor grande, che machinaua la morte ad vn gran padre. Nudrire infelice, dicea Socrate, quando rimproueraua l'ingratitude del figlio Lamprocle verso la madre Xantippa. All' hora è verissimo quel prouerbio, *Homo homini lupus*; che essendo a i figli dato come vn Dio il padre, non più si ritroua, che sia vero, che *Homo homini Deus*, e'l nutrimento è diuenuto veleno, e sono più humani, che i Lupi, gli Sciti, iquali giurano per il Vento, e per la Spada, come Dei, da i quali riconoscono qualche beneficio; come i Romani per l'Oca liberatrice da Francesi, e come per la Cicogna gli Egittij, che le Serpi ritoglie dalle paludi di Arabia. Quanti figli diuengono lupi co' i Principi padri per poter dominare? In felicissima sorte di figlio, c' habbia tal pensiero, perche tosto priuerà il padre, e'l Regno. Ma quanti Principi sono, che nutriscono i lupi, da i quali poi sono diuorati? E dei lupi delle Città, e delle Republiche chi potrà raccorre il numero? La figliuola di Spurio Tarpeio, corrotta da Tatio, fè entrar nella Rocca i Sabini, e tradì la patria. E non vi sono i lupi diuoratori de' gli amici? Viriato fù già ucciso da gli amici, e vi hebbe parte Q. Seruilio Cepione, ilqual promise, che non gli farebbe fatto oltraggio. Ma diuerebbe lupo vn Principe, che ingannasse i forastieri, come Seruio Galba, che fatto venire i popoli per comunicar con essi negotij importanti, ammazzò, e vendè intorno a nouemila persone. Non sò se vn tal Dottore Spagnuolo, ministro del Rè di Spagna, diuenisse lupo, quando sotto parola vniti i banditi di Terra di

Prouerbij.

Segni di
gratitudi-
ne.Lupi delle
Città.Lupi con-
tra gli a-
mici.Principe;
che ingan-
na i fora-
stieri.

Lupi, i fer-
uidori di
Principi.

lavoro, per far loro godere indulto, e mandarli in Fian-
dra, nel Castello di Sessa li fè tutti uccidere. Non cre-
do, che l'haurebbe comportato il Rè, se peruenuto a
notitia gli fusse il fatto, ancorche fusse stratagemma,
tanto vtile al Regno. Ma doue lascio i Lupachiotti,
che si nudriscano i Principi per lor ruina?

Fatuità,

OTO VCELLO.

*Tù dagli antichi tuoi hai nome Otone,
Et io co i versi miei OTI ti appello.
Questo è simile angello
Ala Nattua, di orecchi, e molli piume.
Mentre gioca, e trasfolla
Negli inspidi salti,
Hà dall'ocellator sicuri assalti,
Onde OTI noi chiamiam tutti gli stoltri,
E tu l'istesso nome habbi frà molti.*

AVVERTIMENTO LXIII.

O Ti, chiamano i Greci l'orecchie, e di questo
nome ponno chiamarsi gli Orecchiuti, a i
quali già non attribuiscono lunga vita, ma be-
stialità, che l'vno, e l'altro concedono i Fisonomisti.
Però gli Oti orecchiuti delle Corti, ò sono i feruidori,
ò ipa-

Orecchie
gradi, che
significa
no.

di padroni. I seruidori quando per il buon tempo c'hanno sono fatti maligni, e curiosissimi pongono l'orecchio ad ogni buco per intendere, per informarsi, e per riferire, col tener la casa in mille odij, e sospicioni. Il padrone, quando tosto si lascia ingannare, e massime da quei, che secondano a i loro humori; come facilmente è preso questo vccello da gli vccellatori, che con arte parasitica gli van saltando intorno, con tutti gli altri motiui, che la natura diede a questo animale.

Oti vccelli
li sono i
seruidori,
& i padroni.

L'obliuione è madre della pouertà.

LVPO CERVIERO.

*Quando il Lupo Ceruier cercando l'esca
Famelico diuora il preso agnello;
Se auuién, che altroue gli occhi auari volga,
Oblia quel cibo, che all'hor gode, e l'altro
Và ricercando. Ecco hor Lupo si chiama
Chi sempre il suo dispreggia, e l'altrui brama.*

AVVERTIMENTO LXIV.

QVel, che Belisario scrisse vna volta a Teudeberto Rè di Franchi, che meglio farebbe a ciasche-
no pensar solo a quel che esso possiede, che bramar in molta auidità l'altrui; ad ogni modo di accorto Principe può essere ammaestramento, acciò si auuegga, che

Sentenza
di Belisario.

Principi,
godanoq̃l
che pos-
seggono.

Pirro ac-
quistò, e
perdè pre-
sto.

Antigono
giocatore.

mentre dell'altrui procura di farsi possessore, non per-
da quello, di che ò per fortuna, ò per altro modo si hà
fatto acquisto. Se quei Signori, che pacificamente go-
dono gli stati, si faran trasportar oltre dall'ambitione,
dubito, che non auuerrà loro quel, che racconta Plutar-
co, che auuenne a Pirro, il qual non contento dell'am-
pio stato di Epiro, aspiraua pure al Regno di Grecia,
e di Asia, curioso più tosto di esser guerriero, che Impe-
radore; onde come presto vinse, così in vn subito perdè
ogni cosa; facendo come quel famoso Antigono, che
felicamente guadagnando, infelicamente si seruiua,
del dinaro. Godasi pur ogni vno gli haueri presenti,
e col far bene, e col non pensar male, sperì cose miglio-
ri: perche suole bene spesso quell'huomo ambizioso,
con la speranza de gli honori, perder quello, che di
presente possiede.

La Superbia.

N I O B E.

Anco mutata in statua, anco di marmo

Co i Dei contende Niobe fastosa,

Ogni donna è ritrosa,

Orgogliosa, e superba di natura,

Se ben formale diede lo scalpello,

Pur quasi dura pietra haue il ceruello.

AVVERTIMENTO LXV.

L'Insolenza delle donne suol'esser grande, & insoffribile, e massime quando data loro autorità da i mariti, vogliono poner le mani nella pasta del gouerno; cosa di tanto danno, di quanto gli stessi si accorgono da i disordini, che succedono. Onde solea vantarsi Don Perafan di Riuera Vicerè di Napoli, che se in alcuna parte accertaua il gouerno publico, n'era principal cagione il non hauer donne in casa. Liuiamadre di Tiberio, sorella di Augusto, superba più di ogni altra donna, volea che'l Senato, & ogni altra persona venisse a salutarla in casa, e l'attione volea, che si notasse ne i commentarij publici, e volendo comandare come il marito, diede documento a i Principi, che lasciassero le mogli ne gli esercitij loro, acciò non si frammettessero ne i negotij. Tiberio si ritirò all' Isola di Capri, per la superbia della madre. Vittoria Augusta madre di Vittorino volse esser chiamata, *Mater Caesarorum*, come Faustina moglie di Antonino Pio; e per l'insolenza è numerata trà i trenta Tiranni sotto Giulieno in Frància. Qual Niobe fu più fastosa di Zenobia Regina de i Palmireni, la qual morta, che fu il marito Odenato, vestita da huomo volse gouernar l'esercito, & esser chiamata Capitan generale? O di quella Zoe moglie di Costantino VII. che fu così imperiosa, e libidinosa, che già questa parte poi rimane quasi còpimento delle dōne peruerse, e quel ch'è peggio, il troppo Imperio riuolgono a danni de' mariti, che nō è molto lōtano l'esem-

Dōne, ch' hanno autorità di mariti.

Don Perafan di Riuera.

Liuiamadre di Tiberio.

Tiberio perche si ritirò a Capri.
Vittoria Augusta.

Zenobia.

Zoe.

Elisabetta
Regina d'
Inghilter-
ra.

l'esempio di Giouanna Prima Regina di Napoli, la quale fè strangolare il marito. E questo imperio donnesco ridusse a tanta superbia quell'infelice Elisabetta Regina d'Inghilterra a tempi nostri, di voler con ignominia suppeditar l'autorità della Sede Apostolica, & imbrattarsi nel sangue di tanti martiri. Vn Signor, che per riuerenza nominar non voglio, diede tanto ardore alla moglie, che ritrouandosi esso in Consulta di graui Consiglieri, & importantissimi negotij, ella volea interuenire, & intendere, e poco men che votare, onde il marito ne fu giudicato Principe di poco giudicio, e manco valore. Che per ciò stimar si deuo le donne prudenti, qual fu Alessandra madre di Aristobulo, & Hiercano, che studiosa di honore, e di giustitia, con somma modestia ministrò la Republica; ò come Artemisia, che a i suoi Consigli Xerse spesso chiamaua; ò pure qual Zarina Regina di Saci, che le vicine genti domò, edificò Città, e fè i suoi popoli più de gli altri felici. E qual Semirami, che edificò Babilonia, dopò la morte di Nino, soggiogò l'Asia, e fè opre degnissime di valorosa, non di superba donna. Che ben potrò anco con queste annouerar vna Margherita d'Austria, che con tanto valore gouernò la Fiandra, e che con la sua grandezza superò in tutte le occasioni ogni nobiltà di donna. E finirò con Aristotele nel 5. lib. della Politica, che si ricordino i Principi, che per l'esser contumelioso delle donne, molti regni perirono.

Alessàdra

Artemisia

Zarina.

Semiramis.

Margherita d'Austria.

Sfacciataggine.

S C I L L A.

*Nel mar Sicilian Scilla biforme
 Insino à l'ombelico ignuda giace
 In mezzo a scogli infra marini mostri.
 Sieguon di costei l'orme
 L'Auaritia, e'l Furto, e i Desir nostri,
 Cui mar di errori mai non diede pace.
 Onde Scilla sarà qualunque stolto
 Non hà vergogna in volto.*

AVVERTIMENTO LXVI.

GRan vergogna è di vn generoso Caualliero mostrarsi sfacciato nell'attioni, e ne i vitij dell'animo, e di uenir vn'altro Caligola, il qual diceua, che cosa alcuna meritaua tanta lode, quanto la sfacciataggine; e tanti Caligoli sono quelli, che ò fordide attioni fanno in presenza di tutti indifferentemente, il che dicono esser cosa da Signore, ò motiui dishonesti, che recano mala fama, facendoli stimar più tosto Contadini; ò nel lasciarsi veder ignudi con poco honore della modestia. Il che non solo fu dislodato nelle donne, che per ciò grande ingiuria pensò che le fusse stata fatta la moglie di Candaule Rè de i Lidij, perche l'hauesse fatta vedere ignuda a Gigo suo compagno; ma anco ne gli huomini, mentre Cham giudicò di hauer fat-

Caligoli
sono gli
sfacciati
nelle loro
attioni.

L'esser vi-
sto ignu-
do è brut-
ta cosa.
Candaule
fè veder la
moglie i-
gnuda.
Cham.

fa ta grande sceleraggine nel veder le parti vergognose del padre; e i Libij, e gli altri barbari, come scriue Herodoto, teneuano a vituperio grande l'esser veduti scouerti. Onde lodatissima rimase appresso i Greci quella Lisidice cosi vergognosa, che ne ancolauandosi si leuaua la camicia; e con simile attione, quella Filotere mentionata da Teodoreto, quando entraua nel bagno, a poco a poco andaua leuandosi la camicia, mentre l'acqua la parte ignuda copriua. La sfacciataggine nelle parole immodeste deuue altresì vituperarsi, come in Vatinio immodestissimo, & in Aristogitone Oratore, che per il mal parlare fu detto Cane da gli Atenesi; e come furono alcuni, che perderono molti gradi di honore, per essere sciocchi parlatori. E nelle parole importune, come Hispino Perugino ripreso dal Zio delle sue ribalderie, disse; Hò inteso cento orationi migliori delle vostre, ne mai hò fatto cosa alcuna di quelle, che mi sono state dette. che sotto questa sfacciataggine van comprese le parole di mala creanza. Oltre a quella del tradimento, la qual seppe moderar quel Gabrino tiranno di Cremona, il quale hauendo pensato di precipitar Giouanni XXIII. Papa, e Sigismondo Imperadore da vn'altra torre, fu ritenuto dalla vergogna, dicendo, che non cosi gli dispiacerebbe poi l'esser chiamato crudele, come ingrato. Ma le tre compagnie, che gli attribuisce Alciato, sono, Auaritia, Rapina, & Inuidia; & hebbe mira ad alcuni sfacciati Imperadori Romani, che dopò hauer consumato i lor beni, e quelli della Republica, si diedero a tanta auaritia, che inuidiosi de i beni d'altri cominciarono a rubbare

come

come ladri di strada con tanta poca vergogna, che non curarono di annichilar la Mestà dell' Imperio; & esser tenuti vilissimi huomini, come grã viltà è di ogni Principe, che non sapendo conseruar gli stati, si riduce in bisogni; & hauendo esauti i vassalli, non potranno nell' occasione dargli aiuto. Lodeuol cosa è, che l' erario del Principe sia sempre douitioso; acciò che non habbia occasione d' inuidiare il vicino; e non si vada imitando Antigono, che con tanta poca vergogna rubaua le sue prouincie; & essendogli detto, che Alessandro non fè mai simil cosa; rispose, Alessandro meteua l' Asia; ma io raccolgo i sulmi.

Il Principe
peccòserui
lo stato, e
màtenga
ricchi i
vassalli.

Antigono

Amor proprio.

NARCISO.

Troppo di tua bellezza

Con furor giouanil ti compiacesti

NARCISO, e graue duol indi trahesti:

Che in fior senza vaghezza

Che offende con l'odore

E ci reca stupore

Cambiato fosti in quel tuo cieco amore,

Quel cieco amor, che i dotti ingegni spesso

In varie opinion guasta, e corrompe,

Mentre seguendo varie fantasie

Lascian de i dogmi ver l' antiche vie.

AV-

AVVERTIMENTO LXVII.

SE a qualunque persona l'essere ostinato nella sua opinione disconuiene, ad vn che gouerna particolarmente è pernizioso, che per questo il Principe i suoi Configlieri si elegge, i quali l'impetuose voglie raffrenino, l'intemperanza vadano moderando, & intrepidamente delle prauè attioni siano riprensori, acciò che con la regola del giusto, non con la voglia del Signore tutte le cose dello stato si gouernino. Ma quando maluagiamente è perfidioso, ne può soffrir ch'altri al suo parlare, & al suo voler si opponga, volendo ad ogni modo farsi conoscere per superiore, è vizio di tanto peso, che l'inclina a rustica ignominia. All' hora fara simile a quei Narcisi, che nel fonte del proprio amore s'inuaghiscono credendo, che altra grandezza, altra nobiltà, altra maggioranza, che la sua non si ritroui, onde perisce; come per star ostinati i Greci per ragion dell' Imperio, con Nestorioni, Iacobiti, Hebioniti perirono; come Gualtero Conte di Brenna ostinatamente morì in carcere; nel quale anco Sila Rè di Egitto, volse morire. Ma quando ostinatamente si ricusa per non esser ambizioso, mi farà caro, che diuenti Heluio Pertinace. Sono Narcisi quei letterati, che partendosi dalla verità de i dogmi antichi, vogliono leuar la fama altrui, con le nuoue inuentioni de gli scritti loro; e Bernardino Telesio pur volse sostener, che era freddo il fuoco; e quell' altro nelle Matematiche volse stranamente mantener l'apparenze delle stelle; e nella mu-

fica

Principe
non deve
esser di
proprio
humore.

Principe
quando è
 simile a
Narciso.

Gualtero
Conte di
Brenna.

Narcisi so-
no alcuni
letterati.

ica van ritrouando molto di lontano le proportioni. E Narciso sarà chi molto confida nel suo valore, onde Callipide Greco Histrione venne a tanta arroganza li se stesso, che voleua anco da i Rè esser riuerito; & incontratosi con Agefilao, e salutatólo, colui non rispose niento a i suoi graui negotij; per il che fatto segli dinanzi altiero, disse; Non mi conosciò Rè? sì, disse Agefilao; Non sei tu quel Comediante? Interuiene questo a molti profontuosi, che volendo esser honorati per obbligo, restano prigioni per debito. E Sufeno si compiacque tanto ne gli scritti suoi, che simile a gli ignorantì de' tempi nostri, dispreggiua sempre le cose d' altri. Ritrouasi vn' altra qualità di amor proprio, ò Filautia, che pazzia dimandaremo, di quei che si persuadono le cose come essi vogliono. Tal fù quel Trafilao mentionato da Ateneo, il quale tutte le naui, che nauigauano in Pireo, dicea, che fossero sue, numerandole con incredibile piacere. Da i Medici poi fu ridotto a sanità, ma affermaua, che non mai visse più felice, che quando fu in quegli errori di mente. Antidoto di questa pazzia è il precetto Pittagorito, Conosci te stesso.

Arroganza
di alcuni.

Scorno di
profontuo-
si.

Filautia.

Garrulità.

ROSIGNOLO.

Perche importuno tu mi rompi il sonno

Garrolo Rosignolo, e t'canto spieghi

Che'l

*Che'l riposo mi nieghi?
Ben degno fu Tereo di esser cambiato
In Vpupa dolente,
Che con orgogli amici
Pria la lingua secar volse col ferro,
Che sueller da radici.*

A V V E R T I M E N T O L X V I I I .

Parlator
fuori di
proposito

MAggior importunità non si ritroua di quella, quando alcun molto parla senza proposito. Talche importunamente è loquace chi non ragiona da senno; e per questo dicea Cicerone, c'hauria voluto più presto vna prudenza ignorante, che vno stolto parlare, con vna lingua prodiga, senza freno, tempestosa in vn profluuio di parole humide, e senza peso come rimprouera appresso di Aulo Gellio, Valerio Probo, a questa qualisà di parlatori, de i quali dicea M. Catone, che non mai taceno quei c'hanno quest'infermità di parlare, come vn' vbbriaco sempre appetisce il bere: al che andò alludendo Epicarmo.

Qui cum loqui non posset, tacere non poterat.

Parlatori,
sono anco
detti para
fisti con al
triepiteti.

E sono di così pessima conditione, che con infamia furono chiamati parasiti, fannioni, vafri, rabuli, & assomigliati a i Ciarlatani da S. Gieronimo; tediosi, fastidiosi, blateratori, parlatori vani, e c'han la lingua, che bolle, da Giulio Polluce? Et io mi accostarei a quei prouerbij antichi, e quando mi abbatteffi ad huomo, che parla, e non è dimandato, che replica, e non è richiesto, che salta di palo in frasca, e non se ne accorge; direi,

direi, ch'è più lungo dell' Iliade di Homero; ch'è vn' apologo di Alcinoò, e che fa strepito come la Tibia de gli Arabi. Di quanta riprensione è degno quel gentilhuomo, che vuol sempre parlare, e non dar tempo agli altri, che parlino; e non ascoltano volentieri, & ascoltando vogliono moltiplicatamente rispondere, come del Portico d' Olimpia si dice: che ripercosso da vna voce ne rendea sette, onde il chiamarono Ectafone. Questi, in somma, parlano con la bocca, e non co'l core; e per questo si ritrouano perditori della riputatione, come la Cornice, laqual bisognò, che cedesse alla Nottola appresso quei sauij Atenesi; ò come quella Pica, che così loquace poi dille;

Parlatori,
sono co-
me il porti-
co di O-
limpia.

Nottola.

Pica.

Pica ego, frondator, piscator, pastor ad auras

Audiucere sibi quam resonare prius.

Et varijs quæ sapè modis strepui velut Echo

Mordacem alternam harmoniam labiis.

Nunc elinguis humi iaceo, prolapsaque vocem

Nunc imitatricem reddere muta nego.

Sogliono questi ciarlatori partirsi muti dalle conuersationi, accorti del poco honor, che n' hebbero, come la RONDINE loquacissima viene ad importunar le case d'altri, e poi con silentio si parte. Se pur non vogliamo dir, che questo sia simbolo d'ingratitudine. Plutarco non partendosi dal significato della loquacità, ricorda, che non si habbia la Rondine sotto il medesimo tetto, che farà l'istesso, che ricordare ad vn Principe, che schiui le conuersationi di parabolani, che come Corui cambiano le penne in color nero di disgusti, e come Eco, non hanno al-

Rondine.

Rondine
simbolo
anco d'in-
gratitudi-
ne.

L'Invidia.

*De le carni di Vipera mi cibo,
 In questa così brutta, e horrenda imago..
 Mi dolgon gli occhi; e'l proprio cor delibo
 Di confumar se stesso, e spegner vago.
 Pallore il volto copre, e velen bibo,
 E nel mio stesso mal viuo, e mi appago..
 In spinoso bastone hò la perfidia,
 Che ogn' uno offender suol; dicea l'INVIDIA.*

AVVERTIMENTO LXIX.

Invidia
 inimica di
 co. gene
 rest.

Invidia,
 che si auui
 cina all'e
 mulatio
 ne.

Invidia di
 homini
 grandi.

NON può in vn core generoso hauer luogo l'Invidia, laquale hà facile ricetta in vn'animo angusto, e pusillanimo, dice Aristotele ne' suoi libri della Retorica. Forse questo è parlar comune, che passando oltre, gli animi ancora grandi sogliono esser inuidiosi, compiace all'istesso, e n'assime quei, che ò la gloria; ò gli honori; ò la sapienza appetiscono, e suole esser quest'invidia generosa in modo, che si auuicinarà tal'hora all'emulatione. Perciò che l'invidia bassa è del pouero co'l ricco, del suddito co'l padrone, del mercante, che comprò più caro, che non fece il compagno. Ma, che Alessandro inuidij Gioue, che gouerni il tutto, & ad Achille, c'hebbe sì gran scrittore.

to delle lodi sue, e dal di fuori haue imagine d'Inuidia, ma dentro è animata di superba ambitione. Che vn Principe voglia auaramente inuidiare vn, che più di lui possiede, più da gli altri per grandezza sia pregiato; che se à Q. Metello il cielo conceder volse felicità di nascer bene, di esser nell'animo, e nel corpo virtuoso, di hauer moglie pudica, figli di bontà, di virtù, di preeminenza dotati; e che combatta, e vinca, e triunfi; hauendo interno cordoglio, che così felici à lui queste cose non succedano; non dirò, che sia così schietta condoglienza, che non habbia liuore, che porta seco la parità di stirpe, di parentado, di età, di dignità, di habito di corpo; cagione, che nascano le sordidezze frà molti, che desiderando di hauer seco la Fortuna fauoreuole ancora, corrono all'indignità, & in cambio di asseguir felicità, rimangono volentariamente infelici. Felice inuidia fù quella di Gige Rè di Lidia con Aglao Filosofo, che contentandosi della sua bassa fortuna, di vn picciol ricetto in vn luogo solitario, dispreggiator delle ricchezze, con altro non si tratteneua, che con le virtù. Nel resto poi, a tutti è glorioso l'esser inuidiato, vero segno di bontà, e di valore; onde dicea Temistocle, ch'esso giudicaua di non hauere infino à quel tempo fatta attione degna di gloria, perche non hauea nessuno inuidioso; e l'antico prouerbio prepone l'inuidia alla pietà, per ciò che

Inuidia
sordida in
vn Princi-
pe.

Felicità di
Gige Rè
di Lidia.

E cosa glo-
riosa l'esse-
re inuidia-
to.

Ma uelim mihi inimicos inuidere, quam me inimicis meis.

Nam inuidere, alii bene esse, tibi male esse miserum est.

Qui inuident, egent, illi quibus inuidetur, rem habent.

Effetti del
l'Invidia.

E così l'invidia cieca, com'è detta da Liurio, non conosce l'istesso suo male, è grauiſſima peste della virtù, come dice Filone Hebreo; artefice di calunnie, come ſcriue Plutarco, altro non v'ha machinando, che non potèdo eſſere eguale, opprime i migliori, come Agrippina ſeconda moglie di Claudio inuidioſa dell'altre matrone, ne fè uccider molte; e Palamide da Ulisse e Diomede fù con pietre dentro vn pozzo ſepolto, che'l racconta Ditti Cretenſe. Miltiade, perche'era grande per autorità, per valor d'armi, e per virtù, inuidiato dagli Atenieſi, come nelle grandi Città eſſer ſuole, oue ſono inuidiati quei, che emergono in alto, fù ucciſo, perche fauoriua il popolo. E ſe altro non può calunniar i piccioli difetti, che Pompeo con vn dento ſi raſpiò il capo, che Scipione ſia ſonnolento, che quel caualiero faccia troppo inchini.

La Luſſuria.

S A T I R O.

*Queſti, c'hà i piè di Capra, e hirsuti, è vn FAVNO
Che di picciola herbetta,
Il cui nome è ruchetta,
Per vagheggiar ſe ſteſſo orna le tempie.
Coſi' l'capo riempie
Di Venereo deſio, che'l modo auanza.
Calda è l'herba, e ſalace*

Che

*Chè fà'l fangue viuace;
 Libidinoso, e puzzelente è il capro,
 Ei Satiri, e le Ninfe han per costume
 Seguir in antro, in selua, in monte, e in fiume.*

A V V E R T I M E N T O LXX.

B Ella metamorfosi farà vn Signor, che nato bene, Principe libidinoso. ballevato con buona disciplina, dalla cui persona gli altri deuono prendere esempio, diuenti vn Satiro, peggior, che animal brutto, e ne i fatti, e nelle parole sia fetido, odori di capro, si disseccchi, non gli rimanga succo di color di fangue, di buffo, di piombo, con gli articoli rotti, sneruati; podagroso, vertiginoso, scabioso, stolido; e di cui in somma più brutta figura veder non si può, più immodesto parlatore non vdir, huomo di peggior conditione non praticare. Che Huomini libidinosi infamati. honori diede a Principi Tiberio, di brutta infamia notato; Claudio di profusissima libidine; Nerone, che fè venale la sua pudicitia; Vitellio, che non fece altro, che conuersar con meretrici; Domitiano, che per l'assiduità del coito fù detto Clinopali? E di che cosa ragionar sapea Heliogabalo figlio di vna Greca meretrice, che di Meretrici? E che cosa hebbe in delicie Comodo, eccetto quel giouane detto Onone? Questa adunque è la gloria di vn Principe, la Lussuria? Qual infamia fù quella di Dagoberto figliuolo di Clotario, che in ogni tempo era in mezzo à molte concubine? O di Pietro Rè de gli Ongheri di tanta lasciuija, che da lui Varii Signori vituperati per la libidine.

Macome
to.

Ruine
succedo-
no alle fa-
miglie p-
la libidi-
ne.

Vitiffa.

Principi
deuono
dar buon
efempio
a i figli.

neffuna matrona poteua tenerfi ficura? o di Cafimiro,
che nudriua tanti greggi di donne infami? o di Bole-
slao Rè di Boemia più luffurioso, che huomo? E quan-
to infamò la pudicitia, e l'honore, quel Macometto il
qual diceua, che diuinamente gli erano date le forze
nel coito, feguito poi con tanto vituperio da gl'Im-
peradori Macomettani? Gran flagelli hanno hauuto
quefti, e Rè moderni, per effer libidinosi, come i Sa-
mij per l'ifteffo effetto foggiogati da Perfiani. Et a
molte famiglie succedono ruine, che fe bene ad altre
cagioni fi attribuiſcono, i naſcoſti ſecreti di Dio quin-
di le riportano. Ma, che dirò ſe tanto è pernizioſa alla
Religione, che Vitiffa Rè di Spagnoli, non laſcian-
do intentata neffuna qualità di libidine, permife an-
co, che ogni ſorte di gente haueſſero le concubine.
Principi, date buono eſempio a i figli, come Dionigi
Seniore tiranno di Siracufa, il quale riprendendo Dio-
nigi giouane ſuo figlio, perche haueſſe ſtuprato la
moglie di vn Siracufano, dicea, che queſto vitio non
hauea mai vdiro, che l'haueſſe fatto il padre. Et ha-
uendo quello riſpoſto; è vero, ma tu non hai hauuto
vn padre Rè, ſoggiunſe il padre; ne tu hauerai
vn figlio Rè, ſe farai queſte ſcleraggi-
ni. Ricordouila temperanza di Sci-
pione, di M. Catone, e di
Druſo Germanico, che
non mai con altra
donna vsò,
che
con la moglie.

Gli

Gli haueri de i Lussuriosi.

ARBORE, ET VCELLI.

Nel alterupi di scoscesi sassi.

Gli acerbi frutti suoi produce il fico;

A Cornacchie infelici cibo sassi,

E a nero Corbo di carogne amico.

Pronto a la preda de gli augelli stassi

C'han di nullo valor già nome antico.

E stolto un huomo i ben de la sua mensa

A meretrici, e ruffiani dispensa.

AVVERTIMENTO LXXI.

NOn bisogna, dice Aristotele, intorno alle voluttà del corpo, far quel, che sogliono alcuni Principi, iquali, da che comincia l'aurora, preparano conuiti, non pensano ad altro, che a ghiottonerie di viuande, a sapori golosi, e condimenti, che piacciono al palato, per dar sodisfattione ad vna ciurma di malandrini, e di meretrici, acciò, che da tutti siano ammirati come quei, che in questo viuer licentioso, & infame godano vna vita felice. Questi sono gli Epicuri, gli Epu-
loni, i Sardanapali, che alle lor mense chiamano i

Principi,
che nudri
sceno ma
andrini.

Cani, l'Arpie, che diuorino con indiscretione, & imbrattino la casa con lordure di fozzissimi vitij, ingannatori, cauillatori, buffoni, maledici, comedianti, saltatrici, e quell'altra mal nata canaglia, della quale mi ricordo hauer letto in Stobeo.

Oportet enim, vt illi primum habeant

Faciem impudentem, colorem stabilem, maxillā

Indefessam, quæ continuo possit a lapas sustinere.

E che se per ventura—*cum quodā si accubens pepederit,*

Admotis naribus, vult eum sic alloqui,

Unde suffitum hunc accipis?

Gente,
che si de-
ue schiua-
re.

Oltre a quei, che dice Teopompo, che ingombrauano Atene, Marinari, vbbriachi, assaffini, sicofanti, falsi testimonij, e gente di bordello, Menallini, Faustine franciosate, cloache pubbliche, che l'istessa peste appetterebbero; lequali pure con infamia della nobiltà siedono consegnare de glis fortunati Principi, c'han poco timor di Dio, e manco stimano la riputatione del mondo; lequali quante più sono, più accrescono la miseria, come appresso ad Antigono le legna accrescono il foco; e mangiando la robba mal conseruata, li diuorano come tanti Ateoni. Potrei addurre esempi di Signori moderni, c'hauendo dissipato gli haueri con simil gente, o van mendicando, o sono ridotti a morirsi ne gli hospedali. Han patito questo danno, non voglio, che patiscan l'altro di perder la fama.

ni orloq A li onorò il gado, on d'ingobon d'ingit

~~Di l' onorò il gado, on d'ingobon d'ingit~~

di l' onorò il gado, on d'ingobon d'ingit

Sepolcro di Meretrice. I d'ol d'ol d'ol

di l' onorò il gado, on d'ingobon d'ingit

DIALOGO. I d'ol d'ol d'ol

di l' onorò il gado, on d'ingobon d'ingit

A chi si fabricò sì bel sepòlcro,

E chi sepoltà dentro l'vina giace?

A Laide di Esire; e lei ricopre

Questa sì vaga, & honorata tomba.

E non si uergognò la Parca torre

Di sì rara beltà l'preggio, e l'honore?

Era già vecchia, e con rugosa fronte

Hauea piena di senno.

A Venerò lo specchio consacrato.

Perchè l'hirco ritien con l'unghie adunche

La Leonessa, e'l siegue?

Non altrimenti ella tene a gli amanti,

A cui recaua dolorosi pianti.

AVVERTIMENTO LXXII.

A Sfai poco hebbe, che far Menandro a voler co i Laide me
 versi suoi lungamente lodar rettrice. Laide meretrice
 Alessandrina; e non minor pazzia indusse Demoste-
 ne a volerla così accesamente amare, che l'an-
 dò seguendo, ou'ella andaua. Ma di molta
 ripren-

Leonessa, & Ariete amata, & aniate.

Meretrici generose.

Meretrici già vecchie.

riprensione degni sono, che gli fero il sepolcro in Corinto; se pur non diremo, che castigarono quella superbia libidinosa con l'istesso vituperio, che meritaua, co'l simbolo di Leonessa, che segue vn' Ariete, che tal l'vno, e l'altro diuengono; questa, rapace, infidiosa, crudele nel succhiare il sangue, e la robba de gli amatori; e questo co'l nome di vn fetido animale, che per esecutor della libidine si ferba. Ma tanto più degna di lode Laide, quanto, c'habbe sepoltura, che molte meretrici non solo non ritrouan luogo doue sepelirsi, ma sepolte, sono cauate fuori come indegne di esserui collocate. E Leoneffe sono quelle generose diaboliche meretrici, che in presenza de i lor mariti, con infamia si fan sacrificio con gli Arieti a morte vituperosa, & Arieti gli infelici Arieti, che cozzando co i leoni si fan preda del dishonore. Sono anco quei, che si compiaciono con le Laidi famose, che a prezzo grande vendono la pudicitia, per esserè in stima con gli Arieti senza ceruello, che alla fine non fù così Demostene, il quale ancor che ardesse per amore, pur in se stesso riuenuto, disse, che non compraua tanto prezzo il pentirsi. Esempio a gli sfrenati amanti, che con le loro Laidi spendendo tutta la robba vanno al sepolcro sfortunati, e mendichi. E le Laidi pensino pure al tempo futuro, quando douranno consuecar lo specchio, e gli anni rugosi; quando potran dire con Lelio antico poeta Greco, che scriue ad vn tal Gripo.

*Grype, caue ad speculum, liquidum ac accedere fontem
 s' Ne tua conspiciens turpia membra cadas
 Ne veluti proprio perit Narcissus amore;*

For-

Fortassis proprio tu moriare odio.

O con Laide istessa appresso di Aufonio,

*Lais anus Veneri speculum dico, dignum habeat se
Aeterna aeternum forma ministerium.*

At mihi nullus in hoc usus, quia cernere talem

Qualis sum nolo; qualis eram nequeo.

E se concediamo lo specchio ad vn Principe, diciamo-
gli ancora quel, che insegnò Socrate, che nello spec-
chio mirar si deue la bellezza, acciò, che l'esercitiamo
con l'animo, ilquale corrisponda co i costumi alla bel-
lezza del corpo, e pensi, che indegna cosa serà, che in
vn bel corpo brutto animo risieda, es'egli brutto si
conosce, si affatichi con l'opre virtuose dell'animo far
si bello. Ma specchio più terso proporsi non può vn
Cauallero, che proporsi l'attioni nobili de i suoi mag-
giori, acciò che si disponga d'imitarle.

Specchio,
del Prin-
cipe.

Amatori di meretrici.

PESCATORE, E SARGO.

Pelle d'hirsuta capra, a cui non manchi

Il corno, il pescatore al capo inuolge,

Così radendo il lido

Ne le fuereti il Sargo incauto inuolge.

Ala capra è similla meretrice,

L'amante al Sargo, che di osceno amore

Seguace al fin incautamente more

AVVERTIMENTO LXXIII.

Capra me-
rettrice in
Atene.

Tallo,
amante.

Voluttà,
esca di ma-
li.
Sargo pe-
sca.

Principi
gionanetti
ingannati
da ruffia-
ni.

GLi Atenesi chiamarono Capra vna lor famosa meretrice c'hauea nome Nicò, & vn suo amante, che venne ad Atene a comprar fichi secchi, che all' hora se ne inuagli, chiamarono Tallo; perche la capra diuora i primi germogli de gli arbori, e i teneri talli del l' herbe, come la meretrice maggior voluttà non sente, che di consumare i pouerì, & inaueduti giovanetti, senza consiglio, nella tenerezza di non conoscere il suo danno, con quel poco di amoroso gusto così simbolizato ne i fichi; come Archita Tarentino in prouerbio disse; Esser chiaro, che la voluttà è vn' esca de' mali. Esca di male è al Sargo amante la Capra, al cui odore solo corre ai lidi con tanta volontà, ch' essendosi di questa natura accorti i pescatori, couerti di pelle di capra ne fan continua preda. Se da quei Talli gionanetti Principi, che nel fior de gl'anni cominciano ad essere stucicati da i piaceri della carne, non si leuano dattorno quegli inganneuoli pescatori, o cortegiani, che nò sà vestir altra pelle che di capra nel ruffanesimo, e nell' adulatione in simil sozza materia, senza dubbio diuentaran Sarghi inescati, pregioni in vna rete, oue si perde co' l' mondo la reputatione; o pure trasformandolo in capra, a cui piacciano le balze de i disordini per libidinosi capricci, e perdendo l' honor della nobiltà, se ne stia.

— *cinctus villosa tegmine capra.*

Racconta Olao Magno, che i Settentrionali quando vogliono prender le Foche, o Vitelli marini, il pescator si veste di vna pelle nera, e poi si curua sopra'l ghiaccio con hami posti in vn'herba lunga, e mugghiando chiama il Vitello, ilqual viene credendo di pigliar noua moglie, hauendo uccisa quella, che di presente tiene, essendo crudelissimo ad uccider mogli, finche da vna di quelle riman ucciso, come racconta Alberto.

Foche, o Vitelli marini, come si prendono.

Fuggansile meretrici.

CIRCE.

*CIRCE figlia del Sol, molti guerrieri
In noue forme trasformar poteo.
Domator di canalli Pico, e Scilla
Trà infami mostri, e'l trauagliato Vlisse
Testimoni saranno espressi, e veri.
Circe d'insigne meretrice è segno;
Gli altri, di chi in amar perdè l'ingegno.*



AVVERTIMENTO LXXIV.

Casa di
Circe.

Scuole di
meretrici
Ginecei di
Constanti-
nopoli.

Chi sono
compagni
d'Ulisse.

Libidino-
sim che si
trasforma
no.

Gouverna-
tori di sta-
ti, libidi-
nosi.

A Me pareva, che quella casa di Circe famosa finisse, e finissero anco quei compagni di Ulisse, che così maltrattati vi rimasero, ma dopo, ch'io viddi, che in illustri Republiche, e famose Città, con nome più Heroico di Scuole, quasi quei Ginecei di Constantinopoli, con poco honor di nobilissima gente, si mantengono, e i compagni d'Ulisse, mandati nò, ma lietissimamente, di proprio gusto, e volontà occorrendo, vi perche vadino alle celle de i lupanari di Messalina; e che le maghe Circi si preggino, come, che senza di quelle il Comune potesse in alcun modo patire; Mi hà fatto risolvere di dire, che tutto il mondo è poco mondo, e che quei sono hoggi veri compagni di Ulisse, che lasciando di governare il publico col valor dell'haure, che queste ribalderie impiegano, e col sapere, che con queste brutte attioni, fà, che paiano tanti animali; si ridicono pur alle volte di farsi Leoni, & Orsi, e Lupi divoratori, & homicide Tigri, malandrini di strada, traditori della patria, di poca fede a gli huomini, e di nulla Religione a Dio, per poter dopò la lor cattività libidinosa, viuer trà le genti, e con incredibili dispendij nudrir le case, e le famiglie di meretrici; tanto possono le maledette incantatrici Sirene con le beuan de velenose, che fan diuenticare i gouernatori de gli stati e cani, e porci.

Vixisset

Vixisset canis immundus, & amica lutosus.

Ne i conuitti così solea dir Socrate, e Plutarco gli chiamò Asini; degni epiteti di simil gente fetida, stupida, ignorante. Et Annibale si auuili in questa prigione, come non fè quel grande Africano, ilquale a tutti gli Heroi lasciò esempio, che a maggior lode a spirino col non lasciarsi vincere da meretrici, che col vincer essi ogni superbo inimico. E da quadrupedi, sono ancora trasformati in Vcelli, come da Circe Pico suo marito.

Annibale
auulito.

Libidinosi
trasformati
in vcelli.

Sparsitque coloribus alas,

Per dinotar la leggierezza dell'animo di chi si lascia incantar da vil feminella. E trasformati similmente in mostri, come Scilla, perche dall'amor brutto brutta sembianza di honore, e di fama si acquista.

oculis suis

Antidoto contra Venere.

ADONI, E VENERE.

Crudo cinghial col fiero dente Adoni

Nel loco genital ferendo, uccise.

Ma la madre di Amore

Accesa di pietà verso l'amante,

Con frondi di lattuca a la ferita.

Diede medicina.

Ma pur al fin cedendo a la Natura

Gli diede sepoltura.

Quanto

Quanto Venerco ardor moue l'Eruea
Tanto spegne l'istesso la lattuca.

AVVERTIMENTO LXXV.

Cinghiale
finto da
Adoni,
che cosa
sia.

Cibi d'in-
franciosa-
ti.

DVbito, che'l dente del Cinghiale, che nelle parti vergognose ferisce Adoni, non sia il viuo ferro del chirurgo, che sani le crude ferite di quei, che vanno a caccia di meretrici, e restando feriti han bisogno di far astinente vita, priui anco di questa sodisfattione, di non poter gustare vn cibo delizioso, vn de i rimedij, che diede Ouidio

*Ecce cibos etiam (medicina fungar ut omni
Munere) quosue fugias, quosue sequare dabo.
Daunius an Lybicus Balbus tibi missus ab oris,
An veniat Megaris, noxius omnis erit.
Nec minus Erucas aptum est vitare salaces
Et quicquid Veneri corpora nostra parat.
Utilius sumas acuentes lumina rutas,
Et quicquid Veneri corpora nostra negat.*

Come so-
gliono ec-
citar la li-
bidine.

Gouerna-
tori, che
non meri-
tano di go-
uernare.

Non come due Signori, e gran ministri io conobbi, l'vno de i quali ad eccitar la libidine mangiaua d'ogni tempo cose statuose, e l'altro, condimenti caldissimi, e tutti gli aromati, e drogherie, che si ritrouano atte a quel mistiere. Costume da porco, e da matto, che alle carnalità sole habbial' intento, e che mentre a simili cose pone il pensiero, necessaria cosa è che dal giouare al publico si dilunghi, che per ciò si mandino a

gouer-

gouvernar porci, non popoli. Vorrei saper da i Signori politici, se quì ci v`à la Ragion di Stato, che se bene nõ possono gli huomini tutti esser Catoni, v`à mal, che si facciano Sardanapali; seruono per antidoto, la lattuca, nelle cui frondi Venere ascosè Adoni; e`l vino nel qual viua si suffochi la triglia, dicono gli altri, o che vi si ponga l`herba Ninfea, la qual anco, dice Plinio, che beuta dopò dodici giorni toglie la genitura. Grande incitamento alla lussuria sono gli vnguenti odorosi, che per ciò per conseruarsi intatte da gli Auari nel sacco di Forlì due figliuole di Gisulfo Duca di quella Città, postosi polli putridi trà le mammelle, rendeano tal fetore, che nessuno potea loro appressarsi, onde diceano quei Barbari, che le donne Lombarde puzzauano. Antidoto similmente è la bruttezza, come dimostrò quello Spurina giouanetto, mentionato da Valerio Massimo, il quale accortosi, che con la sua bellezza da molte illustri matrone era desiderato, si corruppe la faccia con bruttissime ferite.

Odori incitamento alla lussuria.

Antidoto di Venere.

Quei, che vogliono disciogliersi da i lacci amorosi.

MOTACILLA, E CERCHIO.

Se sciorre tu vorrai d' Amore il laccio,

E di vna amante maga

Schinar, quanto potrai dannoso impaccio;

Prendi vna Motacilla,

L

E den-

*E dentro vn cerchio fà, che'n quattro raggi
 La coda, e'l capo, & ambe l'ali spanda,
 Ad amoroso incanto
 Efficace rimedio; e Giason l'hebbe,
 Quando il velen d'Amor da Medea bebbe.*

AVVERTIMENTO LXXVI.

Prestigij
 di amore
 sono vani.

Principe,
 che da cre-
 dito a i
 prestigij.

Vitrà di
 chi dà e
 duto ad in-
 canti.

Dio Fasci-
 no.

CHe vn'huomo basso, si lasci persuadere, che i pre-
 stigij amorosi possano esser efficaci, e che ciò, che
 vil vecchia maga gli dà ad intendere, quasi con vna
 Deità trattasse, possa senza fallo succedergli; fà vn'at-
 tione da par suo bassa, ignorante, senza proposito. Ma
 che vn Principe p'cōseguire vno sfrenato suo capric-
 cio, si lasci dar intendere, che potranno le magherie
 fargli conseguir ciò, che brama, e chiami le More da
 Tunigi, e mantenga i pazzi indouini, e non si ver-
 gogni di trattar con bruttissime streghe, e creda a
 mont' in banchi; & offerui infami superstitioni, o Pi-
 romantiche, o Geomantiche, ch' elle siano, e misuri
 il cielo con palmi, sono cose così vili, così basse, così
 vituperose, che con ragione il rendono fauola delle
 genti. O come han voluto dar credito al fascino de gli
 occhi, e della voce, contratrio alquale pensarono gli
 antichi sciocchi, che fusse il Dio Fascino, riuerito dal-
 le Vestali frà i misterij sacri de' Romani appeso al col-
 lo de i fanciulli, & a i carri trionfali de gli Imperadori,
 del quale burlandosi Agostino, dice; ch'era caualcato

in vna

in vna carrozza da vna nobil Matrona, *Vt fascinationem aueruncaret.* Ne veggio, perche i pazzi innamorati non si accorgano, che il vero fascino, e la vera magheria de i loro amori è la borsa piena di quei filtri, che fan cantare i ciechi, che nel resto

Fascino di amore è la bellezza, e la borsa.

Fallitur Aemonias si quis decurrit ad artes,

Datq quod a teneri fronte diuellit equi.

Non facient, vt viuat, amor Medeides herbae,

Mixtaque cum magnis Marfa venena sonis

Phasias Aesonidem, Circe tenuisset Ulysssem,

Si modo seruari carmine posset Amor.

Siegue l'istesso Ouidio, che potente fascino è la bellezza, onde imaginandosi i corteggiani di Filippo Rè de' Macedoni, che quella donna di Tessaglia l'hauea indotto alla pazzia per amarla con qualche beuanda, & accusatala per ciò ad Olimpiade sua moglie, hauendosela fatta menar auanti pri gioniera, dopò hauerla ben mirata, e rimirata, disse; Tu con la tua bellezza hai teco il veleno; altro fascino non hà nociuto a Filippo. E così non giouano gli Ophiogeni in Hellestonto, ne i Psilli in Africa, ne i Zingani in Nubia. Il maggior prestigio però è il fugire,

Filippo & Olimpiade.

Fascinatori.

Che non si vince Amor se non fuggendo.



Lasciua.

ARMELLINO.

*Gli effeminati, e molli,
 Che si fan di delizie amici, e serui,
 Dimostrà il Topo bianco, ne saprei
 Di ciò render ragione.
 Forse perche salacità conserui
 Questo animale; o forse
 Perche ornamento reca alle Matrone.
 Zebellin di Sarmatia è chi l'appelli,
 Che di bianco colore
 Illustre rende poi l'Arabo odore.*

AVVERTIMENTO LXXVII.

GRandi incitamenti sono alla lasciua il vestir pō-
 poso, e gli odori, che furono dalle cose sacre ne i
 suffomigii, e ne gli altari introdotti a gli vfi profani.
 Credo, che per la lasciua gli Atenesi fero vna leg-
 ge, che le meretrici portassero vesti floride, che Suida
 interpreta, varie, ornate, polite. El istesso autore
 chiama le vesti de gli sposi *παντὰς*, di diuersi colori,
 argomento di corruttela; Il tempo caminò in-
 anzi

Vestir pō-
 poso inci-
 tamēto al
 la lussuria.

anzi con habiti di seta infin dentro le cucine, e con gli Habiti d seta infin nelle cucine.
 ori, e con le varie foggie, lasciando quella candidez-
 za, di che si feruirono i Persi, & i Romani. che maggior
 candore offeruauano poi nelle vesti di coloro, che di-
 mandauano il Consolato, detti Candidati, e che heb- Candidati.
 bero particolar riguardo alle leggi suntuarie del man-
 giare, e del vestire, ancor che la buona vsanza si cor-
 ruppe nel lusso de gli Imperadori con incredibil pom-
 pa, infino alle scarpe portando inestimabil gioie; co-
 me trapassarono la modestia anco le mogli, che volean
 mostrare al mondo vna certa Diuinità col vestire, per
 ilche non si ponno più chiamar mondi gli ornamen-
 ti donneschi, come ne i tempi modesti si chiamauano
 per relation di Catone, gia che quel culto puro, conti-
 nente, e lodato hà fatto mutatione in immonditia di
 costumi. Che per ciò chiamo beati quei popoli, c'han-
 no i Principi zelosi dell'honore, e del commodo de i Principi come de- uono esser zelosi dell'honor di vassalli.
 vassalli, e restringono co i loro ordini le spese del vesti-
 re, cagione, che'l publico diuenti luogo poco honesto,
 mentre l'ambitione delle donne comandando, che si
 vesta pompose, e che la plebe si agguagli alla nobiltà,
 non potendo con le forze de i loro haueri supplire alla
 vanità del desiderio, spinge a far l'arte occulta, o pale-
 se di meretrice. E gli huomini, che di contadini vo-
 gliono esser Signori, s'ingegnano vestire col dinaro al-
 trui. Periandro in Corinto fè legge, che se alcuno splē
 didamente mangiava, o vestiua, si hauesse informatio-
 ne delle sue entrate. Se si ritrouauan poche, facea ordi-
 ne, che viuesse più moderatamente; se non vbbidiua, il
 faceano vccidere; dicendo, che bisognaua, che fusse

Quanti da
 ni cagio-
 na il ve-
 stir pom-
 poso.

ladro, o calunniatore. Honorata gloria nella dóna è il vestir modesto, che la bruttezza fà diuenir beltà, & alla beltà aggiunge più splendore. E honorata modestia in vn Principe il vestir nero, imitando quel gran Rè Filippo II. di Austria, che sempre vestì come fusse huomo priuato, e questo gli recò maestà maggiore. Questo Sorice bianco, chiamato Zebellino; o sorice di Sarmatia, per esser molto salace, è impresa di libidinosi, iquali poi vogliono eccedere col muschio, che consuma il ceruello, se bene gli antichi si seruiuano di alcuni odorosi vnguenti ne i conuiti, acciò che confortando il ceruello non incorressero nell'imbriachezza. Mi diede consolation grande il modesto e religioso vestire, e la moderation delle spese de' Venetiani, che douriano esser regola a tutto il mondo.

Dapocaggine.

E S S E O.

*Siede l' ESSEO nel maggio, e volto al cielo
 Ogni imago contempla, & ogni stella.
 Con la veste fà velo
 Ad accesa facella.
 Così la dapocaggine ricopre
 Che ne per altri, ne per lui si adopre.*

AVVERTIMENTO LXXVIII.

Simbolo più proprio per vn Principe, che manchi dal suo debito, non ritrouo, di questo Esso sedente, che spensierato, & affai poco zelose nasconde il lume sotto la toga, come la lucerna sotto il moggio, o i lumi dentro a i vasi di Gedeone. Se ogni huomo nasconde il suo talento, e'l foco, che pose Prometeo dentro al petto, non fà, che riluca fuori con gli effetti dell'animo prudente, onde fù fatto ad imagine di Dio cō quei tre lumi, Memoria, Intelletto, e Volontà, per li quali è padrone di tutte le cose da esser prouiste da lui con le scienze, con la podestà, e con l'arti; Il Principe particolarmente, e'l gouernator di popoli, nasconde il lume sotto la cappa, o quando oscura la gloria de i maggiori suoi col non seguir l'opre magnanime, e virtuose; o potendo giustamente propagar l'imperio, e soggiogar dannosi inimici, se ne stà sedente ne gli otij, e nelle delicie, che'l rendono dapoco; o pur quando manca di far l'officio suo, il quale primieramente, come dice Isocrate nell'Oratione del Regno di Agapeto, è di esser studiosissimo della Religione, che all'hora

Principe,
che manca del suo
debito.

Quei, che
nascondo
no il loro ta-
lento.

Principe
come na-
sconde il
lume sot-
to la cap-
pa.

Officij di
Principe.

Dis te minorem quod geris, imperas,

Huc exitum omnem, huc principium refer.

Poi, d'esser versatile, che sappia quel, ch'è necessario alla guerra, quel, che conuiene alla pace; come con gl'inimici trattar deue, come co i sudditi si comporti; e per tutte queste cose hauer il lume acceso dello spirito viuace, ma scouerto, acciò che veduto da tutti, sia temuto, amato, e riuerito, che si astenga dall'illecite cō

uerfationi, e da i banchetti; camini con paffi graui, ragioni con parole gentili; miri con volto maeftofo, vadi per vna via dal foro alla Curia, come facea Pericle, & attenda a cancellar i fuoi difetti ancor, che piccioliffimi, perche paiono grandi a gli offeruatori, come a Cimone rinfacciauano il vino, a Scipione il sonno, a Pópeo l'effeminatione nel rafparfi il capo con vn deto. Terzò, non faccia come l'Efleo, che contépla le ftelle, e cuopre la face, che in ogni cofa fi moftri diligente, e nell'elettione di Confultori non habbia penfiero, da i quali eletti, che fiano in maniera, che non ritroui migliori per quãto la fua induftria può, raccolga i pareri, e li confideri, e i più prudenti efeguiſca; e ponderato c'haurà i confeqli, non gli ſcuopra, ſe non quando, & a chi biſogna, nel che fù lodato Tiberio da Dione. Ma quando naſcondette alcuni ſecreti, ſi loda da Caſſiodoro, *Etenim ſacramentũ Regis abſcondere bonũ eſt.* Quarto, non faccia ingiuria al popolo, onde naſcono le ſeditioni. Quinto, propona buone leggi, che offeruar ſi poſſano. Seſto, bandiſca le negotiationi illecite, che ſi farà beneuole anco le genti ſtraniere. Settimo, ogn'vno aſcolti, ma cautamente negotij; non molto, non con tutti, ne ſépre parli. Ottauo, quando ſtã in colera, nulla cofa determini. Nono, ſi concilij gli animi de' ſudditi, iquali diſpreggiati, ancor che vili, ſogliono machinar cofe dannofe, e l'eſſere amato da ſudditi, è il ſicuro modo di mantener l'imperio. Decimo, fedeli giudichi non quei, che'l lodano, ma quei, che de i vitij il riprendano. Vndecimo, non ſcortichi i vaſſalli, acciò che faccia officio di paſtore. Duodecimo

(e que-

(e questo è il vero lume, che si asconde sotto il manto Regale) stimi, che sarà felice, se giustamente impera, se non si estolle ne gli honori, e se si ricorderà di esser huomo, imperando a i proprij appetiti. E facendo passaggio dalla politica alla moralità, tutti sono Essi quegli huomini, che ne à se stessi, ne a gli altri s'ingegnano di esser profetteuoli, contra i quali dice Herodoto

Huomini
che non
sono pro-
fiteuoli
ne a se, ne
ad altri.

*Omnia, qui per se capiat, longe optimus ille est,
Multo ante expendens quanam sint optima factu.
Is tamen & frugi est qui paret recta monenti.
At qui nec per se sapiat, neque mente reponat
Ex aliis audita, vir undique inutilis hic est.*

Fugasi l'Otio.

DICE, CHE SIEDANO.

*Tu che infingardo sei, quinci ti parti,
Che'l bon vecchio di Samocrida, e vieta,
Che nessun sieda nello stajo; hor sorgi,
E la durafatica scorta prendi.
Che se a poltroneria badi, & attendi,
E non introdurrà calli a le mani,
Ne bere, ne mangiar haurai dimani.*

AVVERTIMENTO LXXIX.

Pena de
gli ociosi. **N**ELLE leggi di Dracone si comãdaua, che quei, che
 erano conuinti di otio, fussero uccisi, per che hauendo detto Difilo, che l'ociofo, che nõ esercita alcun' arte si mangia il suo nella cocina, pareo che l'ocio fusse cagione di ogni male; e che mentre toglie ogni pensiero honorato, necessariamente riconduce ad ogni ribalderia. Solone mò non così rigoroso, nõ volea, che morissero gli ociosi, ma che fossero notati di ogni infamia. Henrico Secondo di Francia, o li costringeua a faticar nell'opere publiche, o li condannaua alla frusta. Scriue il Sabellico, che in Fiorenza per legge publica sono castigati, o cacciati. Meritamente dalle Republiche si caccino via questi poltroni, esca di tradimeti, e di ribellioni, perche hauendo essi da viuere, altro non curano. Nacque il prouerbio per quei, che vogliono viuere fuori d'ogni incommodita. E per contrario, per quei che faticano, e patiscono disaggi, e fanno il callo a i trauagli, & all'auuersità può attribuirsi l'altro prouerbio,

— *Sudanit, & alfit,*

Et pulueris, & solis, & caelestis aqua patiens latus.

Si lodano
quei che
faticano. Lodo i mercanti, i soldati, i marinari, che sotto il Sole, le pioggie si assuefanno al patire. Non mi piacieno gli huomini molli, delicati, che custodiscono la camera, contra i quali disse Aristofane

Nec aestuosam, nec nimis calo frigidam.

Ne

Ne quelli, che assuefatti a viuere a liberalità d'altri, col soccorso di quei c'han poco pensiero di nudrir simil gente, diuengono strenui poltroni. Hauendo M Hortalo richiesto Tiberio, che volesse donargli come era solito di far Augusto; gli rispose, come scriue Cornelio Tacito; Se volessimo donar a tutti che chiedono, nessuno si fatiarebbe, la Republica verrebbe meno, e noi quel che togliessimo per ambitione, bisognarebbe, che andassimo supplendo per mezzo di sceleraggini; ti donò Augusto non con legge di donar sempre; perche a questo modo hauria fatto, che tutti s'impoltronissero con la speranza di esser foggiauati da altri. Aristotile dice, che la poltronaria è vn vizio di parte animosa per la quale la morte ci atterrisce, quando ci risoluono che meglio è il conseruarci al meglior modo che si può, che non è l'egregiamente morire. Salomone la chiama, la be' pessima dell'animo. Vituperosa la dimanda Plutarco se ben fusse fortunata; essendo l'ocio, inutile, ancorche sia tranquillo, come scriue Seneca, che vn'altra volta la chiamò morte, mentre bisogna, che pur la vita ociosa sia negociosa; E se in questo vizio incorre il Principe, e fatto molle, e vitioso, non si adoprerà nel gouerno, e dispensarà tutte l'hore a dar si buò tempo, dinentarà stupido quasi che hauesse beuuto la mandragora, come rinfaccia Demostene a Filippo.

Hortalo
ripresso da
Tiberio.

Epiteto
dell'ocio.

Contra quei che abandonano la Virtù.

N A V E.

*Ad un gran legno in mar un picciol pesce
 Visibilmente può fermare il corso.
 REMORA hà nome, che fà lieue, e lento
 Ogni furor di vento.
 Suole auvenir, che ad huom di grande ingegno,
 Che potrebbe salir sino a le stelle.
 Picciola occasione, e pensier folle
 Debile il renda, e molle
 Nel mezzo del camin ch'oltre non passi
 Così auuilito stassi.
 Quel giouanetto, che lasciò gli studi,
 E giace oppresso in amorose incudi.*

AVVERTIMENTO LXXX.

Remora
 pesce fauo-
 lofo.

IL picciol pesce, che chiaman REMORA, o sia vero come Aristotile, Plinio, Alberto & altri dissero; o fauoloso come gli huomini di giudicio istimar de uono ancor che Rōdoletio scriua di hauer veduto p esperiēza in vna galea, la qual conduceua a Roma il Cardinal Turnone, e'l confermi Cardano, e mi merauigliò di
 ambidue

ambidue; tutta volta farà simbolo dell'humana inconstanza, la quale o gli ottimi instituti della vita per ogni minima occasione tralascia; o delle virtuose attioni è impedimento, o gli studij delle lettere per friuola causa di lite; o l'honestà per vituperoso piacer libidinoso, fà hauere in horrore; o il corso della giustitia, per picciolo presente, o per alcun rispetto ritiene. E Remora tal'hor si dirà che sia ad vn Principe la superiorità fatta sotto dependente dal mondo, e non da Dio, quando così nelle cose giuste, come nell'ingiuste comanda; o quando nell'esecutione del fatto, con tardo consiglio si muoue, che si chiami col prouerbio, Consiglio di Spagna, e tanto impedito dalla varietà de i pareri, che quasi Naue a galla non si risolue al viaggio; e quasi Critia, & Alcibiade, ancorche dotati di grande ingegno, e nati alle grandezze, per leggierrissime occasioni non così atterrito, come rimesso dal suo debito, partorisce danno a se stesso, & alla Republica. E Remore sono quegli ignoranti Consiglieri di stato, a i quali i Re alla cieca pagan le prouisioni, i quali col contraddire alle volte a i Colleghi, che con prosperità di vento farebbero nauigar la Naue de inegotij, o buttano in mezzo del Consiglio i loro temerarij pareri, ouero per contraddire, voglion mostrare che *Nos numerus sumus*, fanno restare in calma i negotij bene incaminati, fan perdere gli stati, e sono tardanza di ogni buona aspettatione.

Simbolo
dell'incon
stanza hu
mana.

Remore
del Princi
pe.

Critia &
Alcibiade.

Conglieri
di stato.

Huomo da poco.

ASTERIA.

Del pigro seruidor studi, e costumi

(Se la fauola prisca

Haurà loco tra noi)

L' Ardeola Stellare ci dimostra.

Fù questa un seruidor che ASTERIA detto

Trà gli augelli del ciel prese figura.

Io mentito Falcone.

Il chiamerei, e vano Ardelione.

AVVERTIMENTO LXXXI.

Due qua-
lità di Ar-
dea ucel-
lo.

NE i libri dell'historia de gli animali Aristotele hà voluto ricordar la fauola di quel seruidore da niē te chiamato Asteria, e trasformato in vcello detto Ardea stellare, ritrouandosene di due qualità, vna bianca, la quale *(oit, & nidelatur, & parit probe, pascitur paludibus, lacu, campis, & pratis;* l'altra, di brutto colore, ma sagace, operosa, e Cenegerula detta dall' istesso, di maniera che nel genere di questo vcello due sono di valore, e forsi dette Ardea, p che *petit ardua*, chiamati

mati Eradioni, e questa Ardea stellare che a nulla gio-
ua, essendo poltrona, & ociosa. E se la prima è detta A-
sterias dalle stelle, che mostra hauer nelle penne, la se-
cūda Leucos dalla bianchezza, la terza è detta Pelos,
per che non troppo in alto vola. Ma confusamente
tutte Asterie si dimandano; e con vn sol nome sono
simboli di quegli huomini che vani, leggieri, e di nefsū
frutto, furono detti Ardelioni, come chiamò Martia-
le vn suo amico

Tre qua-
lità di A-
sterie.

Impresa
di huomi-
ni vani.

Ardelione

Vis dicam quid sis? Magnus es Ardelio.

Questi sono propriamente quelli che in vna vanità, o
iattanza, o importunità del lor sapere, il saper di ogni
altro dispreggiano, ad ogni virtuosa attione contradi-
cono, e vorrebbero dalle genti esser riueriti per debito,
ammirati per virtù, e collocati trà i Semidei per arro-
ganza, che quando ragionano

Aroganti.

Tot pariter pelues, tot tintinnabula credas

pulsari —

Et Aristotile appresso di loro è sciocco, e Demostene
scilinguato, e Platone vn' Atenese mendace, e Virgilio
senza ingegno (come dicea Caligola) e Liurio parabola-
no, e Petrarca insipido, & Ariosto ignorante, e tutti
gli altri degni di riprensione; come de i pittori diceua
quel diligente, ma profontuoso pittor, il quale hebbe
anco ardire di ripredere il pennello nelle mani di quel
gran Rafaele. Questi Ardelioni sono quelli, che nel
mestiere delle armi non cedono a Marte, nella profes-
sione di caualcare a Nettuno, nel fortificar Piazze ad
Euclide. E sono poi quei Seruidori di Principi, che
fan de i Trafoni, ne sapendo in effetto far altro, che
confu-

Pittori.

Seruidori

consumar la robba di padroni, e tutti facende in Cor-
 te, sono chiamati medesimamente Callipedi, che sem-
 pre corrono, e mai non vanno inanzi vn piede. E dei
 Principi si ritrouano, che non mai risoluendosi fan far
 i voti dell' andata, e del ritorno senza muouerli, come
 scriue Suetonio di Tiberio.

Callipedi,
 chi sono.

Principi
 Callipedi.

L' Auaritia.

TANTALO.

Tantalo hà sete, e tien la labra immerse

Ne le chiar' onde, e il bene gli è prescritto.

Famelico, gustar frutti desia

Che toccando con man prender non pote.

Cambiando solo il nome

Qualunque auaro sei, Tantalo sei.

Che quasi non hauendo quel che tieni,

Non sono tuoi i posseduti beni.

AVVERTIMENTO LXXXII.

*Eccesso,
 difetto
 dell' Aua-
 ritia.*

IN questo odiosissimo vizio dell' Auaritia, mentre da
 ogni parte sēza ragione desideriamo hauere, e l'ha-
 uuto con nessun termine procuriamo di conseruare,
 due cose, che cōsidera Aristotele scriuendo a Nicoma

eo, sono tutte pessime, per ciò, che l'eccesso nella prontezza dell'animo nel riceuere, e'l difetto nel non dare, che sono gli estremi della liberalità, quando farã bene considerati, faran l'huomo nel disordinato amor di hauere come lo chiama. S. Tomaso, o cieco desiderio di robba, come fù detto da Lucretio, vn' animal bruto, che trascendendo i confini, quasi affascinato, si carica la schiena di gioie, e mangia le sporchezze della terra; e comel'istesso Aristotele dice, è diffettoso, perche non spende quando bisogna, e gli vien meno tutto il bene della vita, onde soffoca la Liberalità, e fà eccesso, perche alle ricchezze, che ogni giorno v`accumulando, aggiunge il maggior desiderio di hauere, come È stesso, difetto dell'auaritia. me maggiormente accende il fuoco la materia, onde si pasce, o comel'hidropico

*Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit nisi causa morbi
Fugerit Venis, & aquosus aluo
Corpore languor.*

Ond'è vero quel, che disse Antifone, che l'auaro non viue, mentre stà in vita, proponendosi di douere lunga Meferia dell'auaritia. vita viuere, nella quale poi con disperatione abbandonato dal tempo, quasi quell'auarissimo Harmocrate mentionato da Lucillio, morendo lascia de suoi beni herede se medesimo, o come colui appresso Ateneo, che già moribondo s'inghiottì parte de i suoi dinari, e parte ordinò, che gli fussero cuciti adosso, com'adado, che fusse sepolto vestito. Et è verissimo di più, che ogni cosa mala ardisce vn'auaro, mentre il guadagno stima più, che i suoi, e l'honore, facendosi p cagion del dinaro

Principi
non deuo
no esser
fordidi.

Varij no
tati di auaritia.

Sordidez
za di Mau
ritio Im
peratore.

Ochi Re
di Persi.

Principi
non deuo
no esser po
ueri.

dispreggiatore di ogni honestà. A i Prècipi però è vitio enorme qñ simili a Pertinace sordidamēte gouernano, e simili a Caracalla dicono, che ad essi soli cōuiene ha-uer dinari p pagar soldati, e quasi Alessio Angelo spoliādo i sudditi, e vèdēdo le lor robbe ruuinano la Republica, o Caligola, che ruuinato il tutto si diede alla rapina; o Anastasio, che vèdēdo gli officij souueri l'imperio; o come Aulo Vitellio sia detto Auarus cum profusione, e come Domitiano acquistì encomio di auarissimo. Si ritrouano pure quei Signori, che riceuono gli hospiti con dolore, e quasi Galba sospirano vedendo vn^a mensa lautamente apparecchiata, o quasi Alberichi dimandati qual suono più loro dispiaccia, rispōdano, Quello delle mascelle, che rodono gli ossi: o poco differenti da Mauritio Imperatore, che potendo riscattar di mano a Cagano Re de gli Auari vn' infinità di prigioni cō due scudi a testa, rispose, che più presto ammazzassero tutti, che volessero da lui vn quatrino, più tosto fanno andare a male vna famiglia, che vogliano ne anco con vna parola souuenirla. Qual maggior furdidezza di quella di Ochi Re di Persi, che non mai entrava alla città, per non dar la mancia alle donne, legge che fù fatta da Ciro. come scrine Plutarco? O quella di colui, che morendo testificò, di non mai hauersi comprato vn' vcellino per lasciar robba a i figli? Non voglio però, che i Principi aggiungano alla fama la pouertà di Epaminonda, di Aristide, o di Lissandro, o che vogliano la gloria di Focione, di Fabricio, di Curio, e Ppublicola; perche passò quel tempo, & è necessario, che sian ricchi, ma che delle ricchezze con magnanimità si seruano.

Contra gli Auari.

Ricco sei de gli haueri, e de i tesori
SEPTITIO, e più ch'ogni altro
Ricchissimo di buoi sempre lauori.
Ma'l tuo Genio defraudi,
Che ne le menſe di viuande ornate
Biete ſol, dure rape
Coſi ingordo diuori,
Che meglior coſa al tuo guſto non ſape.
A chi ſerai ſimile?
Al' aſinello humile,
Che pretioſo mangiar porta nel dorſo
E à duri cardi, e ſpine aguzza il morſo.

AVVERTIMENTO LXXXIII.

Q Veti tre meſchini auari, che gli autori van pre-
 nizando, Artemidoro, Septio, o Septitio, & Opi-
 lio, l'vno nell' Antologia, l'altro appreſſo Cicerone,
 e'l terzo appreſſo Horatio, par, che ſian padri di tanta
 prole, c'hoggi è creſciuta nel mōdo. Del primo ſi dice,

Tre auari
 nominatiſ-
 ſimi Arte-
 midoro.
 Septitio.
 Opi-
 lio.

Viuens ut multi, dum ſumptus precauſit omnes

*Supputat innumeras Artemidorus opes.
Auri saepe gerunt ingentia pondera dorso
Muli, sed siccum non nisi gramen edunt.*
Del Secondo, *Ferebat hanc quoque iniquitatem septius,
& imbri in area frumenta corrumpi patiebatur.*
Del terzo,

*Pauper, Opimius argenti positi intus, & auri
Qui Veientanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamq. profastis
Quondam lethargo grandi est oppressus* —

Vi aggiungo quel Pisone, contra chi scriue M. Tullio,
*Mensa sua non Conchyliis, aut piscibus, sed multa carne
subrancida.* Eran questi miseramente dati alla parsimonia, come tutti gli altri pari loro chiamati Segatori di Cimino nell'antico prouerbio citato da Aristotele nel 4. libro de Morali; così detti da Teocrito similmente, essendo questa vn'herba assai picciola, la qual si seminaua con male preghiere, acciò che germogliasse copiosa, come sogliono sentir bestemmie gli huomini auari, e Plutarco nelle Questioni Conuiuali per mostrar la contrarietà, dice, *Velut si quis hominē splendidū cuminū appellet.* Cō altro nome detti Lummache, che viuono del lor succo, per che appetiscono & ingoiano la lor saliuua. Lesinati in maniera, che diuengono più magri di Filippide secondo il Prouerbio, e più macilenti di Leotrofile, e di quel Fileta, che portaua i globi di piombo nei piedi, acciò, che l'vento nol menasse via, o quel Cinesia così sottil di corpo, che si cingea tutto di scorza di arbori, per tema di

non

Segar il
Cimino
prouerbio
a gl'auari.

Mercante
di Chio.

non piegarsi. Sottil nella Sordidezza d'alcuni, che venendo a casa il nouo seruidore, vogliono, che habbia seco il coltello, acciò, che in tinello si fetti il pane per far auanzo del diece per cento; e nella men-
 fa il pan, che rimane, in sen delle mogli conseruano, ac-
 ciò che serua per colatione della sera; e le reliquie delle
 candele di seuo, comandano al Maggiordomo, che dis-
 pensi la vegnente sera alla famiglia. Che almeno mi-
 nor sordidezza fù quella del mercante di Chio, che ha-
 uea il vin guasto, e vendeua il buono, del quale disse
 Plutarco, *Vt cucurbitulae pessimum è carne sanguinem*
eliciunt, sic tu quaque pessima in te ipsum confers, nihil me
lior illo mercatore Chio, qui cum magnam vini generosi
copiam venderet aliis, sibi vappam, & accidum vinum
seruabat. Che merauiglia se non ritrouaua chi'l seruif-
 se? Non donaua ne anco il sale, e sempre fraudaua le
 lucerne di oglio.

Mercante
di Chio.

, ;
 , ;
 , ;

Il Corteggiano.

O vano Corteggian, che fai? che pensi?
Tu ne gli ampi palaggi haurai ricetto,
Ma haurai pien di martir continui il petto.
E tra gli honori immensi.
Non haurai libertà, nobil tesoro,
Che ligio ti ritiene vn ceppo di oro.

AVVERTIMENTO LXXXIV.

Aristotele
Corteg-
giano.

Hebbe torto Teofraſto di rinſacciare ad Ariſtoti-
le, c'hauendo laſciata l'Academia, ſi compiaccea
nella Corte di Filippo, com'hebbe anco torto Dioge-
ne, il quale volle dire del medefimo, che coſi piaceua ad
Ariſtotele di cibarſi, quãdo conoſcea di piacere a Filip-
po, come guſtaua a Diogene il piacere a Diogene, per
che ſi tratta d'ũ Corteggiano virtuoso, e d'vn Principe
di virtuosi amatore. E già che non tutti i Corteggiani
põno eſſere Ariſtoteli, ne tutti i Príncipi Filippi; diciam-
mo al meno che tanto è meglor de gl'altri Corteggia-
ni vn, che ſerue virtuosa mète, di quei che ſono Corteg-
giani alla moderna in vna lor vita licentioſa, e fatta a
lor modo, che già non ſaprei deſcriuerla; quãto di tut-
ti gli huomini comuni era migliore Ariſtotele, e che tã-
to più deue affettar l'huomo di ſeruire ad vn Príncipe,
ch'ecceda gl'altri in magnificenza, in virtù, & in cor-
teſia; quanto Filippo in tutte queſte virtù ſuperò i Re
pari ſuoi. E catena d'oro al vero Corteggiano la virtù
congiunta cõ la grãdezza del Príncipe, che per ciò ſer-
ue con amore, & affettuosa volõtà; & è catena d'oro al
Príncipe l'amore, la creanza, il ſeruitio ſenza intereſſe
del ſuo Corteggiano, che per ciò cõ reciproca beneuo-
lenza, & affetto l'honora. Et in queſta maniera non è
vero quel, che dice Seneca, ch'è coſa ſtolta l'amare i
ſuoi ceppi d'oro, conuenendo ciò a Corteggiani pol-
troni, paraſiti, maledici, parabolani, che van ponendo
aſſedio

affedio alle Cucine, mirando solo a quel, che potran cavar dalle mani del padrone. I Corteggiani, che troppo si arrogano, si ricordino di Seiano. I Principi, che a Corteggiani dan fouerchia autorità, si ricordino de i tradimenti, e delle ruine da questa cagionate.

Sordidezza.

*Là presso a i lidi del superbo Nilo
Sordido quell' angel c'ha d'Ibi il nome,
Il proprio rostro adopra
Quasi clistier per far lubrico il ventre.
Il nome han fatto abomineuol due
Ouidio, e Callimaco Poeti.
Contra quei che n parlar sordido, impuro
Han voluto sfogar le rabie sue.*

AVVERTIMENTO LXXXV.

SONO ad ogni modo i maledici da vituperarsi, perchè il dir male è cosa infame; ma riempir la maledicenza con parole impure, dishoneste, abomineuoli anco all'istessa dishonestà, è cosa indegna di chi hà questo nome di huomo, come huomini chiamarsi non devono quei Bernij, quegli Aretini, quei nostri Pacelli, o Cioffi, i quali per dir ben male nõ curarono imbrattar-
Bernia Aretino, Pacello, Ciof.

fi la lingua in certe sporchezze, le più sozze, che potessero esplicar i porci, se loro fusse lecito. Et ecco, ou'è ridotta la maestà della poesia. Dio perdoni ad alcuni Principi, che i buoni ingegni atti a trattenerli in cose honoreuoli fanno esercitar per lor gusti in profane bagattelle, e quasi che li vanno alienando da buoni costumi, e poco men che dall'esser Catolico con le bruttissime compositioni. Potrei già nominarne alcuni, ma non passerò i termini della modestia. Hebbero questi impuri maledici, nome d'Ibi, ucello, che di due qualità si ritroua, come scriue Aristotele nell'historia de gli animali, bianco, e nero, bianco non si ritroua in Pelusio, essendone per tutto l'Egitto, il nero è solamente in Pelusio, & essendo così sordido, che per se stesso col rostro si purga il ventre, onde i maledici la bocca trasformano in parte sozzissima, Callimaco così chiamò Apollonio Rodio suo inimico, e discepolo ingrato; & Ouidio vn'altro suo auuersario, come io chiamarei questi Signori Satirici, trà i quali annouero Horatio, e Giuuenale, per che Persio trattò da gentil'huomo par suo, ancor, che tutti, toltone le parole oscene siano di minor colpa nel parlare, chiamato da Horatio, amaro, mentre dannano i venefici, scacciano gli importuni, raffrenano l'insolenze de gli Stoici, dicono male de i collegij delle meretrici, di profumieri, di Filosomisti, di chiromati, di giocatori, d'histrioni, & altri, come potrei scusar Archiloco, Hisenna, e Barro. Ma, che hà, che far l'oscurità delle parole, che i Signori han pazienza di udir da i seruidori loro?

Perche sono Ibi, i maledici.

Satirici.

Quei,

Quei, che si arricchiscono col rubare il pubblico.

PESCATORI, ET ANGVILLE.

*Il pescator ne le chiare acque pensa
 Di fiumi, o dentro i laghi,
 Che non han loto, o limo,
 Pescar l'anguille. In darno
 Insieme con la mano opra il pensiero.
 Ma se moue l'arena,
 O torbide farà l'acque di vetro,
 Diuerrà ricco in desfiata preda.
 Così in torbido stato
 Di Republica l'huom, che arricchir vole.
 Mai la tranquillità bramar non sole.*

AVVERTIMENTO LXXXVI.

Aggiustisi pur la Republica di Socrate, e diuidansi gli habitanti in agricoltori, soldati, e consultori con instituirui anco le donne, e Fidone Corinthio faccia, che nella sua siano le famiglie eguali; e i Lacedemonij vi ordinino gli ottimati, e questa Republica sia mista cō tutte le qualità di gouerni, ponēdoui la potenza di pochi, vn Principe, e lo stato popolare, o pur diciamo Senato, Rè, & Efori, e nella sua Falea.

Varni stati
di Repu-
bliche.

Carta-

Cartagine se costituisca l'egualità de i patrimonij, e con Platone vada adeguando le doti; e diuidano la Città Hippodamo, e i Milesij, e pensino tutto il possibile i Legislatori, e i Magistrati, che non mai ritroueranno vn modo di far, che nella Republica non siano seditiosi, o che tolti i primi non rinascano i secondi, e via sempre si augmentino. Questi sono i pescatori di anguille, che per far preda de i desiderij loro turbano l'acqua, e'l fango, e quanto in maggior pericolo si ritroua il publico, tanto più di souertire ogni cosa procurano, e persuadono al Principe, che mandi a far prouisione di frumento nelle vicine, o lontane prouincie, cosa di tanto danno quanto, conobbe Scipion Nafica appresso Valerio Massimo; che dalle prouincie si tolgano i Questori, acciò che ad essi sia dato il carico; e che l'Erario muti condicione, per poterli procurar gli officij; che si faccino noue impositioni, per poter essi partecipare; e simili turbationi, che alla giornata ne gli stadi occorrono, mutando le leggi al peggio, alterando i costumi a danno della Republica, onde o poco dura, o s'impouerisce, o contra il padrone s'imperuerfa. Sono poi l'altre torbidissime seditioni, che fan l'effetto dell'acqua, la qual penetrando a i fondamenti fa cader la fabrica; e questa è la superbia, e l'auaritia di chi gouerna, che prouoca gli huomini ad esser seditiosi; onde dall'auaritia del bramato guadagno riceue danno; e nella superbia di far ingiuria altrui, riceue dishonore, e vergogna. Aggiunge Aristotele il dispreggio, che particolarmente moue l'animo del popolare, massime perche, o giusta, o ingiustamente

Seditiosi
sempre so-
no nelle
Republi-
che.

Persuasio-
ni di sedi-
tiosi.

Danno del-
la seditione.

Varie qua-
lità di seditioni.

Superbia,
auaritia, e
dispreg-
gio moue
al seditione.

gli

gli altri posseggono più di lui, e con l'imparità si vede il potente superiore. Principal causa di seditione è, quando il forastiero mouendo l'acqua di poter far guadagno insieme col Principe, toglie l'utile libertà al cittadino di mercatàtare, e più, quando per questa via d'interesse tra'l forastiero, e'l cittadino si dà imparità nell'esser superiore, & hauer parte nel gouerno. E cagion potissima è di seditione, quando i gouerni delle Republiche si danno a giouani inesperti, facendosi poco conto de i vecchi esperimentati.

Principe
non parte
cipi gua-
dagno cō
forastieri.

*Quei, che ritrouano miglior conditione
con gli stranieri.*

A R I O N E.

Di veloce Delfino

Preme il dorso Arion per l'onde false;

Con la foane cetra, e'l dolce canto

La fiera molce, e frena,

E mentre col guizzar il mar percote

Prorompe in queste note:

O quanto (fiere) hauete

Più, che l'auar non hà placido il core;

Scacciommi man rapace,

Pietoso pesce hor mi conduce in pace.

AVVERTIMENTO LXXXVII.

V Orrei far vn problema, e dire; Onde auuiene, che i virtuosi non sono ben veduti nella lor patria, & altroue sono accarezzati, e stimati? Forse, per che loro vada dietro l'inuidia come l'ombra al corpo? Forse perche non ponno patir gl'ignoranti, che i più sauij conoscano la lor balordaggine? O pur, che l'istessa Virtù non potendo sofferrir di ritrouarsi trà bestie, quando si vedrà trà gli huomini, in se stessa si compiacce? Diremo forse, che sia l'istesso, che gli Spartani non praticchino con gli Asiani, perche non corrompino i lor costumi; o che l'Areopago non s'intrichi col resto di Atene; o che Pericle sia degno di esser il primo coronato, quando il virtuoso cittadino procura di acquistarsi corona di gloria, ancor, che gl'inuidiosi non la procurino? Pietosi pesci sono con gli Arioni quei sauij Principi, che simili a Traiano, amano gli huomini da bene, e virtuosi; & a Teodosio vniforme a i costumi di quello, che volea esser differente da gli altri huomini solamente nel vestire, che nel resto, tutto misericordioso, e clemente, honorò tutti, abbracciò singolarmente i buoni, ammirò gli eruditi, e donò con animo grande, e generoso, ne cosa di maggior grandezza pensaua di fare, che solleuar dalle miserie gli afflitti. Questi sono i pietosi Delfini, che nella salute de gli huomini si compiacciono, e saluano Enalo ancora,

Per qual
cagione il
virtuoso, è
stimato
fuori del
la patria.

Spartani,
& Asiani.

Principi
pietosi cō
huomini
honorati.

Teodosio
generoso.

ancora, e Tefiniaco giouanetti in mare, come racconta Plutarco. Ma si ritrouano Delfini di peruesa natura, che sogliono menar alla preda de i pesci i pescatori, ma questo sarà più tosto simbolo conueniente a traditori.

La Gola.

L A R O , E C R O T O .

Lungo collo di Grù, tumido il ventre

Tiene costui, che ne le mani porta

IL L A R O , E ' L C R O T O , assai voraci augelli.

Sembra con tal figura

Quel Dionigi Greco, e quel Romano

Apicio, e quei di cui la fama vola,

Che dier gusto a la gola.

AVVERTIMENTO LXXVIII.

NOn è cosa, che rechi maggior infamia ad vn Principe, che la gola, & inuogliarsi di cose, che dilettono al gusto del palato, e volerfela far con gli Scappi, e Panonti, come quei golosi antichi co i Dottori di Cucina, Pantaleonte, Misteco, Zopirino, Sofone, Egessippo, Paxamo, Epeneto, Tindarico di Sicione, Simonatti di

Dāni della Gola.

Scrittori di cose di cucina.

Apicio.

ti di, Chio, Glaucò di Locri. Gola, che confuma la casa, e ruina il corpo, sollecitatrice della pouertà, e della morte. Apicio Romano hauendo fatto il conto di ciò, che spese al mangiare, & altre sue delicie, e conosciuto, c'hauca mādato via ducento, e cinquāta miriadi di dracme, dubitando, che non gli fusse necessario di morir bisognoso, vccise se medesimo. Ecco il premio della gola. Archistrato nauigò tātī mari per ritrouar cose golose, come Apicio in Africa per le Scille, & in Aleffandria per le Ragoste. E giunse a talla gola, che Vedio Pollione facea mangiar i Seruidori dalle Murene, acciò, che pasciute di carne humana, fussero più soauī. I Colofonij, gli Ioni, e i Lidij, tutti dediti alla gola, & a i conuiti. Vadasi imitando l'astinenza di M. Catone, di Scipione, che da queste voluttà ritenne gli Spiriti di Numantini, di M. Scauro, che proibì dalle cene le cose golose, e gli vcelli portati da lontan paese; di Costantino, che tolse i Fagianj; di Gratiano, chiamato *Vini, & libidinis victor*; di Teodosio, il quale *Ad uescendi continentiam valetudinem regebat*. Ottima cose è la frugalità nella mensa di vn Principi, che per ciò gli Spartani c'haucano imparato da Licurgo, lungo tempo volsero, che i loro cittadini non vedessero l'Asia acciò, che si scordassero delle delicie di quella preuincia. E Mena Re de gli Egittij il lusso a i suoi proibì, & i Ioni tolsero le seconde mense, & i Romani ripresero Lucullo, che introdusse le prime delicie, & Hortensio co i pauoni. Quelle cose mò, che dicono, che Teagene Atleta si mangiò solo vn buco; che Clodio Albino māgiaua tātō in vn pasto, c'hauria bastato a venti per-

Astinēza
di vari ho
mini.

Frugalità
di Principi
pi.
Mena Re.

Seconde
mense pri
medelicie
dei Ro
mani.

ti per-

ti persone, che Seruilio Rullo volea vn porco seluaggio grosso intiero in tauola, sono cose di golosi bastaggi. Si vitupera in vn Principe la grossa spesa nel mangiare, il voler i calcagni di Cameli, le creste tolte ai galli viui, le lingue di paueri, e di Rosignoli, i ceruelli di Fenicotteri, e Tordi, voua di pernici, capi di Pappagalli, e di Fagiani, quali volea Helio gabalo, come racconta Lampridio, o pure il cercar Murene del Faro, Tonni di Tiro, Cefali di Sciato, Cenche di Paloro, Menidi di Lipari, Mustelle di Rodo, Anguille di Beotia, Plote di Sicilia, ò tutte l'altre cose, che non tanto sono diletteuoli al gusto, quanto difficili a ritrouarsi, o che vada cercando,

Golefità
di Helio-
gabalo.

Murice Praiano melior Lucrina Peloris

Ostrea Circæis Miseno oriuntur Echini.

Peetibus patulis iacet se molle Tarentum.

O pure, *Terposcit apri glandulas, quater lumbum*

Et vtrâque coxam seponis. Et daos armos.

Nec erubescit peierare de turdo,

Et Ostreorum rapere liuidos cirros.

Se pur non vogliamo aggiungere la gola descritta da Sidonico Apollinare, *Venicum mediteraneo instructu ad deliberandos, subiugandosq. istos medullicas supelletilis epulones, hic Aturrius piscis Garumninis Mugilibus insultet, hic ad copias Lapudetium Locustarum cedat vilium turba Cancrorum. Dapes item Cleopaticas, et loca lautia, elegantias dapales, et saliares.* Quali hanno introdotto con tanta varietà, con tanta spesa (per nõ dir vituperio,) che non sò come, e viuano i Principi, e e possano far qualche auanzo delle loro entrate.

Quei

Quei, che la robba dispensano alle meretrici.

*Intento a l'opra ogni hor OCHO non cessa
Nelfar di sparto, e giunchi
L'humida fune a gli vfi de' mortali.
Ma ciò, ch'egli col tempo
Con trauagli, e sudore
Raccoglie, vn' asinel par, che diuore.
Ciò, che'l marito acquista,
La vana moglie spende,
Et à far satie le sue voglie attende*

AVVERTIMENTO LXXXIX.

Viuer licē
tioso delle
donne.

Lege Op-
pia.

A Tempi nostri non si dona fine alla guerra Cartagineſe, ne ſi ottiene vittoria contra Filippo Re di Macedoni, e pure le noſtre donne attendono al viuer licentioſo, e non ſolo hanno ardire di aſſaltare la caſa, de i Brutiper mandar a terra la legge Oppia, la qual vietaua loro il portar le veſti, che fuſſero di più d'un colore, gli ornamenti di oro, e l'andar in carrozza; ma vogliono anco dar il ſacco alla propria caſa, e ruinare i modo i mariti, che biſogna, che ſi riduchino inſino al rubbare, per poter mantener le mogli nell'eſecutione dei

de i disegni, e desiderij loro, e che vsciti da i termini della nobiltà, e della virtù, dalla quale apparono il viuer frugale, trascorranno dalla continenza a i disordini, che cagionano le donne voraci; le quali portā via ciò, che le rendite, gli acquisti, le diligenze, i sudori de i poveri mariti ponno recare alla casa. Voracità maluaggia, ambitione detestabile, che vuol mangiare, sfoggiare, comparire con tanti lussi, col poco curarsi, che le cose importanti della famiglia ogni giorno perdano di reputatione, e la debiltà del loro intelletto sia conosciuta dannosa, e che possa far cadere dal colmo di gloria ogni grandezza. Questa è la pittura di Polignoto rappresentata da Pausania, la quale era vn' Ocno, che tesse le funi di giunco, e si affatica tutto il giorno, senza accorgerfi, che un' asino mangia il suo lauoro. Rimprouera questa maniera di Simbolo la sciocchezza di huomini, che fan professione di saper mandar innanzi gli haueri con l' industria loro, e poi si fan porre il balto auil feminuccia, che ambizioso, e proterua consummarebbe i tesori di Crespo, della quale dice Giuuenale,

Moglia
che con-
ducono i
mariti.

Pittura di
polignoto

Ocno.

Vn che si
lascia do-
minar da
donne.

*Prodiga non sentit percuntem femina sensum,
At vetus exhausta rediniuus pullulat arca
Nummus, & è pleno semper tollatur aceruo,
Non vnquam repetat quanti sua gaudia constent.*



N

Contra

Contra i parafiti.

*Di biforcati granchi, e di paguri
 (Che così a te conuien) ti faccio vn dono.
 Apar di questi veggbi, e i denti duri
 Ad empir il gran ventre arditi sono.
 Veloci hai piè, ne d'altro affar ti curi
 Che por l'honesto, e l'giusto in abbandono.
 Hor ne le strade sei, hor nei banchetti,
 E offendi tutti con mordaci detti*

AVVERTIMENTO XC.

Parafitidi
Principi.

NOn sò come piacerebbe a gli honorati Principi
l'vtilità di futile de i parafiti, da Dimoclelodata.

*Nam si quid amicis gratum est,
 Parasitus homo id perpetuo facit.*

Si amas, vel citrà occasionem is amator fiet.

Verfi de-
dicati al
granchio.

Quei verfi dedicati al granchio, delli quali fa mentio-
ne Plutarco, quando dice, *Vsq̃ue adeo non nouerat para-
fiti ingenium, qui credidit hos versus Iambicos magis can-
cro, quàm sibi assentari*; perche questa malnata qualità
di persone, per goder le mense de i poco accorti Signo-
ri, dicono, se io son ferito, sono vn masso di ferro, se fe-
risco, vn fulmine, se debbo leuar la vista ad alcuno, son
folgore

folgore, se strangolarlo, vn laccio; se aprir porte, terremoto; e se hò da mangiare, mi transformo in vna mosca; ma così importuna in ogni tempo, che

Radicula vorata, aut filaroputri

Rosam ipsam, & dicens pransum esse

Come scriue lepidamente Diodoro Sinopense. E sono infine quei poltroni, che con grande astutia si vanno per le Corti insinuando, & all' vltimo si prouocano addosso l'ira de' Principi, come accadè a quel Hierocce di Antiochia, che si procacciò la morte dalle mani di Tolomeo settimo Re di Egitto, per che dice Critia

Quicumque omnia in gratiam amicus

Agens conuersatur, praesens gaudium

Odio commutat in posterum.

O voi, che dati vi sete in preda dell' ignoranza, e che vi dilettrate di buffoni, vdite, come questi godono la bestialità vostra.

Quelli sono ignoranti, che si dilettrano di buffoni.

Elegantes duae mihi sunt vestes,

Illas ego mutans, alterutram semper in forum produco.

Ibi si locupletem ac stolidum quempiam conspicio,

Ad illū statim adeo, si quid ineptus diues ille loquitur,

Imponse laudo, quasi stupore percussus,

Eiusq. verbis delectari videor —

Leggerete queste, & altre cose ne' fragmēti di Eubulo poeta, acciò, che le cōsideriate bene, e conosciate, quāta poca riputatione ui recano le buffonerie, che tātō si preggiano in dāno vostro, del prossimo, e di Dio, il quale non curerà un buffone uilipèdere, e bestēmiare, per non perdere un bel tiro a gusto vostro. Sia adūque propria impresa il Grāchio del Parasito, prima perche hā-

Buffonide testabili.

Granchio impresa del Parasito.

Mosca im-
presa del
parasito.

no gli occhi durissimi, non ritrouandosi maggior sfaciatagine della sua; poi perche come quell' animale sta sempre nelle cauerne, onde non han bisogno di acutamente vedere, cosi il Parasito; parlâdo sempre ne gli ambagi dell' immodestia, non mai risguarda all' honore altrui oltre, che, *Inflexus eius in obliquum agitur*, dice Aristotele, come il Parasito mouendosi per fianco, e con giri di parole, non mai si vede caminar diritto per quel sentiero, oue douria caminarla verità. E sia medesima mente la Mosca, impresa del Parasito, la quale tutta si applica al cibo, che per ciò vien detto da Plauto Arrotrogo, Pericolo, e Saturione, e da Terentio, Gnato-ne, e soffrisce ogni cosa,

Illi parata cæna si sit splendide

Buffoni di
Filippo.
Principi
che si di-
lettano di
buffoni.

Oh; vedete Mosca sordida, che lambe lo sputo, e'l nò-
mito de gli huomini, come faceano i buffoni di Filipo,
dicendo, che gustauano quella sporchezza più dol-
ce, che'l miele. Accorganli i Principi di che qualità di
gente si dilettono, quando a i buffoni danno il pane, e
che come Mosce gli stanno intorno.

Vna cucina non basta a due.

A due gran mangiatori vn sol piatto

Bastar non può, & vn' arbuſto ſolo.

Due SIEVIE non nudriſce.

Non può vn' arbor, c' haura ben pochi ſichi,

In vn tempo cibar due Beccaſichi.

AV.

AVVERTIMENTO XCI.

L'Eritaco ucello così solitario, che nel medesimo boschetto non se ne ritrouarà eccetto, che un solo, è chiamato da Teodoro Gaza cō due altri nomi, Siluia, e Rubecola, dalle selue, e dal color rosso. Sarà queſto ucello Simbolo, di quei gouerni doue ſtan male i Triunvirati d'Ottauio con Antonio e Lepido, ancorche non fuſſero inſtituiti, eccetto, che p cinque anni ſoli, come ne anco la cōpagnia d'Imperio, con tutto, che trà padre e figlio, come di Macrino, e Diadumeno, de i Decij, di Virio, e Voluſione, di Licinio cō figlio, e nipote, Galieno, e Valeriano, e tutta quella turba d'Imperadori, Regiliano in Miſia, Labieno Poſtumo in Francia, Emiliano in Moguntia, Valēte in Mece donia, Aureolo in Milano, cagione di tanti rumori, e turbulenze a i popoli, a ſe ſteſſi, all'uniuerso; onde fù neceſſario ad Aureliano ſucceſſore eſſercitar tanta ſeuerità, che gli tolſe il nome d'ottimo Imperadore; per laſciar mò da parte la diſunione a tēpo di Probo, con Saturnio, Procolo, e Bonoso, e l'unione di Caro cō Carino, e Numeriano, come anco le diſcordie viuēdo Diocletiano con Caranſio in Francia, Achilleo in Egitto, Giuliano in Italia, e i Maſſimini, e' Coſtantij, e gl'Armentarij, e gli Aleſſādri, e i Maſſētij, e i Galerij, e tutta quella feccia d'Imperadori, che nō curarono di hauer cōpagni, o p rubbare, o p luſſuriare, o p far ogn'altra ſcelleraggine di huomo inhumano; onde fortirono quei fini infelici, che ſi deuono a chi vuole in un'arbore più nidi, & in vn nido ucelli di genere diuerſo, di altra natura, e di vario colore. Felice negotio il gouerno ſolo, che per ciò trà ttute le ſpecie de i gouerni la Monar-

Eritaco
ucello.Siluia.
RubecolaGouerno
Triumui-
rato.Imperio
c'hà com-
pagni.Monar-
chia felice

Varie mo-
narchie.

chia, e più desiderabile; onde si loda il Regno d'oro di Saturno, ma non quella Monarchia di Lacedemonij, doue il Re haueua alcuna podestà secondo le leggi, ma non contra tutti, e solamente nella guerra hauea podestà nella vita, che già Agamenone era ingiuriato, ma nel combattere hauea autorità di far morire, chi a lui piaceua; onde questa Monarchia era perpetua autorità della guerra. Ne quella Monarchia, che appresso alcuni Barbari hauea quasi forza di tirannide, ancor c'hauesse sicurtà di costumi, e di legge; ne quella degli Esimneti di Grecia chiamata elettua tirannide da Aristotele, ne anco la quarta specie chiamata Laconica; ma la quinta, che mi pare la vera Monarchia Regia costituita secondo il nostro costume. E questa così stimo in vn Re, perche *Vnus Rex*, come in vn assoluto Principe, e libero, come anco in vna Republica, (non sia paradosso) oue tutti gli ottimati con sola volontà fanno vn solo Dominio, che per ciò nell'ottima Republica nõ vogliono in vn'arbore due beccafichi, ciò è, che la nobiltà, e'l popolo gouerni, basta, che l'vno si pasca di continuo, e l'altro di passata; ma che si honori il popolo, purchè nõ habbia supremo honor di capo. Ottimo pensiero de i sauij ottimati, pche trà due potèze quella del popolo farebbe forse superiore; ma superiore nõ può hauere, pchioche nudrita in vn'arbore, ma non in vno istesso nido. Onde giudico medesimamente, che in vn' istesso nido si nudriscono due vcelli diuersi, quando vn Principe, o perche faticar non vuole, o perche non sà, ad vn solo suo priuato se stesso confida, e fà, che quello comandi al padrone prima, & a i suddi-

Nobiltà, e
popolo.

Aristocra-
tia.

Ottimati.

ti poi, cosa di molto danno, della quale non si accorge, & accorgendosene, con difficoltà riduce il male alla salute. Per questo ne anco si loda il dominio di vn solo nella tirannide, non essendo durabile, perche se bene Ortogora, e i figli regnarono cento anni, pur sempre si andò diminuendo, e i Lipselidi in Corinto regnarono anni trentatre, e Periàdro quarantaquattro, e Pisistrato trenta, e Gelone sette, & Hierone poco più, e Trasibulo dieci mesi, di maniera, che quell'vnità di gouerno fù soggetta a quelle mutationi, delle quali a lungo ragiona Aristotele nel quinto libro della sua Politica.

Imperio
di tiranni.

Vn, ch'è prigion per la gola.

T O P O.

*Padron delle dispenfe e mangia, e rode
In casa del padrone il ghiotto Topo
Ciò, ch'egli gusta, e vole.
Così fuori esser suole,
Che visto ascosta entro à suoi gusci scabri
L'ostrica, aperti i labbri
Entrò per diuorar, ma gli ossi salfi
Morder, com'egli volse, non poteo.
Anzi chiuse ella la sua casa dura,
E diede al ladro incauto sepoltura.*

AVVERTIMENTO XCII.

Plù dura prigione non ritrouo di quella de i golosi, che attendendo così esquisitamente alla Gastromargia, Dipnologica, Opsopeica, ò rimangon presi per li piedi nelle crudelissime podagre, martirij dell' humana vita; o presi per la gola, non ritrouando alla voracità altro ristoro, che'l vomito, o pure al fine rimangono nella prigione di morte, e Vero Imperadore con l' Ostriche è auuelenato dalla focera Faustina, ancor che prima fusse inuentore del Pentafarmaco, *Sumen, Phasianum, Pauonem, Pernam, Crustulatum*, di che appresso fù tanto ghiotto Adriano; E Claudio co i boleti patì l' istessa sciagurà. Profonda prigione si fà al goloso il palato, della quale parlò Arnobio; *Quod si omnes has partes, quas possideas dicitis, accipere Dii amant, suntque illis gratæ, vel voluptatis alicuius, vel dulcedinis sensu, quid intercedit, quod prohibet, vt non semel hac omnia totis cum animantibus inferatis? E* siegue; *Pulmentorum varietatibus afficiuntur Dii cœlites, vt fieri mos est post cœnarum ditium, & locupletium saginas frustilla hac paruiula pro suauibus mateolis sumunt, non quibus famem sedent, sed, vt palatis admoueant ocium, seque ipsos plene appetitu voracitatis instigent.* E quasi prigionieri nel lor desiderio tengono i golosi l' Apoue de gli Atenesi, i Condili, e i condimenti, che nelle Questioni conuiuali racconta Plutarco, le spirole, le botole, le lucaniche, i castellamenti di Ateneo; il lepore ornato di penne, che paia vn Pegaso di Petronio, e dell' itcesso

Ghiotto-
nerie di
Vero, &
Adriano.
Morti per
golefità.
Golofità
di alcuni.

Irritamen-
ti di gola.

*Tuo palato clusus pauopascitur
 Plumato amictus aureo Babylonico,
 Gallina tibi Numidica, & tibi gallus spado,
 Ciconia etiam grata, peregrina hospita.*

E i pesci, e i tordi di Aristofane, e l'esquisite viuande
 di Horatio — *fatidis omnia prater*

Pauonem, & Rhombos —

Et in questo carcere del palato entrano i Falerni, i Ce-
 cubi, i Chij, i Tiburtini, i Massici, gli Aminei, e più le <sup>Vini de
gli anti-
chi.</sup>
 Lacrime, e i Grechi di Vesuuio, e di Posilipo; le Malua-
 gie di Candia; i Chiarelli, e le Vernaccie di Calabria; e
 sdegnati alle volte in quella prigione, soffocano la go-
 la. Che gran vergogna di quelle corti, doue lasciando-
 si la frugalità delle mense, si attende all'inuentioni <sup>Corti de-
dite alla
gola.</sup>
 ogni giorno di nuoue viuande, e bisogna pur gustare,
 e si cagionano i disordini; e vengono à visitarle due
 malissime compagne, Morte, e Pouertà.

Loquace, e goloso.

ONOCROTALO.

*Di Bue hà voce, il gorgozzuolo hà largo,
 E come vn naso hà l'rostro,
 Oper dir meglio, vna forata tromba
 L'ONOCROTALO, o TRVO,
 Che con ambi due nomi egli si appella.
 Simbolo è questo angello
 Di colui, che ad ogni hora
 O cicala, o diuora.*

AVVERTIMENTO XCIII.

Ritrouasi (scrive Aristotele) vn pesce, che i Latini chiamano Asello, e gl' Italiani Merluzzo, c' hà nel ventre il cor, e questo è colui (secondo Clemente Alessandrino) c' hà nel ventre l' animo, i pensieri, che mangiando è temerario, o che si fa il ventre il suo Dio. Ma con più energia, e con più vera opinione dall' Alciato q̃tti tali, pche diuorano, e diuorando parlano allo sproposito, sono detti Onocrotali. q̃sto è vn vcello, ch' oltre all' ampia gola che, gli diede la natura, è di così strepitosa voce, che rassembra il rudito dell' asino, dal quale riceue significato il vocabolo (ma chiamato dal Filosofo Gastrimargo,) che fa così brutto suono, che si conosce uscir da vn' animale rozziſſimo, e chi gli somiglia, non porti seco altro profitto, che diuorare, ciarlare, non dir vna parola, che possa lodarsi. Sono questi huomini chiamati da Cicerone Rabule, che dopò l' ha uer ingoiato doni dati loro nel foro, vogliono dalle mani de i Giudici cauar per forza la sentenza delle cause, che difendono, *Non enim declamatorē aliquando de ludo, aut Rabulam de foro, sed doctissimum, & perfectissimū querimus.* Fù tal' hora in Cōseglio à miei dì, ributtato vn Dottore, tanto pieno di ebrietà, che poco mancò nel parlar fuor di proposito, che non vomitasse in anzi al Principe, che l' udiua. Questi sono quei difensori, che ingrassano alle uergogne, e deuono esser discacciati

Inpreſa
de i parla-
tori allo
ſpropoſito

Onocrota
lo vcello.

Gaſtri-
marg.

Rabule.

Dottori,
che ciar-
lano.

ciati da i Principi. E conobbi tal' hora un gran Ministro, che dopò hauer beuuto bene in tauola, dicea delle brutte mattezze, e uoleua nientedimeno esser tenuto per prouido parlatore. Se in ogni cosa un Principe deue offeruar la modestia, e la circospezzione, deue offeruarla in tauola, doue non solo faccia accorgere à i circostanti, che non è diuoratore, ma ritenga il molto parlare, acciò, che fugga la suspettione dell'vbbriacchezza.

Cognome de gli huomini dotti.

*Hebber costume i nostri antecessori
 Dar soprannomi ancor auarj autori.
 CVRTIO fù esplicator triuiale, e schietto
 Di cose basse, onde Canon fù detto.
 Per replicar sempre l'istesse cose,
 A PARISIO Meandro il nome impose.
 L'esser confuso, e oscuro al dotto PICO
 Di Labirinto fù'l cognome amico.
 CLAVDIO, che non potè star molto a bada
 Risecando il suo dir, fù detto Spada.
 PARPALO, che sembraua un terremoto
 Con la voce dibue, fù detto Croto.
 ALBIO a l'incontro con sottil fauella
 Notua ancor hoggi il soprannome appella.
 CRASSO, che raccorciò sillabe estreme,*

*Fu detto Crasso, e Rondinella insieme.
 Varii difetti son, varii anco i nomi
 O per dir meglio son varii i cognomi.
 Chi è sordo, e parlar vuole a gli altri solo,
 Chi gli storni potrà prendere al volo.
 Balbettan mo'ti, altri loquaci sono,
 Chi è detto rauco, e chi vipera al suono.
 Questi col muso ghigna, e amaro ride,
 Quel rumoreggia, e col suo naso ancide.
 Singhiozzan altri, & altri sempre infermi
 In tosse eterna stan costanti, e fermi.
 Altri sputan sì lordo, che di stille
 Fanno ruggiada a centinaia, a mille.*

AVVERTIMENTO XCIV.

ALCUNI difetti alle volte fan gli huomini cogniti al mondo più, che le virtù, perche da quelli con lunga esperienza offeruati, acquistano certi titoli memorabili: Onde ad vn gentil'huomo mio amico, che caminando allarga i passi, e par, che le punte di piedi risguardino l'orto, e l'ocaso, restò il cognome; O passisparfi. Vn'altro, perche parla troppo velocemente, e così, che a'pena s'intende, fè acquisto del nome di Molino, alcuni attendono troppo ad esser fraudolenti, e sono detti Volpi. Alcuni fan tanto fingere, che sono chiamati Tiberij. Quei, che sono doppii, si dicono sporiglioni. Quei, che vogliono ingannar gli altri, Ecciacorui,

corui, chi è bugiardo, è detto Frittata, come quel gentil huomo Napolitano, la frittata del quale era almeno di diecimila oua. Chi troppo ride, hà il nome di Gelasino con Democrito; e se mangiarà cose di succidume, Perpenna. Se vestirà troppo delicato, Malacino; come fù detto Mecenate. Vn' altro per molta architettura, fù detto Vitruuio, & vn altro, che in tutte le cose volea la Ration di Stato, Cornelio Tacito. Chiamarono, Mangrelli, i dottori maledici, da colui, che così fù nominato. Per nō raccontare mò certi vitij della natura, che fā chiamare Valgi, Vari, Vatre, Scauri, storti di gābe, o gābuti, o troppò intalloniti. Si deuono pure auuertire i Principi, quādo si fan certi vitij peculiari nel sauellare, che in ogni parola dicono, veramente, e realmente, o altra simile, e pur conosco molti, che ad ogni tre parole, frappongono Dico; aspetto dico; e venete presto dico; m' intendete? così voglio dire; sò, che m' intendete; e così sen vanno infino all' vltimo del ragionare. Nō ragiono di Lodouico Balbo, Carlo Caluo, Carlo Crasso, Appio cieco, & altri di questa maniera, perche a i difetti non poterono far altro. E vero, che conobbi vn Signore, che chiamarono R. bandito, per che non potea in modo alcuno pronunziar quella lettera, & vn' altro, che non potendo proferir l' L, diceua V, la vita, va vita, eran mal trattati, da chi l' vdiua; ma hò conosciuto medesimamente, che si sono forzati cō l'arte accomodarli quanto han potuto. Mi dispiace quando dimandan Cambise vn' huomo mediocre, che imparenta con grandi. Sardanapalo, vn Principe effeminato, che per ciò tutti deuono schiuare le vesti effemi-

Quanto
deuono
star accor-
ti i Princi-
pi in tutti i
vitij della
natura.

L'arte aiu-
ta la natu-
ra.

effeminate, e le connerfationi di meretrici, o meni-
ta tale, che possa chiamarfi Bestia a modo de i Calpur-
nij, e praticando con feruidori di mala vita, possa far
vero il prouerbio citato da Aristotele nella sua Reto-
rica, *Bestia bestiam nouit*; o esser detto pertinace, per-
ch'è ostinato nella sua opinione; o Gaio, perche vuole
ad ogni modo eseguir i suoi capricci; vizio notabilissi-
mo in vn Principe.

La Natura, e Lussuria.

PAN, DIO DE GLI ANTICHI.

*Mezz'huomo vn Dio, e mezzo Capro vn'huomo
Finse il Mondo il Dio PAN, che in tal figura
Poneffe auanti a gli occhi la Natura.
Huomo è dal mezzo in sù, che'l Vigor nostro
Già nascente tal'hor nel capo siede.
Nel resto è capro, e al generar se'n riede
Un pesce, & vn'augello, vn'huomo, vn mostro;
Per quel, c'hà di comun con tutti i bruti
LVSSVRIA rappresenta.
Alcor danno il sapere, & il ceruello;
Le parti inferior son da bordello.*

AVVERTIMENTO XCV.

NON mi par, che figura alcuna possa più à proposi-
 to significar il buono, e'l malo Principe, che quel
 la di PAN, ilquale appressò molte nationi fù simbolo Pan sim-
 bolo del
 Principe .
 del Sole . E buono il Sole , preeminēte, moderatore di
 Pianeti, custode del mondo , in vna continua vigilia
 nel circuito, che fà ne i giorni naturali, o artificiali ,
 onde si vegeta, e cresce, e s'illustra la Natura , mentre Principe
 beno, e
 malo .
 egli dona l'incremento alle cose create . Ma si fà dan-
 noso alle volte , che faetta di lontano , dice Homero,
 che'l chiamò Ecibolo, il che fè ancora, che si chiama-
 sse Apollo, perche esanima , dice Macrobio, & uccide
 gli animali , e con l'intemperie del calore è cagion di
 peste . Ottima cosa è il principato, che sopra stà, è supe-
 riore a gli altri, modera, e gouerna i sudditi, e con vna
 continua prouidenza vegghia, vede, & all' hora haue-
 rà perfettamente eseguito quel , che gli si conuiene,
 quando con l'esempio recarà tutte le consolationi à
 chi le si ritroua soggetto . Et all'incōtro biasimar si de- Principe
 inciule .
 ue quel Principe, che lasciando di esser huomo ciuile,
 diuenta seluaggio, inhumano, scostumato, come gli
 huomini habitatori di selue, ignudo di cortesia, couer-
 to di peli di rusticità, co i piedi caprini, che il fin dell'at-
 tioni sue riporta alla lussuria , & alla bassezza di ogni Principe
 deue fa-
 per ben
 parlare .
 opera, parola, e pensiero . Ma se questo Pan significò
 il Sole , & il Sole è occhio del Mondo , si lodarà in vn

Prin-

Principe, che non solo vegga con gli occhi corporali ciò, che di bene, o di mal si fa, attalche premij, o castighi; ma, che vegga ancora con gli occhi dell'animo, accioché internamente penetri à tutto ciò, che alla salute della sua città, e del suo vassallo si deue, & all' hora dice Aristotele, *Si oculis videre curandum est, animi luminibus cernere. penitusque perspicere, admirabile certe plurimum.* E se a questo finto Dio si conuiene la fistula di sette canne, per la concorde harmonia del Mondo; principal virtù deue esser del Principe, il saper eloquentemente parlare à proposito, rispondere à tempo, e con la voce dar segno de i tesori del sapere, che tiene nascosti nel petto, che per ciò l'istesso Filosofo disse ad Aleffandro, *Quemadmodum Imperator sui est seruator exercitus, ita etiam eloquentia, quæ sapientiæ coniuncta sit, humana est vitæ gubernatrix,* che pure hò inteso ambasciarie fatte à Principi, e questi hauer risposto con tanta insipidezza, ch'è vna vergogna, mentre in quelle occasioni appunto deue farsi conoscere il valor di vn Signore, essendo quella attione di riceuere ambasciadori vn' epilogo di tutta la sua grandezza; quale à me dimostrò il Serenissimo Antonio Priuli Doge di Venetia, quando in nome del Serenissimo Duca di Urbino mi rallegrai seco della promotione a quella Dignità, hauèdo con cinquanta parole rispostomi, le più fauie, e le più eloquenti, c'hauesse potuto dir Demostene. Come hò inteso parlare il Duca d'Urbino, che mai niente lasciò del necessario, e nulla cosa aggiunse, che fusse fuori della proposta materia. Onde da fanciullezza i Principi si auuezzino a saper ben parlare, ch'è quanto

Principi si
auuezzino
da fanciul
lezza a be
parlare.

quanto di riputatione ponno acquistarfi, & a quest'attione si sbraccino quei, che n'han cura. Quando però il Principe è huomo solamente considerato nella parte per la cognitione del corpo bruta, senza ragione, tutto sensuale, sarà nelle sue passioni abietto in piedi di caprini, come per il contrario, essendo sauiο, suddito nella Ragione, s'inalzarà a quella parte, che nel campo risiede, e Mente si dimanda.

L'Arte aiuta la Fortuna.

MERCVRIO, FORTVNA.

Siede in rotonda palla

La volubil FORTVNA;

Al'incontro MERCVRIO in stabil pietra.

Al'arte questo hà i suoi disegni intenti,

E quella a varii euenti.

Contra FORTVNA è l'ARTE, e l'ARTE poi

Al'istessa FORTVNA iniqua, e fella

Porge gli ainti suoi.

Giouani a voi, cui la Virtù diletta,

Se a le bon'arti voi darete il core,

Sorte felice, e commodi godrete,

Et ogni bene haurete.

AVVERTIMENTO XCVI.

Pittura di
Mercurio,
e della For-
tuna.

Difetti del-
la Fortu-
na.

Virtù di
Mercurio.

Principe
deue per-
fare all'in-
stabilità di
Fortuna.

Q Vanto variamente pinsero gli antichi la Fortu-
na, e Mercurio? Quella femina, quasi, che cosa
peggiore non si ritroui, e che tenga vn timor, e nma cie-
ca, perche come agitata da procelle vna naue, amato
partito si ritroua, quando di lei vn cieco haurà il gouer-
no, così potèdo a varij infortunij star soggette le fami-
glie per varij accidenti, che occorrono, in peggior sta-
to ritrouarsi non può, quando alla cieca Fortuna sot-
topone il suo stato, e che in vna rotonda pietra poggia
stolida, & incostante, che a i precipiti senza freno cor-
re, & a gli stessi trahe i seguaci suoi; fonda, a chi la chia-
ma; implacabile a chi di lei si duole, ingiusta, che i me-
riteuoli scaccia, e quei, che non meritano esalta, e tutta
frode poco spatio ride, perche poco dopò rechi eterno
pianto. E questo all'incontro pinsero sopra vna qua-
drata pietra sedente, acciò che vera stabilità, e costan-
za dimostri, giouane, e di prudente virilità simulacro;
il cui volto senza fuco, con natio colore splendido
chiunque il rimira innamora; e che non tanto tosto si la-
scia vedere, che scuopre della virtù dell'animo ogni
bellezza, e con occhi allegri risguarda, e rapisce, e che
acutamente mira, e non inganna, e trahe sì chi'l sie-
gue, che sempre fa, che della sua prouidenza sia posses-
sore. Hor se qualunque mortale deue così delle buone
arti far acquisto, che cō Bianta possa star sicuro d'ha-
uere seco i suoi beni; deue il buon Principe con Ari-
stippo

stippo di Cirene, non solo comãdate a' suoi, che di quelle cose si faccian padroni, che rompendosi la naue possano nuotare insieme col suo possessore, ma comandare principalmente a se stesso; che non alla possessione degli stati, ma alla propria virtù, & alla possessione de' beni dell'animo confidi. Pensi, che le Republiche mancarono, e da Atene sdrucchiò, e cadde Lacedemone, e Sparta finì; che le Monarchie l'vna dietro l'altra precipitarono; & Assirij, e Caldei, e Persi, e Greci, e Romani perirono, e fù gran cosa, che'l solo nome rimase; perche fondate in volubil pietra dell'humane instabilità, che cieche precipitano, e fraudolenti ingannano, e lo spatio di tutte le cose con inconstante termino circoscriuono. E per questo la Ragion di Stato star non può, e se cò Mercurio, simbolo della Christiana, e vera Sapienza, tutti gli stati non si stabiliscono, e nella Religione non si fondano, di cui è proprio il mantenere, il conseruare, lo stabilire; e non siedono nella Quadratura dell'vnione Catolica, e nell'Apostolica Sede, hauran tanta poca fermezza, quanta han conosciuto tutti quei, ch'altrimenti han voluto adoprarsi. Questa vnione han procurato di annodar insieme i sacri Imperadori, il concorso di Santi Padri ne i Concilij, le traditioni Apostoliche, i dogmi Ecclesiastici abbracciati, seguiti, honorati anco a tempi nostri da Nationi, che sotto gli Antipodi nõ hauean quella cognitione, c'han dimostrata poi con la estrinseca veneratione de' Santi Pontefici, come intrinsecamente gli hãno honorati col core, & han confessato, che la Chiesa Catolia è fondata sopra vna saldissima pietra, che la

Repubbliche, che mancarono.

Ragion di Stato.

Vera fermezza de' gli Stati, la Christiana vnità.

Chiesa Catolica.

manterrà infino alla fine del Mondo, e che l'istessa di maniera è congiunta con la podestà temporale, che con le due spade di S. Pietro si conosca, che *Gladius Regis est censura Curia, & gladius Sacerdotis Ecclesiastica rigor disciplina.* E non si gouernaremo, secondo gli andamenti della Fortuna, e di questa volubilità vana della Ragion di Stato.

Per la Giouentù.

SEMELE, LATONA.

Figliuoli ambi di Giove

Teneri ambi di etade,

SEMELE diedel'vn, l'altro LATONA;

O siate salui, o sia fiorita, eterna

La bella giouentù, che meco regni

Col fauor vostro, o Dei,

L'vn col dolce licor le cure scaccia,

L'altro col vitto dolce vita abbraccia.

A V V E R T I M E N T O XCVIII.

Principe
necessario
alle Repu-
bliche.

Principe
attender de-
ue alla sua
vita.

SE tanto cosa necessaria il Principe si conosce alle Republiche, acciò che quasi vn capo in vn corpo, resieda poderoso, e gouerni, quanto necessario il Sole al corpo di questo Vniuerso si conosce; necessario anchora sarà, che in tutti i modi, che sarà possibili, s'ingegni di viuere a se stesso, alla sua gloria, & alla salute de' sud-

diti

diti. E per ciò fare, non così gli fà di mestiere di attēde
 re alla Ragion di Stato, come alla Ragion del vitto, ac-
 ciò che lungamente si mantenghi, percioche la lunga
 vita del buon Principe, quasi vigoroso spirito, tutto
 l'esser della Republica vā di continuo con gli esempi,
 con la carità, con leggi animando. Et a poche cose i
 Filosofi questo lungo viuer- restringono. La prima è
 la frugalità, o sobrietà, senza, che litigando Confidio,
 o Craffo, e Sergio Orata, si stima, che'l fine delle ric-
 chezze sia il mangiare, e'l bere, come dice Valerio Mas-
 simo, e che le casse di oro si fondano nelle cucine, e poi
 nel ventre, ilquale troppo dedito alle voglie, vdirà vn
 giorno crepando; pur troppo desiderasti, hor muori;
 come a Mida fù detto, *Aurum sitisti, aurum bibe*. Tut-
 ti i professori della medicina han detto, che stanza di
 tutte le virtù è la sobrietà. La seconda è il moderato
 esercitio del corpo, perche se dalla ruggine il ferro si cō-
 suma; nell'otio le forze marciscono, e fù sentenza tri-
 uiale, che due cose moderate, vitto, & esercitio sono il
 ristoro del viuer nostro. La terza, e l'honesto piacere, e
 dilettatione dell'animo; pche trauagliādo co i fastidij,
 e co i pēsieri il core, oue il calore vitale risiede, bisogna
 pur che cō gli spassi si rallegri. Onde Aristotele vuole,
 che'l riso, e'l gioco, sono molto necessarj alla vita; e
 Democrito nella tranquillità collocaua la vita beata.
 E così non è merauiglia quella, che raccōta Plutarco,
 che Licurgo comandò a i cittadini suoi, che si ergesse
 vna statua al Riso, accioche mirando a quella si dispo-
 nessero di stare allegri. Meglio resolutione, che quel-
 la di Romani di erger statue alla Febre, & al Pallore,

Tre modi
 per viuere
 bene e lun-
 gamente.

Sobrietà
 stanza del
 le virtù.

Moderato
 exercitio.

Honesto
 piacere.

Statua di
 Riso co-
 mandata
 da Licur-
 go.

occasione (pare a me) di star sempre malinconici, e macilenti. Lodai sommamente vn gran Principe d'Italia, che trà le graui cure non interlasciò mai vn' hora del giorno di honestissima recreatione co i Cortegiani suoi.

Nelle Quattro Stagioni dell'anno.

Che sia vicin l'Inuerno

Dimostra a noi la picciola Fringilla.

La Rondine loquace

Richiama poi la dolce Primavera.

Il Cucul de l'Estade

Canta il ritorno trà frondute Selue.

Ma i grassi Beccafichi

La stagion de l'Autunno han seco in vista

AVVERTIMENTO XCIX.

Descrittio
ne della
vita di vn
Principe
cò le quat-
tro stagio-
ni.
Fanciullo

NOn crediamo, che così semplicemente alle stagioni dell'anno hauesse mira l'Alciato, che non volesse dipinger la vita del Principe, ilqual putto deue esser florido, e quasi vna allegrissima primavera, con la scorta di buone discipline, inghirlandar l'animo di virtù, con le quali impari di assuefarsi à bramar la co-

Giouane. rona di eterno nome appresso il Mondo. E giunto, che
sarà

farà a gli anni giouanili, andar perfectionando in maniera l'attioni di Cauallero, che sappia, quasi vna ricca Estade far copiosa messe di ciò, che per se stesso conosce, e con l'altrui effempio gli vien dimostrato, che possa mantenerlo nella douitia di vna vita beata, lodata, ammirata da tutti trà pari suoi. Fatto già virile, Virile. come abbondante Autunno, gulti i frutti di gloria, o ne gli esercitii della guerra, o nell'amministrazione del gouerno, o nel gratificar i benemeriti, o in altre opere, che ridondino nel valore dell'acquisto di buona fama. E vecchio poi col canuto consoglio prouegga, cō la piacevole modestia si moderi, e con la candidezza dell'opere, e dell'animo si renda a gli occhi, & alle menti di tutti venerando, e possa dirsi, Vecchio.

Magna fuit capitis quondam reuerentia cani,

Inq. suo pretio ruga senilis erat.

Ma, e putto, e giouane, e virile, e vecchio, fuggèdo l'alterezza di esser Principe, ricordisi c'haurà da morire, e Principe
deue ricordarsi che
deue morire. che putto come fiore può languire; che giouane, come spiga può esser reciso dalla falce; che virile, come maturo frutto può infracidire; che vecchio, come arido può seruire al foco, hauendo menata mala vita. E ricordisi all'incōtro, c'hauèdo vissuto da buono Principe si conseruarà all'eternità.

Ver, æstas, autumnus, hyems, hæ quatuor annis

Sunt tempestates orbe volubilibus.

Quatuor ætates homo sic habet, integer aui

Qui puer, hic iuuenis, mox vir, & inde senex.

Aeterno vt similis mundo reuolutio vitæ,

Nos itidem æternos arguat esse homines.

Eternità.

E con vna euidente immortalità le cose passano, e ritornano; e fuggono, e sieguono, e la notte opprime il giorno, e'l giorno finisce in notte; l'estate termina nell'autunno, l'autunno all'inuerno; alquale la Primavera si farà superiore; & il fine di vn Principe è la morte, laqual può superare con la passata vita gloriosa.

Tazza di Nestore.

La tazza di Nestorre

*Di puro argento fù formata in modo,
 Che contiene due fondi,
 Quattro maniche intorno, e chiodi d'oro
 Que hanno il seggio lor quattro colombe,
 Que par, che ribombe
 Voce di Homero, e canti,
 LA TAZZA è il cielo, c'hà color di argento,
 E chiodi son le stelle;
 Par, che colombe appelle
 Le Virgile, che son la presso al Tauro.
 Ma le due fiere sono ambidue fondi,
 Ambedue l'Orse dico.
 E della guerra amico
 L'huom forte; ma Nestorre sapiente
 A contemplare il ciel le luci hà intente*

AVVERTIMENTO C.

IN vn conuito finge Homero che l'vecchio Nestore Tazzo di Nestore in Homero significò il cielo. sostenne vn Vaso da bere di molto peso, e che i più giouani non hebber forza di sostenerlo. La tazza, han detto gl'interpreti, ch'era di argento, c'hauea due fondi, ornati con chiodetti di oro, con quattro manichi, sopra i quali eran sedenti quattro colombe; e ch'era il tutto vn'apparente significato del Cielo, il cui colore, è quasi di purissimo argento, le cui stelle sono di color d'oro, oue le colombe sono le Pleiadi, o Vergile; i due fondi, le due orse, Elice, e Cinofura, maggiore, e minore, che dentro il cerchio Artico, si rinchiudono. Con tutte queste cose volsero, che Nestore debba esser il Principe, il quale delle cose Astronomiche sia pertissimo, e che saper non può, chi a quella professione non attende, e che l'Principe erudito in quella saprà più, Principe non curi saper le cose di Astrologia. che gli altri Principi, come Nestore nel maneggio della tazza, più de gli altri era forte, e uigoroso. Mi piace il simbolo, mi dispiace l'applicatione. Lascino i Principi di bere in queste tazze, ne si curino di esser teorici, o pratici dell'Astronomia, non teorici nell'osservar le nature, i moti, gli orbi, i circoli, e gli accideti delle stelle, e lascino che ne ragioni Tolomeo nell'Almagesto; non pratici nel considerar come spieghino le lor uirtù alle cose inferiori, lascino il pensiero all'istesso nell'opera sua Quadripartita; non curino bere cō Alfragano per saper

saper la sostanza del corpo celeste, o teorica di pianeti,
 o far quei perniciosi giudicij, oue beuano ueleno gli
 Hali, i Tolomei, i Pontani, i Firmici, & ogni altro bu-
 giardo, e temerario loro imitatore; perche bugiarda-
 mente Marte fù furioso, e Saturno stupido, mentre to-
 gliendo uia l'eccesso della bile, ne l'aspetto di Marte
 Effetti de nuoce, ne quello di Saturno reca Stupore, che per ciò
 i pianeti. anco non curi di sapere, se'l pianeta è unito al sole, o
 sia combusto, & oppresso, o pure apparente, e nasco-
 sto, o sia nella sua similitudine, o sia maschio, o femi-
 na, o peregrino, o ferale, se si consumi, o debiliti; se sia
 Principe nella sua dignità, nel suo Regno, nel suo domicilio, e
 ascetti al raggiuna- simili baie indegne de gli orecchi di un Sauio Princi-
 re, ma no cipe, il quale ad ogni modo potrà con gli orecchi be-
 curre la co- re, quando da suoi Corteggiani, o da altri sentirà ra-
 rica. gionare, che basterà hauer cognitione alla larga del-
 l'altre cose apparenti, & accidentali del Cielo, o meteo-
 rologiche. Solea dire il Re Francesco di Francia, che i
 Vanità de i giudici Principi, che con tanta accuratezza procurano da
 i giudici astrono- questi ciurmatori hauer le Natiuità, in modo alcuno
 mici. possono esser magnanimi.

Non ci intrichiamo con le cose superiori.

P R O M E T E O.

*Pende d'alpestre monte in duri scogli
 Trà crudi lacci auuinto*

Pro-

Prometeo, e con le fibre

Tiero Auoltoio eternamente pasce ;

Duolsi, che l'huomo finse

E, che dal foco la sua face accese,

Ond' egli ben intese,

Che vn curioso core,

Cui penetrar là sù diletta, e piace,

Rode se stesso, & ignorante giace

AVVERTIMENTO CI.

PRometeo, a chi rincrebbe di hauer formato l'huomo è quel Principe, a chi per ogni minima occasione, dispiacque di hauer fatto beneficij a seruidori, e se l'esaltò, sente dolore, se donò loro, n'hà pentimento; e così dunque la bassezza di huomo ingrato potrà far danno alla magnanimità di Signore? Hor se Prometeo, come vuole Platone, tolse la Sapienza, e la comunicò a gli huomini, resti contento quel magnanimo Principe di hauer tolto del suo, e comunicatolo ad altri, che così giudicò all' hora di hauer ben fatto, non faccia restar priuo di gloria quel, che'l seruidore conosciuto publicò con la sua viltà, che malamente fù nella sua persona collocato. E non è dubio, che per tal' attione tanto odiosa concepe, che'l Principe mal remunerato della sua cortesia potrebbe dire quel, che Dario disse ad vno de i congiurati, che volea ferir vn de i Tiranni di Persia, e che dubitaua per non ferir anco Dario,

Prometeo come ci figura vn principe.

Magnanimità di Principe.

Seruidore ingrato.

Risolutione di Dario.

Principi
alle volte
si fidano
no co-
ra-
gione.

Prometeo
simbolo
di dell'in-
grato.

Prometei
quei, che
scacciano
gli hono-
rati citta-
dini.

Prometeo
simbolo
del teme-
rario.
Prometeo
il Politico

Dario, che l'hauea sotto, non bisogna, che tu resti per mio rispetto di non ferirlo; ancor, che uccidessi me, e lui con la tua spada. Si viene in tanto sdegno, che talhor bisogna incolpare se stesso per l'opra malamente impiegata. Credo ben all'incontro, che Prometeo trauiagliato diuenti, chi al bene fattore si mostra ingrato, e che Roma si dolse di hauer trauiagliato Furio Camillo, che la sua felicità accrebbe, e che desse occasione all'Africano, di chiamarla ingrata. E credo pur c'hebbe gran rimorso Popilio Lenato, c'hauendo la vita per Cicerone, pregò Antonio, che gli desse autorità di poterlo ammazzare, e così m'imagino, che come tanti Prometei starà ligati, ne gli scogli della Crudeltà, quei, che scacciano gli honorati cittadini, che già secondo l'antica Teologia, l'Auoltoio, che de gli interiori si pasce, è il tormento della coscienza di ciascheduno, che fa atti vituperosi, e può esser Prometeo quel temerario, che non volendo conoscere la sua viltà, presume di entrar ne gli ultimi abissi del saper di Dio; è Prometeo, quel Politico, che con le sue chimere vuol fermar gli huomini secondo la sua opinione, e secondo il costume, o tempo, che a lui piace, contra ilquale pur al fin Giove si adira, per che non vuole tener nascosto il Vero.

Contra

Contra gli Astrologi.

I C A R O.

*Cera agli homeri tuoi pose le penne
 ICARO che volar mai non sapesti.
 Concera liquefatta ti conuenne
 Conoscer te medesimo oue cadesti.
 Col tuo esempio l'Astrologo s'impiuma,
 E cadendo inganna altri, e se consuma.*

AVVERTIMENTO XCII.

Diogene solea dire, che come più illustre dell'huo-
 mo non si ritroua, quando o nelle cose della natu-
 ra v'è filosofando, o al gouerno delle Republiche at-
 tende, o pur procura con l'arte di souuenire all'infer-
 mità de i corpi; così più stolta cosa non credea, che
 fusse, ne più stolido di lui, quando con le stelle preten-
 de di farsi indouino, superstizioso con gli incantesmi,
 e ne i Sortilegij diabolico. Par, che sian ligate in vn fa-
 scio queste mercantie, e con l'arte indouinatoria sian
 congiunte. Ond'io, se sauiο stimo quel Principe, che
 o all'economia prudentemente attende, o al suo stato
 accortamēte mira, o gli occolti secreti di tutte l'occor-
 renze

Astrolo-
 gia si dan-
 na.

Astrolo-
 gie forti
 l'gi vāno
 insieme.
 Principe
 sauiο non
 cura le va-
 nità Astro-
 logiche.

renze con artificio di sapienza, e di pratica penetra; di nullo sapere, e valore giudico, che sia, quando a gli Astrologi, & a gli indouini non solo da fede, ma anco ministra il pane. Quanti sono di questi signori, che perdendo il tempo a queste vanità, tengono infelici le cose loro? Io ne sò alcuni, e mi vergognarei nominarli, perche non mai han letto Ennio,

*Non habeo denique nauci Marcum augurem,
Non vicanos aruspices, non de circo Astrologos,
Non Jsiacos coniectores, non interpretes somnium,
Sed supersticiosi Vates, impudentesq. harioli,
Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat,
Qui sibi semitam non sapiunt, aliis monstrant viam,
Quibus diuitias pollicetur, ab iis ipsi drachmā petunt.*

Domitia-
no brugio
viuo vn'A
strologo.
Atte ne di
Henrico
VII.

Ne mai han voluto ricordarsi della nobilissima attione fatta da Domitiano Imperadore, che fè brugiar viuo Ascleterione astrologo, Quando Henrico settimo, hebbe notizia di vn certo di questi, che gli predicea la morte in quell'anno, fattolsi chiamare dimandogli, s'egli era strolago? Rispose di sì. E che dite voi (soglionse) deuo io morir quest'anno? Morirete, rispose l'indouino. E che direte (replicò Henrico) s'io sono più perito della vostra arte, che non sete voi, perche son certo ch'io hò da porui in carcere, e voi nol sapete? se l'istesse resolutioni prendessero i Principi, non hauriano intorno quest'Icari profontuosi, c'hor pronosticano prossima infirmità, hor sicura morte, tal'hor tante cose future, che pongono in bilancio le menti, e si arrischiano di far mille spropositi, perche han le Natiuità

tiuità nello scrittorio. Dicea molto bene Fauorino appresso Aulo Gellio, se dall' Astrologo l'huomo s'è cose fauoreuoli, & ingānarsi, si fà misero nel timore; se cose vere, ma infelici, infelice si fà prima, che la sorte succeda; se cose felici, ma, che han da venire, o la speranza tiene sospeso, o guasta il fatto della futura allegrezza. Quanti Icarì volano all'apparir di Cometa, per dir c' hora per ciò è morto Mattias Imperadore?

Natiuità
che fanno
gli Astro-
logi.

Chi contempla le cose alte cade.

VCELLATORE.

*Altordo il visco, & a l' alanda il laccio,
E la saetta al grue
Prepara ogni hor con le malitie sue
L' ucellator, che di far preda agogna.
E poi non si vergogna,
Che mentre inganna altrui, la serpe il morda,
E col velen, che dalla bocca getta,
Fà per altri vendetta.
Così colui contempla il ciel, ne vede
Il mal, che offender deue, inanzi al piede.*



AVVERTIMENTO CIII.

Gabbosfat
to ad vn'
Astrologo

Proprietà
della stei-
la di Ve-
nere.

Dell'uccellatore, e della vipera, racconta l'istesso Esopo, & Antipatro Sidonio di Alcimene. Altri l'attribuiscono a Talete, ilquale contemplando le stelle cadde in vn fosso, e fù ripreso dalla serua, che disse; Gli occhi al cielo, e l'intoppo a i piedi. Vn Signor di molto talento, e grande mio, padrone conoscendo molto bene i costumi d'vn astrologo, e gli andamenti di sua casa, gli disse vn giorno, che ragionasse in tauola di alcune cose di Astrologia, e questo postosi in vna diceria lunga, cominciò a dire, che Venere in fonde ruggiada genitale a gli animali, alle piante, che scalda vn poco, perche stà inanzi al Sole; che humetta, come la Luna, e per questo è più lucida attrahendo i vapori esalati, che se gli attribuiscono i matrimonij, i venti temperati, & humidi, la serenità, le pioggie, l'inondationi de' fiumi, che la sua casa principale è in libra, la secōda ī cancro, c'hà il Regno ne' Pesci, e'l perde in Vergine. All' hora il Principe disse, perche non hauete cominciato dalla Luna, hora massime, e che la vediamo Cornuta? forse, perche legesti quell'epigrama del Moro.

*Juppiter Europam, Martem Venus, & Venerem Mars
Daphnem sol, Hersen Mercurius recolit.*

*Hinc factum, Astricloge, est, tua cum capit uxor amantes
Sidera significant, vt nihil inde tibi?*

Rimase mutolo l'astrologo, che bene intese il motteg-
giar

giar di quel fauio Signore. Se vogliamo dir mò, che le menti peregrine quanto più pensano di volare in alto col sapere, più si ritroua ignorantì, che per ciò disse S. Basilio, che meglio contempla Dio vn Semplice, che vno specolatiuo; o che alcuni Principi pensando di faettar le grù, sono offesi da serpi, che euitar non fanno, e quando pensano alle spoglie inimiche, essi rimangono spogliati. Bisogna, che prima consideri, che intoppiesser ponno, oue ferma il piede, ch'auuenta, e poi drizzi il colpo in alto, che se ciò hauesse fatto Ciro, nõ farebbe stato mal trattato da Artaserse, e se i Lacedemonij non hauessero voluto superar la potenza de gli Atenesi, non haurebbero insieme con l'Imperio perduta la reputatione; l'istesso è il contemplare le cose alte, che tentar le difficili. Ma le Città di Grecia, mentre tutte desiderauano l'altezza di comandare, tutte caddero nel fosso della Seruitù, per quel, che disegnò con esse Filippo Re di Macedonia. E nelle città sono fossi i tradimenti; per che Olinto hauea mira a cose alte, e cadde nell'impedimento di Lastene, & Euticrate, e tal'hor altra Città confida nelle sue forze, e potendoci entrar vn'asino carico d'oro, diuenta di nullo valore.

Chi più
vola in al-
to, più im-
petuosoca
de.

Principi,
che preue-
de, ma nõ
prouede.

Ciro, &
Artaserse.

Tradimē-
ti.

Potentissimo effetto d' Amore.

*Vedi come in lauor di gemma siede
Auriga di Leoni vn garzon folle;*

P

E ui-

*E uigorofo con la sferza fiede,
 E che'l freno raggira ouunque ei volle.
 Bel volto, e fiero core il ciel gli diede,
 E sopra ogni altra Deità si estolle.
 Peste crudel, se fiere alpestri annoi,
 Come potrai mai perdonar a noi?*

AVVERTIMENTO CIV.

MAi non può effere Leone quell'animale, che si lascia porre il freno, perciò che alla grãdezza Leonina non conuiene in nessun modo farsi soggetta, per che potrà ben perdonare,

Parcere subiectis, & debellare superbos,

Ma sottometerfi nõ può in modo alcuno, per che repugna alla sua nobil natura, che per ciò non mai di animo illustre, e nobile farà quel Principe, che dell'aspetto, e delle lusinghe di donna si farà pregioniero. Non dico hora di vna Frine, che accusata di empietà, fù da Hiperide grande oratore difesa, col produrla innanzi a i Giudici con le vesti stracciate, acciò, che col mostrar le carni commouesse a misericordia gli animi di quelli, ch'erangia risoluti di farla morire, o di quella contadina, i cui stracci impreggionarono il dolcissimo Veniero; ma di vna ancella, che fè il grande Aniballe, di Leone diuentar Coniglio. E se Aristotele pur disse, che la bellezza del corpo hà maggior forza di persuadere, che qual si voglia lettera, o ragionamento; & Eu-

ripide

Principe
non farà
d'animo
nobile,
che a donna
si faccia
soggetto.

Bellezza
del corpo
hà forza
di persuadere.

ripide la chiamò tiranna, che sforza, e che incatena, ciò non si disse per quei, che se non sono, douriano esser Leoni, i quali douriano amare il bello, per che honesto, disse Proclo, & amar l'amabile, c'ha in se non sò che del diuino, onde Isocrate lodando Helena, così cōmenda la bellezza, che della diuinità sia simulacro, e per questo è bellissima la virtù, e si tiene in preggio, per che tutti l'ammirano, e gli animi di tutti con indicibil forza ritiene, & imprigiona: Voglio però, che'l Principe fuggendo questa viltà di effeminar si in vna donna, che oscura ogni suo splendore, si faccia così bello con le virtù, e con le gentilezze di costumi, che alletti gli animi di tutti ad amarlo, come vn' Achille descritto da Homero. E mi par, che facesse malamente Plutarco, nel dir, che Amor sia tratto nei conclau di huomini, e di donne, e che da quei douria esser discacciato, con tanti honori si abbracci; hauendo come vero filosofo douuto riprendere queste qualità di humori, e se Diosippo vincitor ne i giuochi olimpici, nel mezzo del trionfo, hauendo dato gli occhi à bella donna, dallo sguardo della quale non potea rimouer si, col mutar gesto, e volto, facea conoscer chiaramente, che era della donna innamorato; ricordisi il modesto Principe, che Diogene rinfaceiò al popolo, il vostro gran vincitore, da vna donnicciuola rimane vinto, eccetto, che se volessimo dire alla Platonica, che amando così gli huomini come i Dei, le menti de i mortali, e de gl'immortali sono domati da amore.

Per qual
cagione è
bella la
virtù.

Modestia
di Princi-
pe.

Potenza di Amore.

*Vn'ignudo garzon ride, e rimira
 Con lieto volto, e lascia,
 La face, l'arco, e le quadrella d'oro.
 Ma in una mano hà fiori,
 Et hà ne l'altra un pesce.
 Così confonde, e mesce
 Sua potenza infinita,
 Che in vn medesimo tempo in terra, e in mare
 Signor del mondo appare.*

AVVERTIMENTO CV.

F Acciam conto, che sia grande la potenza di Amore, per che ignudo vince il ferro, e'l fuoco, come dice Anacreonte; che sia marauiglioso per l'antichità dell' Origine, già, che ò sia egli nella Teogonia di Hesiodo, o nella Natura di Parmenide, o nel chaos di Platone, si vede già ch'esso abbellì il Mondo informe, con tutte l'altre sue eccellenze, che Fedro nel Conuito racconta; e che per questo la mente quanto più s'innamora; più trascende alla cognitione del bello, e che mentre si ama, si vane gli

Amore
 ond'heb-
 be origine

gli abissi, e ne i penetrali di quel, che gli altri capir non
 ponno; ondè pur infino all'inferno è seguita Euridice
 da Orfeo. Volete altro voi, che professiate di essere
 amanti? Mi contento, che amiate. Ma auertite, che
 doue il corpo è bello, e non l'animo, vn' imagine di
 ombra amate, & vna cosa ignuda, che non hà decoro;
 che quando poi l'una, e l'altra bellezza concorre, per
 mezzo di così nobile oggetto ci traduchi ad amar le
 cose superiori. E se questo effetto non fà, haurà nel-
 le mani fiori, che marciscono, vaghezze transitorie, di-
 letti, che passano, & inducono oscurità di fama, di no-
 biltà, di bontà, perche nell'oscuro del chaos nacque
 questo fiorito Amore. Et haurà pesci ancora, ciò è
 sensualità di humida vita, come i poeti chiamarono
 il viuere libidinoso. Anzi rappresento l' imagine di
 Cupido, con la pittura di Filostrato, che gli pone in
 mano la rosa; per che molle, delicato, colorito di vez-
 zi, di lusinghe, di delicatezze, che però nasconde le spi-
 ne di tutti i trauagli, e di tutte le punture, che sentono i
 seguaci suoi. E se uorremo, che l'ipescce, che tiene, sia il
 Delfino, come si legge nell' Epigrama Greco, dal qua-
 le hebbe origine questo emblema, nõ sarà fuor di pro-
 posito il dir, che come il Delfino serue al pescatore per
 far preda de gl'altri pesci; così cõ la seguella di Amore,
 gl'huomini fà preda di tutti i disaggi, di tutti i disordi-
 ni, di tutti i morbi contagiosi, che si possano imagina-
 re. Bel vedere vn gentil huomo infiorito di Scabie,
 pescator di mal'anni, che quando si accorgerà della
 sua sciagura, muoua Amore a riso.

Amore
ignudo.
Che cosa
amar si de-
ue.

Tiri d'a-
more.

Pesci d'a-
more.

Rosa d'a-
more.

Delfino
che signi-
fichi.

Principi
schiumo
gli amori.

Forza di Amore.

*La volante faetta,
 Ch'uscì veloce dalla man di Ciove,
 Fù rotta in schieggie da quel Dio, c'hà l'ali.
 Non gioua, o Giove, hauer per armi il foco.
 Che col foco d' Amor è scherzo, e gioco.*

AVVERTIMENTO CVI.

Plinio racconta, che nella corte di Ottavia era vna statua di Amore, c'hauea nelle mani vn fulmine. Piacque ad altri, che in quella maniera il portò dipinto Alcibiade nello scudo. Sarebbe pittura degna di buon Principe, qual fù giudicato quel Signor Greco, quando si pigliasse il fulmine in quella parte, che quasi fulmine douesse scacciar da se le delizie amorose; o uero, significar volesse, che all' hora la faetta di Giove è rotta da Amore, quando gl'ingegni, nobilmente nodritti, come dice San Gieronimo, sono superati dalla vergogna e non dal timore. E se bene l'istesso fulmine potrebbe significar la velocità, con che vn semplice sguardo accende, & abbarbaglia la mente; potrà dinotar anco, che lo sguardo sia velocissimo nel fuggir la vi-

Statua di
 Amor nel
 la casa di
 Ottavia.
 Scudo di
 Alcibiade

Che signi-
 fica il ful-
 mine in a-
 more.

la vista di oggetto lasciuo, per che non possa dirsi, *Ca-
co carpitur igni*; e quel, che disse l'istesso poeta,

At mihi sese offert ultro meus ignis Amyntas,

Et Archiloco disse, che dall'ordor di Amore si effonde Fascino a-
moroso. caliginia agli occhi; e quell'altro disse, che questo è il

fascino amoroso, passar la vita inuisibilmente alter-
natamente ne gli animi, e Platone soggiunse, che le

ferite di Amore sono certi sottilissimi raggi, che dal- Ferite di
Amore. l'intimo del core spirano, doue essendo il sangue vita-

le dolcissimo, e caldissimo, essendogli fatta strada per
gli occhi, per gli occhi medesimamente penetra nel-

l'intimo del core di chiama. Onde Massimo Tirio
chiamò gli occhi, strada della bellezza; per che dice

Filemone, che si vede prima, poi si ammira, indi si
contempla, & appresso sperandosi, si genera l'amore, Occhi stra-
da della
bellezza.

e Seneca disse, che sono guida di Amore, che Lucia- Guida.
Gradi.

no, & Aristotele chiamò gradi. Achille Tacio, dis- Specchi.

se, che mentre gli occhi mutuamente si risguardano,
riceuono come specchi, l'imagini de i corpi, da i qua-
li si mandano i Simolacri della bellezza, e sono quelli,
de' quali parlò Lucretio, che per strade incognite poe-
tiche esplicò la Filosofia,

Sic in amore Venus simulacris ludit amantes,

Ne satiare queant spectando corpore coram.

Ma con maniera più facile Ouidio,

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis

Contactam nullis ante Cupidinibus,

Affidue crescit spectando cura puella,

Ipse alimenta sibi maxima prabet Amor.

Principi
non si di-
l ettino di
pitture la-
sciue.

Statue di
Prassitele,
contami-
nata.

Amor buo-
no.

Amore im-
pudico.

Effetti fu-
riosi di a-
more.

Sian queste cose dette di passaggio. Ma per tornare alla pittura di Alcibiade, di molta gloria sono degni i Principi, che della pittura si dilettono, cosa, che non si concede eccetto, che a nobilissimi ingegni, ma si biasmano, quando nelle loro stanze tengono pitture lasciue, per che, o ui sia il delicato di Rafaele, o'l sodo di Ticiano, ad ogni modo per la vista eccitano il prurito della cupidità, & è pur vero, che quel tale contaminò la statua di Venere fatta da Prassitele, e che con la curiosità de gli occhi si nudriscono i lasciui pensieri. Per che si come l'Amor buono, quasi fulmine penetra nella mente Angelica (se parlò bene nel suo Conuito Platone) nell'anima del tutto, nella natura, e nella materia de' corpi; e la mente adorna con l'Idee, l'anima empie di ragione, la Natura sostiene co i femi, e la materia abbellisce con le forme; così quasi fulmine impetuoso penetrando l'Amore impudico, annulisce l'anima, fa brutta la natura, ottenebra la mente, e rende informe la ragione con le mostruosità de gli appetiti. Hebbe tanta forza Amore nella Regina dell'Amazoni, che con trecento mila donne andò contra Alessandro. E Pompeo Re del Peloponneso rapì Antiope figlia di Nitteo Re de i Tebani. Vtilone rapì Hildrada figlia di Carlo Martello; e rapita per amore fù Gisberta figlia di Lotario Imperadore.



Vn, ch'attende a gli studii, e s'innamora.

*Colui s'immerge ne gli studi, e attende
Con sacre leggi à giudicare altrui,
E poi scordato de gli affari sui
Per Helianira di amor arde, come
Tereo per Filomela.
Hor dimmi, Dea di Cipro, se vincesti
Pur vna volta in Ida,
Perche cerchi altro giudice per guida?*

AVVERTIMENTO CVII.

VItuperosa attione de gli huomini letterati, c'han fatto con gli studij gli animi nobili, e gli ingegni liberali, darli in preda alle lasciuie di amori, onde mal nome acquistò Tibullo con Delia, Propertio con Cinzia, Catullo con Lesbia, & Ouidio con Corinna, per lasciar le sciocchezze di Callimaco, e di Sofocle, di cui hò ragionato, e per nō trattar de i tempi nostri, ne i quali frà gli altri quell'illustre Medico, e Filosofo Agostin Nifo da Sessa già vecchio oltre al settantesimo anno impazzì quasi nell'amor lasciuo di vna giouanetta, a richiesta della quale scriuono, che al suon di piffero ballasse, e che sarebbe stato pure vn Hercole per Iole, senza

Tibullo,
Catullo,
Ouidio,
Propertio,
Callima-
co, Sofo-
cle, inna-
morati.

Letterati
dediti al-
l'amore.

senza ricordarsi de i graui dolori della podagra; E vorrei, che fusse eterna la memoria di due graui Giuriscòsulti, l'vn de i quali per vn muro, l'altro per vn passaggio di due finestre precipitarono, e posero per amore in non cale la vita. E che serebbe se andassi comme-

Senatori
innamora-
ti.

morâdo alcuni illustri Senatori di Republiche, ai quali si legge, che piacquero i lussi delle meretrici, alle quali hauendo il pensiero, consideriamo in che modo ponno hauelo al gouerno, e se facil cosa è, che le Republiche con la lor pazza senettrù vadano inuecchian-
do. Consideriamo adesso, che faranno quei Principi, che facendo professione di esser sauij, senza vergogna della lor riputatione, in simili scappate si compiacciono, senza far riflessione a Crisippo, a cui hauendo detto vn certo, che l'huomo sauiο non si fà soggetto ad

A Principi
saui non
contine
far l'amore.

amore, come non si fero Menedemo, Epicuro, & Alessino; rispose; Et io anco farò l'istesso, perche se Alessino dissoluto, Epicuro insensato, Menedemo Cane (così chiamato da gli Eretriefi) mai non s'innamorarono; che cosa far deue vn, ch'è stimato sauiο? E se l'innamorarfi è cosa detestabile in vn publico, quanto più farà in vn Signore. E se disdice ad vn-

Menede-
mo, Alessi-
po, Epicu-
ro.

ignorante, quanto più ad vn huomo, che

Gieroni-
mo Padou-
ano.

fà profession di sapere come Giero-
nimo Padouano, contra chi

l'Alciato scrisse questo

Emblema?

Amor vano, & Amor di virtù.

DIALOGO.

*Dimmi, ou'è l'arco Amor, u, son gli strali
Onde trafiggi il cor di ciechi amanti?
Dou'è l'ardente face? oue son l'ali?
Quante corone hai nelle mani, e quali,
Oltre a quella, di cui la chioma ammantì?
Io sono, o peregrin, contrario Amore
A quell' Amor libidinoso, e stolto,
C'hà l'cor maligno, e lusingheuo'l volto.
Io son foco amoroso, e tutto ardore
A quei, che di seguirmi han per costume,
Ardor di conoscenza
Che può inaltarli al cielo.
Quattro Corone hò meco,
La prima è del sauer, che'l capo hà seco.*

AVVERTIMENTO CVIII.

NEl suo conuito Platone celebrò due Cupidi, e due Veneri, e come di queste l'vna chiamò Volgare, nata da Giove, e da Dione, l'altra celeste, perche nata dal Cielo, non hebbe madre; così di quelli l'vno tutto

Due Cupi
di, e due
Veneri.

tutto terrestre, che non ministra a gli animi altro, che voluttà, e libidine, che a gli animali bruti impera, l'altro senz'arco, e senza saette, padrone de gli huomini, ma, che lasciando gli stimoli d'ogni bruttezza, schiudando le sensuàlità, gli estolle, e consola in quell'amenità di amare, che nessuna lasciua contiene, e da ogni parte incorrotto, con la bellezza dell'honestà, concilia i voleri, gli animi, le menti de i seguaci suoi, che se pur tal'hora ne gli humani corpi commenda, che alcuna parte si ami; niente dalla pudicitia discostandosi, dall'ingiuria della libidine è così lontano, che brama, che l'oggetto visibile debbia goderfi trà gli animi diuini. Et Apuleio andò recapitulando l'istesso. Ma da tutti questo amor puro, sincero, non voluttuoso, è detto **ANTEROTE**, quasi contrario al primo, de i quali si può dir con Afranio.

Anterote,
che cosa
sia.

Amabit sapiens, cupient ceteri.

Che l'ordinaria cupidità, non fà amicitia con quell'Amore, per mezzo del quale si contemplano le cose superiori, dou'è la bellezza, che da i sauij è desiderata.

Anterote
dipinto
nel scudo
de' Principi.

Questo Anterote non è quel Cupido nello scudo di Alcibiade dipinto; e questo habbia scolpito il Principe nello scudo del core, perche sarà coronato di quattro corone; con la prima nel capo, ch'essendo la parte diuinissima del corpo, come l'istesso Filosofo hà detto nel Timeo, rappresenti la Prudenza per laquale per la salute del gouerno mediti, contempli, e si aggiusti nell'inuestigatione del vero, fondamento della Giustitia; con tre altre nelle mani per rappresentar la Giustitia, la Fortezza, e la Temperanza, le quali virtù principalmente

Anterote,
è coronato
co' quattro
corone.

mente sono collocate nell'attione. E nell'attioni acqui-
 starà questo Anterote, quando hauendo in odio la su-
 perbia di Tarquinio, amarà la modestia di Valerio
 Publicola, che l'altezza della pompa, in che fù posto
 da Romani, volse ripudiare; detestando l'eseguir le co-
 se a sua volontà, come molti importuni Principi so-
 gliono, amarà l'opinione di Furio Camillo, che non fè
 cosa alcuna nella guerra de' Veienti, se prima non fus-
 se sodisfatto a quel, che le leggi permetteano; lascian-
 do di esser perfido, si ricorderà, che malamente i Filip-
 pi, ancor che siano trà due Alessandri, periscono, e di-
 scacciando i Zelatori proteggerà l'altrui riputatione,
 come nel Senato Scipione riprese gli ambasciatori de'
 Cartaginesi, che contra Aniballe si querelauano. Que-
 sta è la più generosa, e più lodabile, che possa far vn
 Principe. Et a questa si accosta l'altra, quando di
 Sibarita diuenta Crotoniate, che dedito al lusso se ne
 fa dispreggiatore.

Anterote
 di Princi-
 pe fauo:

Principi
 habbian
 sépre rac-
 comādata
 la riputa-
 tione de
 gli altrt.

Amor di Virtù.

*Vn' Amor pinse Nemesi co i vanni,
 Che vn' altro alato Amor legghi, e condanni.
 Vn, che con l' arco l' arco sprezzi, e'l foco
 Cò'l foco spenga, ond' habbia tutti i mali,
 Ch' egli diede a i mortali.
 Egli si duole in tanto,
 E si risolue in pianto.*

Mapria

Ma pria tre volte si spudò nel seno.

Questa è gran meraviglia,

Il foco brucia il foco a tutte l'hore,

E le furie d'amor hà in odio Amore.

AVVERTIMENTO CIX.

Nemesi,
che casti-
ga l'amo-
re impudi-
co.

Mutatio-
ne di vita
fatta da al-
cuni.

LA Nemesi, c'hà tanta podestà di far il vituperoso Amore preigioniero dell' Amor casto, & honorato, ilqual così gloriosamente trionfa; altro non significò, che'l potere vn pessimo desiderio esser dall'honesto affetto vinto, & domato; ouero, vna tal mutatione di costumi, che se alcuno in giouentù menò vita infame, possa finalmente ridursi a far lodabil vita. E mi fouiene di Gaio Valerio Flacco, di tanto vituperosa vita, che per ritrarlo da quella fù da Licinio Pontefice creato Flamine; ond'egli tanto pensiero pose alle cose sacre, e di così costumata vita diuenne, che fù tenuto per esemplare di santità. E Q. Catulo, dato in giouentù alle lasciuiie, & alle delicatezze, diuenò poi così honorato Capitano, che'l Campidoglio volse in mille maniere celebrarlo. E di L. Silla si racconta, che fatto Questore menò vna vita da bestie, dato in tutto al ventre, & alla libidine; e tale, che non si vergognò diuentar Histrione, (come molti Signori hò conosciuti, che riduttisi a graui bisogni, han seruito alle Stalle,) che poi diuenuto brauo soldato vinse Mitridate, tolse la tirannide di Cinna, e liberò la patria dalla

dalla guerra Sociale. E potrei di nostri tempi addurre esempi notabili di persone, che in gioventù disciolli, molli, dediti a Venere, & a i piaceri, sono diuenuti continentissimi, sauij, e specchio di bontà. Ma non vorrei, che si auezzasse il Principe in gioventù ad esser ne Flacco, ne Catulo, ne Silla, o hauesse poi con gli anni a far mutatione di vita, douendo in tutto l' tempo di sua vita essere vniformemente buono, modesto, Christiano, costumato, acciò che non la Nemesis della propria coscienza debbia riprenderlo, ma le perpetue saue attioni debbiano mantenerlo nella riputatione di ottimo Signore. Vorrei, che quando il Principe in gioventù si conosce, che vā piegando ad alcuno mal costume, i seruidori diuenissero tanti Licinij, che con gli auisi, e col ritrarlo dalla strada pericolosa, fussero cagione, che men la vita, che deue, eserciti i costumi, che gli conuengono, ancorche douessero trasformarsi in vna Nemesis di riprensione. Acciò che non possa dirsegli; *Ne puerogladium*. Lo sputarsi nel seno, che fa l' Amore impudico, è l' adirarsi quanto l' Amore honesto l' impedisce. E vn parlar, che fa Teocrito in vn suo Idillio, che imitandolo Tibullo, disse;

Principe
da fanciul
lezza si a
uezzi di c
fer costu
mato.

Come si
deuono ri
prendere
Principi.

Despuit in molles, & sibi quisque sinus.



Le cose dolci spesso amare diuengono.

Rapito Amor da folta

Schiera d' Api, credeo,

Che fossero gentili, e cari augelli,

Onde andò lieto; ma si accorse poi,

Che qualunque di lor con gli aghi suoi

Più, che serpe è crudele,

E disse; Dunque date

Gli stimoli per mele,

E fate ogni dolciore amaro fele.

AVVERTIMENTO CX.

QVando del dolce amaro di Amore ragiona il Petrarca, e dice,

O poco mele, molto aloè con fele.

Và spiegando la parola de i Greci, che'l chiamano, glicipicro, che suona l'istesso; e più chiaramente Catullo

Multa satis lusi, non est Dea nescia nostri,

Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

Adulteri. Per questo applicano l'emblema a gli adulteri, che per poco diletto, o si buttano da i tetti, o sono bastonati, come nella Satira scrisse Horatio. E Meleagro in
vn fu o

vn suo Epigramma finge, che vn'ape mordesse Eliodora, perche secondo l'opinione di Plutarco ne i problemi, con molto gusto quell'animale affalta con le sue punture quei, che sono macchiati di stupro, già che molto si diletta della monditie, e della politezza, e con l'odorato non sostiene la sozzura de i libidinosi. Per questo hò voluto congiungere l'emblema col seguente, che contiene l'istesso nell'Idillio di Teocrito, e nell'ode di Anacreonte, doue racconta, che Amore punto trà le rose da vn'ape, piangendo andò à lamentarsi con la madre, laqual pur disse; Figlio, se così amaramente punge vn'ape, qual dolor sentirà, chi da te è ferito? Ma transferiscasi pure al gouerno Politico secondo Platone nell'ottauo libro della Republica, doue parlando della mutatione della potenza di pochi allo stato popolare, dice; *Rursus dicamus quemadmodum ex paucorum potentia cupido popularis efficitur. Videtur autem mihi hoc pacto, ut plurimum fieri. Quoniam? Quando iuuenis nutritus ruditer, & aridè nimium fucorum mel gustat, adharetque ardentibus, vehementibusque animalibus, quæ possunt omniformes, & varias voluptates undique comparare, hinc utique existima eam oriri mutationem, qua iste ex paucorum potentia, qua in eo est, transit in popularem.* E soggiunse; O forse come si mutaua la città mentre estrinsecamente all'vna, & all'altra parte si daua aiuto al simile dal simile, così l'ingegno del giouane si muta, mentre le spetie della cupidità vnità, e simile, porge aiuto all'altra spetie di quelle cupidità, che sono in lui. E da questo trahe con vn modo straordinario la pugna in se

Mutatione della potenza di pochi allo stato popolare.

Q

stesso,

stesso, a se stesso, per esempio, che alcuna volta la condition popolare cede allo stato di pochi. Ma io di quì cauo vn documento, che i Principi succhiano il dolce de' vassalli, per sentir amarezza, e sua, e degli altri. E dirò medesimamente, che tal'hor queste api sono i Corteggiani, che con melate parole ingannano i padroni, e lasciano gli aculei di tradimenti, mentre vogliono delle volontà loro farsi tiranni.

LA STATVA D'AMORE.

*Chi fu, che pinse Amor fanciullo ignudo?
 Mancheran vesti à chi possiede il mondo?
 O come egli soffrì, de l' Alpi il gielo
 E di Borea il rigor senza i suoi panni?
 S' egli è fanciul, come domò Nestor re?
 E se inconstante, come fia, che mai
 Non lasci il cor, doue sua stanza feo?
 Ma perche' l' peso di faretra, e d' arco?
 Forse fanciul potrà curuar le corna?
 E per c' hà l' ali, se ne l' aria il dardo
 Mai non auuenta a i fortunati augelli?
 Serpe per terra, e faettando i cori
 In pietra si trasforma, e non si moue.
 S' è cieco, a che la benda? O forse poi
 Mancaranno occhi a chi sì acuto vede?
 E chi creder potrà, che cieco scocchi*

J dar.

I dardi suoi, che non auuenta in fallo?
 Ma s'egli è foco, e tutto'l petto è fiamma,
 Onde hà la vita, e non lo strugge il foco?
 O perch' entrando in mar per arder Teti,
 Ei Dei marini, non l'extingue l'onda?
 Errò, chi pinse Amor. Legga i miei versi,
 Che Amor altro non è, che dolce stento
 Di lasciar otio in trauagliosa vita,
 Ch'ha in amaro velen le sue dolcezze.
 Così dipinto vedi il Mel Granato,
 Che in scorza amara asconde vn frutto grato.

AVVERTIMENTO CXI.

A Gatone poeta (così raccoglie Marsilio Ficino in Platone) a costumanza de i poeti, pinse Amore come huomo bello, giouane, tenero, agile, ben complessionato, e splendido. Con questa pittura significar volcano, che queste preparationi seruiuano alla bellezza dell'ingegno; che le tre prime si attribuiscono alla temperata complessione del corpo, che di ciò è il fondamento, e l'altre due sono proprie dell'ordine del modo, e della spetie. I Fisici dimostrarono vna piaceruole equalità di carne tenera, essere inditio di vna temperata corporatura, e che doue eccede il calore, il corpo è hirsuto, & arido, e doue il freddo, è rigido, e doue la siccità, è duro, & aspro, e doue l'humidità, flussibile, ineguale, storto. Ecco il pensiero di Agatone

Pittura
 d' Amore
 fatta da
 Agatone
 poeta.

Amor cō-
 siderato
 Fisicamente.

tone nella pittura d' Amore, e soggiunge, che per questo è giouane, perche questa temperie non solo è della Natura, ma anco dell'età, che già per la lunghezza del tempo essendo risolute tutte le parti più sottili degli humori rimangono le parti grosse, & essendo esalato il fuoco, e l'aria, regna l' eccesso dell' acqua, e della terra; e così discorrendo, aggiunge per l' agilità la prontezza del tutto, la cōpostura per le parti, e l' ordine ben figurato. E per nō dir cō Ficino, ch' è giouane, perche i giouani facilmete si dāno a gli amori, & amano l' età giouenile, ch' è molle, pche i piaceuoli ingegni ad amore si fan foggetti; ch' è agile, e piegheuoole, perche di nascosto penetra, ch' è ben cōposto, perche le cose ben ordinate si amano, e si fuggono le contrarie; ch' è spléddo, perche nell' età florida si mantiene; dirò quel, che assai vagamente disse Marullo in vn suo epigramma.

Opinione
di Mar-
lio Ficino.

Quis puer hic? Veneris, plena quæ causa pharetræ est?

Non bene prouisus certa quod arma mouet.

Cur sine veste Deus? simplex puer adit apertum,

Unde puer? pueros quod facit ipse senes.

Quis pennas humeris dedit? inconstantia. Quare

Nulla Deo frons est? Signa inimica fugit.

Quæ fors eripuit lucem? Immoderata libido.

Cur macies? Vigilis cura, dolorque facit.

Quis cacum præit? ebrietas, sopor, otia, luxus,

Qui comites? rixæ, bella, odia, opprobrium.

Quāto sia
brutto il
lasciarsi
ingannare
da Amore.

Lasciarsi ingannare vn cor generoso da vn putto, è dishonore; temere vn' ignudo è codardia; farsela con vn' inconstante, è pazzia; seguir chi hà l' ali, è vanità; porsi viuo nel fuoco, e prima che

muora

muora prouar l'inferno; credere ad vn, che nacque dal mare, è vn sicuro naufragio; seguire vn cieco, è vn pericolo manifesto, perche fà tutti ciechi, vn, che ve de più che Argo,

*Cecus es? an claro, dic, lumine? cecus amator
Non ego. luce poli lux mea clara magis.*

Vn, che si scorda della patria.

*La cara patria, e' l dolce amor de' tuoi
Già poneſti in oblio,
E fatto habitator de la cittade,
Acui ſublimi honori
Di ETERNA han dato il nome,
Hai de la tua gli honor poſti in non cale.
Coſì del verde LOT O i dolci frutti,
Che guſtaron tal' hora
I compagni di Ulſſe,
Li fero trauiar dal lor viaggio
Per ſentiero, che al mar non riconduce,
Scordandoſi de l' Iſola, e del Duce.*



AVVERTIMENTO CXII.

Compagni
di Ulisse
nel paese
di Lotofa-
gi.

Come al-
cuno pos-
sa scordar
si della pa-
tria.

Patria in-
grata.

Loto arbo-
re, impre-
sa del Prin-
cipe non
buoni.

Con gran ragione i compagni di Ulisse, che do-
uean seguire il lor viaggio, hauendo gustato i frut-
ti de i **LOTOfAGL**, quasi in delizioso paese si
fermarono, senza far ritorno alla patria. Così della
patria facilmente si scordano quei, che per ingrati-
tudin postì in naue di nauaglioza fortuna, giunti a re-
gione amatrice di virtù, che accarezza i buoni, e con
gratitudine nutrice, chi vi fa dimora, non cura più
di patria, doue per rimunerazione di fatiche si con-
tracambia con dispreggio; quei, che si stimauano ami-
ci, si smascherano a gli odij; quei c'hanno riceuuti be-
neficij, rendono pariglie di dispiaceri; quei, che fin-
gono di dar aiuto, si scuoprano per Sinonij; quei, che
mostrano di vestirti di toga di reputatione, ti tagliano i
panni adosso; quei, che mangiarono, mentre hauesti il
tuo, mancando la douitia non darebbero vn bicchie-
ro d'acqua; e doue in fine ogn'vno al proprio interesse
attende, i più conosciuti non conoscono, i più fedeli
tradiscono, e la Virtù con tutto ciò, ch'ella contiene,
si oblia. Benedetta patria, oue si ritroua il bene; feli-
ce madre, che i forastieri con l'amor de gli habitanti, e
con l'indulgenza del Principe, fa suoi cari cittadini.
Ma sia il Loto impresa di quel Principe, che lascian-
do la memoria della sua reputatione, viue otioso in
vna voluttà di lasciua quasi Pausania di Sparta, che
ne gli

negli otij dell' Asia corrupe il suo valore, che questo a punto dice Heraclide Pontico, che fù significato da Homero. E se i compagni di Vlisfe ritornarono alla naue castigati, molti esempj ci insegnano, che i flagelli di guerre, i pericoli di perder gli stati, & i trauagli impensati, han fatto ritornare a casa il ceruel lo de i Principi. A molti è piaciuto, che l'ritrouarsi in Roma eterna, sia la felicità, che si gode in quelle Republiche, doue non si ammettono i tristi a i magistrati, doue i cittadini buoni s'inuitano con dar loro qualche premio di stipendio, e di honore; e doue gli huomini da bene, ne per ambitione, ne per auaritia si mouono, ec' habbian timore di star sudditi ad ingiusto gouerno, e che doue regna l'auaritia, e'l desiderio dell'vtilità, sia la regione de i Lotofagi, che pone in oblio la giustitia, la qual mira all'vtilità publica, come il tutore a i pupilli, il medico all'infermo, & alla naue il nocchiero, ch'è il prudente Vlisfe.

Trau agli
dàno l'in-
tellecto a
Principi.

Buona Re-
publica.

LE SIRENE.

*Vcelli senza l'ali, e verginelle,
Che non han gambe, e piedi, e van cantando
Con voce humana, e son già mezi pesci
Squamosi, e senza rostro,
Che di capriccio se l'alma Natura;*

*Di libidine impura,
 Che ne la donna alberga, chiaro segno.
 Anzi o huomini, o voi pesci di rete
 A le Sirene ogni hor soggetti sete,
 Burliate con le Muse, e con Vlisse
 Le lor lusinghe, che si cauto visse.*

A V V E R T I M E N T O CXIII.

Sirene fin
 te.

Sirene ap-
 presso Pla-
 tone.

Sofocle, e
 Bacchili-
 de detti Si-
 rene.

Ambuba-
 ie di Poz-
 zuolo.

L'Essere state vedute le Sirene in mare da Teodoro Caza, e Trapezuntio, o si conforma con la fede Greca; o pur camina con quell'altre verità del pesce Monaco di Olao Magno, o de i Monocoli, e de gli Vnipedi di troppo creduli scrittori. Basti, ch'el-
 le siano mostri finti, o per il canto, col quale appres-
 so Platone significarono l'harmonia delle Sfere celesti chiamata anima del mondo, o per gli al-
 lettamenti di meretrici, co i quali incantano, af-
 fascinano, impregionano gli animi de gli sfortuna-
 ti nauiganti, che nauigano nell'amarissimo mare di Amore; come per la dolcezza del parlare furono an-
 co detti Sirene, Sofocle, e Bacchilide; o per ogni al-
 tro humano diletto, che con questo nome può essere
 circoscritto. Diedero più a segno Seruio, e Palefato,
 iquali dissero, che queste Sirene furono veramente dō-
 ne meretrici, che habitando in quelle riuiera d'Isole, co-
 me forse l'Ambubaie nel seno di Pozzuolo, ad estrema
 necessi-

necessità riduceano i passaggierij , & accostandosi a questo significato Sinesio dice , che le Sirene simbolicamente dinotano le voluttà , che ruuinano coloro, che si fan loro pregonieri; e che nasce particolarmente dall'otio

—— *vitanda est improba Siren*

Desidia ——

E che la più efficace Sirena è la vista, che per ciò ,

Il vedere;
c Sirena.

Vt Vidi; vt perii, vt me malus absulit error.

La qual penetrando giù al cuore, si fa la strada, come dice Mosco, & è Partenope prima, che corrompe il puro costume; Ligia, che dolcemente lusingha, e Leuco-

Che signi-
ficano ino-
mi della
Sirene.

sia, che nella bianchezza di se stessa rapisce se medesima in vna merauiglia, e quasi con vn fascino inganna gli occhi della mente. Et in quest'attione di gran prudenza hà bisogno l'huomo, che sotto il nome di V-
lisse ci si dipinge, come nell'istesso similmente il prudente Principe conosciamo, il quale quando nauiga nel mare del suo gouerno, oue tante tempeste inforgo-
no di varij trauagli, tanti venti soffiano di contrarietà di voleri, a tanti scogli si vrta di amore, che non è costante, di odio in amor finto, di popoli, che star soggetti non vogliono, e dalla bramata libertà s'ingolfano in danni euidenti, ligati all'arbore della costante giustizia, otturatosi l'orecchie con la cera, che è quella placabile, e mite sofferenza di ritrouarsi in detto mare per seruitio di Dio, e del mondo, con l'occhio dell'intelletto risguarda Partenope, e la purità delle leggi vuol, che comandi, drizza il pensiero a Ligia, e riceue il dolce parlare di chi ottimamente consiglia, e

Principe
prudente
sotto no-
me di V-
lisse.

Come i
Principi
deuono
soffrire le
contrarietà del mō
do.

poi

poi tutto riuolto a Leucosia, al candore della coscienza, e sicuro, che o sia presso a Scilla, o pure a Cariddi, drizzarà la Naue della Republica a felicissimo stato.

Vecchio amante.

*Sofocle, che già vecchio
 Dal guadagno a i suoi voti Archippe trasse,
 Fè, che la pazzagionentù dicesse;
 Come la Nottua ne i sepolchri siede,
 E'l Gufo su i cadaueri soggiorna,
 Tal la nostra donzella
 Di Sofocle padrona, e Dea si appella.*

AVVERTIMENTO CXIV.

Hebbero ragione i Greci, nel veder vn vecchio lor compatriota, e Pretore in Atene, perdere in si fatta maniera il ceruello, che la sua veneranda canitie dishonorò con vna continuata libidine di molti anni, prima con Teorida, e poi con Archippe, con le quali fece la sua casa vn chiasso, onde dimandato Smicrino vn giorno, nell'uscir dalla casa di Sofocle, che cosa egli facesse, rispose; Che come vna Nottola sedea in vn sepolcro. Credo, che tali fussero Alceo, e Filisco Epicurei, scacciati da Romani, come scriue Eliano, per

Libidine
 di Sofocle

per che nell'età senile si trasportassero tant'oltre a menar vita infame nella lasciuià. E tal quella Nicanore, che vecchissima volle torre marito; e quella Clauia Cripellina maestra delle libidini di Nerone, mentinata da Cornelio Tacito. E rare volte si può da questo genere d'huomini sperare emendatione di uita, qual hebbe all'ultimo l'istesso Sofocle, il qual già satolo pur disse; *Diimeliora, libenter vero istinctanquam à domino agresti, ac furioso profugi; cupidis enim rerum talium odiosum est; & molestum fortasse carere; satiatis verò, & expletis iucundius est carere, quàm frui.* Così dicea Filodimo, che auisato dal pelcanuto, non più alla libidine attendeua, ma co' graui negotij si affaticaua. Potrei dir di molti generosamente nati, e vissuti in miseria di lasciuiè, han voluto seguire infino alla vecchiezza,

Vidi ego qui iuuenum miseris lussisset amores,

Post veneris uinctis subdere colla senem.

Hauessero pur vna volta voluto imitar Senocrate, il quale dopò hauer crapulato, giacendo con Frine di notte, non potè posto nelle sue braccia esser indotto ad attione alcuna men degna. Questa fù maggior continenza in vn vecchio, che'l non poter esser corrotto da Alessando per dinari. Credo ben, che non manchino molte Nottate, che poggiano in simili sepulture.

Donne libidinose.

Filodimo.

Senocrate, Frine meretrice



De i Colori.

*Di Luttuose, e sequeie è il color nero,
 Ma di animo sincero
 Il bianco è l'verde poi de la Speranza,
 Che oltre il perduto auanza.
 Il biondo, è color proprio de gli amanti.
 A cauallieri erranti
 Donisi il rosso, e al marinar conteste
 Di cruleo le veste.
 Degno il giallo di uile, e di meschino,
 De i gelosi il turchino.
 Vesta scarlato, chi di sua fortuna
 Si contenta da cuna.
 Qual fù natura varia ne i colori,
 Tal siegue ogniun la sorte, e i proprii humori.*

AVVERTIMENTO CXV.

Colori, in
 che può
 trasfor--
 marfi vn
 Principe.

I Varij colori, in che si trasforma vn Principe, potreb-
 bero esser dal di fuori buoni, quando col nero di cō-
 stanza, col bianco di sincerità, col verde di far speran-
 zosi i seruidori suoi, col biondo di amoreuolezza, col
 purpureo di pudore, col ceruleo di religione, col gial-
 lodì

lo di viuacità nel fauorire, col turchino del Zelo del suo honore, con lo scarlato del mantenimento della sua degnità, col chiaro oscuro di farsi conoscere, e nò a tutti nelle cose importanti esser palese: formano senza dubbio vna riguardeuole, e bellissima figura, di quelle rotonde, che facea spiccar da vn muro, o da vna tela Polidoro. Hauer mò varij colori nell'intrinfeco, & esser versipelle, non è cosa da Principe, il qual dourebbe far l'Impresa dei Conti di Aquino, che è vn bianco Cigno, col motto, D'VN COLORE. a tutti, nell'amor semplice, nel giusto eguale, nella fede vniforme. Non sò se interni fussero quei colori in Italia di Guel-
 fi, e Ghibellini. Suanirono già dalla parte di fuori, se bene esser potrebbe, che gli animi male affetti conseruassero le loro opinioni. Ma sò bene, che i Principi con due colori, col bianco, che disgrega, scacciano i rancori, e col nero, che congrega, si vniscono nella concordia della salute della Republica. E così'l nero vestir di Principi, congrega in modo la vista di sudditi, che in quello fan giudicio, che sia huomo sauo, di costante maturità, e che l'altre bagattelle di colori, sono significato di poco saldo consiglio.

Impresa di Principe che nò sia versipelle.

Colori, segni di varietà di animi.

Bianco, e nero colore, come conuenga a Principi.

Terror subitaneo.

F A V N O.

*Scorgendo, che fugian l'armate schiere,
 Chi gonfiò le mie corna? il FAVNO disse.*

AV-

AVVERTIMENTO CXVI.

S Crisse Polieno autor Greco, nel primo libro de gli Stratagemmi, che PAN Capitano di Bacco fù il primo, che cominciò ad ordinare gli squadroni, e che nelle battaglie hauendo ritrouato il dextro, e'l sinistro corno, fù cagione, che i posterì gli attribuissero le corna. Fù anco il primo, che cominciò à ritrouar l'arti p'ingānar l'inimico, che per ciò essèdogli vna volta riferito dalle spie, che l'inimico accāpaua in vna parte cōcaua della selua, comandò, che i suoi alzassero i gridi con la maggior forza, che potessero, i quali essendo p' dentro a quei lochi cauernosi vditì forse maggiori, che l'istesse voci rédeano, diedero tātò terrore all'hoste, che furono necessitati di fuggire. E di quā nacque, che finsero ECHO amica di PAN, e i timori notturni fussero detti, timori panici. Fornuto hà detto, che i terrori Panici siano detti quelli, che da nessuna vera causa nascono; o se pur da cagione alcuna par, c'habbiano origine, è nientedimeno quella senza ragione, e vana, come spauentandosi gli armenti, o dono vanissimo suono nelle selue, e nelle spelonche. Han potuto succeder questi subiti terrori ne gli eserciti, per quel, che raccontano l'histoire, come nella guerra Partica hebbero i soldati di M. Antonio, per cagione di certi uasi di oro dati ad Antonio da Mitridiate, & hebbe Roma, quādo in una notte si leuò rumore, che'l Campidoglio, e le mura erano cinte

Pan, fù il primo che ordinò gli squadroni e le stratagemme.

Timori panici, quali siano.

Subiti terrori, ne gli eserciti.

cinte di genti armate, onde per tutto si gridò all'arma; ne la mattina poi si seppe, onde haueſſe hauuto origine il rumore, & hebbero i Franceſi ſotto Brenno lor capitano, pèſando di ſaccheggiar Delfo; & hebbe Annibale, quando ſi accoſtò alle mura di Roma. E quaſi terror Panico fù, come racconta Polibio, quello, che accadde a Perſeo Re de' Macedoni, quando ecliffandoli la Luna, ſi andò diuulgando, che prenuntiaua la morte del Re, onde i Macedoni perduti di animo, diedero uigore a i Romani. E queſto uolſe dir M. Tullio nell' Oratione in fauor di Cecina, che ſpeſſo groſſiſſimi eſerciti, più per certo terrore, che per ſangue ſparſo ſono ſtati uinti; onde non è coſa nuoua, ſe i barbari con le uoci, e co i gridi atterriſcono gli inimici ſecondo il detto di Pindaro;

Timor virorum domitor

Fortitudinem animis adimit.

Memorabile terror Panico ſi racconta una notte nell'eſercito di quel gran Federico di Montefeltro. L' iſteſſo Pindaro per ſaluar l'honor de' Capitani uole, che non s' incolpino, ſe in ſimili accidenti fuggono, per ciò che'l Dio del terrere può far queſto effetto; e che con la Conca marina ſpauentò i Giganti, contra i quali ſi combatteua; e Q. Curtio hà detto, che ſpeſſo nelle guerre falſamente ſi crede, quel che ottiene la parte del uero. Sono terrori Panici quei, che aſſaliſcono i Principi, quando per la fama del uolgo, o per le uane ſcritture di Nouellatori ſ'intiman loro guerre, ſpeſe, ſucceſſi, che non mai anco la neceſſità può apportare. Ad ogni modo lodo, che ſi ſtia in ceruello.

Varj terrori l'anima occorſi.

Se ſia lecito ad vn capitano fuggire per il terror Panico.

Terror Panici da Principi.

Si Lodano le cose, che non meritano lode.

Con disarmate genti il fier nemico

Vinse Antioco, e ancor fuor di speranza.

Ma furon gli Elefanti vincitori,

Che con feroce ardire.

Diedero a i cavalier tema, & horrore,

Onde scolpir vn' Elefante feo

Glorioso trofeo,

E scrisse intorno il Motto

SENZA' L pronto soccorso.

Di questa bestia già sariamo morti.

Lodabil fù la gloria,

Ma dirò vergognosa la vittoria.

AVVERTIMENTO CXVII.

Sempre si
deue la lo-
de al sol-
dato vin-
citore.

QVando gli Atenesi vinsero presso a Platea i Persi, non volèdo dar la palma a quei di Sparta, che furono cagione della Vittoria, ne volendo loro permettere, che potessero ergere vn trofeo, concitarono tanta seditione, che se Aristide non haueffe rimediato, haurebbero potuto far succedere scandalo grande. Che cosa mancò di riputatione a Ferdinando di Aragona, dando

dando la gloria delle sue vittorie a Confaluo di Corduba gran Capitano. E che all'inuittissimo Carlo Quinto dar gli honori dell'acquisto de gli stati suoi in Italia ad vn Marchese del Vasto, ai Colonnese, & a tanti altri valorosi Capitani Spagnoli, che per lui sparsero il sangue. E maggior gloria di vn Principe dar premio della propria gloria ai Capitani suoi vincitori, che dar loro la propria corona. Non speraua Antioco Sotero poter vincere l'innumerabil moltitudine, & inuincibili forze de' Galati, e sconfidaua di combattere, quando Teodota huomo di animo generoso, posti all'ordine vndici Elefanti, col resto dell'esercito assaltò gli inimici, e vinse. Hor mentre i Macedoni suoi soldati per la riceuuta vittoria coronauano il Re cantandole gloriose canzoni, e gli acclamauano, come a vincitore; esso con le lacrime a gli occhi disse; Come io vincitore? Vincitori sono state vndici bestie. Dite, che sono vittoriosi gli Elefanti; a questi si ergano trofei, che sono stati della vittoria cagione. Tanto stimò il douersi dar lode a i meriteuoli di quella. E non fù magnanimo Henrico Quarto, che trà l'altre sue grandezze, che furono infinite, essendo saluata dall'insidia Marsiglia, diede tutto l'honore ad vn soldato, c'hauea nome Libertà, al quale disse, che molto cōueniua quel nome co i fatti, hauendo fatta libera quella Città? Nò uolete, che si dia lode di uittoria nelle battaglie ad Efestione ferito di lacia, et a Ceno, e Perdicca, tutti pieni di ferite di saette, i fino ad un'Oca, che saluò Roma? E vero che maggior gloria deue il Principe al Capita-

Gran Capitano
Marchese
del vasto.

Principe
premia
quando lo
da.

Gloria di
vittoriada
ta a gl'Ele
fanti.

Libertà;
soldato
Francesco.

R no,

Insidie,
che si fan-
no cōbat-
tendo, nō
si ascriuo
no a virtù

no, che vince con la virtù, che a quell'altro, che vince con inganno, perche se bene Antigono volea, che con inganno si assaltasse l'inimico, o con violenza, o apertamente, o con insidie; e Lisandro, a cui si rinfacciava il dolo, disse, che se non bastava porsi vna pelle di Leone, si haurebbe posto quella di volpe; e Sapore, scriuendo a Costantino, dicea c'hauria recuperata l'Armenia, e la Mesopotamia con gli inganni, che apparò dall'auo, e nientedimeno disse Chilone, che'l danno deue esser preferito al brutto guadagno, e che l'insidie, che si fanno combattendo, nō deueno ascriuerli a virtù di guerra. Et Iforate si merauigliava se alcuni diceuano, che le battaglie, e le vittorie non ragioneuoli nō erano più vituperose, che le rotte hauute senza ignominia; ma che se i buoni soccombono a quei, che fanno ingiurie, debbia dirsi, che Dio non si cura di quelli. Sentēza però falsa; perche Iddio ha prouidenza di tutti, e particolar prouidenza di buoni. Se pure non diremo con Corebo,

Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

Contra vna momentanea felicità.

*Presso ad vn' alto Pin la Zuccha crebbe,
E la fronduta chioma
Auuiticchiò trà i rami, e oltre la cima
Di lui sorgendo, imaginossi ch'ella,
Più gloriosa, e bella*

De

Degli altri arbori fuffe, e più gradita.

E così inſuperbita

Di ſua felicità lieta vivea.

Ma diſſe il Pin, O tu, laſcia l'orgoglio,

(che breue è la tua gloria a quel, che ſcerno,

Che adoffo ti verrà l'horrido inuerno.

AVVERTIMENTO CXVIII.

Q Vando i Principi per l'antica origine della nobilità, per l'ampiezza de' gli ſtati, per la riuerenzade' gli huomini, per il cumulo de' i teſori ſ' inſuperbiſcono così, che à tutti gli altri ſi perſuadano di eſſer ſuperiori, biſogna che ſi ricordino di Filippo Macedone, il quale acciò, che in vn certo modo alle ſue felicità po- neſſe il freno, ordinò ad vno de' i ſuoi paggi, che nel far del giorno ogni mattina entraſſe in camera ſua, e diceſſe; O Filippo, ſei huomo. Et a ciò fare forſe lo ſpronò Archidamo figlio di Ageſilao, il quale nella battaglia preſſo a Cheroneo, hauendo riceuuto lettere piene di minaccie da Eilippo vittorioſo, gli riſpoſe Se tuo Filippo vorai miſurare l'ombra tua, ritrouerai, che niente maggiore è fatta di quella, c'haueui prima, che conſeguiffi la vittoria. Talche ottima riſolutione fù di quel famoſo Re, il farſi ricordar così ſpeſſo, ch'egli non era altro, che huomo, il che pur al fine fù vn'ingrandir ſe ſteſſo. Sono poi molte Zucche in queſta vita, huomini

Principi
non deuo
no eſſer fa-
ſtoſi.

Eſempio
raro di Fi-
lippo Ma-
cedone.

Zucca im-
preſa di
Huomini
profontuo-
ſi.

Imprefa del Conte d'Altauilla. profontuofi, che da niente efaltati a' gradi di honori, preggiano tanto fe ſteſſi, e fan tanto poco conto de gli altri, che ſe ſteſſi non miſurano ne la lor baſſezza col

Mena ſchiauo di Pompeo.

MEMINI del Conte di Altauilla; e non penſano, che da gl'altri poſſano riceuere ſcorno, come quel Mena, che poco fa ſchiauo di Pompeo, diuenuto ricco, ſuperbo, delicato, fatto Capitano dell'armata contra Corſari, e ſpettatore de' giochi Romani trà i primi del Quar todecimo ordine, non ſi ricordaua, che fù a tutte l'opre ſeruili adoprato, battuto, incatenato, come a tutti gli ſchiaui era ſolito farſi. E mi ſouuiene Seiano, e mi ſi fa

Narciffo ſchiauo di Claudio.

incontro Narciffo ſchiauo di Claudio, che non ſi vergognò nell'eſpeditione d'Inghilterra, nella quale non voleuano i ſoldati obedire a Plātio, accettare il carico, ſalir ſu'l pulpito, voler parlamentare, che per ciò beſſato, & ingiuriato, inteſe quelle voci, Iò SATVRNALIA, ch'era l'iſteſſo, che dire, Schiauo furfante, ricordati, che ſei ſchiauo, e che ti ſei ritrouato nelle feſte Saturnali de gli ſchiaui, quando trà di loro veſtiti delle veſti del padrone fan banchetti. Non mancano di quelli, a chi potrebbe dirſi con Giuuenale, Hieri mi toſaſte la barba, hoggi ponete in biſbiglio il Senato; e coſi come Zucche dilatano le fimbrie anco p far ſcorno a i Prin-

Zuccha, impreſa di Principi non ſodi.

cipi ſuperiori. E queſti Principi, che vogliono con apparenti dimoſtrationi dilatarſi ſopra i Pini della ſodezza, e del proprio hauere, ſogliono pur eſſer aſſaliti dall'infelicità dell'inuerno della miſeria, & inſieme con la vita, come Codomano co i Perſi, dar fine al dominio,

Quel, ch'è dannoso ad vno, è utile ad vn'altro.

A V O L T O I O.

*Mentre con aspra guerra
Il feroce Cinghial, e'l Leon fiero
Procurano il lor danno,
Et à ferir si vanno,
Spettator l'Auoltoio, Hor (disse) fia,
La gloria al vincitor, la preda mia.*

AVVERTIMENTO CXIX.

IN varij luoghi le discordie trà Signori hanno introdotto dominij forastieri; e trà i Greci contrastandosi, l'Imperador Turco s'impadronì, e l'antico Bizzantio fè seggio del suo tirannico Imperio, e mentre i Re Chritiani trà di loro piglian l'armi, quasi auoltoio Solimano si fà dell'altrui preda possessore. Et auoltoio diuenne Filippo, quando combattendo due fratelli Re di Francia, nell'electione del giudice trà di loro, quello, preparato vn gagliardo esercito, venuto non a giudicare, ma a guerreggiare, a modo di Ladrone dato adosso ad ambidue, ambidue spogliò del Regno, e se ne fece egli padrone. Potrebbe di queste sciagure dannose a lei, vtili ad altri

Discordie
ciuili, han
no intro-
dotto do-
minij fo-
rastieri.

Auoltoio
impresa
di chimi-
ra a far
preda trà
combattē
ti.

ragionar con verità l'Italia, doue i Principi discordi di padroni si fero no sudditi. Che per ciò si deue auuertir bene, che l'ambitione, o l'auarità non s'interni in maniera ne gli humani petti, che facciã nascere discordi pareri, e non potendosi poi alcuno con le proprie forze difendere, sia necessario inuitar altri, e soggettar si o à poca fede di confederati, o all'auidità di chi non si contenta del suo, o al desiderio di chi vuole compiare ad altri. Molti sono, che bramano gl'incēdij, per poter essi almeno godere il cenere, e molti, che buttan la pietra dentro al pozzo, per aspettar, chi vada giù, per poter essi far il fatto loro, o seminano zizanie, per non far il raccolto felice. Fugge Demetrio da Roma; viene in Soria; i tutori gli dāno il regno, hauēdo ucciso il pupillo. In tanto Prussia Re di Bitinia prende partito di uccider il figlio di Nicomede, pēsādo di aiutare i figli minori, c'hebbe dalla madrigna, & in un medesimo tēpo pēsando essi di dominare, persuadono al giouanetto, che uccida il padre. E così esēquì, che essendo chiamato Prussia nel regno del padre, fù spogliato del regno dal figlio; e stando nascosto, con non minor crudeltà con che hauea comandato, che fusse ucciso il figlio, fù dal figlio ucciso. E Demetrio frà questo mentre occupa il regno. In modo, che doue l'uno hà l'occhio, l'altro hà le mani. Penfi dunque il Principe quando altro interessato il consiglia, per che gli auoltoi uolano intorno, e non uogliono altro, che preda, e fan per loro l'inimicitie de' Cinghiali co' Leoni.

Esempio
di Demetrio.

Principe
miri bene
a chi'l cō
figlia.

Si deue incominciar bene.

*Nel cominciar con prauì augurij, mai
 Bon successo hauerai.
 Son di prospera impresa,
 E di felicità prosperi auspici.
 Lascia di far quel, che già far uoresti,
 Quando t'incontria la MUSTELLA. Ei sole
 Esser nuntia di danno,
 E di penoso affanno.*

AVVERTIMENTO CXX.

NOn così propria dote del Principe è la clemenza, come la Religione, la qual se tanto nell'istesso si loda, fa che l'affettata superstitione si cāni, che in vn certo modo effemina gl'animi; i quali da vna vana offeruanza nō sò in che maniera riceuono timore, e si tormentano. Così conobbi superstitioso vn Cavaliero, che mai non fè attione alcuna, che in certo suo squarcia toglia non la consultasse, offeruando i giorni, l'horre, gli incontri, & alcune sue strettissime regole, che'l rendeano poco men, che Romano, di maniera, che ogni intoppo di quel, che era nel suo scritto, gli era Mustela,

*Dote del
 Principe è
 la Religio-
 ne.*

*Religioso
 superstitio-
 uoso.*

Mustela, stela, gli recaua fastidio, e si ritiraua in casa. *Ad ogni*
 che signi- modo incominciar si deue col nome della Diuinità,
 fichi. che anco gli Etinici n'erano grandi offeruatori, & A-
 iace vestendosi l'armi presso Homero, inuoca Dio, e
 pure non solo di Poeti, ma di Filosofi ancora era quel
 detto, *AB IOVE PRINCIPIVM* Onde gli antichi
 Sempre si nelle consulte, nel cominciar il Senato, proferiuano
 deue co- quel Sacro verso, del quale si fà mētionē da molti scrit-
 minciare tori, c'hauea non sò che del diuino, *QVOD FELIX*
 con gl'au- spicij del- *FAVSTVM QVE SIT*. E si legge, che Scipione non
 la diuinità mai uscì a far facēde publiche, o priuate, se prima non
 Scipione. fusse dimorato alquanto nella Capella di Giove Ca-
 Silla. pitolino. Silla, prima, che combattesse, cauaua fuo-
 ri vna figurina di Apollo, e quella con molta venera-
 Romolo. tionē abbracciaua. E per questo Romolo cominciaua
 Pacuillo. le sue leggi con Egeria, Minos con Giove, Seleuco cō
 Minerua, e Pacuillo Sacerdote, con gli auisi, che dice-
 ua hauer hauuto da i Dei, tolse in gran parte le lasciue
 di Bacco. E quando i Consoli faceano la scelta de i sol-
 dati, voleã, che'l primo chiamato hauesse nome di buō
 no augurio, onde dicono, che questo fusse nome reli-
 gioso. E quei di Persia (dice Cedreno) mai cosa alcu-
 na graue non determinauano, che trà di loro prima vn
 religioso ragionamento non facessero, come all'incon-
 trò nelle cose di male augurio cantauano i Sacerdoti
 quel verso efecrale mentionato da Liuiο nella ruina de
 gli Abideni. Questi felici principij d'inuocar Dio,
 Emanuel hò veduto con grandissima sodisfattione vsar a molti
 Filberto, Principi, che solamente per questa attione meritano
 Principe questo nome; ma particolarmente al Serenissimo Ema-
 di Sauoia nucl

nuel Filiberto vno de' Principi di Sauoia, generalissimo del mare per la Maestà Catolica, il quale ne m'agid mai, ne dormì, ne entrò in mare, ne altra cosa mai non fè, che non facesse preceder l'oratione, esempio a tutti i Principi, che per conseguir prospero successo, & acquistar gloria dall'attioni loro facciano l'istesso. Hò veduto altri, che cominciano l'operationi loro prima, ch'eschino di letto, dal mangiare. Altri così superstiziosi, che non fanno essi stessi quel, che si vogliono. Le superstizioni di Clodio, e Giunio, e Flaminio nel tripudio, è inuentione diabolica. Regolo offerua gli augurij, & è preso Mancino fà l'istesso, & è mandato sotto il giogo; Paolo a Canne muore. Voglio ben, che'l Principe, offerui la Mustella, ch'è la praua intentione, con che si v' fuori alle volte, per toglier l'honore ad altri, & vn de i nostri per non dire vna parola, caminando per oltraggiare altri, fù ucciso.

Superstizioni di alcuni.

Mustella del Principe qual'esser doue.

Niente è rimasto.

LOCUSTA.

*Mancaua dunque a finir nostri danni
Di Locusta vorace il rostro, e'l ventre?
Questo animal crudel se fia, che accampi,
Dentro de i nostri campi,
Con numerose squadre,
Più numerose, e ladre,
(Eurospirando) che non furon quelle
O di Xerse, o de gli Hunni a Dio rubelle,
Ne fieno haurem, ne biade,*

Se

Se diuina pietade

Non ci soccorre con valore ignoto

Richiamato da voto.

AVVERTIMENTO CXXI.

Calamità
che dan-
no gli in-
ni ci all-
la in
ae.

CHI vuol vedere ritratta al viuo la calamità di al-
cun regno, o prouintia sotto la crudeltà de gli ini-
mici, rappresentata nell' infinita calamità, che appor-
tano le locuste, veggala in queste parole di Giustino,
che descriuendo la crudeltà di Filippo contra i Focesi,
dice così; *Ideò caduntur passim, rapiunturque; non
liberi parentibus, non coniuges maritis, non deorum simu-
lacrata templis suis relinquuntur. Vnum tantum miseris so-
latium fuit, quod cum Philippus portione prædæ socios
fraudasset, nihil rerum suarum apud inimicos viderunt.
Reuersus in regnum ut pecora pasiores, nunc in hybernos,
nunc in æstiuos saltus traiciunt; sic ille populos, & vr-
bes, ut illi, vel replenda, vel derelinquenda quæque loca
videbantur, ad libidinem suam transferi; miserâda ubi-
que facies, & excidio similis erat. Non quidem pavor ille
hostilis, nec discussus per urbem militum erat; non tumultus
armorum, non bonorum, aut hominum rapina, sed ta-
citus horror, ac luctus, verentibus ne ipsæ lacrymæ pro cõ-
tumacia haberentur. Nunc sepulcra maiorum, nunc vete-
res penates, nunc et æta, in quibus genitærant, in quibusq.
genuerant, considerabant. Miserantes nunc vicem suam,
quod in eam aetatem vixissent; nunc filiorum, quod non post*

eam diem nati essent. Credo ben, che tali calamità per
 Superbi humori di Principi vidde spesso l'Italia, e so- <sup>Humori
superbi di
Principi.</sup>
 pra tutto con tanti Sciti, che condusse Attila, che sog-
 giogò la Pannonia, distrusse Aquileia, fè tanti danni
 alla Germania, procurò la ruina della Spagna, an-
 corche con tanto ardire gli faceessero faccia Aetio, e
 Teodorico, e dopò morti Aetio, e Valentino reiterò, ^{Barbari.}
 voglioso di distruggere il capo del mondo Roma, se
 non gli hauesse fatto ostacolo quel gran Principe del-
 la Chiesa Leone. Credo ben, che serbi questo ritrat-
 to l'inclita città di Milano tante volte opposta al furo- ^{Milano:}
 re inimico, saccheggiata, di strutta, morta di fame; e
 tante altre prouintie cō guerre ciuili, ridotte quasi ad
 esser desolate con Locuste nate in diuersi paesi; le qua-
 li han fatto più danni, che non han dato le Locuste a
 tempo di Carlo Duca di Borgogna, delle quali si ri- <sup>Locuste;
che rui-
narono il
territorio
di Bre-
scia, e di
Mantoua.</sup>
 cordano i territorij di Brescia, e di Mantoua, & alle
 quali riparò con tanta diligenza il Principe Lodouico,
 come con tanti ordini vā riparando la Maestà <sup>Principi
d' tempi
nostri.</sup>
 Catolica nel territorio della Puglia. Gloriosi Prin-
 cipi quelli giudicar si deuono, che scacciando con la
 lor prouidenza le dannose, e pestifere locuste di di-
 spareri, faran, che la pouera Italia respiri finalmente
 da i continui danni, & interessi, c'ha patito.



Quel, che malamente si acquista, malamente si perde.

MILVIO.

*Per troppo empire il ventre il Miluo edace
Vomitando a la madre
Disse, Ecco ohime le viscere son fuori,
E sento gran dolori.
A cui la madre; A che ti lagni, e gridi?
Le viscere son d'altri, e non son tue;
Con la rapine il tuo ventre fè sue.*

AVVERTIMENTO CXXI.

Socrate nel Fedone hà detto, che gli huomini dedi-
ti all'auaritia, c'han tutto il loro intento alle rapi-
ne, & a spogliar gli altri de gli haueri loro, si trasfor-
mano in Lupo, & in Miluio, ilquale vcello è imprefa-
di ladri, e di Corsari. Queste rapine efsi accumulando,
le si fan così proprie, come a gli animali sono le viscere;
e questo nome han le ricchezze,
Viscera nostra tuæ diripiuntur opes.

Ma con la pienezza cagionata dall'intemperie della cupidità, e dall'indigestione, che non fa posseder giustamente, si viene al vomito, a mandar fuori per forza ciò, che posseggono, e i figli consumano, e i ladri tolgiono,

Auari sono detti
Lupi, e
Miluij.

Imprefa
di ladri.

Ricchezze sono dette viscere.

glio, e' l Fisco vuole la sua parte, o quasi cō ordine di lege diuina, ogni cosa fa ritorno al vero possessore. Vomito le viscere, chi dedito alla robba d'altri, la sborsò in man di fuorusciti. Vomito, vn Crasso, che morì di fame, vn Dionisio tiranne, che non potè poi viuere se nō insegnaua putti. Nelle ragioni di guerra viscere si dimandan la preda, la quale pur suole interuenire nelle conditioni della pace, per che debia restituirsi; e quando altrimenti succede, bisogna, che nascano quell'ire, che andaua pronuntiando Gaio Pōtio figliuolo di Herennio, e Capitano di Sanniti, i quali ritornati da Roma ou'erano andati a dimandar le lor cose, e non essendo seguita la pace, disse quelle parole, che deuono far tremare i Principi, le Republiche, e i Capitani, che ingiuriosamente ritengono le robbe de i vinti; *Quod si nihil cum potentiore iuris humani relinquitur inopis; at ego ad Deos vindices intoleranda superbia confugiam, et precabor, ut iras suas vertant in eos, quibus non sua redita res, non aliena accumulata satis sint, quorum sauitia non mors noxiorum, non deditio exanimatorum corporum, non bona sequentia domini deditioem exatient, placari nequeant, nisi hauriendum sanguinem, laniandaque viscera nostra praeuerimus.* Hor se questo può dirsi della preda giusta, che si dirà dell'ingiusta? Della preda, che fan quei Milui, a chi può dirsi

Come si vomitano le viscere.

Nella guerra, viscere si dimandaua la preda,

Principi non ritengono quel che ingiuriosamente si acquista.

—dines qui fieri vult,

Et citò vult fieri, sed qua reuerentia legum?

Sempre gli infortunii sono pronti.

A le sorti giocavan tre donzelle,

A chi di lor toccasse pria'l morire,

Ad vna il dado il fin fatal promise,

Et ella lieta rise.

Quando ecco al'hor gli cadde in capo vn sasso,

E morì tosto. Et hebbe del dispreggio

Un'impensato preggio.

AVVERTIMENTO CXXIII.

E Tanto soggetta la nostra vita a i pericoli, che impensati sopraggiungono, che nessuno in qual si voglia stato può assicurarsene, e tutti pregar di continuo de uono la Diuina Maestà, che li preservi. E se bene di questa materia potrebbero farsi intieri volumi, pur mi si propongono cose di nostri tempi; & Horatio di gennaro passeggiando nella piazza di Nola Città presso a Napoli, in mezo a due gentil'huomini con la maggior quiete del mondo, si ruppe vna gamba, e l'istesso accadde in Pesaro ad vn Conte per far vna riuerenza al Duca d'Vrbino; E nella istessa Città si ruppe mia moglie la gamba destra volendo entrar in carrozza.

za. Et in Napoli mentre contendeano due mēdichi, cauuentò vn di loro vn'osso, che andò a ferir la gamma di vn gentil'huomo, che pochi giorni dopò per la percossa si morì. Giouan Tomaso Coppola, alzando gli occhi ad vna sua fabrica, fù da vna goccia di calce fatto cieco; l'istesso accadde a Federico Duca d'Vrbino con vn colpo di lancia. Et vn'occhio cauò vn caturione ad Agripina relegata da Tiberio nell'Isola Padataria, battendola, perche hauea detto ingiurie al marito. Frate Alessandro della famiglia de Zoccolanti, mio confessore, andò la sera a letto sano, e la seguente mattina si ritrouò cieco di ambedui gli occhi. Andauan per mare alcune donne in Felluca nel tempo dell'estate con li maggiori spassi del mōdo, in tranquillissima stagione, e mouendosi vna di quelle dal suo luogo fè sommerger tutte, senza, che si saluasse nessuna. Et in tranquillissimo mare ritrouandomi con Scipione Brandolino eletto del popolo per visitar in Pozzuolo il Conte di Lemos, vna Felluca, dou'erano cinque Capuccini, Don Ferrante Carmignano, & un suo seruidore, riuoltata sozzopra hauria già fatto pericolar tutti nella uita, se non hauessero hauuto il nostro soccorso. Hauea seco in tauola una sua figliolina il Capitano Nardo Brancato, che nōmino per honorarlo, e tra'l mangiare, dandole, esso un bocconcino, si suffocò, e le morì in braccio. Nuotando in un fiume di Casteldurante il Conte Paciotto giouane, ancor, che fusse in mezzo a pratici nutatori, fù assorbito da un gorgo. Nel tribunāl di S. Lorēzo in Napoli, aspettando fuori la porta alcune persone, cadde un folgore dal cielo, & uccise

Cecità per
uani acci-
denti.

Naufragio.

Morir re-
pentino.

Affogato
in fiume.

Fulminati

Caduta
precipito
sa.

vccise quello, ch'era in mezzo. Nell'istessa città, cadēdo vn fulmine nel Castel di S. Ermo nel luogo della monitione, fè volar per l'aria l'habitatione di Don Garfia di Toledo Castellano, & vccise più di duceto persone.

Predittio-
ni d'infor-
tunii.

Sante Saluò mercāte forastiero, nell'Isola di Nisida volendo riuēder i lauori, venendogli meno il piede cadde dalla più scoscesa, & alta parte, e precipitò a mare, senza poter sene hauer nuoua per otto giorni. A Mario Mormise seduto in vna seggia nel suo cortile, cadde sù la testa vna pietra, ne si potè sapere, onde venisse, e l'ucise.

Cader da
carrozza.

Ad alcuni sono state predetti alcuni infortunij, e sono successi; come a Giouan Battista Attendolo gentil'huomo Capuano, di molte lettere, fù predetto, che quel giorno non uscisse di casa. Vscì in carrozza; & imbizzarriti i caualli, il carozziere si saluò; & egli dubitando di non precipitar dentro i fossi della mura, volēdo uscire fù ritenuto dalla falda della veste, e passando gli velocemēte la ruota per la testa, l'vccise.

Strafcina-
to.

Cader di
pietre,
mura, tra-
ui.

Interuen- nel'istesso a Gio. Vincēzo Starace Eletto del popolo; a cui disse, che la precedēte notte in sogno hauea veduto ch'era strascinato; del che facendo egli poco conto, uscì in quel giorno infelice per lui, e fù strascinato dalla plebe Napolitana. Vn giouane similmente disse alla moglie, che si era sognato, che gli cadde sù la testa un uaso di creta dentro al quale era una pianta. Non stimò l'auiso di Oracolo più tosto, che di sogno; uscì; e prouò l'infortunio. E poco differente da questo accadde ad uno, che si sognò, che gli cadette addosso un muro; e fù così il giorno seguente. In maniera, che con tante uarietà pōno succeder le sciagure. E non dico già,

che

che si creda a sogni, ma si bene, che alcuna volta Iddio manda gli auisi, che per ciò sempre si ricorra alle preghiere, per impetrar la sua protezione.

Il male è pronto, e l'rimedio tardo.

Non si tosto il gran Giove

ATE scaccò dal cielo,

Che a più gran mali, a più graui martiri

È l'huom soggetto in vita a tutte l'hore,

Velocità l'ali, e niente intatto lascia.

Dagli infortuni suoi.

L'accompagnan le LITE

Di Giove ancora figlie,

Che sarti scono il mal, che quella feo.

Ma per che vecchie, cieche, e zoppe, tardi

Fanna l'officiò loro

Per più graue martoro.

AVVERTIMENTO CXXIV.

Cornelio Tacito nella vita di Agrippa suo focero, scrisse, che per Natura sono più tardi i rimedii dell'infermità humane, che gli stessi mali, e che

S

come

come i corpi lentamente crescono, & in vn subito si-
stinguono; così gli ingegni più facilmente si opprimo-
no, che si riuocano. E Seneca seguendo questo pen-
siero disse, *Eligit aliquid noui casus, per quod velut obli-
tis vires suas ingerat*; ciò, che per lingua serie, per mol-
te fatiche, o per grande indulgenza di Dio è venuto al-
mondo, vn solo giorno annichilando corrompe; e che
farebbe di alcun gusto alla nostra debolezza, e refri-
gerio delle nostre cose, se in tanto tempo il tutto po-
tesse ripararsi, in quanto tempo finisce. Tardissi-
mente escono gli incrementi; e con molta velocità si
corre al danno; e non essendo alcuna cosa stabile, i ma-
li da cause tumultuanti escono via fuori, da doue non
mai alcuno immaginar si haurebbe potuto. E quell'am-
basciadore de gli Sciti appresso Quintio par, che più
chiaramente parlasse, dicendo; Chi non sa, che gl'ar-
bori grandi hanno hauuto di bisogno di gran tempo
al crescere, e che poi in vn giorno sono stati sveltiti? Du-
cento quarant'anni fù il Contado di Nola nel Domi-
nio de gli Orfini, e poi in vn subito con la venuta di
Lautrecco, Henrico perseguitato, fè che per ribellione
si perdesse lo stato, al quale farebbero successi i Conti
di Pitigliano; & al male non potè dar rimedio la licen-
za, c'hauea dato Vgo di Moncada Vicerè ai Baroni, di
poter spiegare le badiere di Francia. Ladislao d'Aqui-
no nell'istesso tempo, nell'antichissima sua famiglia, fù
vno de i primi Signori del Regno di Napoli, e con l'i-
stessa occasione perdè lo stato, che l'Imperadore diede
ad vn Borgognone. Hebbero compagni i Conti di
Marturano, di Nicotera, di Aiello, & altri, di cui si ser-

Arbori
grandi con
gran tempo
si in vn
giorno sono
state sveltite.

Famiglia
grandi di-
uenute mi-
nori.

Aquino.

Conti di
Martura-
no, Nicot-
era, Aiello.

ba la memoria nell'historie, doue si ritroueranno infiniti esempi di forastieri, i quali potran dire, che i mali vengono a cauallo, e i rimedij ritornano a piedi. Ma che? Se due città intiere Pompei, & Herculania, rimasero sotto l'incendio di Vesunio in vn momento estinte? Chiariscono medesimamente questo simbolo le Corti de i Principi, nelle quali con la fatica di molti anni si è andato crescendo ai fauori, alle grandezze, alle priuanze, per dirlo alla Spagnola, che picciola, & incognita occasione, in vn punto hà di maniera dato a terra il fatto, che non mai più hà potuto ergeri ad esser rifatto. Et all' hora hà luogo la fauola, che Gioue per mezzo di ATE ingannato da Giunone, la prese per Capelli, e precipitandola dal Cielo gli comandò, che non mai più vi ritornasse, attendendo pur sempre a far male al mondo. E così diremo, che infelici compagne Gioue diede all' istessa, che furono le sue figlie dette LITE, le quali per rimediare a i mali, che quella fa di continuo, douessero sempre esser seco. Ma perche zoppe, & tardi soccorrono; strabe, che mostrando di mirare altroue, vogliono esser supplicate, e vecchie, rugose, che lasciaro la virile magnanimità. Fornuto con altra allegoria fa, che possano esser proprietà di vn Principe, che mal seruito, è zoppo a soccorrere, non essendogli rosa, gratitudine è strabo, e rugoso, che volto allegro al seruidore dimostrar non può. Anzi all' hora strabi, e rugosi, e di brutta ciera, quando quei, che si viddero padroni, han timore di guardare in viso a

Corti di
Principi.

Atc, scacciata da
Gioue.

Lite, figlio
le di Gio-
ue.

Principe
mal serui-
to.

chi vorrebbero chiedere il perdono. Ma in Homero, le offese sono preste, e le riconciliationi tarde.

*Di Platano ramofo in verdi foglie,
Fè il paffere il fuo nido;
Ma dal Dracoe infido
La madre, e i figli diuorati furo.*

*Ma fe Calcante il Greco il vero diffe,
Fllungo faticar Fama prefcriffe.*

*Di Platano ramofo in verdi foglie,
Fè il paffere il fuo nido;
Ma dal Dracoe infido
La madre, e i figli diuorati furo.*

*Ma fe Calcante il Greco il vero diffe,
Fllungo faticar Fama prefcriffe.*

*Di Platano ramofo in verdi foglie,
Fè il paffere il fuo nido;
Ma dal Dracoe infido
La madre, e i figli diuorati furo.*

*Ma fe Calcante il Greco il vero diffe,
Fllungo faticar Fama prefcriffe.*

AVVERTIMENTO CXXV.

Gloria,
quando fi
deue fti-
mar mag-
giore.

SI andaua trà Principi vn giorno difcorrendo, qual gloria fuffe maggiore, fe di vn faticofò Annibale, o di vno adaggiato Fabio Massimo; di vno Epaminonda, che i baffi officij della Città riduffe ad effer dimandati da i principali; o di quei, ch'introduffero l'officio fupremo del Dittatore; fe de i Capitani armati; o di vno fcalzo Focione; di Alessandro, che patì tanto; o di altri guerrieri, che

che vinsero con poco trauaglio. Sea Cesare fù maggior honore l'hauer vinto i Francesi, o con tanta difficoltà combattuto, e soggiogato gli Inglefi. Et essendo la questione ambigua, fù conchiuso, che hauendo la gloria i suoi gradi, l'ultimo come più pericoloso al salire, farà di più stima, come di maggior fatica. Che per ciò molta gloria diceano douersi a quel gran Principe Henrico Quarto, che solo, senza soldati, senza dinari, trà continui pericoli, & attioni fatte di propria mano, si aquisò il Regno di Francia. Come ardua, Alfonso I. fù l'impresa di Alfonso primo, Re di Aragona, che cò le fatiche di più di vent'anni, con le spesse mutationi de gli animi di diuersi Signori, si fè assoluto padrone del Regno di Napoli. Onde poterono dire,

— *Vincemus; gaudete Pelasgi,
Troia cadet, sed erit nostri mora longa laboris,
Atque nouem volucres in belli digeret annos.*

Come gloria più celebre sarà quella del Capitano, che dopò lungo assedio sarà vittorioso, che di quello, che al primo assalto vinca, per che i sudori, e'l lungo patire fè a Troia gloriosi i Greci, per che il voler ostinatamente esser voglioso di riportar vittoria, hà non sò, che più del magnanimo nella fortezza, già che la palma all'hora più s'inalza, quando più graue peso l'opprime. Onde disse Cicerone nelle sue Tusculane, che nulla gloria eterna esser può, a cui fatica trauagliosa non preceda; e i Greci diceuano, che ne i giochi Olimpici nessuno bramaua di esser coronato, senza hauer raccolta la poluere, e tutto, perche le

Gradi della gloria,

Henrico Quarto.

Alfonso I.

E più glorioso, chi vince con trauagli, che chi senza fatica.

Poluere de i giochi Olimpici.

Habitatio
ne della
virtù.

cose belle sono difficili; & Epicarmo disse quella sua sentenza, che appresso i Dei le fatiche sono il prezzo di tutte le cose. E per questo anco fingeano (come racconta Clemente Alessandrino) che la Virtù habita in certe rupi, alle quali difficilmente salir si può, e chi vi giunge, può sicuramente esser coronato. Stà appoggiato l'Emblema a quel Dracone, dal quale mentre salì su l'arbore, & diuorò noue passerini con la madre, prese l'augurio Calcante Sacerdote, e certificò Agamemnone, che dopò gli stenti di noue anni farebbe rimasto vincitore.

Dalle lettere si acquista Immortalità.

*Il trombettier del Dio del mar, che in pesce
Par, che finisca le sue parti estreme,
Ma, che mentre esser huom non gli rincresce,
E trombettiero, e Dio Marino insieme,
Con vn gran Serpe le sue membra mesce,
Che la coda riuolta in bocca preme,
Vn'huomo insigne egli dinota, a cui
Dà nome il mondo ne gli Annali sui.*



AVVERTIMENTO CXXVI.

AD ogni modo l'Armi sono illustri, gloriose, degne d'immortalità, & acquistaro alle famiglie ogni colmo di honore, di cui tanti trofei scolpiti, e dipinti si veggono, onde rilucono splendori di gloria: è pur come vn Sole risplende l'armatura di Henrico Quarto il grande Re di Francia, che con honoratissima memoria serbano nella loro Armeria i Signori Venetiani; & in quella di Pesaro, de i valorosi Duchi d'Urbino nelle loriche, nelle lance, ne gli scudi, nelle spade, nelle corazze, ne gli elmi con tanta Maestà dell'Heroica virtù si fa spettacolo, che l'istesso potrei dire in varie Illustrissime case d'Italia, per non passar oltre; Ma è pur vero, che in vn libro della gloria delle lettere può registrarfi quanto di honorato, e d'immortale può attribuirsi a qual si voglia gran Principe. Per il che quei Tolomei, o Lagi, o Filadelfi, più nome co i libri, che con altrosi acquistarono; e le Cleopatre con gli stessi diedero nome all'Egitto, e se quegli Augusti furono così memorabili a i Seri, a gli Indi, e con tante vittorie ferono il lor nome glorioso in maniera, che di là si fè acquisto d'immortalità agli Imperij; tutta uolta con gli studij delle lettere, cō le publiche librerie, con introdurre in Roma varie discipline, dimostrarono chiaramente, che all'hora il dominio nobilissimo potrà giudicarsi, quando una sola corona il libro, e la spada congiunge. Et in

*Arms an
curry wa
Historical
Worthy of
Immortal
Henry: by
and the
Spoils of
Armatur
ra del Re
Henrico
in Venetia
The Ar
Duchi d'
Vrbino.
gran
their glori*

*Librarie
antiche.*

fine non si lascino i Principi da gli huomini ignoranti, & inuidiosi della Virtù ingannare, quando persuadono, che basta ad vn Signor la spada, e che 'l libro trà i tarli si consumi; per che ingnorante, e temeraria spada farà quella, che dal libro non imparò l'esercitio suo. Imparino i Principi, che se col valor dell'armi non haurà congiunto il sapere, saran Principi di legno, che vegetano pure, ma non sono animati. Quanta lode si acquistò la casa di Medici, che non solo volle esser piena di letteratura, ma introdurre anco in Italia gli Argiropoli, i Trapezuntij, e gli altri, che con gli studij delle letterè Greche riuocassero alla sua grandezza la Filosofia. Quanta lode si deue a i Conti, poi Principi, & vltimamente Duchi della Mirandola, doue più splendore diedero i Giouanni, e i Giouan Franceschi Pichi, che haueffero potuto dar gli Aniballi, e i Scipioni? Quanta alla casa Gonzaga in Mantoua, che vltimamente hà fatto vn'epilogo di tutto il sapere in Scipione Cardinale, & hora Duca? Ma con qual suono immortale si fa vdir Tritone nella casa de i Duchi d'Vrbino, in Federico del quale Marsilio Ficino con Pallade, e Mercurio fu quel gran testimonio nel libro di Platone del Regno, e tanti altri soggiungono ne gli Encomij, che publicarono in tanti libri; oltre al famoso testimonio della libreria di Urbino di Manuscritti Hebrei, Greci, Latini, che honorano la nostra Italia col sopra più del valore di Francesco Maria Secondo, che alle fatiche di guerra dell'età giouenile, aggiunse gli Studij delle lettere con fama gloriosa di essere il più sauió Principe di Europa; e tale

il di-

Casa di
Medici.

Principi
della Mi-
randola.

Gonzaghi.

Federico
di Monte
feltrò Frã-
cesco Ma-
ria della
rouare.

A dimostrano la raccolta dell'Illustrissima sua libreria, e la lettione di più di Quindecimila autori. Questi deuono imitare gli altri per esser Principi viui non morti. E si ricordino, che Eudamida dimandato dai Lacedemonij, quand'era per andar alla guerra, per qual cagione sacrificaua alle Muse, le quali non han che fare con Marte? rispose; Acciò che dell'illustrazioni restasse memoria a i posteri.

Nel sepolcro di Giouan Galeazzo.

*L'Italia tutta, e'l mar, che mugge intorno,
 D'inuitti Duci anco le schiere armate,
 E la fiera barbarie a cui fà scorno
 L'inuitta destra, sia
 Tomba felice al fiero
 Galeazzo immortal trà illustri Heroi,
 E posto per insegna vn' Angue, dica;
 Chi fu colui, che in sì picciole cose,
 Me così grande, e così altier ripose?*



AVVERTIMENTO CX XVII.

Principi di
due cose
deuono ef-
fere ambi
trofi.

Sepolcri,
che ergea-
no gli an-
tichi.

Menandro
Re de i Bat-
tri.

DI due cose deuono hauer particolare ambitione i Principi per la memoria delle gloriose attioni proprie, e de i maggiori loro; ciò è di hauere scrittori honorati amici, che con l'inchioistro procurino di consecrare all'eternità le loro grandezze; e di erger Statue, che fian testimonij alla posterità del valore de gli huomini, che vissero con l'heroiche attioni, gloriosi, & honorar co i sepolchri, ne i quali dell'honorate ceneri si conserui la memoria, e della Christiana pietà si conosca il simolacro. Ci fan vergonare gli Etnici, che con tanto studio rendeano co i sepolcri, e con gli Epitafij il debito a i maggiori, e' Greci fero tombe a gli Aiaci, a gli Achilli, doue gli Aleffandri inuidiarono la celebrata immortalità, l'Egittie Semirami alzarono a i mariti gli ammirabili Mausolei, & i Romani sù l'alte Piramidi collocarono le ceneri de i Cesari, e non si sgomentarono di edificar quelle superbe moli à gli Adriani. E trà Signori di nostri tempi pur si veggono quei, che godendo gli stati, & i tesori, che si lasciano, han così poco risguardo a i progenitori, che si scordano delle loro offesa, a pena raccolte sotto poca terra. Essendosi celebrate l'esequie con molta pompa a Menandro Re de i Battri, parue, che non si fusse fatto honore alcuno, se nō gli haueffero fatto vn bellissimo sepolcro, come racconta

Plu-

Plutarco. Della maniera ch'erge l'Alciato il sepolcro a Giuan Galeazzo, si legge quell' Epigrama di Germanico, nel quale Temistocle v`a dicendo, che difficil cosa è far sepolcro alle sue virtù; come anco dicea Parmenione di Alessandro, che per la grandezza delle cose non se gli potea scriuere degno Epitafio, e che l'Europa, e l'Asia poteano esser la sua conueniente sepoltura. Ettore si fè intendere appresso di vno antico Poeta, che non douea esser circonscritto in altro sepolcro, che di Grecia tutta. A Carlo Quinto fù fatta quell' assai nobile inscrizione.

Pro tumulo ponas orbem, pro tegmint calum,

Pro facibus stellas, pro Imperio Empyreum.

Deuesi a tutti i Duchi di Milano eterna memoria; e trà questi a Giouan Galeazzo, il quale con infinito valore si adoprò, che i Turchi non trauagliassero Italia, ordinando con tante buone leggi la sua Republica.

Duchi di
Milano.

Ottimo Cittadino.

Mentre richiama in libertà con l'armi

La patria TRASIBULO, e di concorde

Voler la pace, e l'amicitia chiama,

Per merto del valor gli ornaro il crine

Il Magistrato, e i cittadini suoi

Di Corona di lauro, hor goda, e solo

Di vero cittadino habbia gli honori;

Che

*Che in così gran cittade altro non vidi,
Che aguagliar possa di sua fama i gridi.*

AVVERTIMENTO CXXVIII.

Q Vello deue stimarsi buon Cittadino nella Repubblica, che ancor, che a lui ridondi il danno, si sforzarà con fatti, e con parole mantener la publica pace, discacciare i rancori trà'l Principe, e'l vassallo, e sostenere i pesi del publico bene; come fè Trasibulo, a tempo, ch'essendo gli Atenesi assediati da Spartani, traugliati da lunga fame, oppressi da continua peste, impetrarono perdono con questa conditione, che la Città di Atene fusse da trenta Duchi gouernata, e fù da quei sti tiranni mandato in esilio con altri ricchi, e potenti cittadini. Ma poco dopò col suo consaglio, e con l'aiuto de gli altri, preualse in modo, che liberarono la patria dalla tirannide. E con tutto ciò per stabilir più ferma la pace, e la salute de' cittadini, fè vna legge chiamata AMNESTIA, con la quale si comandaua, che douessero gli Atenesi in tutto scordarsi dell'ingiurie riceuute, che per ciò appresso Marullo

— Per mediosq. ruenſ enſeſq. viroſq.

Parcendum paſſim ciuibuſ ingeminat.

Principe E direi oltre a ciò, che di più immortal corona è coronato quel Principe; che potendo vendicarsi del suddito contumace, il lascia; facendogli però conoscere, come fè Pittaco ad Alceo, che potendo ruinarlo, volse esser

volse esser seco magnanimo. Anzi dirò, ch, doppiamē-
 te farà coronato all' hora, come padrone, ciò è, e come
 benigno, come doppia fù la corona di Claudio Neron
 celebrato nel trionfo di Salinatore, come vittorio-
 so, e modesto. Se vorremo dire, che Ottimo cittadino
 sia quello (lasciamo i cittadini, che sono Ottimati nel-
 la Republica, che richiedono altra speculatione) che
 per la riputatione del suo Principe in ogni euento si di-
 sporrà a patir qual si voglia trauaglio, il chiamaremo
 ZOPIRO, per quel, che ordì con suo danno per dar
 conteto a Dario, al quale essendo offerto vn melo Gra-
 nato, disse, che tanti zopiri hauria voluto, quanti grani
 in quel si rinchiudeano. Talche il buon cittadino è co-
 rona del Principe, mentre è di quei Cittadini, che sano
 fare molti amici alla Republica, come ne i suoi libri
 della Rettorica scriue Aristotele, & il Principe corona
 lui all' incontro, facendolo partecipe della sua virtù,
 per che quali sono i Principi nella Republica, dice Pla-
 tone, tali sono i cittadini. Molti si persuadono di essere
 ottimi cittadini, quãdo cōtradicono al Principe, p esse-
 re tenuti patricii, e s' ingannano, per che si muouono p
 ambitione, o vogliono tali parere al Principe per secò
 dar al suo humore, e' l proprio interesse gl' accieca. Ot-
 timo cittadino è colui, che vuole il giusto per conue-
 nienza; & aborrisce il contrario senza scandalo. Euripide
 fà tre qualità di cittadini, la prima de i ricchi; ma
 inutili. La seconda di poueri inuidiosi a i ricchi. L'al-
 tra di quei, che sono in mezzo, che conserua quella di-
 sciplina, che costituisce la città.

Doppia
corona di
Principe.

Zopiro, ot-
timo citta-
dino.

Principe, e
cittadino
come al-
ternata-
mente si
coroano.

Quei che
contradi-
cono al
Principe.

Tre quali-
tà di citta-
dini.

*Degli huomini valorosi è immortale
il nome.*

*Vedi nel mar Reteo tomba di Achille,
Che da la bianca Teti
Co i piedi scalzi è riuerita ogni hora.
Del bel marmo ogni canto
Cuopre il verde Amarantho;
Segno, che mai non morirà la fama
Di questo Heroe, che tanto honora, & ama
La Grecia, che suo muro a spada disse.
Deue Homero ad Achille,
Che si grand'huomo a celebrar sortille,
Quanto Achille ad Homero,
Per che l'fa gir trà grandi Heroi altiero.*

*For Homer to Achilles
who celebrated his greatness
And Achilles to Homer that who transcribed*

AVVERTIMENTO CXXIX.

Lauro &
Amaran-
to in che
differisco-
no.
Amaran-
to che si-
gnaſchi.

IL Lauro, el Amarantho han questa differenza, che quello ancor, che resista a i tuoni, pure al fine marcesce; ma questo non mai, il che secondo Plinio con l'etimologia Greca, dinota il nome, perche vuol dire, *Non tabesco*, & *Immortales Amaranthos* han detto i Poeti. Onde se'l Lauro conuenientemen-

te è

te è Impresa di Principi per la potenza, e per questo fatto honord'Imperadori; l'Amaranto si deu' loro più propriamente per la fama immortale. E se à molti Principi la corona di Lauro si deu'e, per che potenti, a molti altri si deu'e, per che potenti, e virtuosi. Si potrà dar il Lauro a Caligola; ma il Lauro, el' Amaranto ad Augusto. Quello a Tiberio, e questi a Costantino, a Teodosio, a Carlo V. a Massimiliano. Voglio, c'habbia l'vna corona Commodo, ma tutte due Antonino. Et ambedue haurà vn religioso Principe; che non si deuono a quei, che mancano nella Fede, la cui sincerità simbolizzata nella bianca Tèti, hanno empriamente dispreggiata. Nelle cose di Atene Pausania riferisce, che in Salamine, dopò la morte di Aiace nacque vn fiore bianco, asperso di vn poco di rosso simile al Giglio nelle frondi, e nell'altre parti, ornato con l'istesse lettere del Giacinto, el'istello vogliono, che fusse, l'Amaranto. Plinio dice, ch'è più presto vna spiga rossa, che fiore, e che non rende odore. Vuol che naschi nel mese di Agosto. e duri infino all'Autunno. Ma l'Amaranto della fama, e della gloria di virtuoso Principe dura finche dura il mondo, & anco dopò, se la felicità haurà da passare infino a i morti come nell'Etica vuole Aristotele. Et io foggiongerò, che l'Amaranto della tomba di Achille sia quella gloria, che giunta a i posteri, non solo nō perde del vigor della felicità virtuosa, ma transcendendo auanza, e quasi giunge all'essere de i beati, se consideraremo questa felicità secondo la Filosofia.

Lauro & Amaranto come nuengo no a Principi.

Principi degni di due corone.

Fiore Amaranto.

Fama, che felicità a i posteri.

Nobili, e Generosi.

Hauean le fibbie d'or ne la lor veste

Congiunte con Cicade quei di Atene.

Et i Padri Roman sotto le scarpe.

(Come gli Arcadi) hauean mezza lunetta.

Ambi hauean queste infegne,

Per dinotar, che altronde

Origin non hauean; che per ciò antica

Quella stirpe si dica.

AVVERTIMENTO CXXX.

Giouan
Colle.

NE i suoi libri Cortegiani, e hà scritto in lingua Latina il dottissimo Giouan Colle Protomedio dell'Altezza di Urbino, hà raccolto vn trattato singolare della Nobiltà, oue molte coriosità legger si potranno, che fan quasi vn epilogo di questa materia. Dirò pur io, che alcuna volta appresso gli Autori d'ingegno si ritroua, che in buona parte differisce il Nobile dal Generoso; onde Aristotele nell'historia de gli Animali disse, che Nobile è quello, ch'è uscito da buona generatione: e Generoso quello, che dalla sua natura non degenera, che perciò chiama Nobile il Leone, e gene-

Nobile ge
neroso in
che differ
iscono.

*Those are such as spring from a great lin
no generous such as ^{their} nature don't
degenerate*

roso il Lupo. L'istesso poi hà pur detto, che maggior gloria ad alcuno non attribuisce la generosità, che la nobiltà; per che nobile è colui, che alla sola gloria de i suoi maggiori si appoggia; e generoso, chi per la virtù de i suoi maggiori si comenda, dal che nasce, che tutti i generosi sono nobili, ma non tutti i nobili sono generosi, mentre alcuni così van degenerando dalla virtù de i loro maggiori, che si fanno nella nobiltà abiettissimi, e vili. E molti sò, che fatte indegnità grandi sono divenuti più vili di qual si voglia plebeo. E per questo la stirpe de gli Scipioni si chiama generosa, per che non solo in quella furono molti Eccellentissimi huomini, ma nessuno vi fù mai, che facesse attione irreprehensibile. Per questo anco Pirro, nella difesa di Celio da Cicerone fù detto generoso; ancer che Clodia impudica donna, fù detta Nobile; tanto più, che la voce di Nobile, può riceuersi in mala parte, onde fù detta nobil perdita, nobile sceleraggine, e nobilitata la crudeltà di Falaride; come Cornelio Frontone fù detto nobile per l'operationi, e generoso per la parentela. Ma non posso negar, che questi due sinonimi si congiungono, e si confondono

— *Nobilis, & generosus;*

Si te nobilitas, generosaq. nomina tangunt.

Conchiuderò pure, che generoso è colui, che o per la famiglia, o per l'altre sue qualificate operationi si è fatto cognito al mondo; è nobile chi da nobili parenti haurà la sua origine; e per ciò detti, Nobili, quasi nobiscibili, o non vili, con la mutatione di alcuna lettera, ancor che Platone voglia, che nella virtù sola consista

all who

Generous

Noble

all gener

who are

Stirpe de
gli Scipio-
ni.

Nobile at-
cuna uol-
ta si dice
alcuna co-
sa vitupe-
rosa.

Nobile
che cosa
significa.

la Nobiltà (e questo è distruggere ogni fatto egregio) e Seneca non faccia differenza di nascimento, perche *Eadem omnibus principia, eademque Origo, nemo altero nobilior, nisi cui rectius ingenium, & artibus bonis aptius; Vnus omnium parens mundus est; siue per splendidos, siue per sordidos gradus, ad hunc prima cuiusque origo perducitur*; e va seguendo in vn' altro luogo, che generoso, e nobile si chiami colui, che dalla natura alle virtuti fu ben composto, tanto importa, che alcuno naschi di stirpe regale, e che oscuri gli splendori di quella, con l'essere vna bestia. Concediamo adunque alla moralità, che per l'essenza della vera nobiltà, bisogna, che da parenti nobili si nasca, ma è vero, che se non vi si aggiunge la generosità dell'imitatione, si va degenerando a mille bassezze, come per esperienza in molte famiglie si è conosciuto. Et a questo proposito scrisse Platone nell' Epitafio, che se la gloria de i progenitori è vn gran tesoro a i figli, l'istessa non superata da i posteri apporta dishonore a i morti; e Giustiniano soggiunse, che i vitij de i successori sono alla nobiltà della stirpe nociui. Generosità però non si ritroua in quei Principi, che in vna ignobile ambitione così nobili si stimano, che ogni altra nobiltà soprauanzino, e portarrebbero volentieri per Impresa la Cicada de gli Atenesi, i quali pretendeano da altri non hauer origine, del che si rideua Antistene, dicendo, che poteano anco seruirsi delle luniache, e delle tartarughe; le quali non mai vennero ad Atene da altri paesi.

Gloria di
progenito-
ri deue es-
ser imita-
ta.

Principi
di ignobi-
le ambi-
tione.

Impresa
di Princi-
pe ambi-
tioso.

*Le dodici battaglie di Hercole.**Ogni uirtù valor facondia vince,**I durilacci de i sofisti rompe.**Ogni rabbia, e furor doma virtude.**L'auaro spreggia, e la rapina scaccia.**Di femina il valor vince, e sotterra.**Il forzotoglie, e i monti colti rende.**Hà in odio il coito, e i malfattori uccide.**Castiga la barbarie, e la ferezza.**L'hoste raccolto in vn doma, e disperge.**Da stranio clima i pomi d'oro porta.**Per le bocche d'ogni uola, e non more.**Ande fœreight fames bringe golden Apples as it flies
in ones mouth Proclaims in and in power by o*

AVVERTIMENTO CXXXI.

Heraclide Pontico nelle allegorie di Homero insegna a i Principi, in che maniera con le battaglie di Hercole possano di valorosi acquistarfi lode, già che nella persona di quel Dio esalta non così la forza del corpo, come la prudenza, e quel saper celeste, con il quale illustrò la Filosofia, immersa dentro vna profonda caligine, come gli Stoici s'immaginarono. Talche vn prudente, e sauiο Principe diuenuto vn'Hercole,

Principi
come si ag-
guaglia ad
Hercole.

piglia il Cinghiale, mentre raffrena l'intemperanza ; doma il Leone ; ciò è l'empito , che corre, doue non conuiene, leua la sordidezza ; ciò è scaccia il vizio ; soggioga il toro, quando doma l'iracondia , fugga la cerua di Cerauno , quando intrepido nell'auuersità non hà timore ; inuischia gli vcelli, quando non soggiace alla vana, e ventosa speranza ; supera l'hidra, quando da vn'ignoranza si sforza di non incorrere all'altra ; vince Cerbero , quando alle tre parti della Filosofia o Ragioneuole , o Morale , o Naturale attende . Fin quì Heraclide . Dione Crisostomo vn giustissimo, e fortissimo Principe con queste fatiche ci dimostra ; e dice , che se Hercole non fusse stato ignudo come atleta, e fusse stato carico di carne , non hauria potuto caminar tutta l'Asia, e l'Europa, vedeu-ua, & vdiua acutamente ; ne stimaua il caldo, e'l freddo per far attioni gloriose . Vestiua sordida pelle, alle volte morto di fame, soccorreua i buoni, castigaua i rei, o li rimetteua all'ordine, perche con la claua vecise Diomede di Tracia, il quale datosi a i piaceri faceua ingiuria a tutti i forastieri , e sforzaua i sudditi a miseramente seruire . Effetti di tiranno . Vecise Gerione insieme co i fratelli, mentre ricco di haue-ri, che superaua tutti i Principi di Oriente, souerchiamente si era insuperbito ; gittò a terra Busiri, che tutto giorno attendeu a giochi, a banchetti, e presumea troppo di se stesso ; tolse il cingolo militare alla Regina dell'Amazzoni, acciò conoscesse, che ne desiderio carnale, ne bellezza di dōna hauria potuto distoglierlo dell'imprefe, che disegnaua far honorate . Ma

Principe
forte, e fa-
uio, che at-
tioni far
deue.

per far

per far conoscere poi, che non solo ad opre difficili in-
 tese, raccolse il letame nelle stalle di Augia, e le fè mon-
 de, pensando, che non cō minor fatica douea combat-
 tere contra la gloria, che contra le bestie, e gli hoomini
 scelerati, flagello di Principi. Ma diciamo oltre a ciò, Altri effet-
ti d'un ot-
timo Prin-
cipe. che vincer deue il Principe il Leon Nemeo, ciò è col
 conglio superi ogni difficoltà, che uccida l'Hydra, e
 sappia dar a terra tutte le sofisticherie, ne si lasci ingan-
 nare; che uccida il cinghiale in Erimanto, acciò la vir-
 tù superi ogni furore; che uccida la cerua veloce con
 la corona di oro, acciò, che tutti con la sapienza si ren-
 da soggetti; che scacci le Stinfalidi, ciò è che ogni ra-
 pina stimi colpeuole; che vinca l'Amazoni, e sappia
 vincere qual si voglia astutia di donna; che purghi le
 stalle, e sia di ogni vizio inimico; che atterri il toro, &
 ogni sceleraggine abborisca, che domi Diomede, e
 dal suo dominio ogni barbarie discacci, che spugni Ge-
 rione, e di ogni forza inimica trionfi; che uccida il
 il Dracone, e riporti da tutte le sue attioni frutti di glo-
 ria; e che imprigionando Cerbero, si acquisti gloria,
 douunque potrà per la virtù il suo nome penetra-
 re.

Dei Bastardi.

HERCOLE

Voi, che bastardi sete

Gli honori vostri ad Hercole donete.

T 3

Ei

*Ei primò sù trà voi,
 E di esser tali non fia, che vi annoi.
 Debbe di Dea il latte,
 Sugghiò le mamme di Giunone intatte.
 Così poi Dio diuenna,
 E la nudrice in frode si mantenne.*

AVVERTIMENTO CXXXI.

Bastardi,
 perche fo-
 no odiosi.

Cino sarge
 luogo do-
 uesi nudri-
 scono i ba-
 stardi.

IN felice conditione di quell'huomo, che nasce da il-
 legittimo matrimonio, siano pure i suoi progenito-
 ri illustri, perche'l nome di bastardo oscura in gran par-
 te quella chiarezza, a cui diède anco splendore il san-
 gue Regio; par che così comandi vna politica legge,
 con la quale gli huomini sauij prouiddero, che la
 vaga licenza di Venere, siane la prole, che così na-
 sce, punita, onde trà i legittimi, & illegittimi par-
 ti gran differenza si offerui, attalche tutti attenda-
 no a starfi ristretti tra i cancelli del Santo Matrimo-
 nio; in modo, che parendo a Solone, che gli Spu-
 rij haueffero già fatto acquisto di macchia d'infam-
 mia; diède occasione a gli Atenesi, c'haueffero vn luo-
 go separato doue nudrissero i bastardi, chiamato Cino
 sarge, acciò che la nobiltà non venisse col lor commer-
 cio ad esser contaminata. Ma con grande astutia, e
 carezzi, Temistocle ridusse i giouani nobili a starsene
 insieme con quelli nell'istesso luogo, acciò che per ho-
 nore,

noreuolezza si togliesse uia questa differenza di bastardi, e legittimi. Contutto ciò a questi bastardi, che con la virtù, e col nobil procedere cuoprono la disgrazia loro, Hercole, par che acquistasse honore, mentre valse tanto, che potè esser posto nel numero dei Dii, il che non haurebbe conseguito (diceano i Tebani) se non hauesse succhiato le mammelle di Giunone; come racconta Celio Rodigino. E pure di Enea spurio si raccontano le merauiglie, di Perseo spurio, di Filippo Macedone si dicono nobili azioni. Hircano secondo fù spurio, e fortissimo Principe. Bruto, che uccise Cesare, nato da Seruilia sorella di Catone, liberò la patria. E Teodorico fù gran Re; e Carlo Martello ha lasciato fama di lui; & Amondo Re de i Goti fù celebre per virtù, nella quale fù anco glorioso Ferdinando di Aragona; per lasciar mò Temistocle, Teseo, Romolo, Alessandro, e Costantino Magni; e trà questi, vn Guglielmo Normanno, i quali questo principalmente hebbero dall'heredità paterna, di conseguire in odio il nome, ma fatto illustre per li virtuosi portamenti, felicissimi successi. I Principi di Germania sono stati copiosi molto di figli illegittimi, non sò come questa nubbe oscuri il So-

Hercole
honor de i
bastardi.

Vari spuri.
iii.



Dispartà.

FALCONE, VCELLI TERRESTRI.

Come il Falcon ne v'è per l'aria altiero,

E van pascendo in terra

I uili angelli, anitre, galli, & oche;

Così Pindaro al ciel l'ingeno inalza,

E Bacchilide in alto non si sbalza.

AVVERTIMENTO CXXXIII.

LA disparità, che da Pindaro sotto il nome di Cor-
 uo si descriue, che imperfettamente crocita con-
 tra l'Vcello di Giove, e dell'istessa Aquila con la
 Cornacchia, mentre quella a preda illustre atten-
 de, e questa di carogne si pasce; è questa, che l'Al-
 ciato dipinge trà l'Aquila, e'l Falcone; non solo ine-
 gualità d'ingegni dimostra in vn Torquato in vn
 Bernia, in Demostene, e quegli Oratori da dozzi-
 na; in Varrone, che tanto seppe, & altri, che nella
 gonfia profuntione si auuiliscono; ouero inegualità di
 sangue nella medesima stirpe, quando alcuni nati no-
 bili, ne offeruando la grandezza de' i maggiori loro, o
 di quei, che al presente nobilmente viuono, riducon-
 si ad vna vita simile a quella dell'Oca rispetto al Fal-

cone,

Disparità
d'ingegni.

Disparità
di nobiltà.

Disparità
di città di-
mi.

cone; o pure disparità di ottimo Cittadino, e cittadino fedizioso, che quasi coruo vorrebbe cauar gli occhi a quei, che mirano al beneficio publico, e v'è gracchiando contra l'attioni de i superiori, e vorrebbe quasi Falcone far preda de i minuti vcelli, quando nel Magistrato si pasce del sangue di pouerelli; Ma significa l'ineguaglianza principalmente di Principi, ^{Disparità di Principi.} nel gouerno de i quali si conosce tanta differenza, che trà pochi boni (scrive Flauio Vopisco,) che sono Augusto, Traiano, Adriano, Pio, e Marco Antonini, Seuerò, Alessandro, Claudio, Aureliano; sono tanti pessimi, Vitellio, Caligola, Nerone, Massimino, Filippo, e gli altri, che dall'istesso autore sono chiamati, ^{Principi buoni.} feccia d'Imperadori; i quali diedero materia a quel buffone, di dire, che i buoni Principi, possono in vn'anello rinchiudersi; e Diocletiano conoscendo tanta disparità disse, che assai meglio era esser Capitano, che Principe. ^{Principi mali.} Disparità di costumi, perche Tacino vestiua tuniche priuate, Heliogabalo, oltre l'vso humano. Benoso vbbriaco; Teodosio tanto sobrio. Disparità di voleri, che Probo scaccia i barbari, e sono chiamati da Narsete. Disparità di gouerno, perche Romolo introdusse i trionfi, e Tarquinio i trauagli. Roma grande nella guerra Frãcese, e preso il Cápidooglio si vidde posta in ruina. Vinta c'hebbe Cartagine l'Imperio crebbe, alterato poi si conobbe nelle discordie ciuili. In Tito si còsola, in Domitiano piãge. In Nerua, e Traiano, felice; nella crudeltà di Commodo è lacerata. Falcone sarà quel Príncipe, ch'aborre i bassi costumi di

Prin-

Principi licenziosi, o infedeli, e che quasi Galli ergono la cresta contra la religione, pascendo in terra libertà di costumi.

Contra quei, che mancano dal bene

operare.

C A P. R. A.

Tu, che con brutto fine

Vai macchiando quel ben, che cominciasti,

Fai quel, che fa la capra, che si munge,

Et in un punto poi sciocca si volge,

E sotto sopra il secchio, e' llatte volge.

AVVERTIMENTO CXXXIV.

COminciarono molti Principi a bene operare, e nel mostrarfi amatori della Republica nel primo ingresso del lor dominio, che poi con Nerone, con Tiberio, e gli altri uscendo dalla buona regola diedero nelle peruerfità, e nelle matezze, di maniera, che facendosi prima desiderar da i popoli, e menando vita di Principi degni di essere amati, alla fine fero lo stato con mille indegnità turbulento, & a se stessi procurarono vilissime

Principi,
che comin-
cian bene
e finisco-
no male.

vilissime uccisioni. Così Metello Pio nel principio della sua vita stimato continentissimo, già diuenuto vecchio, e Consolo in Spagna, diuene huomo di pessima vita. L'istessa maniera di viuere seguirono Hortensio, e Locullo, & appresso i Greci Solone il Sauio, Antioco il grande, Xerse il potente; come per cōtrario gli altri, fero no tanto grande mutation di vita, che da licentiosissimi, ò sordidi diuennero moderati, magnanimi, da rozzi, huomini ciuillissimi, e di gouerno, da otiosi, i più braui soldati del mondo. Non vorrei però, che i Principi volessero farsi imitatori di Fabio Massimo, che nell'adolescenza riputato infame, diuenne poi nella vecchiezza così glorioso, perche dalla figliolezza bene alleuato, acquistò vigore nella giouentù nella buona Fama, e giunto poi a gli ultimi anni, rinchiudà tutto il cerchio di sua vita, con la perseveranza dal dì, che nacque, alla virtù, infìn, che morì. E questo al sicuro m'imagino, che Socrate in Platone dimandato del modo dell'istruire i giouani, portò il ragionamento a trattar della Fortezza, che se ben pare cosa lontana da quel, che si trattaua, prudentemente però par, che insinuasse nel petto de i padri, che la prima institutione è la Virtù, a cui sia congiunta la fortezza virtuosa nel perseverare, come non perseverarono Antigono, Sittimaco, Tolomeo, e gli altri successori di Alessandro, i quali furono lodatissimi prima; ma poi a gli stessi fù *Ius pro iustitia, pro equitate libido, fastus & superbia pro clementia, & humanitate, & prioris uitae oblitus, ausi sunt histriones imitari, qui uitam & mores vno die saepius mutant*, dice il Sabellico.

Mutatione di vita

Principi come devono essere erudit.

Emulatione diseguale.

HARPA, E MILVO.

L'HARPA vorace angello

Siegue volando, il MILVO,

Da la cui preda la sua parte attende.

Et è seguito il MILLO

Dal SARGO, che desia far si satollo

De i morti pesci, che trà l'onde lascia.

Tal dirò, che sia meco

ONOCRATE, che quei, ch'io lascio accoglie.

Ma questi poi si servono di lui

Come occhio lippo in lochi oscuri, e bui.

AVVERTIMENTO CXXXV.

SE ben l'Alciato si vendica in questo emblema con un Giurisperito, che nella publica lettura contendendo seco, si affaticaua di oscurar la sua fama, e si andaua procacciando gli auditori, solita emulatione di simili professori; tutta volta quegli vcelli, e quei pesci sono simbolo di coloro, c'han voluto con diseguale magnanimità far si strada alla gloria, come Probo, e Saturnino, Magnentio, e Costanzo; Valente, e Procopio,

Diseguali
tà di Prin
cipi:

Rufino, & Arcadio, Anastasio, e Vitagliano, Giustini-
 niano, e Leontio, Leontio, e Tiberio Assimaro, Basilio,
 e Barda, Constantino Monomaco, e Georgio Minia-
 ce, Henrico Duca di Sassonia, e Federico Barbarossa,
 & Lodonico Bauaro, & fra i nominati si sono veduti
 alcuni, che fu vergogna contendere nell'imperio, co-
 me se a tempi nostri alcun priuato Signore, fusse emo-
 lo di Rè potentissimo. Disparità grande fu quella di
 Aristide, e di Temistocle così diuersi di costumi, quel-
 lo costate, e qsto temerario; tra Pericle, e Metello, trà
 Metello, e Pompeo, tra Catulo, e Lepido, e questa
 alle volte pure cagiona tanta ruina; tra Aragonesi,
 & Angioini, Francesi, e Spagnoli, Guelfi, e Ghi-
 bellini; Aretini, e Pratini, in Pistoia Bianchi, e Ne-
 ri; in Valachia, Dani, e Pracoli; quali in Gretia,
 si viddero di Dorichi, e Ioni; Esialte, e Meronide, in
 Tessaglia di Egisareti, e Petrei; in Argo di Aristip-
 po, & Aristeo; in Francia de gli Hedui, e de i Bor-
 gognoni, nel Peloponeso di Argiui, e Mantinenfi, in
 Africa, di Barchini, & Hannone; in Roma di Plebe, e
 Senato, onde nacquero tanti disordini, & ammazza-
 menti di persone, & onde deuono i Principi pigliar
 esempio, acciò che l'ambitione non gli acciechi, e vo-
 gliano mantener le discordie, tanto più quando cono-
 scendosi diseguali, non potranno resistere; e conoscen-
 dosi eguali, al fine dal contendere bramaràno la pace.
 Siano con gli altri Principi emoli di virtù come Deme-
 trio con Marc'Antonio, Alcibiade, e Martio Co-
 riolano, Lisandro, e Silla, Eumene, e Sertorio,
 Timoleonte, e Paolo Emilio, Annibale, e Sci-
 pione,

Nazioni
diseguali.

pione, che a punto da questi paralleli si prenderà norma della vera, e nobile emulazione.

Che l'Alciato fugga i tumulti d'Italia.

DONNA COL CANESTRO DI FRUTTI.

L'Arbor, che diede così nobil frutto,

Fù prima in Oriente

Nel suol di Persia; e traspiantata poi

Lasciando il suo veleno

Produce a noi sì saporosi pomi.

Sembran lingua le frondi, e i pomi il core.

Sian questi homai a la tua vita esempio,

Sian la tua lingua, & il tuo core in preggio;

Fuor della patria haurai più nobil seggio.

AVVERTIMENTO CXXXVI.

Arbor
del Persi-
co perche
portato in
Italia.

SI racconta, che facendo guerra vna volta quei di Persia con Romani, piantarono in molti luoghi d'Italia l'arbor del Persico, portato da quella Regione, che così pensauano col suo velenoso frutto estinguere tutti i nemici; ma non riuscì il disegno, per ciò, che il terreno Italiano fè, che pdesse il veleno, e diuenisse foauo. E ciò disse Columella nella sua Agricoltura,

—*pomis cum barbara Persis*

Miserat, ut fama est, patriis armata Venenis,

At nunc expositi paruo discrimine lecti

Ambrosios praebeant sucos oblita nocendi.

Il che se ben viene negato da Plinio, tutta volta hà Impresa di chi di-
molti contrarij, e tra gli altri, Plutarco, e Galeno. Ma niene illu-
sia come si voglia, farà quest' arbore impresa di quegli stre fuor
huomini, che dalle lor patrie trapiantati altroue, con della pa-
le virtù sono diuenuti più cogniti, & illustri. Tal si vid- tria.
de Giovan Battista Marino, che partito da Napoli, hà Gio. Batti-
fatto per tutta Europa chiaro il suo nome con gli stu- sta Mari-
dij della Poesia, ne i quali essendo egli nato, bisogna no.
ua, che si propagassero col fauor de' Principi, che in
varie maniere l'han fauorito. E tal fù quel famosissi-
mo Giurisconsulto Giacomo Gallo, che partito dal- Giacomo
l'istessa città, fù con tanto suo honore chiamato dalla Gallo.
Republica Veneta, che fa professione di conoscer gli
huomini, e nobilmente stipendiato per la primaria let-
tura in Padoua, doue si fe celebre a tutte le nationi del
mondo, che vi concorrono. Hor habbiasi pur lingua,
ch'è simile alia fronde del Persico, per il che fù dedica-
to ad Iside da gli Egizj; & habbiasi cuore simile al frut-
to dell'istesso, che potendo l'huomo far pompa delle
sue virtù, e della bonrà della sua vita, trapiantato
dall'amarezza di patria sconoscente, parlando, &
operando, farà frutti gloriosi. Nè siano così proclui
i Principi a scacciar gli huomini virtuosi, perche non
solo si acquistan biasmo di attione tirannica, ma si ri-
trouano medesimamente priui di chi potrebbe nell'oc-
casione honorarli.

Prin-

Principe, che procura la salute de' sudditi.

ANCORA, E DELFINO.

*Qual hor turbano l'onde
 Con rabbioso furor crucciofi venti,
 Al' afflitto nocchier l'ancora aita
 Porge, mentre il Delfin l'abbraccia, e figge
 Fer dar fermezza in più profonde arenue.
 Quanto conuien, che questa impresa sia
 In ogni tempo di honorati Regi?
 Che se salute dà l'ancora al legno,
 Siano essi anco de i suoi fido sostegno.*

AVVERTIMENTO CXXXVII.

Imperio,
 che cosa
 sia.

Principe
 nasce al
 comodo
 de gli al-
 tri.

L'Imperio (dice Ammiano Marcellino) altro non è che vn pensiero della salute d'altri; già che'l Principe deue tener per risoluto, che non nacque a se medesimo, ma al commodo, & alla salute del popolo, e che in tal modo deue attendere al gouerno, occorrendo tempesta di trauagli, & empiti di guerra, & altro, che può recar deterioramento alla Republica, che pensi più per altro, che per se stesso, e cerchi di stabilire il publico, come il Delfino (il racc ontano i Naturali scorgen-

scorgendo la naue trauagliata nell'onde pericolose, porge aiuto al nocchiero, mentre buttandosi l'ancora, par, che faccia forza nel consolidarla bene nell'arena.

Quest'impresa farà propria del buon Principe, il quale secondo l'opinione di Sinesio nel suo trattato del Re

Impresa
del buon
Principe.

gno, *Sic ad res honestas eorum quibus præest, accommodat, quique id, vel maximè laborat, ne illi aliqua calamitate affligantur, & qui se omnibus periculis obicit, ut securè, & liberè sui vitam agant; tum qui omni cura, & vigiliis contendit, ne vlllo tempore sui aliquam molestiam capiant, hic est inter pecudes pastor, inter homines vero Rex.* E soggiunge; *Et qui gregem non saginat, sed ipse a grege saginari vult, eum inter pecudes coquum, inter homines tyrannum appello.* Ma il proprio dell'aiuto al figgere l'ancora, secondo l'istesso, è il correggere le cose mal fatte, & accomodar se medesimo alla correttectione; e viuer tale, che quando alcuno aiuterà col consiglio a far, che viua da Principe, non solo non ricusi, ma ad ogni opra virtuosa s'infiammi. Conoscasi poi obligato a far viuere i suoi sudditi, che per qsto da Homero Agamennone è chiamato pastor di popoli, perche come deue in qual si voglia modo il pastor procacciare al gregge la pastura, così deue il Principe andar cercando tutto ciò, che all'utilità de i sudditi conuenga, acciò che trà l'infelicità non periscano. E Xenofonte soggiunge, che si elegge il Rè non perche habbia cura di se stesso, ma di quelli, che l'hauranno eletto. E quando così esseguirà il Principe (dice Pindaro) butta l'Ancora di felicità, con l'accrescimento de' diuini honori, e di tutta la posterità

Principe rità sarà stabilimento, onde Ancora della sua stirpe
 buono e da Euripide fu chiamato Polidoro. Di questa quali-
 Ancora tà di Principi, han voluto molti antichi, che sia il To-
 della sua rro similmente, ilquale per saluar l'armento a tutti pre-
 stirpe. cede, ad ogni fiera resiste, e guerreggia, e stà in pa-
 Toro, im- pceda, e pasce con silentio, ne a gli altri dona impedimen-
 presa di to nella pastura. Per ciò loda Dione Crisostomo il
 Principi. Principe *Multitudinem subditorum seruare consiliis
 prospicientem, & bellum gerentem cum opus sit, & cu-
 stodientem a feris, & iniquis tyrannis.* Ma che sopra
 Principe ogni altra cosa stabilisca se stesso, e i popoli con la Re-
 Religioso. ligione; *In maximi Dei Regis declarantem esse posses-
 sione, primum quidem, ut semetipsum pretiosissimum,
 deinde alios quoque sub se constitutos.* Non sò, che po-
 trebbe dir più scrittor Christiano per la real politica
 di vn Principe.

Consiglieri del buon Principe.

S E N A T O.

*Figure io scorgo, c'han le mani tronche
 Innanzi a sacri altari,
 Di cui però la prima, è cieca. Hor questi
 Sono il Senato instituito in Tebe.
 Sedenti elle si veggon; che conuiene
 Che i Giudici sian graui, e di quieta*

Mente;

*Mente; e che non fian di animi leggieri.
 E non han mani, che non piglia doni.
 E se il primo di lor è cieco, sappi,
 Che'l Principe è costui, che senza affetto
 Ascolti solo, e faccia
 Quel, che'l Senato con le leggi abbraccia.*

AVVERTIMENTO CXXXVIII.

CHe'l Principe sia ottimo di vita, di costumi, di valore, e non sappia far elezione de gli huomini a chi deue comettere il gouerno, che sono i ^{Principe} ^{sappia e} ^{leggere i} ^{Consiglio} suoi Consiglieri, a se medesimo reca pochissima riputatione, e nel Senato introduce tutti gli abusi, & i disordini, che ponno souuertire lo stato della Republica. Sono alle volte veduti così trascurati i Signori, che non hauendo mira all'elezione de' suoi Ministri, sono stati in pericolo di perdere i Regni. Vn Consigliero, che troppo acuto vede i suoi interessi, diuenta cieco in quel, che si appartiene al padrone, e se non sarà cieco a i rispetti delle persone, farà conoscere, con danno del Principe, & infamia sua, che non si dà luogo alla giustitia. Se haurà mani al castigo senza equità; e non l'haurà nel sostegno della Maestà Regia; non farà Consultor di Principe, ma disfacitore del Foro, oue la dignità suprema si mantiene. Caminarono insieme vn tempo Hercole, e Mercurio (fà molto a proposito questo, che racconta Dione Crisostomo) per ve

Ministri
come de-
uono esser
ciechi.

Casa Re-
gia, e Tirā
nica.

nire al tempio di Tifone, doue finalmente giunti ritro-
uarono vna gran fabrica , c'hauea con due apparta-
menti due nomi, Regia di Gioue, e Tirannica di Tifo-
ne. Quella hauea l'entrata larga, sicura, da ogni pe-
ricolo lontana; e questa l'hauea tortuosa, angusta,
violenta in modo, che a gli entranti minacciaua preci-
pitio, come, che ingiustamente entrar volessero. Se-
dea nella Regia, in vn'eminente luogo, bella donna,
grande, di bianca veste ornata, con ridente volto; e
dimandando Hercole, chi elle fusse, rispose Mercurio,
che si adimandaua Basilia (questa voce significa Regno)
e perche hauea alcuni assessori intorno, volendo sapere,
chi fussero, gli fù detto; Quell'è Eunomia (buona legge)
niente men bella di lei, l'altra è Irene (Pace) ridente anco,
bella, e delicata; e quello, che tiene lo scettro non di oro,
o di argento, ma di materia più pretiosa, e risplendente,
è vn Cōsegliero, c'hà nome Logosorto (retta Ragione,) che a tutti si
rendea marauiglioso. Bè cōposto Senato, che piacēdo ad Her-
cole, riuolto all'altro Tribunale, vidde vna Signora tutta
contraria all'altra, di volto crudele, vestita di purpura,
cō occhi infocati, & aspetto rigoroso; e dimandando del
nome, intese, ch'ella era la Tirānide. Come de i Cōseglieri
hebbe cōtezza, crudeltà, cōtumelia, iniquità, seditione,
& altri, che se pure hauean vesti candide, erā però logore,
e lacere, e vedēdo, che in vece di Scettro vn'huomo fiero
hauea vna spada ancipite, esclamò. O pessimo Senato,
o pessimi cōseglieri. In eliger q̄sti il Principe sia prudētissimo,
& eletti, che l'haurà, gli honori, che q̄lto dicea Socrate al suo Rè,
Cordatos autē

& qui

Senato bē
composto.

Configlie-
ri di mal
Principe.

Et qui longius quam alii prospicere possunt, magnificato, & colito, ac persuasum habeto, bonum Consiliarium utilissimum, & Rege omnium dignissimam esse possessionem, illos etiam tuum Regnum maxime amplificaturos credito, qui tuam mentem plurimum iuvare, & excolere possunt. Dicea Domitiano, che non può essere buono Principe colui, che comporta nel suo Senato Giuriconsulti, che per far de gli arguti sono cauillofi, e Giacomo Rè di Aragona scacciò quel famoso huomo Ximene Rada; e Galeazzo Duca di Milano fè applicare vn caufidico cauilloso.

Maestri di Principi.

CHIRONE.

Tutti i figli di Heroi, e'l grande Achille

CHIRONE ammaestrò nelle sue stanze.

Un Centauro mezz'huomo, & un maestro,

Che mezza fiera sia

Fà di mestieri ad insegnare i Regi.

E fiera, mentre danni

Reca ai compagni, e dà scompiglio a l'hoste.

E huomo poi, mentre lontan da Dio

Finge esser huomo pio.

AVVERTIMENTO CXXXIX.

Conseglieri di Tiranni, e Maestri pessimi di Principi.

Esterne virtù di Principi.

Vera eruditione del Principe.

Come sono pessimi i Conseglieri de i Tiranni, così pessimi sono quei maestri di Principi, che sotto figura di Centauri furono dipinti nella Mitologia. E questi sono quei, che con natura di bestie insegnano prau dogmi, e fingendo pietà, indirizzano gli animi di quelli per strada, che conduce più presto alla Tirannide, che alla sodezza del buon gouerno. Pessimi Maestri in fine sono i Macchiauelli. Vuol Platone nel Lacheto, che gli huomini ciuili (che noi chiamaremo Politici, non sapendo, e non volendo sapere la vera maniera d'istruire la giouentù, lodauano l'esercitio delle cose esterne, giocar d'arme, caualcare, ballare, andare a caccia, e cose simili, che i nobili nostri moderni, lontani da i costumi de gli antichi, esercitano, dispreggiando le lettere, capo, e fonte della vera institutione, allaquale per ogni altro esercitio riferir si deue. Vengono dall'istesso lodati Lisimaco, e Melesia, iquali oltre alla diligenza, ch'essi vsauano co i figli, voleano pure consigliarsi con gli amici, acciò che nulla cosa lasciassero a dietro, per laquale i figli fussero bene, e nobilmente ammaestrati; e dimandando a Socrate di che opinione egli fusse in questa materia, rispose, che la vera eruditione deue cauarsi dal prontuario della Filosofia, laquale è fedelissima scorta alla sapienza, e lodatrice di quelli, da chi deue acquistarli il sapere, che sono

sono non quegli huomini, che fanno, & indescretamente oprano, ma quei, che con la grandezza della dottrina, habbiano congiunta l'honorata attione della vita. Questi sono quei Chironi, da chi finsero i Greci, che i figli de' Rè fossero ammaestrati; Centauri, che animali di due qualità, non così insegnino le cose dell'humano sapere, come i costumi di santità dimostrino, e non così rigidi riprendino, come con soauità riduchino a i buoni costumi, & alla vita nobilmente ciuile. Chironi dico, con la sferza della verita, laquale fa l'effetto del Sale (dice Sinesio) che constringendo con la sua forza la carne, fa, che non si dilegui; poscia, che grand' è la forza dell'adolescenza, & a guisa di fiume in quella parte con maggior empito sbocca, per la quale ritroua più pronto l'esito; che per questo si richiede necessariamente, che si auuezzino con dolcezza alle dottrine i Principi, lequali aiutano a conseguir le virtù, o riuocano dal vicino vitio, *Alia enim vitia aliis vicina sunt, & ab omni virtute lubricus est non ad virtutem, sed ad vicinum vitium lapsus*; alquale prouocano i giouani Principi q̃i, che se gli pongono intorno, & adulano, e spronano più alle voluttà, ch' alle virtù, e questi sono quei, che d'altra maniera diuegono Chironi Centauri, huomini bestiali, che facēdo impedimento, & opponendosi come nubbe al Sole, a lungo andare han fatto danno al Principe, che'l diuertirano, & a se stessi, che sono sempre odiati. Tanti Chironi mò, c'hebbe M. Antonino sono fouerchi, perche imparò i primi elementi da Euforioni, e Gemino Commodo; Musica, e Geometria, da Androne, Lettere Greche da

Chironi:
chi deuono
chiamarsi.

Principi
adulati:

Maestri
di Antoni
no.

Grammatico, & Aleffandro, Latine da Trofio Arpo, Pollione, Eutichio Procolo; Rettorica, da Annio Macro, Caninio Celere, Herode Atenese, Frontone, Cornelio; Filosofia da Apollonio Calcedonio; Giurisprudenza da Lutio Volufio Metiano. Furono fouerchi tanti Chironi, che fastidiscono vn nobile ingegno, & Antonino già fù ripreso, che si consumasse con tante fatiche nelle curiosità.

*Ricchezza di tiranni è pouertà
de' sudditi.*

HIDROPICO.

*Quel, che la milza al corpo human di danno
Suole apportar (dicea Traiano) il Fisco
Apporta a la Republica, che quando
Cresce la milza, l'altre membra sono
Assai sottili, e magre;
Così l'Fisco crescendo ne gli haueri,
Perdono i cittadin l'oro, e i poderi.*



AVVERTIMENTO CXL.

M Aggior peste insorgere non può in vn Regno, che vn'auaro Principe, a cui più del douere piaccia-
 no le raccolte d'entrate pubbliche, e le souerchie imposizioni, che al fine conducono ad estrema necessità i poveri popoli; e che non offeruando il consiglio di vn' Etnico Imperadore Tiberio, il qual dicea, che l'ufficio del buon pastore è il tofare, non lo scorticare, passa tanto inanzi, che taglia carne, quando vuole, che giusta, o ingiustamente ogni cosa riēpia il suo Erario. Ne si ricorda della generosità di Alessandro Macedone, al quale dispiacendo infinitamente le continue inuentioni di cauar dinari da sudditi oltre alle loro possibilità, solea farsi intendere, che odiosissimi gli erano gli agricoltori, che l'herbe con le radici suellono, e dalla più bassa parte gli arbori recidono. Ne gli souuiene Artaserse, al qual piaceua, che più cosa da Principe era l'arricchire, che l'esser ricco. E pure trà le tante ottime prouisioni fatte da Teodorico Principe già barbaro, vna fù questa, di hauer mira per non trauagliare i vassalli, di scriuere a chi hauea cura del suo patrimonio, che gli augmenti dell'intrate fiscali si andassero moderatamente considerando, perche a punto, come interuiene all'hidropico, se l'una parte cresce, l'altra diminuisce, *Seruientium imminutio est huius illationis accessio, quantumque pars illa proficit, tantum se hæc*

Principe
troppo de
siderosodi
hauere.

Officio
del Prin-
cipe.

Fisco ri-
preso.

Quando
il Fisco di-
uiene hi-
dropico.

se hac a firmitate subducit. Ma auertasi, che questo honorato Principe, anteponea il publico al priuato, conoscendo così necessario al buon gouerno; *Sed a nobis, qui Fisci utilitatem stabili volumus diuturnitate consistere, excludenda semper est dispendiosa enormitas, ne augmento suo tumens summa deficiat, incipiatque magis deesse, quàm immaniter visa est accreuisse;* Che voglia il Principe spèdere alla larga per suo capriccio, imprèder guerre senza ragione, profusamente per tumidezza di ambitione esinanir l'Erario, e poi rifare il danno con l'aggrauare il suddito, sempre sarà giudicata azione tirannica, dalla quale lui, e l publico restarà consumato, porgendo occasione di seditioni; per che rare volte accade, che l Fisco cresca, e la priuata vtilità nò senta danno, per cui si rende il Principe odioso. Al che hauendo risguardo Constante Imperadore solea dir quella bellissima sentenza, ch'era meglio, che le ricchezze publiche da più priuati si possedessero, che se in vn chiostro del Principe si conferuassero.

Principi
che spen-
dono pro-
fusamen-
te.

*Quel, che non piglia CHRISTO, rubba
il Fisco.*

S P O N G I A .

*Bagna la Spongia il Principe, e la stringe
Con le proprie mani, onde l'humore
Inui raccolto vuol, che vada fore.*

Inalza

*Inalza quanto può quei, che son ladri,
 Acciò, che la rapina,
 Che rimase in lor man piena di visco,
 Tutta ridondi al commodo del Fisco.*

AVVERTIMENTO CXLI.

C Osa degna d'infamia, è quella, c'hoggi ad alcuni Signori veggio posta in offeruanza, che in vece di cercar huomini da bene per mandarli al gouerno degli stati loro, van trouando huomini solleciti a saper buscar loro dinari. Par, che vogliano imitare Augusto, il quale mandò Elio Gallo in Arabia, acciò che soggiogasse quei popoli, tratto da grande auaritia, hauendo quei popoli gran ricchezze di oro, di argento, di gioie, più da lui desiderate, che la seruitù di quelle genti; ancor che per ricoprir questa sua auaritia si lasciaua intendere, che speraua, o di hauer amici ricchi, o di vincere ricchissimi inimici. E per che la praua intentione suole hauer castigo, Gallo, che pensaua di arricchire il padrone, e forse, anco lui medesimo, ingannato da Silleo Ambasciadore de' Nabatei, che gli hauea proferto di mostrar la strada sicura per condurre l'esercito, nel ritorno a Roma fu condannato a tagliarsegli la testa. E tutti questi, che con l'istesso desiderio vāno a i gouerni, sono all'vltimo da quei, che li mandano, pessimamente rimunerati, e trattati. Vespasiano (racconta Suetoni) non contento di rinouar le gabelle

Principi,
 che uan
 trouando
 officiali ti
 ranni.

La praua
 intentione
 di ministri,
 è castigata.

Costume
di Vespasiano.

Principi
auari.

belle tolte da Galba, ve ne aggiunse di nouo altre più esorbitanti, & esercitando mercature, delle quali ogni huomo basso si farebbe vergognato, hauea al suo serui-
gio huomini da lui oltre modo esaltati, acciò ch'essendo fatti ricchi, togliesse loro la robba; dicendo per tutto, che di questi si seruiua, come di spongie, acciò che secchi li bagnasse, & humidi li spremesse. Ma peggio, che i Principi istessi andauan saccheggiando come ladri, e Pisistrato esigeua, douunque si ritrouaua, le decime di tutte le cose; Antioco Epifane, andò con l'esercito in Persia ad esigere i tributi; Antigono fè peggio; Marc' Antonio nel suo Triumvirato andò in Asia, spogliò tutti i nobili delle facoltà; Caligola fè fare pagamenti non mai più ritrouati, e ne daua commissione a Publicani, a Centurioni; Nerone spogliò le prouintie, e i tempj, e Caracalla, e molti altri furono peggiori, che assaï fini di strada. Dirò pure, che tutto ciò che patiscono i popoli in questi pagamenti al Fisco, è castigo di Dio, essendo scritto in vna legge del Pontefice: *Maiores nostri ideò copiis abundabant, quia decimas Deo dabant, & Casari census reddebant; modo verò quia discessit deuotio Dei, accessit indiētio Fiscī; nolumus partiri cum Deo decimas, modo autem tollitur totum.* Quanto fù lodabile Traiano, del quale disse Plinio, *Quod sumptibus erarii adhibes modum, & qui exhaustum non sis innocentium bonis repleturus?* Ma più di lui si dicea, che nel medesimo foro facea godere il Principato, e la libertà, e che spesso sotto di lui era vinto il Fisco, il quale non hà mai mala causa, eccetto, che signoreggiando vn Principe buono.

Cle-

Clemenza di Principe.

A P I.

*Il Re de l' API hà questi segni espressi,
 Che in mezzo al' altre è di più forma Augusta;
 E sendo egli padron con sommo impero
 Impera sì col bombo, e con la voce
 A tutti egual, ne con l' aculeo nuoce.*

AVVERTIMENTO CXLII.

MI sono sempre persuaso, che i Principi (non parlo di Tiranni) farebbero sempre pronti alla Clemenza, che ad ogni modo la Natura, e l'umanità par che a questa inchini, se non fossero dalla 'grauità de i delitti prouocati; e mi aiuta Isocrate dicendo, Non douete tanto attribuir la crudeltà, e la mansuetudine alla natura de i padroni, quanto a i costumi de' Cittadini, già che molti furono costretti d'imperar più aspramente, che non hauriano voluto; e per questo il suddito in ogni tempo deue più tosto fidarsi alla sua innocenza, che alla clemenza del suo Signore, il quale ad ogni modo nell'uniuersale, dalla clemenza più, che dall'Imperio

Principi
come deuono esser
clementi.

Popoli come deuono fidarsi
alla clemenza del Principe.

rio

rio s'ingegni di esser coronato, acciò che regni più per cagione de gli altri, che per se stesso. E così mentre giudica, che ogni altro officio di regnare sia necessario, quest'vno di esser clemente, benefico, pietoso, stimi, che sia volontario, e per conseguenza lodabile, e felice, che all'hora tutti si accostaranno a seruire, non cō timore, ma con quella riuerenza, che al timor preuale, come scriue Dione, e che rimouendo la crudeltà, e la ferocia, non fà, che'l Principe caggia ad vna conditione seruile, & ad essere odiato, come dice Homero,

Qui crudelis & ipse est, & crudeli a patrat,

Huic omnes homines viui mala precantur.

Pietà, base
del simo-
lacro del
Principe.

A questo proposito quel Platonico Filosofo Sinesio, disse, che la base del simulacro del Principe sia la Pietà, sopra la qual collocato, da nessun furore possa essere mosso, e l'iscrizione, che vi scolpirà, sia questa, **HVOMO DIVINO**, al quale ogniun si accosti, e faccia voti; come da vn'animo non quieto, non pacato, e da vn volto non tranquillo, e non cortese, e da vn cuore sospettoso, tutti si discostino, e dichino quel Proverbio, **PROCVLA IOVE, ET FVLMINI**. In somma Antonino il Filosofo dicea, che cosa non, è che così conuenga al Principe, come la Clemenza, in modo, che ne contra i ribelli volea incrudelirsi, e Teodosio dando vn salutifero ricordo al figlio, appresso Claudiano dicea,

Sis pius in primis, nam cum vincamur in omni

Munere, sola Deos æquat clementia nobis.

Heroica virtù di Giulio Cesare, e di Augusto, che per lei furono consecrati nel numero delli Dei, di Tiberio,
che

che perdonò così volentieri le maledicenze; e di tanti altri, che non così trionfarono del nome Partico, Adiabenco, e simili, come dell'illustrissimo attributo di Pio. Teobulo scrisse, che sèpre accrebbe la potèzad'vn Principe la mansuetudine, e che se bene deue far strette leggi, deue però esser clemente nella pena; e soggiunse Herodoto c'hauendo hauuto podestà diuina, cose diuine istituendo, ragioni con la clemenza nel cuore, e nella bocca.

Salute publica.

S E R P E.

*Stà in forma di angue sù gli altari asfiso
 Il Dio, che in Epidauro hà'l tempio adorno.
 Corron le genti intorno,
 Cui preme il male, e con preghiere ardenti
 Sono a i lor voti intenti,
 Et ei benignamente a tutti aita
 Porge lieto, e la vita.*



AVVERTIMENTO CXLIII.

Principe
benefico.

GRan felicità deue giudicarsi di vn Principe, quando benefico a seruidori, a Vassalli, a stranieri, stà collocato nella base di **CORTESIA**, con l'effigie di Serpe, nel quale gli *Egittii*, i *Romani*, e gli *Hebrei* hã voluto dinotar la **SALVTE**, che propriamente è stato simbolo della Beneficenza, intorno a cui si rauolgono tutti i bisognosi. Ma è pur vero, che i primi significarono anco la salute, che può acquistarsi l'huomo con tre lingue, ciò è, con la scienza humana che s'impara, Diuina, che s'infonde, mezzana, che co i secreti della Natura si acquista, onde Mercurio c'hebbe tutti questi priuilegii fù chiamato **TRISMEGISTO**; i secondi, nel successo di *Esculapio*, c'hauendo richiamato in vita *Hipolito*, ancor che fulminato dal cielo, fù honorato come Dio, trionfante in *Epidauro* con vna carrozza tirata da due *Dragoni*, stimarono, c'hauesse liberata *Roma* da graue pestilenza; e i terzi, nel serpe di bronzo, significarono quel gran **SALVATORE**, che diede rimedio efficace a tutti i mali del mondo. Così rimase simbolo de i Principi, nel cui scettro si auuolge il serpe della prouidenza, il qual non porta già in bocca quell'herba con la quale *Esculapio* ritornò in vita *Glauco*, ma tutti quei rimedij, che ponno sanar la Republica inferma, e co i beneficij dar vita al corpo delle Città, che a lui sono soggette, le quali raggirando

Serpi, simbolo di clemenza di Principe.

Principe come debba attendere alla salute della Repub.

dosi di continuo intorno a i loro fauori, riceuano tutte quelle consolationi, che la lor miseria richiede; massime quando a guisa di serpi si spogliano le proprie passioni, che sogliono rimuouere gli animi dal far bene. Et all' hora farà desiderabile il gouerno, e non si potrà dire da nessuna delle parti quel, che disse Demostene, che andando in esilio, riuolto alla patria disse, *O domina custos vrbis Minerva, cur tribus molestissimis bestijs delectaris Noctua Dracone, & populo?*

Republica liberata.

SCVDO DI BRVTO.

*All' uccisor di Cesare, che diede
A Roma libertade,
Si diede quest' honor di vna Moneta
Con due pugnali, & vn cappel di sopra,
Che fù segnale espresso
Di colui, che fù in Roma manumesso.*



A V V E R T I M E N T O C X L I V .

Libertà
particola-
re & Uni-
uersale di
Repub.

Come l'
Imperio
acquistò
libertà.

Vari equa-
lità di do-
mini in
Italia.

COnsideriamo questa libertà; non solo in partico-
lare per quel, che ci rappresenta il fatto de' congiu-
rati contra Cesare, e di molti altri, che hanno voluto
far libere le patrie loro; ma consideriamo ancora l'V-
niuersità dell'Imperio, che in varij modi intralciato, si
può dire, in vincoli di seruitù per infinite miserie oc-
corsegli, hoggi si scorga così libero nello stabilimento
dell'esser suo, se ben tal' hora appariscono turbolenze
da non tenercene conto. Prima, dopò scacciati i
Longobardi, con l'Imperio di Francesi crebbe l'Ita-
lia, la Germania, la Sassonia, l'Vngheria, e buona
parte della Spagna; e diuidendosi trà i figli di Ludo-
uico Pio, a Carlo Caluo primogenito la Francia capo
dell'Imperio cedè; a Ludouico l'Italia, e Lorena; a
Pipino l'Aquitania; a Ludouico la Germania; in
modo però, che nessuno di questi fusse l'uno soggetto
all'altro. Si accrebbe dopò per varij accidenti di guer-
ra l'Imperio di Germania, e d'Italia, finche mancata
la stirpe di Carlo Magno, col consenso di Principi, si
crearono Re di Germania, i quali per mezzo de' loro
Vicarij reggeano l'Italia, e l'Eluetia, e per se stessi la
Germania. Et essendo trascorti alla tirannide, i Ger-
mani liberati dalla seruitù, gli Eluetij nacquero lo
stato popolare, gli Italiani diuisi in fattioni, parte lo-
darono i Re, parte si compiacquero ne i tiranni, in sta-

ti popolari, & in Ottimati; e molti fastiditi della Signoria di forastieri, si contentarono di vna seruitù domestica. Onde i Conti di Angleria occuparono Milano, è gran parte dell' Insubria, gli Scaligeri Verona, gli Ezelini Padoua, i Bonacolsij Mantoa, che furono scacciati da i Gonzaghi, i Bentiuogli Bologna, i Manfredi Faenza, i Malatesta Rimini, i Baglioni Perugia, e e gli Otoni cacciati questi, i Vitelleschi Tiferno, gli Esti Ferrara, Regio, e Modena, i Varani Camerino, i Feltrij Urbino, gli Sforzeschi Pesaro, Forlì, Fossambrone, In tanto i Venetiani con prudenza, e valore mantenendo la loro natia libertà, e con nobili occasioni s'impadroniro dell' Istria, Liburnia, Triuigi, Vicenza, Padoua, Verona, Bergamo, Brescia, Nouocomo, Rauenna, oltre all' Isole. I Fiorentini hauuta la libertà da Germani, soggiogarono Pisa, Volterra, Pistoia, Arezzo, & altre terre conuicine. I Lucchesi, i Sanesi, e Genouesi, ne gli stessi tempi vollero esser liberi. Et in questa varietà di seruitù, e di libertà faticosa si viddero tante rivoluzioni, nouità, yccisioni, quante altroue non mai si narrano. All'ultimo, e tiranni, e fattioni, e stati popolari si ridussero alle Monarchie, eccetto Venetia, Genoua, Lucca, Ragugi, Suizzeri, Germani.

La vita humana.

*Piangi Heraclito mio più, che non suoli,
 De la misera vita il duolo, e'l danno.
 E tu se mai ridesti
 Democrito, ridi hor, che degne sono
 Di riso più, che mai l'opre del mondo;
 Che meditando in tanto
 Anch'io saprò sfogare il riso, e'l pianto.*

AVVERTIMENTO CXLV.

Attoni
della vita
ridisole, e
lagrime-
uoli.

Diversità
d'anni

A Dogni modo l'humane attioni dan materia di riso, e di pianto. Bisogna pur ridere, che Socrate si esercita a tolerar fame, e sete; e i Principi de' nostri tempi habbian tanta cura alla lautezza del mangiare. Che Platone si ciba d'oliue, e beua il più delle volte acqua per farsi temperato nel sonno; e questi dopò hauer mangiato a saturnità, dormino i giorni, e le notti intiere. Che Diogene alberghi in vna botte; e questi non contenti della magnificenza de gli edificij oue spendono tutte le loro entrate, vi ricerchino di più. Hippodromi, Ginecei, giardini, che si pareggino con quei, che faceano i superbi antichi, che poteano spendere più di loro. E mi verrà voglia di ri-

di ridere da douero, quando vedrò Aulo Giunio Valente sostenere il peso di vn plauastro, che si scarica, ritrouandosi Centurione, per accelerare il soccorso; e questi si nudriscono così delicati, che a pena sostengono il peso della veste, che li cuopre; & essendo in qualche occorrenza di guerra necessario l'adoprarsi in simili opportunità, soccombono sotto vn sacco di paglia. E che Mitridate rendea ragione a venti due nationi, che egli dominaua, co i loro proprij linguaggi; e questi non si dilettno ne anco intendere l'idioma volgare. Che Horatio Coclite, armato, a nuoto si salui, come Sertorio nel Rodano; e questi per non voler sapere cosa tanto necessaria, bisognando campar la vita, in vn bicchiero di acqua si sommergano. Che l'vbbriaco si rida dell'abstemio, il prodigo dell'auaro, l'ignorante del sauiò, l'indiscreto del ben costumato; e tante altre cose aggiunte a quelle, che erano in tempo di Democrito, le quali per la corruttela di costumi, gli hauriano data altra materia da ridere; le quali però soprauanzano quelle, che dan materia da piangere, e queste riduco ad vna sola (ne si curi di ciò Heraclito) ciò è quando veggio alcun Principe, che dato ai disordini, senza regola di saperli conseruar il suo, piange la sua amara vita ramngo, col ridurre se stesso, e i figli a penuria di non hauer, che mangiare. Il ridersi de i fatti d'altri è cosa da pazzo, come fù stimato Democrito da Hippocrate; il piangere è cosa d'huomo, che più dourebbe mirare alle sue facende, che a i negotij altrui. L'esser Gelasino,

Il nuotare
necessario
al Princi-
pe.

Gelasino;
& Aclasto
che cosa
fiano.

come fù chiamato Democrito, è di huomo imprudẽte. L'effere Agelasto, che non mai rida, come fù chiamato Marco Crasso, è cosa di huomo più rustico, che se uero. Ma il rider, che facea spesso Gilimmero Re di Vandali vinto da Belisario, onde pensauano, che fusse diuenuto matto, era per che si ridea del gioco della Fortuna, la qual come da basso stato l'hauea collocato in alto, così dall'altezza il ridusse al fondo delle miserie.

*Col prezzo anco si deue comprar la
salute.*

C A S T O R E O.

*Veloce non hà l'piè, tumido hà l'ventre
Sì, che fuggir non pote
Il Castoreo, ma schiua
De i cacciator gli aguati
Mentre, che de i preggiati
Suo i genital si priua,
Che già non ei, ma questi sono amati.
Impara tu, che sei dentro a i perigli,
Stabilir ne i danari i tuoi consigli.*

AVVERTIMENTO CXLVI.

MI dispiace di hauer conosciuto Signori, che in altre cose prudentissimi, quando per mala fortuna ritrouandosi in poter di ladri fuorusciti, o soldati, che volean taglia di dinari, per non pagarli sono rimasti cōtenti d'ingiuriosamente morir nelle lor mani. Soderino prigioniero in mǎ d'inimici, tenace dell'oro, e prodigo della vita, ostinatamente già vecchio ricusò di pagar la taglia. Hor venga Aristotele, e disputi dell'ingiuria volontaria, & inuolontaria, o del giusto, e dell'ingiusto di questa maniera similmente accoppiato, di che fa tante considerationi nella sua Etica. Adunque è più pretioso l'oro, che la vita, & vn core generoso di Principe, sopportarà l'ingiustitia, e l'ingiuria di buona voglia, per esser ingiusto, & ingiurioso a se medesimo? E stimarà più quel. che perduto si può racquistare, che quel, che perduto vna volta non si può più mai racquistare? E pur si ritrouano sordide nobiltà, che più della perdita della vita, che del dinaro si contentano, come se'l dinaro goder si potesse, perdendosi la vita. Aristippo ritrouandesi in vna naue di Corsari, tutti gli suoi haueri, che seco hauea, buttò a mare, per che conoscendo, che per cagione delle sue robbe douea da quei ladri esser sommerso, volse, che cessasse l'effetto, mancando la causa. Così fè quel Crate di Tebe, che dissipò

Auari nel
la sua pro-
pria vita.

do il suo tesoro, disse, *Partiteui da me ribalde ricchezze, già che conosco l'esser meglio, ch'io vi sommerga, che non voi mi sommergate; par che fusse tolto dal derto di Filosseno in Plutarco, parlando di vna grande heredità, che hauea hauuto; Per Deos me illa non perdet, sed ego illa.* Nè curò quel Catullo mentionato da Giuuenale in vna Satira, buttar le sue merci all'onde, acciò che diuenuta più leggiera la naue giungesse salua al porto, e di quì credo, che nacque quel bel prouerbio, **PAX REDIMENDA**; nel che mi fouerrebbero esempj di quei Principi, che hanno voluto mantenere la guerra, per non hauere vn poco di dispendio a mantenere la pace. Molti poi con ottimo consiglio hanno lasciato l'Imperio, per non perder la vita; come si racconta di Costantino Manassì, e di Michele Imperadore, che diuenuto Castoreo, lasciò la miglior parte di lui, ciò è il trono Imperiale, per schiuar la tirannide di Leone huomo fiero, che haueua quella sua crudel natura portata col suo nascimento, da i monti di Armenia. In questa maniera il Re Sapore persuadeua a Costantino, che lasciasse vna parte del suo Imperio, dalla qual sempre riceua notabil danno, acciò che'l rimanente potesse godere in vna sicura possessione. Potrebbe questo animale essere impresa di coloro, a chi essendo stata tolta tutta la robba, non hauendo altro, che dare, possono dire; E che più volete? come questo hauendo vna volta perduto i genitali, perseguitato da cacciatori, si erge in piedi, mostrando, che già tolta gli è stata quella parte del suo corpo, che desiderano. Alcuni han

Principi
che man-
tengono la
guerra per
non hauer
dispendio
a mante-
ner la pa-
ce.

Quei, che
persuado-
no la pace.

han detto, che'l Castoreo sia la virtù del Principe, il quale ad ogni incorso di cattiva Fortuna sà ritrouar rimedio, come quello sana le vertigini, i tumori, i tremori di nerui, la paralisia, i dolori di stomaco, & altre infermità. Fù impresa di vn gentilhuomo Napolitano, ilquale ritrouandosi carcerato in pericolo di perder la vita, *Sparsis redemit crimina nummis.*

Non si deue lottar con le larue.

LEONE, E LEPORE.

Da la lancia di Achille

*Percosso il grande Hettore,
Già vincitor de gli inimici suoi,
E moribondo, diede vn grido: allhora
A piedi, e su' i lor carri
Fuggiro i Greci c'hauean preso orgoglio.
Sbranate, disse; haueate ardir pur anco
Contra vn morto leon trattar consigli,
E sueller peli, timidi conigli?*



AVVERTIMENTO CXLVII.

Lo fchernire i morti
re i morti
è cosa infame.

LO fchernire i morti, o coi fatti, o con le parole, com'è cosa, che picciola ingiuria, anzi nulla reca a quelli; così a grande infamia a i viui ridonda, che per ciò il procurar male a chi morì, vuole Homero, che significhi timidità più tosto, che altro, onde Hettore dice,

*Post mortem Danaï nos irum configite corpus;
Et lepores audent cæco insultare leonibus.*

Ingiurie
fatte
morti.

Ma a questa codardia aggiungiamo l'iniquità, il liuore, la fieraZZa di bestia, qual mostrò al cadauero di Amasi Cambise Rè di Persi, e Fenice di Agrigento, ilquale con inhumani modi hauendo buttato a terra il sepolcro di Simonide, delle pietre volse edificarne vna torre, ancorche in ciò più pietoso del Principe di Orange, che p sdegno, poco prima, che morisse il Sānazaro, gli sfabricò vna torre; che nella sua Villa di Mergellina per suo diporto hauea edificato, ilche grande infamia recò allo disturbatore; come fù inteso malamente, che'l popolo Romano con tanta rabbia trattò il corpo di Strabone padre di Pompeo, e di Galba, e di Cōmodo buttato in Teuere, ancorche fussero stati pessimi Principi, quasi la plebe Napolitana, che barbaramente strascinò il cadauero del suo Eletto, non sapendo, che farsi, e n' hebbe castigo, come interuiene a chi empivamente tratta i morti, perche ad Achilla del quale fa

le fa mentione Aufonio, che auuentò vna pietra ad vn
 rescio di morto, tornando a dietro gli ruppe la fronte;
 e Filippo insultando a i cadaueri de' Greci fù stimato
 vbbriaco. E direi, che Alfonso di Aragona hebbe più
 trauagli, che non pensaua di douer hauere, perche del
 sepolcro di bronzo di Giouan d'Orbino, si seruì per vso
 dell'arregliarie. Qual barbarie di Principe fu quella di
 Crauro Rè de' Bulgari, ilquale dell'osso del cranio di
 Niceforo Imperadore da lui vinto, fece vna coppa da bere?
 O quella di Stefano Battori Vaiuoda di Transiluania,
 che volse seruirsi per mensa de i corpi da lui vccisi?
 O quella di Amurate, c'hauendo vcciso infiniti Albanesi,
 si pigliò piacere di edificare alcune torrette co i capi di
 quelli? Mi sono marauigliato, che tanta crudeltà contra
 i morti regnasse in donne, perche da Tomiri fù posto il
 capo di Ciro in vn sacco di sangue, dicendo quelle
 parole scritte da Herodoto, *Filii mei sanguinem hausisti, ego te cruore satiabo*; e da Fulvia moglie di Marc' Antonio, fù
 fatta tanta ingiuria al capo di Cicerone; come poi del capo di
 Marc' Antonio Oratore gode Mario facendoselo portar ne i
 conuiti; come empia fù giudicata Olimpiade madre di
 Alessandro, quando dal sepolcro fè cauare il corpo del
 coppiero, sospetta c'hauesse dato il veleno al figlio. In
 fine non voglio, che'l Principe, per qual si voglia
 occasione, sia Ismaele contra Iucupo Rè di Persia, o
 Cristierno di Dania contra Stenone, o Achille contra
 Hettore, perche basta esser vincitore, ma trattar
 empicamente il vinto già morto, che qualità di gloria
 aggiungerà all'attioni sue? Anzi la pietà

Travagli,
 che succedono a chi
 sanguina
 a i morti.

Crudeli a
 i morti.

Pietà verso
 l'inimico.

verso

verso l'inimico vinto, chiude delle sue lodi la corona. Non voglio narrar gli esempi, che da i Romani in tante battaglie potrebbero addursi, ma per tutti vaglia l'esempio di Consaluo di Corduba, nipote del gran Capitano, il quale ritrouando l'ossa di Lautrecco famoso condottiero dell'esercito Francese, volse con somma pietà honorarlo di sepoltura, e fra l'altre cose, che scolpì nell'iscrizione, o epitafio, disse; *Vt hoc habeat in se praelara virtus, ut vel in hoste sit admirabilis*. Per ciò fù lodato Annibale, che'l corpo di Pauolo Emilio, e di Marcello, che gli diede tanta ruina, volse honoratissimamente sepelire. Han detto medesimamente, che'l lottar co i morti è stato quello di Principi tiranni con tanti martiri.

MORTE, ET AMORE.

*Furon compagni vn giorno Amore, e Morte,
 E fora uscìro armati ambi di strali.
 La ruggiadosa notte ambi in vn tetto
 Già stanchi accolse con soaue sonno,
 Ma fatti ciechi, quando preser l'armi,
 Agli strali d' Amor diede di piglio
 Morte, & Amore le saette di ossa
 Che Morte hauea, ne la faretra ascosse.
 Così scoccando l'vna, e l'altro l'arco,
 Morte fà che ami, chi già morir deue,*

E Amor

E Amor, chi deue amar conduce a morte.

Morte, ti prego, fà, che mora il veglio,

E tu vago garzon, che giouin' sei,

Prolonga i giouanili giorni miei.

AVVERTIMENTO CXLVIII.

ANcor, che l'Alciato trasporti l'Emblema a quei tempi, che di peste empirono l'Italia, quando si viddero molti giouani morire, e de' vecchi pochi patire, e soprauiere, tutta volta par, che nell'istessa maniera habbia luogo con l'efficace vigor della Morte, la quale bene spesso i giouani, e spensierati di morire, cō l'inuisibil falce quasi tenere herbe recide non facendo alle annose quercie nocumento alcuno. In questo modo è piaciuto ad huomini scientiati, che fosse opposta la Morte all'imperio della Natura come potētissima guerriera, che ciò che questa vā propagando ella estingue,

Morte op-
posta alla
Natura.

Tu quoque disce tuas Natura inuertere leges

Si perēunt iuuenes, depereuntque senes'.

Quanto sono grandi, e spesso i ludibrij humani? Morte, che ad alcuni iquali douria portar alla tomba appa recchia il letto maritale; e Amore, che accender douria la teda nelle nozze, accende le faci della sepoltura.

Il vecchio incontinente si consacra a gli amori; e'l giouane con la continenza si sacrifica alla religione. Al giouane la morte innanzi tempo precorre, e fà che

Morte co-
me si di-
mostra
ineguale.

sconsoli

sconsolii i fuorj & appresso al vecchio tardamente siegue, e comporta, che in danno della sua casa, e della Republica viua. A Margherita d'Austria moglie del potentissimo Filippo Terzo, che come vn Sole risplendea collume dell' Heroiche virtù, abbreviò il corso degli anni, e l' dilungò a quella perfida Iezabele d'Inghilterra, che adombrò con l'empierà sua ogni Regal splendore. Sono però compagni Amore, e Morte, all'hor che si conuerfa con vna donna, che per ciò gli huomini di senno han fuggito simile conuersatione; e Ciro non comportò; che gli venisse innanzi giouane donna, acciò che non s'innamorasse; e per l'istessa cagione Alessandro non volse veder la moglie, e le figlie di Dario; & in casa di Antipatre fè quella riprensione, *Et tu scelestè non protinus abduces è conuiuium mulierem?* Antiocho si partì da Efeso per non hauer pratica con vna sacerdotessa, & Aristippo, quando gli furono portate quelle tre giouani, le cacciò, dicendo, che Paride non fè sicuro il suo giudicio. Marcia figlia di Varrone, ancorche dottissima nella pittura, non volse mai dipingere l'immagine d'huomo, dicendo; che ne anco con huomo dipinto si douea hauer conuersatione; e Fauna figlia di Fauno Rè de gli Aborigini non volse mai veder huomo alcuno. E perche ne gli spassi particolarmente Amore, e Morte si congiungono, i Laconi non interueniuano nelle Comedie per non veder atti dishonesti, e Licurgo proibì, che le donne non andassero in Eleusine, acciò che schiuassero l'amicitie di quel paese.

Amore, e
Morte
quãdo so-
no cõpa-
gni.

Fuggan-
si le prati-
che delle
donne.

Il termino

Questo, che saldo si assisi
 Fermato ben dentro a sicura pietra,
 Col crespo crin, che fino al petto scende,
 Che neffun cede, e tutti scherne, è l' Dio,
 Che T. E. R. M. I. N. O. ha chiamato,
 Que il viver de l'buomo a finir viene:
 Immobil siede, e ci presiede il giorno
 In cui farassi al Giudice ritorno.

AVVERTIMENTO CXLIX.

Così questa Morte padrona del mondo si fa bersaglio alle menti del mortali, oue le parole, l'attioni, & i pensieri finiscanos si fa meta de gli affari humani oue, ogni humana gloria termini, si fa **TERMINO**, che a neffun cede, e i grandi abbassa, e gli infimi atterra, ne teme di Gioies vedete mò, che farà a quei Principi, iquali a scesi per gradi di varie ambitioni ad inganneuole altezza della lor superbia, e fatti potenti nelle ricchezze, ne i dominij, dicono, **NULLI CEDO**, a tutti siamo con la nostra Monarchia superiori; e nel termino prefinito di vn sepolcro non leggono l'epitaffio, che vi pose Seneca; *Vnus dies de omnibus fert sententiam*. Ritrouasi quel Terminovirtuoso, quando hauendo il Principe passato il corso di sua vita con quel valore

Termino della vita è la morte.

Principi ambiziofi,

Termino di virtù Principe quando giunge al termino.

lore di prudenza, e di fortezza nella guerra, o nella pace della quale hà fatto acquisto di gloria, e giunto ad vna tràquillità di vita, oue ne si *in*superbisce nella grà-dezza, ne si perturba in qual si voglia humano auuenimento, par, che si ritroui in pacifico porto dell'animo bē composto, da nulla passione turbato; & all'hora nō pur cede ad Alessandro ilqual si conoscea capace del-

Principe
come de-
ue, cedere
al popolo.

l'Imperio di più mondi. Hà però alcuna volta cagione di cedere, quando con Carino, bisogna che dica, *Cedendum multitudini*; all'hor, che per rassettar i trauagli del gouerno, e l'onde orgogliose de i popoli, che minacciano disturbo, è necessitato ad aspettar la bonaccia. E cosa assai turbolenta il popolo, essendo vn cor-

Popolo
turbolento.

po, che non hà petto, del quale è spirito vitale il Rè, che gli dona il core. Anzi vna bestia con molti capi, & vn gran male, come'l chiamò Euripide; perche o per ignoranza, o per malitia oprando, se a questa per ventura pone il termino, si fa madre della malitia, & accieca la mente, che'l dissero bene Herodoto, e Pindaro, perche nō facēdo le cose per elettione, nō è cosa più imperfetta di lui; e però essēdo fatto temerario, si deue in

Principe
cō l'aspet-
tare vince
i sudditi.

fino ad vn certo termine soffrire, già che per quel, che scrisse Q. Curtio, *Nullum profundum mare, nullū vastū fretum, & procellosum, tantū ciet fluctus, quantos multitudo motus habet, si noua, & breui duratura libertate luxuriat*. Quel, *Breui duratura*, sarà l'Termino, che saprà stabilire il Principe, perche se bene, *Difficile populo secundis rebus elato frænum iniicere*; nientedimeno, con l'aspettare verrà l'tempo, *Quod eius petulantiam contemescat*.

Heredità d' un Ricco.

*Quinci i Troiani sotto l' arme false
 Rapiscono Patroclo, e quindi i Greci
 Vietando lor la preda
 Procurano di dargli sepoltura.
 Questa tragedia allhor si rappresenta,
 Quando alcun ricco muore;
 Che mentre tra gli heredi escon le risse,
 I Corui, che si misero in disparte,
 Hanno anco la lor parte.*

AVVERTIMENTO CL.

Q Vanto peggior conditione è quella di vn Principe, che di vn mendico, mètre alla morte dell' vno siegue il dispreggio, l' auidità, la rapina, l' obliuione de' beneficij, & ogn' altra cosa, che nõ può seguire la morte del mendico? Muore il Principe, e non tenendosi cõto del cadauero, chi alla lettura del testamento corre, chi alla guardarobba s' inuia; altri delle chiaui dello scrittorio si fà padrone, altri à i luoghi oue sono riposti i danari pone tutto il pèsiero; ne pèsandosi a sepoltura,

*Heredità
 de i ricchi
 viene affet-
 tata da
 molti.*

Y ne ri-

Patroclo,
& Hetto.
re.

ne ritrouandosi, chi'l pianga, non ritroua al troue pietà, che in vn cataletto, oue miseramente si giace. Così diuenuto Patroclo, rappresenta quella tragedia, oue Hettore si ritiene le spoglie del morto, i Greci per sepelirlo chiedono buona somma di danari, e gli amici finti, o i figli inimici, e le perfide mogli, & i peruersi corteggiani, quasi auoltoi, che aspettano la preda, dichiarano esser vero quel, che da Seneca fù detto,

Cadauero
aspettato
da Corui.

At si hereditatis causa id facit, vulture est, cadaver expectat. Che per questi infauti successi non douria, pensar il Principe di accumular per altri; ne da altri aspettar, ciò che al beneficio della sua memoria si appartiene all'anima, & al corpo con la sua sollecitudine preuedendo. E vna pur lungamente, e sia seruito, e riceua gli inchini, che internamente, chi spera nella sua heredità, dirà con Martiale,

Cuius vulturis hoc erit cadaver?

Questi cadaueri aspettava Caligola, come racconta Zonara, il quale volea, che viuessero certi huomini vecchi, e con maligna finzione, chi chiamaua padre, chi madre, chi auo, & in vita si seruiua de' beni di quelli, e dopò morte si smaltiva per herede, e toglieua la roba a tutti.



Amicitia, che anco dopò la Morte dura.

OLMO, E VITE.

*L'Olmo già vecchio, e de le verdi foglie
 Ignuo, per pietà frondosa Vite
 Tal'hor ricopre con l'ombrosa chioma.
 Conosce ben, che vicende uol fia
 Gioventude, e Vecchiezza, e però vuole
 Esser grata a colui,
 Che amico pur gran tempo la sostenne;
 Adunque noi cerchiamo amici tali,
 Che nudriscano amor vero immortale.*

AVVERTIMENTO CLI.

DVe contrarietà grandi hò con la pratica ne i Principi conosciuto. Alcuni con indicibile austerità viuendo han fatto professione di non volere amici, e stimato cosa di prudente Signore il non hauer presso di loro genti, che priuino, come sogliono dir gli Spagnuoli. Questa mi pare attione di fiera, non di prudenza. Alcuni sono stati prodighi di se stessi nel riceuerne tanti, che poi ne sono rimasti ingannati. Questa sì, ch'è attione di poca prudenza, che non hauendo saputo far elettione de i buoni, non han potuto

Principi,
 che nò vo-
 gliono a-
 mici, o ne
 vogliano
 fouerchi.

schiuare il danno, che sogliono apportar i prauì. Ad ogni modo la Natura istessa ci insegnò il modo di ritrouar gli amici, e di conseruarli. Che si debbiano hauere, ci vien dimostrato dalla congiuntione di tutte le cose trà di loro, e se la concordia delle sfere celesti non fusse, e l'vnione de gli elementi suauisse, che sarebbe di questa vaghissima compositione dell'Vniuerso? E qual corrispondenza di amore si darebbe al Principe del mondo, se di tutte le cose l'ossequio no'l riuerisse?

Elettione,
che deue
ar si di a-
mici.

Che elegger si sappiano, l'istesse cose ce'l manifestano, che la su i corpi del Cielo così l'vno all'altro si vnisco-
no, c'hauendo seco perfetta vnità di lumi, di virtù, di temperamenti, di giri nella lor proportion, che seruono al Sole, che Principe impera, & egli gode perche non mai lasciaranno l'amicitia, e l'vincolo, c'han di conformità insin che la machina potrà durare, come trà di loro gli elementi, l'vno a l'altro si elese la vicinanza del caldo, del secco, dell'humido, e del freddo, che fan perpetui gli officij di amicitia, senza lite se miriamo all'opinion di Platone. Habbian-

Quali de-
uono esser
gli amici
di Princi-
pi.

si dunque amici, ma tali, che potendosene godere con sodisfattione, della loro amicitia facciano al benigno Principe tributo di perpetuità, conseruato in quella riuerenza, per mezzo della quale non rin-
crescano, e non si possa di essi dire, io hò vn'amico, ilqual penso, che mi possa diuentare inimico. Bisogna, che si appigli al consiglio d'Isocrate, *Amicos tibi compara, non omnes, qui id cupiunt, sed eos, qui ingenio tuo digni sunt; neque quibus cum incundissime uiuas, sed cum quibus optime ciuitatem administres.*

Gli

Gli Sciti a nessuna cosa cō maggiore affetto esortauano i figli, che a procacciarsi buoni amici, i quali douessero esser fermi presidij della vita, onde quello giudicauano più beato, che maggior numero hauesse di amici. Ne deue desiderar altro il Principe, c'hauer seco molti amici congiunti, che seruiranno per fermissimo sostegno de gli statì loro, e conciliare insieme quei, che sono trà lor disuniti, come soleua far *Augusto*, e come fù pensiero particolarmente di *Probo*, il quale vsando officio di vero Principe, altro non desideraua sol, che'l mondo tutto fusse in vna tranquilla amicitia. Fù lodatissimo *Gregorio Secondo*, che tanto faticò in pacificar *Luitprando Rè di Longobardi* co i *Duchi di Spo-*
leto, e di *Beneuento*, e tanti altri, che volsero fare l'istesso officio, de i quali sono piene l'historie. E lodatissimi sono quei, che volsero star sempre vniti con gli amici, come *Parnace*, e *Mitridate*, *Lucullo*, e *Marco*, *Tiberio*, e *Drufo*, *Antonino*, e *Vero*; In *Spagna* *Ramiro*, e *Garfia*; In *Francia* *Sigiberto*, e *Clodoueo*; In *Austria* *Lepoldo*, e *Federico il Bello*; In *Italia* *Galeazzo*, e *Barnaba Visconti*. E poi si riduce il negotio ad amar anco dopò la morte, come amarono i *Tebani* *Pelopida*, gli *Achei* *Filemone*, il popolo *Romano* i *Gracchi*, i *Venetiani* *Hercole* fratello di *Borso Duca di Ferrara*, e tanti altri, de i quali per segno di grata amicitia serbano con tanto honore le memorie. Non ci marauigliamo, che quella giouane sepe-
 lì *Teridorace Galata*, *Terentio Varrone Seiano*, e *Cassio Clira Negro Imperadore*. E qual seruitù deue mantener colui, che se come

Officiosi;
in riconci-
liar gli a-
mici.

Amici do-
pò morte.

vite fù sostenuto dall' Olmo de i fauori, & aiu ti di alcũ Principe, obligatissimo si deue conoscere di honorarlo anco dopò morte con la memoria de i sacrificij, e dell' orationi, e co i pampini verdi di douer sempre feruire, honorare, & amare gli heredi suoi?

Scambieuole aiuto.

CIECO, E ZOPPO.

*Il cieco porta sù le spalle il zoppo,
E dona a gli occhi del compagno aita
Che non habbiano intoppo.
Con mutuo amor trà lor gli officij fanno,
E nel camin si vede,
Che l' vno presta gli occhi, e l' altro il piede.*

AVVERTIMENTO CLII.

L'vnità
mantiene
la Repu-
blica.

Aiuto scā-
bieuole.

PER mantenimento delle Republiche, e de i Regni, come il disunirsi è stato in ogni tempo dannoso, così l'vnirsi, e l'aiutarsi l'vn l'altro è stato quasi saldisima colonna per sostener l'Imperio. Perilche si commenda l'aiuto di società, come quello, che i Corintij diedero a Marsiglia con le lor naui, che l'istesso fecero i Napolitani, e i Tarentini a Romani, co i quali
eran

eran confederati, e così all'incontro quei di Marsiglia hauendo intesa la ruina, che i Francesi diedero a Roma, mandarono dinari, acciò che potesse redimersi da gli inimici; & Hierone Siracusano, tosto c'ebbe a notizia la stragge de' Romani presso a Trasimeno, non solo soggiouò di orgio, di grano, e di dinari; ma conoscendo la magnanimità di quelli, che soleano ricusare i doni, quantunque in strettissima calamità si ritrouassero, acciò che volentieri riceuessero, insieme col dono formarono l'immagine della Vittoria, perche mossi dalla Religione non fossero renitenti, come racconta Plutarco. In simil maniera si commenda l'aiuto de' popoli a Capitani, qual tutta Italia diede a Silla guerreggiando con Silla, e Mario. O di Capitano a soldati, come fè Lucian d'Oria, ilquale mentre in Schiaunonia guerreggiava contra Venetiani con l'armata di Genouesi, non solo spese tutto il suo, ma ridotto a non hauer da spendere, ne saper, che dare ad vn soldato, che gli dimandaua lo stipendio, gli diede vn'ornamento, che pendea dalla sua correggia, dicendo, ch'era ben cosa giusta, che douesse aiutar nella pace, chi hauea aiutato lui nella guerra. O di sudditi verso il Rè, come furono i Pitij verso Xerse; e come vsauano di far i Persi, che secondo le facultà soggiouauano i loro Rè, quando andauan caminando per la Persia. O di Rè ad altro Re, come fè Tassile Rè dell'India ad Alessandro, Hierone a Tolomeo, Herode ad Augusto, Tiberio terzo, a Sigiberto Rè di Franchi, trà i quali si frapone la generosità di Nicaula Regina di Etiopia, che in soccorso del Rè amico mandò venti talenti oltre al-

Aiuto di
popoli a
capitani.

Di sudditi
ai Rè.

Di Rè a
Rè.

le gemme. Potrei ben dir, che tali dourian sempre effere gli aiuti di Principi; iquali col souuenirfi, e con le confederationi han fatto conoscere vtilissimi successi alla Christiana Republica; ma non quelli, che couerti della veste di carità nascondono interessi particolari; perche alle volte l'aiuto, che si porge, è sprone di precipitio.

Aiuto, che non vien meno.

SCUDO.

*Vn solo scudo dal furor de l'armi,
E da l'onde del mar saluò la vita.
Fl fiero sdegno di nemici in terra
Schiuò pietoso, e nel naufragio al lido
Portommi intatto il mio sostegno fido.*

AVVERTIMENTO CLIII.

Simboli
di scudi.

Impresa
Spartana.

DI due scudi si fero no molti encomij appresso gli Historici, e i poeti, onde nacquer diuerse Imprese; dello scudo dello Spartano, e di quello di Mirtilo (che lascio lo scudo di Agamènone celebrato p il valore di Capitano) e nel primo era simbolizata la gloria, che si acquistaua nel morir p la patria, onde alla dōnā al figlio,

al figlio, che si partiua p cōbattere, disse, *Aut cū hoc, aut in hoc*; e potrebbe ridursi all'attioni di Principi, nelle quali trattandosi dell'honore, deuono in tãto mostrarli ostinati nel mantenerlo, che poco conto ancor facciano della morte; E nel secondo, dal quale nacque il proverbio *Myrtili clypeus*, il tipo del vero amico si dimostra, che all'altro in ogni modo s'ingegna di dar soccorso, se bene da i termini delle sue forze douesse uscire; o di quell'ottimo, & hōnorato Consigliero, nel quale sicuramente in ogni torbido stato delle cose tutto se stesso come in fedelissimo sussidio il padrone potrà riporre. O pure il riposo, che dopò i trauagli d'inimica Fortuna l'afflitto altra quiete non ritroua, ch'l riposo de gli studii della Filosofia, come raccontano di Zeno, ne, il quale dopò vn naufragio patito, e perduto le sue robbe, disse, che non mai hauea così felicemente nauigato, come quãdo senza impaccio di haueri hauea potuto darli a gli studii delle discipline. Hor questo scudo d'amico, di Consiglio, di sapere, vorrei, ch'imbracciasse, chi gouerna popoli, acciò che ad ogni modo in ogni trauaglio sentisse consolatione. Ridurrei medesimo a questi scudi l'altro, che nella sua Rettorica propose Aristotile, che quando si butta via, da segno di timidità, seruendo per impresa a gli huomini, che nell'auuersità s'incodardiscono, e stimano, che nessun consiglio possa giouarli. E nell'istessa maniera può significare vn, che suergogni se medesimo, & all'hora sarà l'istesso il buttar lo scudo, & il voltar le spalle. Perlo che nell'istesso scudo significar potassi la confidenza, che sarà ne i trauagli quell'opinione speranza.

Scudo di
Mirtilo.

Riposo ne
gli studij.

Scudo di
Codardia

Principi
soleuino
gli altri.

zosa della futura salute, massime quando con gagliardo ardires' imbraccia, sicuro, che può opporsi a i pericoli, che nocer ponno, che si stà munito di amici, e che i beneficij fatti ad altri, rendono a loco, & a tempo la pariglia; che non hà fatto ingiuria ad altri, e che se l'haurà riceuuta, dal cielo aspetta il soccorso, e'l conobbero i Filosofi; *Deus vero creditur eis esse auxilio, qui iniuriam acceperunt.* Tra i bruti l'vno l'altro aiuta, e soccorre; e sarà l'huomo peggior delle fiere, quãdo potèdo col consiglio, con la robba, col fangue souuenire alle miserie de gli altri, ricusa di farlo? Siano pure illustri tutti i fatti egregij di qual si voglia Principe, che questo di solleuar l'altrui miseria, sarà giudicato sempre illustrissimo.

Le Gratie.

*Tre GRATIE son di Venere compagne
E del dolce piacer fide ministre.
Dona AGLAIA bellezza,
EVFROSINE allegrezza,
E PITO nel parlar grate parole.
Sono elle ignude, poscia, che ala mente
Simplicità consente,
Oper che non ingrate a tutti danno,
E per se stesse ritener non fanno.
Han l'ali a i piedi, che chi presto dona
Già due volte ridona,
Ne'l donator già mai deue esser tardo.*

Vna

*Vna si vede poi volger le spalle,
 Che'l donator guadagna,
 Se v'è via l'una, ne rimangon due.
 Figlie di Gioue, e di Eurinome sono
 A tutti grato dono.*

AVVERTIMENTO CLIV.

ANcor, che la Magnanimità sia quella, che si scorda de i beneficii fatti (che questa mi par, che sia l'opinione di Aristotele) tutta volta nõ deue mai scordarsi della perpetuità di douer sempre, in ogni luogo, in ogni occasione, con tutti esser benefica, e con quella prontezza, che non rechi alla mente sospitione alcuna, che'l beneficio non si faccia volentieri, in quella schiettezza, dalla quale ogni interesse si allontani. Non ritrouarono quei Filosofi giudiciosi, cosa, che di maggior gloria fusse, e che maggior contento recasse all'humana conditione, che esser benefico, e giouar tutti, ma in maniera, che si sappia. (dice Seneca) quando il beneficio deue farsi publico, e quando secreto; perche per l'effetto publico le Gratie sono ignude, e sarà publico quel, che conseguendosi recarà gloria, come i doni militari, gli honori, che sogliono far i Principi per ingrandire altri, & ogni altra cosa, che peruenuta alla notizia delle genti si fa più illustre. Ma in quelle cose, onde l'huomo non diuiene così honorato, per che haurà bisogno nell'infermità, nella pouertà, nella ignomi-

Magnanimità di Principe.

Principe benefico.

nia

nia, deue il beneficio passar sotto silentio, e che non sia cognito ad altri, che a quello, a chi porta giouamento; e così Anasila andando a visitar l'amico infermo, che si vergognaua di chiedere, pose sotto l'guanciale vn sacchetto di dinari, acciò che'l vergognoso huomo ritrouasse più tosto, che chiedesse quel, che desideraua.

Gratie per
che ignu-
de.

Che per ciò anco mentre le Gratie sono ignude, & vna volta le spalle si ricordi il donatore, nella schietta, e nõ finta volõtà di donare, d'intenompere le parole di chi chiede, per che'l beneficio, che si fa con preghiere, giunge al fine più tosto dispreggiato, che desiderato, già, che tardi dona, chi dona a preghiere. Onde senza pensarui, si aggiungano l'ali, e si doni presto, e non si dimori, che così donandosi volentieri, si accorgerà, chi dona, che cosa più lieta, più cara a se stesso far non può, e nel volto pone la veste dell'animo suo, ch'è la semplicità, e la nobiltà di cuore generoso, col quale si rappresenta a gli occhi del bisognoso. Et all'hora si offerui il dogma dell'istesso Seneca. *Hac beneficii inter duos, lex est:*

Legge del
beneficio.

alter statim obliuisci debet dati, alter accepti numquam.

Principe
achi deue
donare.

E vero però, che consideratamēte donar si deue. Doni vn Principe ad vn bisognoso, ma in maniera, ch'egli non habbia bisogno, e che per vn cane riceuuto, donando vn Castello, se'l ritroui manco nei bisogni suoi; onde soccorra pure vn, che stà per morire, ma ch'egli nõ muora. Alessandro, ch'era sempre a cose grandi intento, oltre modo donaua, sì che vna volta ad vn certo hauendo fatto vn dono, il quale conosceua molto bene, che la liberalità del Re trapassaua i meriti della sua fortuna, e dicendogli, che troppo grã dono faceua, rispo

Donatore
prodigo, e
auilloso.

se.

se. Io non vado cercando, che cosa a te deue donarsi, ma quel, che a me conuenga di donare. Animosa voce, e da Re, ma stolta, dice l'istesso Filosofo. All'incontro Antigono fù stimato donatore cauilloso, mètre essèdo gli chiesto un talento, disse, che dimandaua cosa souerchia. Edimandādogli vn dinaro, disse, ch'era poca cosa rispetto alla gràdezza di vn Re. Considerate le sue forze il Principe, e l' merito del bisognoso, doni gratiosamente, cò volto lieto, e p̃sto, e si ricordi di colui, che nel suo sepolcro se scriuere, che mai non passò giorno, che non hauesse giouato alcuno, & che Anassila tirāno di Reggio, come racconta Musonio, dimandato, qual cosa facea felicissimo vn Principe, rispose, il non mai lasciarsi vincere in far beneficij, e Xenofonte disse, che maggior honore apportaua la gloria de i beneticij, che la moltitudine de i trofei.

Contra i Maldicenti.

MOSCHE, E VENTAGLIO.

*Veggio schiere di sciochi, e balatroni
 Da impuro petto vomitar veleno.
 Renderò forse la pariglia anch'io?
 Nò: ch'è se ciò facessi,
 La Cicala per l'ali prenderei.
 Che gioua opporre all' importune mosche*

*Il ventaglio? Spreggiamo,
Se mandar in mal'hor non le possiamo.*

AVVERTIMENTO CLV.

Non si de
ue ragio
nar con
maldicen
ti.

Torquato
Tasso.

Nomi del
l'inuidiosi

NON sò chi andaua tacciando quel valent'huomo Alciato, e per ventura mordendolo all' vso Cinico volea con l'oscurar la fama di quello, dar qualche splendore alla sua, tutto, che fusse huomo basso, & ignorante, contra'l quale egli scriue questi versi satiricamente, come il trasportò lo sdegno vedendosi maltrattare da persone di sì fatta maniera, ancor che gli amici il riprendessero, che non era di animo generoso il far conto di simili detrattori, quasi, che non conuenga a Falconi voler far preda di mosche. Ben vero è, che gli persuadeuano, che schiuasse quanto hauesse potuto il ragionar con costoro. Fù a desinar meco vn giorno Torquato Tasso, del quale haueuo riceuuto querela di alcuni, da i quali dimandato di alcune cose intorno gli studij di Poesia, non hauea dato loro risposta; & hauendogli palesato quest'humore, mi rispose; Io vi dirò il vero, mal volentieri ragiono con quei, che non sò, chi sono, e qual sia la lor professione, perche se non saprò farmi intendere, o pur essi non mi capiranno, facilmente voran preconizarmi per ignorante nella vostra città, che altroue sò conosciuto, ancor che in ogni luogo esposto all'inuidia; inditione di poveri letterati. Hor questi, che fan questa professione sono detti *Plagiostori*, e

ri, e

ri, e Matule, conuenienti nonnulli inuidiosi, e spora-
 male dicensa, anzi importune Mosche, per cui na- que-
 ro quei prouerbij, *Muscas depellere*, & *Aquilam ex-
 ptat Muscas*; essendole mosche simbolo dell'iniquità, Mosche,
 e della sfacciataggine. Sogliono però alcuna volta le chi deue-
 no cha-
 Mosche con l'importunità risvegliar dal sonno i son-
 nacchiosi, e fanno utile al Principe, quando gli sono
 intorno, e l'aui sano, e l'riprendono, e con tal modo,
 ch'essi sopportano l' ammonizioni, come Tolomeo sop-
 portò la moglie, che l'riprese di negligenza, Giulio Ce-
 sare la riprensione di Galba, Ducebalo Re di Dacia,
 di Traiano, Nerone di Hidero Cirico: Amurate vo-
 lendo fuggir nella battaglia con gli Vngheri, ripreso
 di viltà da un soldato si ritenne, come di vn solda-
 to Augusto soffrì la riprensione di auaritia, e di Me-
 cenate, che l'riprese di crudeltà; e Filippo non di-
 spreggiò vn buffone, Ludouico Langraui vn Con-
 tadino. Ancor che queste sian mosche che'l Prin-
 cipe cerchi leuarle d'intorno, iono pure a tem-
 po, & a loco molto necessarie. Bisogna però coi
 Principi vsar discretione; & esser Mosca, che punga,
 e non ritorni fastidiosa, per che'l mondo è corrotto, e
 gli auertimenti per la maledetta ambitione dispiacio-
 no, per che tutti si persuadono di esser giunti a segno,
 oue non possano esser ripresi, & in questo errore i più
 fauij incorrono; e Crisostomo per ripréder troppo i vi-
 tij della Corte dell' Imperadore fù mandato in esilio; e
 Lamperto riprendendo Pipino, che hauea preso per
 moglie Alpiade oltre alla legitima Pletoride, fù ucciso
 da Leodio fratello di colei; & Egnatio Patriarca di Co-
 stanti-

stantinopoli, per che riprese, e cacciò dalla Chiesa Bar-
da Imperadore, per che hauea ripudiata la moglie sen-
za cagione, fù da Teodora afflitto, & esiliato a Mete-
lino; e Cresò scacciò Solone dal suo regno, per che non
sapea adulare, e riprendeua liberamente; e Carina Se-
condo, fù cacciato da Roma, per che per esercitarsi fè
vn' oratione contra la tirannide di Caligola. Sono ma-
le attioni, il riprendere, & il tacciare in publico; vorrei
però io sempre con modestia riprendere il Principe,
nella materia di costumi, e di religione, ne mi curarei
di esser mosca importunissima, hauendo risguardo, co-
me buon seruidore, alla salute di quello.

Empito Vano, o Vana diceria.

CANE, E LVNA.

*Nel cerchio de la Luna vn can se stesso
Credendo di veder trà l'ombre oscure,
Latrò più volte in vano,
Che mentre si affatica,
Vana rende la voce al'aria il vento,
E Diana al suo corso intenta, e sorda
Non teme, che'l can giunga, e che la morda.*



AVVERTIMENTO CLVI.

Come difficil cosa è, che vn Principe operi in maniera, che in tutte le sue attioni sia irreprehenfibile, così bifogna, che facile gli fia l'udir, che alcuno in qualche tempo si faccia di lui giudice rigoroso; ma con più facilità bisogna affuefar l'orecchie della sua gràdezza a sentire il parlar de gli ignoranti, che presumendo molto di se stessi, quasi cani latrano dispettosi, neghitosi, inuidiosi, che con vana superbia sono orgogliosi, con perfida detrattione maligni, con maluaggi portamenti, senza riuerenza, a chi si deue, scostumati. Demetrio dicea, che tanto stimaua le dicerie, e'l vano parlar de gli ignoranti, quanto il vento del suo corpo. Non sò se all'istesso hebbe mira Virgilio

Principe
come ascoltar
degl'altri.

Non si stimino le
dicerie de
gli ignoranti.

— cui Mars est

Ventosa in lingua, dum cælum territat armis.

E Carino dicea di colui, che con vna battaglia ombra-
tile combattendo contra'l cielo, uccideua molti. Onde
foggiunse Socrate, che i tuoni dan timore a i fanciulli,
e le minaccie a gli stolti. Hauessero pur molti hauuto
tanta discretione, che per le vane minaccie non fusse-
ro impauriti, che non hauriano fatto anco impaurir gli
altri, & eccitato torbolenze dannose; & altri hauessero
temuto le vere minaccie, che sono le censure di Sommi
Pontefici (e ne ragioni Federico Secondo) che non
farebbono incorfì ne i manifesti errori. Ma che alcu-

ni vogliano, che vn Principe dal lor nome riceua spauento, e che lasci d'imprendere quel, che per mantenimento de gli stati suoi conosce necessario: sono quei cani, che mirandosi alla Luna, per dispetto latrano, che non fermi il suo corso. Come cani latranti sono quei, che oltre alle lor forze ardiscono; e latrò incontro alla Luna in Oriente quell' infelice Giouane Ludouico Re di Vngheria, quando alle potentissime forze dell' Imperador Turco temerariamente si volse opporre, e dar materia di ridere a quel barbaro, per vna brauura mal consigliata. E i cani più feroci spesso latrano, ma poi quasi atterriti da spettri notturni, rimangono delusi nel timore; che così latrò con tanto numero di genti Ariouisto mirandosi alla noua Luna superstiziosamente contra Cesare, che haueua forze assai minori, e restò perditore, e latrarono con la loro feroce barbarie i Vangioni, gl' Alamani, i Tubanti, che col solo nome dauan timore a Costantino, ma egli, come scriue Nazario, altro non temè, sol che non fusse temuto. Cornelio Tacito par, che dispreggi le minaccie di Artabano, che fatto altiero per le vittorie, dispreggiua Tiberio come vecchio. *Seneca* *Autem Tiberii vt inermem despiciens se inuasurum possessa Cyro, & Alexandro per vaniloquentiam, & minas iactabat.* Mi souuene del vano latrar, che fe' l' incauto, e precipitoso giouane Sebastiano Re di Portogallo alla Luna di Numidia, e pensando di douersi far padrone di tutta l' Africa, se gli incontrarono spettri notturni di sciagure, e fe' così graue danno a se stesso, & al suo Regno. Si ritrouano oltre a ciò quei cani maligni, che per inuidia latrano contra

Cani, che
latrano al
la Luna.

Sebastia-
no di Por-
toghio.

i virtuosi, che per ogni ragione dourebbero imitare, e si contentano più tosto con lor vituperio esser chiamati più presto Momi, che imitatori, & hauer con la bocca l'occhio medesimamente canino qual contra Agamenone dipinge Homero di Achille, o qual in Hecuba rimprovera Plauto, che mordendo, lacerando, dicendo male di tutti, risguardaua di più con occhio di cane, che sian cauati, a chi gli hà tali. Vespasiano ingiuriato per strada da Demetrio, non gli diede maggior castigo, che di chiamarlo cane.

Alcun male per il vicino male.

A seconda menò due vasi un fiume,

L'un di duro metallo,

Di molle creta l'altro.

Pregò quello costui, che gli piacesse

Hauerlo seco in compagnia, che poi

Vniti insieme fusser freno a l'onde.

Ma gli rispose; Mai non fia, che teco

Io mi congiunga; che se orgoglio nosco

Mostrerà l'onda, tu ti saluerai.

E contra me si volgeranno i guai.



AVVERTIMENTO CLVII.

Principe
consideri
bene, ch'il
corteggia.

Consultori
pessimi
di vn Prin-
cipe.

SE non ha prudente mira il Principe a quei, che gli sono sempre uicini, e'l corteggiano; se non saprà discostarsi da quei, che di dura ceruice, come se fossero vasi di metallo, senza carità han solamente il ribombo di adulatione, cercando con gesti, e con parole di distoglierlo dalla sua bona inclinatione alla modestia, alla pace, alla moderatione delle voluttà; facil cosa serà, che vrtandogli rompan l'animo delicato, che lontano da questi pericoli farebbe per esser sempre generoso, virtuoso, amabile, che potesse mantener nel vaso di signorili costumi l'odor, che vi si pose dal nascimēto con gli essempij singolari de i maggiori suoi. Mala vicinanza, quando per farlo soldato, il prouocano a temerità, per farlo liberale, lo spingono ad vna certa ambiziosa iattanza, e splendidezza, senza termini ragionuoli; quando no'l riprendono nel vizio, l'espongono all'accuse de' popoli; quando gli dissuadono le fatiche virtuose, il rendono ignorante, quando il dilungano dalla disciplina, gl'insegnano di esser Commodo, o Tiberio, o Nerone. Se all' hora si dicesse a costoro

— *haud nobis tuae sunt commercia cura,*

Officiali,
che persuadono l'avaritia al
Principe.

Riuscirebbe con scorno di vicini quel, che disse Plinio di Traiano, *Silent, & quiescunt, postquam nō est, cui suadeatur, qui suadeant, non sunt.* Credo pur, che questi vasi di bronzo s'ia quei Officiali, che induran la mente

del

del Principe alla cupidità dell'auaritia, e sempre se gli accostano all'orecchiò, acciò che mentre il fiume de i negotij corre torbido, possano far preda, *Nunquā Principibus defuerunt, qui frōte graui, & tristi super cilio utilitatibus fisci contumaciter adessent. Et erant Principes ipsi sua sponte auidi, & rapaces, & qui magistris non egerent, plura tamen semper a nobis contrā nos didicerunt.* Principe c'hà vicini buoni.

Ma beato quel Principe, di cui non si può piangere l'infelicità, per che habbia da presso mali vicini, che simil vicināza runinò i Calcedonij, e quei di Bizantio; gli Etoli con gli Acarnani, che ogni giorno prouocandosi, si distrussero alla peggio, senza, che d'essi restasse memoria; e se l'ambitione, e'l desiderio si frapone a propagar i cōfini, e gli Imperij, seppero i vicini a i Romani, quanto mal si acquista da vn vicino auido, potente, ambizioso. All'hora si conosce la proprietà del Cardamo, a chi attribuiscono cotal natura, che di tutte l'herbe a lui vicine succhia l'humore, di maniera, che necessariamente diuengono secche. Tali furono molti Signori, che per ingrandir se stessi non curarono annichilar gli altri, e tali sono i ricchi, che i poueri vicini riducono a necessità di esser loro schiaui. Non sò se in queste vicinanze capiranno Turchi, e Mori, Mori, e Spagnoli, Francesi, & Italiani, e se di tal maniera vi sono altri.

Cardamo
ela sua
proprietà.

Ricchi op
pressor di
poueri.



Chi è tranagliato dai suoi.

DELFINO.

Del mar la tempesta contra mia voglia.

Al'arenoso lido mi sospinse.

Hor se agli habitatori

De' chiostri suoi Netun mai non perdona,

Come starà sicuro un ch' in vn legno

Và valicando il suo incoostante regno?

AVVERTIMENTO CLVIII.

Sono pur molti, ch'essendosi per seruigio delle lor patrie, o di varii Principi esposti ad infiniti pericoli, da gli stessi han riceuuto contrario guiderdone, e Socrate, & Aristide, e Focione, e Demostene, e P. Rutilio, e Metello Numidico, & Aristide scacciati, esiliati, ruinati, sono testimonii, senza escludere M. Tullio, e tanti altri, che co i nostri moderni farebbero vn lungo catalogo. Teofania Imperadrice insultò contra i suoi Romani, e raccolse i Greci; gli Eruli popoli d'Italia, i loro cittadini o ammalati, o vecchi uccideuano; Antagora per forza scacciò Pisistrato dalla tauola, i cui ambidue dal naufragio si eran saluati. Pausania Capita-

no

Tranagliati dalle lor patrie.

no di Lacedemonii, da nessuno hebbe tanti travagli quati da i suoi, ancor che hauesse dato loro la vittoria contra Persiani. Agefilao cacciò dal regno Leontichide figlio del fratello. Così Pompeo impediua la vittoria a Q Metello suo cittadino in Canda; com'esso poi fù trauagliato da Silla, che gl'impediua il triôfo. Odenato di Palmira, dopò fatte tante notabilissime attioni, fù dal cugino Meonio ucciso per compiacere a Zenobia la qual desideraua di promouere il figlio all'Imperio. Quei due famosi Capitani Narsete, e Belisario diedero tanto honore alle lor genti, e l'istesse all'vno recarono infamia di viltà, all'altro cauaron gli occhi, e gli fù necessario per le strade chiedere l'elemosina. Carlo Crasso angariato da suoi, per che gli volean far succedere Arnulfo; Carlo Martello così mal trattato dalla madrigna Plettude; & Amida caua gli occhi al padre in Africa. E pure quel gran Consaluo dopò gli acquisti di tante vittorie fù da Hiscia soldato della sua natione ingiuriato, mentre dimandandogli le paghe, & esso dicendo, non hauer dinari, rispose, Per che non impegnate le vostre figlie? Così il male, che fanno i suoi, è il peggiore, e tanto più, quando gli stessi trauagliati si vergognano della poca discrezione delle lor genti. Onde dimandato Aristide, qual cosa nel suo esilio gli era più dispiaciuta? disse, Ogni altra cosa hò potuto soffrire, ma non la vergogna imputata alla patria, che mi hà condannato. E vergogna grande deue giudicarsi quella di alcuni, che scacciano i suoi, e riceuono i forastieri, come quei di Celtiberia, che facuano a gara a ricouerli, e co i loro eran crudeli, i Germani gli

Scacciar i
forastieri
è vergo-
gna.

teneuano apparecchiate le mense, e i poveri cittadini non hauean, che mangiare. Lodo però i Cretesi, gl' Epidamnii, e gli Arcadi, che se corteselemente i forastieri riceueuano, furono sempre a i suoi cittadini cortesissimi.

I doni d'inimici.

AIACE, ET HETTORE.

Ad Aiace la spada in dono diede

Il grande Hettore se questi

Il cinto militare a lui dar uolse,

Instrumenti di guerra,

E simboli trà lor di morte furo.

Di Hettor la spada il forte Aiace uccise,

E'l cinto Hettore intorno a i muri trasse.

Degli inimici i doni

Ossiqui mai non furo,

Ma segni trà di lor di mal futuro.



AVVERTIMENTO CLIX.

NOn solo da inimici, ma da huomini di mala vita Prin cipi
 mai non deuono i Principi riceuer doni, per ciò da chi nò
 che o da gli vni, o da gli altri, quel che si dona è medi- deuono ri
 cato di alcun pernizioso affetto, o pure di alcun dise- ceuer do-
 gno mascherato. Hettore, & Aiace hauendo fatto
 tregua, si mandauano doni, co i quali diceano di voler
 stabilire l'amicitia; Hettore ad Aiace mandò vna spa-
 da, & Aiace ad Hettore vn cinto militare, iquali furo-
 no presenti scambieuoli di ruina; perch' essendo Aia-
 ce vinto da Vlisse, con l'istessa spada si vccise, & Het-
 tore per occasione del cinto, vcciso da Achille fù con
 l'istesso strascinato intorno alle mura di Troia. Questa
 qualità di dono couerto di fraude fè, che Laocoonte
 auisasse i Troiani della malignità de' Greci, che dona-
 uano il Cauallo,

—o miseri quæ tanta insaniaciues?

Creditis auctos hostes? aut vlla putatis

Dona carere dolis Danaum?

Per questo non volse riceuere il Conte Francesco in
 Atri il dono, che gli mandò il Rè Alfonso, di caual-
 li, e vesti, anzi rimandandoli, disse a chi li portò; Di- Doni ho-
 te al Rè, ch'io sono suo inimico. Che per ciò sono tan- norati.
 to accettati doni de gli amici honorati, e zelosi, o di
 compagni concordi nell'ottimo volere, o di
 fedeli

Impositio-
ni, che fan-
no i Prin-
cipi.

fideli sudditi ad amati padroni. Lascio hora di parlar di tributi, e di quei doni, che dimandatida Principia tempo di bisogni, sono fatti impositione ordinaria; che se bene deuono farsi con amore, poi che sempre il Principe ha bisogno per il mantenimèto sicuro di vassalli, tutta volta perche passano dal dono all'obbligo, sogliono hauere non sò che dell'odioso; come i donatiui, che faceuano gli Imperadori a i popoli, se poi mancavano, eran cagione di maledicenza. Sono all'incontro cari, e pretiosi quei doni, che si donano, e si riceuono per virtù, come quelli, che pretiosi, e molti donò Ottauio a M. Crasso dopò hauer vinti quei di Misia, & i Basterni, e la collana di Torquato, onde acquistò il cognome, o i doni di prouintie intiere, e di Regni, quali alla Chiesa donarono Carlo Magno, e Costantino, e Matilde; e quale il dono della Frisia, che Lodouico Imperadore fece a i Bulgari, & a i Normanni dopo acchetati i lor rumori, e quali sogliono far i Principi dopò i Regni acquistati, e vittorie riceute a i lor Capitani in premio del valore, e della fedeltà, che dimostrano col dispendio della robba, e del sangue, che in queste occationi deuono esser liberalissimi i Signori a donare, e premiare, come in Italia hà fatto la prudentissima Republica di Venetia per dar animo a chi hà voluto seruir la, con hauer memoria di rimunerare anco la posterità di quei, che sono morti in suo serui- gio; e come i Rè di Spagna sono soliti di far con titoli, con commende, con Stati, acquistando nome di veri Principi, come per esempio donando ad Andrea d'Oría il Principato di Melfi, quello di Ascoli ad An-
tonio

Principi,
che pre-
miano i
meriteuo-
li.

tonio di Leiua, il Contado di Vyento a Martio Colonna; quello di Renda a D. Ferrante Alarcone, e simili, che col donare, c'han fatto altri inconsideratamente, al fine si è fatto acquisto di dispiacere, e d'inimicitia. Onde fù giudicato prudentissimo nel donare, Boloslao Rè di Polonia, ilquale essendò rimasto vittorioso in vna battaglia, per la fuga di vn certo Palatino, & essendogli da questo dimandato premio, gli mandò vn dono di vna pelle di lepore, e di vna conocchia, & vn fuso, per rinfacciargli la timidità, e l'animo vile, che mostrò di donna, mentre con tanta codardia hauea voluto fuggire; come per contrario, ad vn soldato, che smontò da cauallo, quando sotto gli fù ucciso il suo, ond' hebbe la vita, fè remuneratione di sontuoso dono come conueniuà.

De i minimi anco si deue temere.

AQVILA, E SCARABEO.

Guerreggiando con l' Aquila l' astuto

(Ancor che senza forze) Scarabeo,

Trà l' ali si nascose,

E giunto seco a l' alto nido, l' oua

Precipitando, di futura prole

Gli tolse la speranza.

Si vendicò del ricevuto scòrno,

Et al suo loco lieto sè ritorno.

AVVERTIMENTO CLX.

Principe
deue anco
temere vn
vassallo
sciagura-
to.

Scarabei,
chi sono.

Principe
libero, e
suddito.

R Acconta Eliano nella varia Historia, che Alessan-
dro, ancor che potētissimo, hebbe sēpre timore del-
la destrezza di Tolomeo, della turbolēza di Arrio, e del-
l'inuēzione di cose noue di Pitone. Hebbe vn Princi-
pe vn vassallo de gli infimi, che fussero nel suo stato,
che dandogli trauagli di liti, & essendo ogni giorno a
gli orecchi de i tribunali, lo trasportò a tanto sdegno,
che disse, Hor vedete, chi mi fa paura, bisogna, che
l'ammazzi, o perda lo stato. Si ritrouano di questi
Scarabei per tutto, iquali non hauendo che perdere,
fraudolenti, sciagurati, pertinacissimi nella lor mali-
tia, si gloriano, che fan danno al padrone, & all' hora
gli stessi si pongono sotto l'ali dell' Aquila, quando
col dinaro dell' Vniuersità procuratogli dalla diligeu-
za del Principe, che ad ogni modo bisogna, che atten-
da all' vtilità del suddito per poterne hauere i suoi com-
modi, vn vil' huomo gli fa guerra. Ma in ciò si cono-
sce la differenza di Principi sudditi, e liberi, che a quel-
lo vn birro può dar timore, e questo da simili bassezze
è molto lontano; ancor che in altra maniera debba
star sempre timoroso de gli inganni, e delle frodi, e de'
tradimenti, che suol machinare gente mal nata, col
caminare innanzi, & in dietro per ordire fetidi imbrog-
li da intendere, e riferire, per apportar perdite di vi-
te, e Regni insieme. Sono pur conosciuti questi men-
dici,

dici, doppij, traditori, iquali mentre per le loro ribalderie si ponno temere, si deuono anco per esempio feueriffimamente castigare; e per questo se Publio disse;

Inimicum quamuis humilem docti est metuere,

Aristofane soggiunse, *Expetens penas ab hoste mutuas.*

E vaglia l'apostegma, *Scarabum comprime*, perche si toglie vn'animale dal mondo, che con la negrezza atterrisce, con lo strepito è fastidioso, e col fetore abominuole. Tolganfi
via i citra-
dini pelli-
mi.

Intanto non con timor seruile, ma prouido si tema, che'l picciolo può fare il grande, non in quella maniera, che scriue Aristotele nella Rettorica, ma nel modo, che ci hà insegnato l'esperienza, che minima fauilla hà fatto incendij, minimo cenno hà cagionato morti, si deue temere, che piccioli riui non sbocchino in fiume. Queste Aquile mò, che fan del brauo contra i pouerelli, dubito, che non acquistino il nome di quel Pisandro soldato sgherro, contra ilquale i Greci inuentarono il pro-
uerbio per significar vn, ch'è tutto brauure,

spade, acciaio, e poi sono conigli. A Ne-

rone, quando fuggì, nascosto nella

villa di Faone, ogni motiuo di

fronda, o latrar di cane,

o canto di gallo,

dice Xifilino,

che da-

ua

spauento.

La pouertà sempre vada di sotto.

VCELLI, E PESCI.

Se dentro il mar profondo

L'Orata siegue i più minuti pesci,

E lor vieta il fuggir, ne vuol, che somn.

Ritrouino del mar gli alti sentieri;

Quando son quini giunti,

Il trauiaglio maggior schiuar non ponno.

Mentre si fanno a Foliche voraci,

Et a Mergi ladroni esca presente.

La debiltà non è sicura mai

Di non douer patir martiri, e guai.

AVVERTIMENTO CLXI.

Pouertà,
mai non
hebbe tē
pio.

A Tutti i Dei gli antichi s'ingegnarono di erger co-
lossi, e tempj, di modo, che non s'attennero dalle
cose fordidissime, delle quali si mostrarono diuoti; & al-
la Pouertà mai non consecrarono altari, dice Euripi-
de, segno, che fù sempre vn' odiosissima Deità, & hor
la descrissero tutta tremante.

Pauper ad omnia formidolosus est.

Hor vilipesa, *Et se putat ab omnibus sperni.*

E come

E come dicea Platone, gli huomini stolti riuerscono, ^{Ricchi, e poveri di Platone.} & adorano i ricchi, ancor che siano di mala vita, & i poveri da bene conculcano, & hanno in dispreggio, e tutto perche (secondo l'opinione di Menandro) ^{se} ne stanno laceri, & abietti, a i quali sei Dei volessero donare, donan poco, perche sempre bassamente donano a gli huomini bassi, iquali si fanno Orate, Foliche, Mergia diuorar i pesci minuti, e tali diuoratori di poveri furono quei Principi ricconi, che tutti dediti al ^{lo splendore delle ricchezze loro,} splendor delle ricchezze loro, da ogni canto opprimenano la povertà. Trà questi, è quel Dione Siracusano, quell' Antigono Rè di Siria, che i soldati volea, che imbracciassero gli scudi di oro, e di argento per far pompa contra i Romani; e di poveri non si ricordò mai quel Lucullo, che ingolfato dentro vn vasto Oceano di ricchezze, spendeuà con tanto disordine, e Gaio Antonio fè la scena d'argento, e Nerone copri il teatro di oro per mostrar magnificenza a Tirdate Rè di Armenia. Hor come comparirà trà questi vn pover huomo, la cui ricchezza è l'esser figliuolo della terra? Benefà, che alle volte l'istessa Povertà ^{Principi debilitati per la povertà.} debilita quasi con egual portione i potenti, e si viddero penuriosi Coloianno Imperadore, assalito da estrema miseria, e Michele Paleologo, quando fù assonto all' Imperio, non hauca in suo potere più, che tre scudi, ^{Principi poveri.} e se ad Honorio Terzo gli Inglesi non haueffero concesso il potere imporre varie gabelle per suo sussidio, si farebbe morto di fame. Non parlo hora della povertà, c'ha debilitato molti, o per lusso, come de gli Etoli scriue Polibio, & Ateneo de gli Acarnani, i quali
per

per le fouerchie spese (ruuina di popoli) contraffero affai misera pouertà, o per dispreggio politico delle ricchezze (il quale ad ogni modo biasino in vn Principe, come altre volte hò detto) qual fù in Aristide, in Lisandro, & Epaminonda, o per dispreggio Filosofico, qual mostrarono Democrito, Socrate, Platone, e Diogene. Ne parlo di quell'honorata pouertà, la qual molti si hã

**Pouertà
honorata.**

procurato per gloria, per che M. Valerio Licinio hauendo portato tante spoglie da Corinto, che ornarono Roma, e tutta l'Italia, non volse riserbar per se stesso vn quadrante stimando così diuenir più glorioso; onde fù necessario, che'l Senato dotasse la figlia, come a Scipione, & Emilio Paolo auuenne. Ma ragionando

**Principi
non oppri
mano la
pouertà.**

solamēte della pouertà oppressa da Principi, si ricordi non pure d'imitare quei Signori, che in qst'atto di fouenire a poveri vassalli furono singolari; e sappiano, che Andronico Commeno fè vna volta elettione di principalissimi senatori, a' quali donò molto, acciò che non fussero molesti alle Città, e sempre fussero intenti a soggiouare, e difendere i poveri, e Cedreno narra, che Basilio Macedone ordinò a i Magistrati, che non riceuessero doni, che facessero egualmente a tutti la giustitia, e che i poveri in nessun modo fussero oppressi da' ricchi; Carlo Magno ordinò, che tre volte l'anno, nel mese d'Aprile, d'Ottobre, e di Gennaro, i suoi Officiali douessero dar piena audienza a' poveri, vedoue, e pupilli, e poi riconciliar gl'inimici; e si ricordino, che Ludouico Pio, morto che fù Carlo suo padre, hebbe pensiero di conuocar parlamento, nel quale altro più efficacemente non raccomandò, ch'i poveri.

ueri. E Casimiro Principe di Pollacchi raffrendò l'insolenza di ricchi, che angariauano la pouertà, alla quale ne i giudicij Algotò Rè di Suenoni diede il primo luogo.

Quei, che anco dopò morte danno timore.

TAMBURO.

*Haurà tanto vigor posta al tamburo
 Pelle di Lupo, che di ogni altra pelle,
 Ornato sarà imbelles,
 E muto senza honore;
 Sì, che anco morto il Lupo
 Darà a l'ouil timore,
 Taltimor diede ZISC A ai suoi Boemi,
 Che del suo cuoio volse,
 Che un tambur si facesse,
 E dopò morto anco spauento desse.*

AVVERTIMENTO CLXII.

Molti grandi huomini per sommo valore stimati in vita, han conseruato dopò morte ancora vn certo timore di loro stessi nella memoria de gli huomini. Tal fù Corrado I. Duca di Franconia, che per la

*Huomini
 valorosi,
 che anco
 dopò mor-
 te sono sta-
 ti formida-
 bili.*

Aa

robu-

Giuovanni
Hūniade.

Scander-
beg.
Egmondo.

Zisca di
Boemia si
fè scortica-
re.

robustezza del corpo fatto formidabile nelle battaglie, lasciò per sempre paurosi gli animi di quei popoli, & infino adesso i Turchi par, che temano Giouanni Hunniade valoroso Capitano, in maniera, che col nome di quello, le madri mettono spauento a i loro putti, quando piangono. L'istesso valore, e timore attribuirono, quel gran soldato Scanderbeg, & ad Egmondo Rè d' Inghilterra, che chiamarono Lato di ferro. E terror viui, e morti furono quei braui guerrieri Selim, e Solimano all' Europa, all' Asia, all' Africa, attimorati però dall' inuittissimo nome di Carlo V. domator di barbari, e di ribelli della Fede. Di tal valore raccontano l' historie, che fusse Z I S C A di Boemia, col quale giudicò necessario conciliarli Sigismondo Imperadore per star quieto in quelle parti. Soggiungono oltre a ciò, che stando ammalato fù richiesto del modo, come douea esser sepolito, e che rispose, che dal suo cadauero fusse tratta la pelle, di cui si facesse vn tamburo, da seruirsene nelle guerre per terror de gli inimici; il cadauero poi comandò, che si buttasse a diuorare da gli animali, e meritamente, hauendo mostrato in Praga animo fiero contra i Cattolici. Di molti morti si disse, che atterrirono i viui, come nel sacrificio di Polifena disse Hecuba,

— cinis ipse sepulti

In genus hoc pugnat; tumulto quoque sensimus hostē.

E di Achille l'istessa, *Adhuc rebellat;* motto conueniente a quei Principi, c' hauendo turbato il mondo in vita, han lasciato cagioni di tumulti, e di rumori dopo la morte ancora; quasi quei, che non hauendo saputo

far

far altro, che litigare, han creduto, che la sepoltura medesimamente sia tribunale. *Ultimor*, che deue lasciare di se vn buon Principe dopò morto, sarà l'esempio della sua buona vita, col quale spauenti, quei che rimangono, vergognandosi quando no'l vogliono imitare, perche

Principe
come do-
pò morto
deue esser
formida-
bile.

Aeternum fulgens uiuit post funera virtus.
dice Oppiano.

Giusta vendetta.

POLIFEMO.

Là nell'intrar de la sua grotte oscura
Assiso Polifemo, a tai parole
Sciolsè la lingua frà lanuta greggia;
Pascete l'herbe o pecorelle, ch'io
Pascere mi voglio di compagni Greci,
Et VT I sarà l'ultimo, di cui
Empirò l'ventre, e mi farò satollo.
L'udì parlare in questa guisa Ulisse,
Ne aspettar volse, magli tolse il lume.
Così l'autor d'inganno
E cagion del suo danno.



AVVERTIMENTO CLXII.

Non credo, che più brutto mostro si ritroui, che vn
 animo fiero, il quale ogni sua cura pone ad ingan-
 nare altrui, vero Ciclope dell' inferno, smisurato, per
 che la sua tirannide eccede l' humanità; di vn' occhio
 solo, perche a quello del senso non accompagna l' altro
 della ragione; vccisor de gli hospiti, perche tradisce il
 prossimo, habitator di spelonche, mentre torbido,
 oscuro, perche non vuole altro, che tenebre di tradi-
 menti, e di confusione. Dispiacemi, che non si ritroua
 quel vino Maronio, che Vlisfe diede bere a questo Po-
 lifemo, e l' imbricò, per ciò che dall' iniquità nessuna
 prudenza può guardarsi, eccetto però se la Diuina pro-
 uidenza protegge, la qual fa, che le menti di costoro
 cieche non si auueggano, che quando ad altri tendo-
 no lacci, se stessi intralciano, ilche fù esplicato nelle
 allegorie da Heraclide Pontico, quando scrisse, 'chi
 Ciclope si nomina l' affetto, che priua del discorso ra-
 gione uole; come Polifemo volendo far danno a i Gre-
 ci, restò cieco, e dimandato da i suoi compagni, che
 l' hauesse offeso, rispose nell' idioma Greco, *Vti*, che
 vuol dir nessuno; così gli insidiatori dan la pena de' lo-
 ro maleficij senza saper la cagione, perche, chi ad altri
 procura, a se stesso machina. E' l' può confirmar Peril-
 lo, che per dar sodisfattione a Falaride ritrouò quel no-
 uo tormento del bue di bronzo, dentro alquale a lui
 toccò di sentir quella crudelissima pena; & Aruntio
 Patercolo, castigato nel cauallo pur di bronzo da Emi-
 lio

Polifemo
 simbolo
 de gli in-
 gānatori.

Che cosa
 sia Ciclo-
 pe.

Chi troua
 tradimen-
 ti per al-
 tri, li ma-
 china a se
 stesso.

lio Cenforino. Se quando i Ministri di Principia compiacenza fan certe leggi esorbitanti, fùssero i primi a sentir le pene, non farebbero così precipiti all'insolfribil rigore, e si dilungarebbero dall'ambitione di esser chiamati prudenti. Clistene fù il primo, che introdusse in Atene l'Ostracismo, & egli fù il primo, che n'ebbe castigo. Appio Claudio si persuase di hauer fatta vna grand'opra nell'edificar le carcere, che chiamò domicilio de' Romani, & egli lì dentro morì tra gente infame. Seleuco fatta c'hebbe la legge contra gli adulteri, fù'l primo, che per saluar il figlio fatto reo si fè cauar vn'occhio. Questi Configlieri, che vogliono distruggere il mondo, e nella tirannica autorità non si pongono innanzi a gli occhi la Diuina giustitia, non si ricordano, che Aman, per concorrere con l'opinione di Artaserse a distruggere i Giudei, fù per opera di Ester con tutta la sua famiglia ruuinato, & all' hora maggiormente, quando s'infieriscono contra la Chiesa, come Entropio Eunuco volèdo castigar alcuni sudditi, che si erano saluati ne i tempij, spronò il padrone a far legge laqual togliesse via questo zelo di Religione; & essendosi esso per occasione saluato sotto vn'altare, ne fù senza rispetto tratto, e villaneggiato. Quanto deuono i Principi secolari star prouidi, che la libertà Ecclesiastica non resti offesa, e quanto, a non far insidie ad altri, perche Hercole insidiato uccise, & immolò Bufiri, & Annibale hauendo perduta la citrà di Tarento, disse: *Eadem arte, qua cepimus Tarentum, Tarentum amissimus.*

Inuentori
di noue
leggi di
tormenti.

Principi
secolari
non toglia
no la liber
tà Ecclesia
stica.

Giusta Vendetta.

CORVO; E SCORPIONE.

Di preda lieto il Corvo

Lo Scorpione hauea dentro gli artigli

Per ingoiarlo, all' hora

Lo Scorpion gli inuola

La vita, che spargendo entro il veleno

Lo mandò a Stige in seno

Chi pensa machinar la morte altrui

Morto rimane frà gli inganni sui.

A V V E R T I M E N T O C L X I V .

Scorpione
che ferisce
con la co-
da.

E Dell'istessa materia questo Emblema con quello di sopra. Ne altro potrei notarui, eccetto, che il ferir dello Scorpione; e con l'ultima parte del suo corpo, facendoci chiaro, che alla fine il tradimento si scuopre, & auuiene quel, che disse Lucretio,

Circumretit enim vis, atque iniuria quaeque,

Atque unde exorta est, ad cum plerumque reuertit.

L'infidiatore comincia, e finisce in se stesso. Molti di quei, che uccisero Giulio Cesare, racconta Suetonio, che si uccisero col medesimo pugnale; l'istesso accadde

cadde nella morte di Gordiano a quei noue, che gli diedero morte; ond'è verissima la sentenza di Salustio, *Praua incepta consultoribus sunt noxa*. Et Ouidio, *In laqueos quos posuere suos*. Galeazzo Visconte fu Scorpione, che all' vltimo nocque a se medesimo, quando prouò la pena di quel forno, e hauea preparato a i pregoni della parte auuerfa. Ma tai fu da douero Cesare Borgia, che nel veleno preparato ad altri, vidde la stragge de' suoi; ridotto poi, dopo tante uccisioni di tanti personaggi, ad essere vilmente ucciso, e portato nudo in Pamplona; e così

Dum parant aliis pestem, labuntur in ipsam.

Egual pena ha' l' delinquente, e' l' persuasore.

TROMBETTIERO.

Col suono il trombettiero a guerra sfida,

E a la battaglia i combattenti invita.

Ma l' vincitore il prende,

Et a dura pregon legato il mena.

Ritroua par, chi l' va scusando, e dice,

Questi già mai trattar non seppe l' armi,

Ne alcun soldato con la spada offese.

Altri risponde; Anzi ei pecca, & offende,

Mentre a la pagna i feritori accende.

AVVERTIMENTO CLXV.

Filosofia,
e Giurif-
prudenza

SI accordan bene la Filosofia, e la Giurisprudenza, che l'persuasore, e l'persuaso meritano egual castigo, pche Aristotele cita l'argomêto, di cui si serui Leodama Oratore; il quale cōtra Callistrato dicea, che chi hauea dato il conséglio, hauea commesso maggior errore, che non commise colui, c'hauea fatto la sceleraggine; & Vlpiano soggiunse, che poco importa se alcuno uccida, o pur habbia dato occasione della morte.

Trombettieri, che accendono le guerre.

Che trombettieri credete, che siano quei gentili spiriti, che per alcun proprio interesse risuegliano i Principi a far guerre, a minacciar ruine, a commouere il mondo, e quando hauranno spronato gl'altri, si mettono in saluo, e stan su l'vedere, ne curano gl'incendij, che veggono di lontano, e fan maggior danno con la lingua, di lontano, che non fan vicine le spade. I Protestanti si armino contra la Religione, contral'Imperio i Boemi, e faccian tradimenti i Mori in Spagna, e l'figlio si armi contra'l padre, faccian si leghe contra i naturali per introdurre forastieri, non si offerui il *Ius gentium*, ne leggi, ne conditioni, pur che si resti superiore. Questi horribili, e perniciosi suoni escono dal petto di quei trombettieri, che se non fanno, sono in-

I Principi deuono castigare i persuasori.

strumenti per fare. Trombettieri di Principi poco auueduti, che hauendo gli esempj pronti del danno, che da tali voci accader suole, non han tanto senno di casti-

castigar, chi persuase. Quel Brauronia citato da Demostene, spingea vn certo ad esser homicida di vn pouer huomo, & essendo quasi giunto all' assolutione, fù da gli Areopagiti, come persuasore, condannato à morte. E Quintiliano declamando vna volta disse. *Satis ostendit ipsa pena eum teneri qui idem commiserit, quod si occidisset, neque enim grauius quicquam aduersus eum, qui sua manu interfecerit, constituere potuit legulator, quàm aduersus eum, qui causam praestitisset.* Sogliono alle volte esser persuasori a Principi di far male le molte commodità, che tengono, e sò ben'io, chi nudriua sgherri per far homicidij, e mille mali. E quando si scorgono molto poderosi di forze, con molta facilità sono inanimati a pigliar l'armi còtra qual si voglia. Il che fè risoluere Federico Terzo, Duca di Sassonia, ad astenersi di fortificar castelli, e mettere insieme grã somma di dinari, acciò che fidato a questi aiuti, per ogni leggiera causa volesse far guerra; dicendo di

Peruasori
al male so
no i molti
comodi

più, che l' Principe Christiano deue ammi-

nistrar la Republica più presto col

sofferire, che col

vendica-

re



Altri

Altri pecca, & altri è castigato.

CANE.

Alcan si auuenta'l sasso, e'l prende, e'l morde

Ne vuole al percussor far altro oltraggio.

Tal'hor vedrassi alcun, che l'inimico,

Da cui ingiuria ha riceuuto, e scorno,

Fingendo non vedere, offender vole,

Chi ne infatti l'offese, ne in parole.

AVVERTIMENTO CLXVI.

Principe
irato.

C Agione di molti danni, e d'infiniti disordini è l'ira di vn Principe, quando sdegnato contra'l vassallo, ne potendo offenderlo di persona, perseguita i figli, toglie la robba, stende il braccio contra i parenti, insin contra gli amici, e quasi fanciullo pien di rabbia butta al fuoco le verghe, che l'batterono, come la nutrice di Medea dona la colpa a' legni d'abete, de' quali si fabricò la naue, con che se n'era fugita con Giafone. Tutto, per che vuole, che quel primo empito corra sfrenato, pur che al suo volere si sodisfaccia; E spesso con vn pouero seruidore incolpato a torto da gliemoli,

moli, si accende d'ira, di che di là a poco bene informato è necessario, che si penti, per che non hà fatto prima le debite diligenze per conoscere il vero, e per dar castigo, a chi n'è meriteuole. E così correndo la carriera della furiosa attione, non hebbe in memoria il ricordo, che diede Atenodoro Filosofo nell'ultimo abboccamento, che fè con Alessandro, quãdo come cortegiano gli disse, ch'essendo irato non facesse cosa alcuna prima, che recitasse l'alfabetto Greco, che sarebbe stato il maggior beneficio, che da lui hauessero potuto riceuere i seruidori, ne si rammentò di Augusto, il quale per distoglier Vedio Pollione da simili sdegni di castigar seruidori di casa, o con ragione, o senza, gli ruppe tutti i vasi di Cristallo, de i quali hauendone rotto vn solo vn paggio, l'hauea condannato ad esser cibo di Lamprede. E Cori Re di Francia, hauendo comprato molti vasi di vetro, conoscendosi precipite all'ira, li ruppe tutti, acciò che non hauesse a castigar vn per vn' altro de i seruidori. Fù riferito vn giorno da vn seruidor di Corte al padrone, che vn'altro gli haueua detto villanie; & egli ch'era huomo di prima informatione (cosa indegnissima di caualiero) volea tosto inconsideratamente punirlo: quando se gli accostò vn prouido, & accorto cameriero, e disse; Sono obligato, o Signore, di far quel, che gli amici di Satiro Samio faceano, che gli otturauano con la cera gli orecchi, acciò che se hauesse inteso l'ingiurie de i litiganti, non hauesse posto tutto il tribunale sottosopra. Questo seruidore accusato, è il più modesto a villaneggiarti; siamo tutti noi immodestissimi in simile attione. Potrete ben dare

Ricordo di Atenodoro ad Alessandro.

Come il Principe d'ue star accorto alle relationi.

dare il castigo a tutti. Quanti sono quei, c'hoggi di
innocenti patiscono per altri?

Spada di pazzo.

A I A C E.

*Trà la greggia di porci il pazzo Aiace
Rotando intorno la fulminea spada
Pensaua uccider Greci
Secondo sacrificio, e veggio pure
Che non morendo Ulisse, è ucciso il porco.
Et ecco pur, che l'iracondo spesso
Non nuoce, a chi douria, nuoce a se stesso.*

AVVERTIMENTO CLXVII.

Principe
furioso.

DIspiacemi di fraporre vn Principe in mezzo ad
Aiace, & Achille, douendosegli questi nomi quã
do si lascia vincere dal furore. Di Achille implacabi-
le è propria l'ira, di cui Homero riempì l'Iliade, di Aia-
ce la pazzia, materia di tanti illustri Tragici, che sde-
gnato per la sentenza c'hebbe contra dell'armi d'A-
chile, esercitò la spada con vn grege di porci, e non
contento d'hauerne uccisi molti, si diede a tanta mat-

tezza,

tezza, c'hauendone appesi due più grassi in vn traue, Aiace sim-
bolo di
Principe
irato.
glibattè, credendosi, che fussero Agamennone, & V-
lisse, del qual fatto Sofocle fè quella Tragedia, a cui
diede nome Mastigoforo. E mi duole se posso alcuna
volta dire,

Ajax immeritos dum occidit, desipit, agnos.

Ne doueano i Fiorentini vna volta dar ordine, che
nessuno de gli inimici fusse condotto prigionie; ma che
tutti gli uccidessero; che diedero a i Venetiani sdegna-
ri materia di far l'istesso. Non sò, come fan bene i Ca-
pitani, che per dar timore, quando entrano vittoriosi
alle Città, senza perdonare a sesso, ne conditione man-
dano tutti i poueri Cittadini a fil di spada; contrarij a
quelli giuditiosissimi, qual fù Filippo Secondo in Por-
togallo, che stimauano la gloria esser posta nel vince-
re, e conseruare. E se pur mi assalta la Ragion di sta-
to nella guerra, concediamo il timore, ma non di tiran-
no, la spada, ma non di furioso, la vittoria, ma non di
pazzia. Et ancor, che si ritroui alcuno, che nel valore Dua qua-
lità di paz-
zia.
sia pazzo, ingannato da imagini, non dalla mente, co-
me impazzì Aiace, & Oreste, e come gli altri impaz-
ziscono nelle loro imaginationi, le quali sono di altra
qualità, che non sono quelle, che douriano esser le vit-
toriose; niente di manco da quelle poi sono condotti
a perdere il ceruello, per che han fatto eccesso nella
virtù della fortezza, e gli euenti portan seco termini
da far pentire; *Omnia per vim gerunt, gladijs, & pu-
gnare parati, & incumbere* (dice Seneca) *maximū enim
illos malum capit, & omnia exaturans vitia.* Ad ogni
modo lo sdegno furioso, oltre che fà brutto l'animo,

come

Sdegno-
rioso fa
brutto l'a-
nimo, e il
corpo.

Imperio
dato a fu-
rioso.

come bruttissimo rende il corpo, di modo, che Plutar-
co vuole, che inanzi al furioso si metta vno specchio, per
che il vederfi oltre i termini della natura, e di ogni par-
te turbato, può vituperar mirando vn tal affetto; può
similmente far, che inconsideratamente all'arme, al
fuoco si corra, si muoua guerra a' vicini, si faccia co i
Cittadini, con tutta la stirpe, si brugino case, si faccia
danno a se stesso, e quelle cose si deprimano, che non
ponno senza l'sommergente esser sommerse. Come po-
tea star bene la spada dell' Imperio in man di Gaio, che
sentendo estremo piacere nella sua rabbia, uccideua,
trauagliaua, & impatiente di aspettare il giorno tron-
caua i colli a lume di cándela? Che spada furiosa quel-
la del Re di Persia, che a tutto'l popolo recideua il na-
so, e facea morir l'esercito per strada per capriccio, o
quella di Ciro, che esercitò il furore col fiume Ginde
per diseccarlo, consumando tutto l'apparato bellico
in questa pazzia? Tutti i furiosi fan danno a se stessi, e
Licurgo Re di Tracia pensando di tagliar viti, taglia-
ua le sue gambe; e Cleomene Re di Spartani uccise se
medesimo: E quelli, che *Sine more ductu ira sua egres-*
si, fortuita rataque pro armis gesserunt, deinde magna
clade temeritatem audacis ira luunt.



La Pace.

ELEFANTE.

Il guerriero Elefante,

Che sostenendo in spalla

Le torri armate, e col suo dente eburno.

Feroce vincer suol Bellona, e Marte,

Ecco hor già vinto il duro giogo sente

E al sacro tempio su'l dorato carro

Humil, diuoto, il vincitor conduce.

Tal hor fiera conosce

Le genti unite, e gli animi concordi,

Et estinta scorgendo homai la face

Altro non chiede, che gl'honor di Pace.

AVVERTIMENTO CLXVIII.

O Che dolce, o che glorioso, o che da tutti desiderato nome di Pace; che lieta felicità di chi la gode; che eterno trofeo di, chi sappia mantenerla, o sia probata, o confermata, o certa, che sono le tre spetie sue. Pace di tre spetie. Principe deue più pensar alla pace, che alla guerra. Marciano Imperadore, che non mai prese l'armi, se non prouocato, solea dire, che grauiissimo error fà, chi potendo

do star togato con la pace, voglia star succinto armato; e questo, che disse di lui Zonara alla Greca, così tradusse Latinamente Pomponio Leto, *Donec liceat in pace*

Guerra si
fà, accio-
che si viua
in pace.

ce viuere, non ducere Principem sumere arma; anzi per questo solamente si deuono vestir l'armi, acciò che si viua in pace, che questo volse accennar Salustio, quando disse, che la guerra è causa della pace; e Tito Liuiio, Che in ogni tempo fù migliore vna sicura pace; che

Meglio è
sicura pa-
ce, che spe-
rata vitto-
ria.

vna sperata vittoria, la qual mai non si riceuè, che non hauesse disturbato i beni della pace. Onde gli huomini Sauij, che hanno risguardo all'vtilità delle Repubbliche, con ottimo consiglio han deliberato, che vn'iniquissima pace deue ad vna giustissima guerra esser preferita; nella quale ancor che si possa militare senza delitto, non è però, che non nudrisca vn profano desiderio di regnare, e di ricchezze, le quali par, che sempre siano state principali cagioni della guerra secondo l'opinione di Cornelio Tacito, dalle quali sieguono cupidita di nuocere, crudeltà di vendetta, ferocia di ribellare, & vn'animo implacabile. E se queste cose fussero

Ricchez-
ze cagione
della guer-
ra.

Cause giu-
ste della
guerra.

lontane, e douessero più accostarfi le giustissime cause di guerra, come rimouere l'ingiurie, difendere i compagni, i figli, le mogli, i suoi, la patria; o pure la legittima ricuperatione, la pena legittima, che l'humana, e diuina legge concede; ad ogni modo questo dolciissimo nome di Pace, par che ogni torbido rassereni, ogni legge autentichi, ogni amaro condisca, che sotto quel gusto in qual si voglia modo si contiene. Ciro fù persuaso da Xenofonte, ch'è cosa da sauio astenersi dalla guerra, ancor che vi siano le cause graui; & Herodoto re-

Principe
deue astene-
rersi dalla
guerra.

plicò,

plicò, che nessuno è così pazzo, ch' elegga più tosto la guerra, che la Pace, e Platone, che l' sommo bene della Republica è la pace, essendo vna tranquilla libertà, il cui nome apporta dolcezza, e'l frutto salute, e credo, che tutto ciò fè dire a Tacito, *Mihi quidem ita semper visum est, qui pacem negligerent, hos summam hominis facultatem baud satis cognoscere.* Et all' hora poi si conosce la pace nella guerra, quando bisognando a' Principi esercitar questa, conseruano quella nella maniera, che fu detto a Costantino; L' armi, o Imperadore, per diuersi effetti ti seruono, già che le spade a te vincono, & a te conseruano; feriscono mentre tu combatti, conseruano mentre tu perdoni; già che nell' impresa di Aquileia, nell' assedio conseruò quelli, a chi diede la vita, e mentre comandò, che deponessero l' armi, volle, che più sicuramente con la pietà del vincitore fossero couerte, *Vt tamen pertinacia sua merita sentirent, corripere eos vincirique iussisti, non ad supplicium, sed ad vitam, ne conscientia timore diffugerent, conseruariq. iterum non mererentur si seruati non fuissent.* Effetto di vero vincitore il quale riporta questa vittoria principalmente dalla guerra, che i vinti si conseruano in pace. Che se a ciò tutti i Principi guerrieri hauesser mira, cessarebbe il più delle volte la pena del sangue, nel quale si fomenta poi la pace odiosa. Bel titolo conseruano i Signori Venetiani, **PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEVS;** ma è pace risentita quando, altri procurano di farla guerriera.

Come si
deue esser
vincitore.

Signori Ve
netiani.

Dalla guerra la pace.

E L M O.

*L'elmo, che Un tempo splendido, e lucente
 Honorò il capo di soldato inuitto,
 E si vidde tal' hor di sangue tinto,
 Dopò la guerra un'aluear diuenne,
 Oue liquor soane
 Ripongon l' Api. Hor giaccion l' armi in terra,
 Marinafchi la guerra,
 Quando di farci ingiuria ad alcun piace,
 E di turban la pace.*

AVVERTIMENTO CLXIX.

Confolation grande bisogna, che senta quel Principe, che dopò i trauagli della guerra può tener l'elmo per trofeo, che invece di sangue sia asperso di miele con questa inferittione,

*Pace nihil melius, nil pace salubrius orbi
 Terrarum, cali qui regit astra, dedit.
 Pace Dei cultus, ieguinq. verenda potestas,
 Et sacra Musarum gloria sacra viget.
 Pace frequens affert Hymeneus gaudia sponsis,
 Educatur*

Educet & castus pignora casta torus.

Pace suas mercator apes, sua rura colonus

Possidet, absque metu carpit & hospes iter.

Tunc resonant cythara, tunc saltibus apta inuentus

Ad numerum catu ducit ouante choros.

Cornisi adunque la spada in falce, si conuertano in aratro l'armi, e gli elmi diuengano alueari, che questa età di Saturno godiamo col valor di Principi, i quali hauendo espurgate l'armi inimiche, han portato al mondo questi giocondissimi frutti di pace, & i costumi di belle han ridotto alla gentilezza del viuer pacifico; si che la custodia va cessando, oue regna la tranquillissima quiete. Si acquistò lode Temistocle, che hauendo restinte le fiamme delle continue guerre di Greci li rassettò in buona concordia, hauendo hauuto per compagno Chileo di Arcadia; e Trasibulo, che ridusse alla patria tutti quei, che per le discordie erã partiti, pubblicando nuoua legge, che non mai più si douessero ricor dare delle cose passate. Mentre Focione persuadeua la pace dopò la guerra con Filippo, fù chi disse, Hai tu ardire o Focione, di rintuzzar l'armi de gli Ateniesi? Ma egli replicò, lo son sicuro, che ti signoreggerò con la guerra, e che tu mi comandarai con la pace. E perche le fatiche della guerra apportano questo riposo, Demetrio non ricusò la pace co i Nabatei, Annibale la persuase a i Cartaginesi con Scipione, & infino alle donne conoscendo tanto tesoro, Placidia spinse Ataulfo, che si pacificasse co i Romani, e chi no conobbe, veggasi in quanti danni s'incontrò, che Cosroe non stimando la pace di Heraclio capitò male, & in Fioren-

Effetti della pace.

Pace senza prede uenisse desiderata, e procurata.

Principi
nò curino
li ricordi
alla cru-
deltà.

za, quei, che impedirono la pacc con Ramondo di Cardona, n'hebbèr la pena grauissima; come tardando gli Ongheri di dimandarla a Berengario, furono castigati; per lasciar tanti altri, che ostinati a non voler pace prouarono con loro disauantaggio li frutti della guerra. Non si curi il Principe de' ricordi di Anassarco alle crudeltà; ne di Virginia, che cagionò tanta seditione. E se per ventura fussero costretti di ascoltar Chegene Consigliero di Monomaco Imperadore, che dicea, *Anguem hyeme esse necandum cum non potest caudam mouere, ne Solis calore refectus laborem, et molestiam creet*, come racconta Cedreno, si risoluerà di far il tutto per godere al fin la pace, ne che per altro interesse si muoua.

Dalla pace l'abondanza.

A L C I O N E.

Ghirlanda intesserai di piene spighe,
Intorno a cui serpeggi
Con verdi foglie la fondosa Vite;
E con questa si adorni l' Alcione
Facendo il nido a i polli a la marina.
Cerere, e Bacco faran lieti gli anni
Se a questo augel simile
Sarà l'Re, che gouerna
Con caritate interna

A V.

A VVERTIMENTO CLXX.

Il vero stabilimento di pace co i popoli è la prouisione dell'annona, che ad ogni modo stà a carico del Principe. E se bene il primo prouedimento nasce dal cielo, dal quale han da piovuer le gratie per fecondar la terra; tutta volta la prudenza di chi gouerna hà da esser diligente in maniera, che nel molto conferui, e nel poco non lasci perire. Non douria di ragione esser obligato il Principe a procurar il vitto per la Republica, essendo peso di ogni cittadino trouarselo, e il non essendo conueneuole, che habbia cura de i balatroni, delle meretrici, e de gli andatori del mondo. Ma per che dicea Xenofonte, che niète differisce il buon Principe dal buon padre, e questo hà pensiero de i buoni, e cattiuu figli; tolga si questa croce in spalla quello, di nõ curar il particolare, per ristringere insieme il beneficio publico, mentre nella prouisione vniuersale del vitto si mantiene anco il beneficio della pace. E con l'istesso parer dice la sua sentenza Epitteto, che'l buon domator di caualli, non solo i buoni polledri, ma i feroci ancora con egual prouidenza nudrisce, non comportando la ragione, che mentre castiga l'vno più dell'altro per farlo migliore, habbia da far morir di fame il peggiore. Di maniera; che se'l Principe prouido, e perito della civil facoltà con la sua autorità impera, con le leggi raffrena, e doma col castigo, & è intento a bene-

Annona
stabilisce
la pace tra
popoli.

Principe
non differisce
dal
buon padre.

Prouisioni
del vitto
popolare.

ficiare i buoni Cittadini, & a tener poco conto de' tristi; non deue però lasciare di prouedere a tutti egualmente, acciò che'l corpo della Republica non si estenui nella fame, dalla quale hanno origine gli odij, le Seditioni, la volontà di seruire, a chi può dargli il pane. Tal che due auuertimenti sono necessarj al Principe; l'uno, che per tēpo prouegga, l'altro, che'l proueduto conferui con la mente sempre timorosa, che possa succedere il bisogno, per che fù scandalo vna volta in vn.

Quanto
importi le
uar le pro-
uisioni del
vitto.

Alcione,
e impresa
del prou-
ido Prin-
cipe.

Regno, che volendo soccorrere l'altro penurioso richiesto da popoli il gouernatore, che nō togliesse loro il frumento, che di facile potea venir meno ad essi come venne a i compagni, e stando ostinato nella sua opinione di spogliare i granari del suo gouerno, diede occasione di tumulto popolare, e di far morir vittuerosamente il capo del popolo. Dice Stobeo, che l'Alcione è vero simbolo dell'ottimo Principe, il quale hauendo risguardo alla futura tempesta, & alle calamità, che ogni giorno sogliono accadere, quasi quell'industrioso ucello sappia far il nido in scoglio eminente di sicurtà, forte in modo, che non si possa ne col ferro rompere, come scriue Plinio, acciò che stabilisca la fermezza di popoli, i quali soffriscono ogni disaggio, ma con la penuria, com'hò detto, si trasportano alle ribellioni, come all'incontro viuono tranquilli, quando offeruano i giorni Alcioni, ne' quali conoscono la prouidenza de' Principi, che gouernano. Sono già cogniti i rumori della plebe Romana per la carestia del vitto, onde si ferono proprio granaro l'Africa, la Sardegna, e la Sicilia, come hoggi possiamo chiamar la Puglia così fertile a Na-

polita-

politani. Et in fine è verissimo quel, che scriue Dion-
ne Crisostomo, che se nella naue tutti i passaggieri dor-
mono, giocano, mangiano, & al nochiero è necessario
offeruar tempeste future, venti, che spirano, scogli oue
non vrtis il popolo nella Republica viue spensierato,
ma tocca al Principe il gouernare, e'l prouedere ad o-
gni futuro male, e di lui solo è il trauaglio, e pure la ple-
be vn giorno volse lapidare Antonino Pio, perche
mancò il vitto.

Le risse sian lontane dagli huomini dotti.

PROGNE, E CICALA.

*Con qual cagion fatta crudel richiami
La Cicala per dar cibo ai tuoi figli
Progne? tu ingiusta sei
A chi qual tu garrisce,
Et vn' hospite offendi, & vn' angello.
Non voler questa preda,
Che non conuien, che due canori petti
Facian l'un contra l'altro odii, e dispetti.*



AVVERTIMENTO CLXXI.

Gl'huomi-
ni lettera-
ti deuono
esser cen-
cordi di
animo.

Aristote-
le, e Plato-
ne.

IL prouocarsi gli huomini dotti con vtili dispute ad inuestigar la verità delle cose, per accordar trà di loro per l'vso de gli studiosi le discipline, è cosa di bel- l'ingegno, e deue con ogni ragione farsi ne i Licei, e nell'Academie, doue i contrasti de gli Academici, e de i Peripatetici sono stati di tanto giouamento per ridur- re a perfettione ciò, che si douea trattar nelle scuole. Ne disconuennero quelle Gigantomachie trà guerrie- ri, e contraddittori così rari nella Filosofia o rationale, o morale, o metafisica; l'un dicea di batter raccolte le co- se Dialectiche in modo, che nessuno de gli antichi ha- uea forse inteso; l'altro, che se le cose eran raccolte, erã però senz'ordine confuse, e quel che douea dirsi, o ha- uea egli nascosto, o pur fatto tacere a Socrate; onde rinfacciaua Aristotele a Platone, che le sue cose Ana- litiche eran molto lontane dalle ragioni di Socrate, e da gli Entimemi di Parmenide. Che s'egli si persuade- ua di esser giunto alla cognitione dell'Ente, e dell'V- no; non era però, che la dottrina del discipolo co' No- mi d'Ente, e di Bono, e bono separato non hauesse co- nosciuto Dio. Che se gli rinfacciauano l'Entelechia, non per questo si nega e hauesse prodotto la potenza intellettiua, e l'istessa perpetua, e che si possa separare; e che l'anima intellettiua vien da fore, senz'esser pro- dotta da potenza di materia; come anco facendo risse
nella

nella cognitiō uera dell' Idee, senza liuore ponno effer d'accordo. Cominciò a passar questo furor di discorrere a i Portici, e crebbe qualche maleuolenza trà gli Stoici, e poi più fieramente cominciò a latrare ne i Cini; di modo, che di mano in mano son venute le contese de gli huomini, che fan professione di lettere, con poca riputatione della virtù, a mere contradittioni, o pure a così friuole proposte, di ombra di gigli, di vetro, che sia fragile, di alloro, che camini, di volto, che sia lubrico, e simili minuzzerie, che a gli huomini generosi muouono stomaco; come muouono le cōtese di *Eschilo*, e di *Euripide*, in *Aristofane*. Ma se questi spiriti di contradittione, quando si ragiona di lettere, predessero il consiglio di *Aristippo*, non si farebbero certo così stomacosi, il qual disse, Chi corre nello stadio, sforzisi pure quāto può di vincere, ma nō sopplanti, o scacci con la mano: Così quando si viene alle dispute, mostrisi splendore di sapere; ma nō si ritardi con iganni, e sofisticherie il corso del riuale; ne asperga cō mordace aceto la dottrina di quello per ridurlo a dispreggio; per che non è cosa solo di huomo dissoluto, & inuidioso, ma di animo pusillo, & illiberale. Trà i cultori delle Muse, hà detto *Giustino*, è necessario vn concorde consenso di animi non maligni, ma generosi. E nelle Corti ne sappian fare scelta i Principi, che dilettrandoti, come deuono, de i discorsi di letterati, non mostrino compiacenza ne i sofismi, ma nella sodezza delle dottrine, e più che dell'arroganza della modestia si dilettno.

Eschilo.
& *Euripide.*
de.

L'Eloquenza val più, che la forza.

HERCOLE.

*Ala sinistra l'arco,
Et a la destra la robusta clava
Pose il feroce Alcide,
Mentre l'ignudo corpo
Di Nemeo Leon la pelle copre.
Tal'è dunque l'imgo.
D'un, che per gli anni hà la canuta chioma?
E che dirai se da la lingua uscendo
Varie catene, hauran tanto vigore,
Che allicer ponno per l'orecchia il core?
Forse perche la lingua
D'Hercole, non la forza
Le leggi diede a i suoi?
Cedan l'armi a la toga,
Che questa veste sola
Val più, ch'ogni arma con la sua parola,*



AVVERTIMENTO CLXXII.

Tutto ciò, che finge di Hercole l'Alciato, è preso da vn dialogo di Luciano, oue descriuendo l'immagine di quel Dio, gli dà nome di Ogmione appresso i Galli, iquali giudicauano, che fusse l'istesso Hercole, e Mercurio, perche con la dottrina diede il modo di uer politico a i Celti. Il finse oltre a ciò vecchio, perche nella canuta età voleano c'hauesse più sodezza, e più autorità l'eloquenza. Ma gli altri ad ogni modo, ad ogni età l'attribuirono, come in ogni età Hercole fù vincitore, quasi che in ogni tempo l'huomo eloquente può preualersi, e vincer tal'hora con la lingua l'armi, e le sue fatiche furono gli atti della prudenza di modo, che nessuna cosa resister possa ad vn prudente dicitor, che allice gli animi, e questa è là catena, che gli attribuisce Eunnapio Sardiniano. Han voluto con tutto ciò, che questa lingua eloquente alle volte vegghi, cioè consideri ben prima come parli, onde Platone disse, che a Mercurio il più facondo de' Dei attribuirono il Cane, & alle volte sappia tacere, che già per il silenzio a Mercurio di Egitto era consecrata la lingua, onde diceano, che l'sommo Dio con vn profondo silenzio tutte le cose gouernaua. E se alla materia politica vorremo ridur l'eloquenza, con Hercole congiunsero Deucalion, che i primi huomini formò dalle pietre, & Orfeo, che col suono trasse le selue, e gli animali, e Teseo,

Hercole, e
 Mercurio
 sono l'istesso.

Fatiche di
 Hercole.

Lingua eloquente.

Cane perche attribuito a Mercurio.

Effetti dell'eloquenza.

Principi,
che con
l'eloquen-
za mante-
nero la Re-
publica.

Taleo, che persuase la conuersatione civile, perche gli ottimi legislatori fondarono gli stati delle Repubbliche, e col saper parlare i Principi le mantennero, come col suo prudente parlare Pisistrato hebbe l'Imperio da gli Atenesi, alle cui libere ceruici con la sua eloquenza Pericle pose il giogo, come Isocrate ridusse i Persiani alla seruitù de' Macedoni, e così altri valent'huomini mantennero lo stato politico ne gli ordini suoi col saper persuadere i popoli; come Pittagora stabilì Crotone mantenendola ne gli habiti della virtù, odiata prima da quella Città, Hierone Siracusano leuò tutte le seditioni dalla sua patria, Menenio Agrippa ritenne la plebe così inimica a i Padri; e Furio Camillo con vna oratione raffrenò il popolo, che volea andare ad habitare ad altra regione. Di quì venne in tanto colmo questo eloquente parlare, che Capitani di valore si affaticauano alle volte di vincer più con la parola, che con la spada, come si gloriaua Epaminonda; come mostraua di douersi fare Filippo, perche se vincea con l'armi, la vittoria pareua, che fusse de i soldati, se con le parole, la vittoria era sua sola. Onde si vantaua Cineas Legato di Pirro, c'hauea vinte più città orando, che combattendo. Basta; passarono quei tempi. Ma non è però, che'l Principe, e i suoi Capitani non debbano in certi bisogni esser così armati di corazza, come di eloquenza, che hà gran forza, e può vincere senza fangue, e trattenere in mezzo al corso ogni empito di furore.

L'eloquenza è difficile.

M O L I H E R B A.

Medicata benanda

Antidoto di male, Un'herba diede

Ad Vlisse Mercurio, e chiaman Moli,

C'ba nere le radici, e rosso il fiore

E misto quasi col candor di latte.

Ben può tutti tirar l'alta eloquenza,

Ma di mestieri fa molta prudenza.

AVVERTIMENTO CLXXIII.

A Pulcio vuol, che l'herba Moli, di nera radice, e col fiore di latte sia molto difficile a ritrouarsi. Tutto ciò attribuirei a questa parte dell'Eloquenza, la qual con molta difficultà può esercitarsi, massime da quei, che non sono dall'arte, ouero da vna grande esperienza aiutati. Si trouan pure alcuni, che con stile di natura, poco fanno, e mostran con parole di molto sapere, & imprimono, & eccitano gli animi, e senza artificio, par che arteficiosamente ragionino. Altri poi sono, che molte cose fanno, ne pōno esprimere con parole vn solo concetto. Hor questi vorei più tosto, che non

Moli herba, simbolo dell'eloquenza.

Eloquenza naturale, & artificiosa.

Principe
in quanti
modi deue
esser elo-
quente.

non fauellassero mai, acciò che non perdessero il credito appresso gli huomini, ma che si mostrassero eloquenti nel silenzio, di cui hò ragionato, il quale cuopra l'impotenza di questo mestiere tanto necessario, ad ogni huomo sì, ma ad ogni Principe necessarissimo, che parlando, scriuendo, giudicando hà da dar quella soddisfazione, che può farlo conoscere diuerso da gl'huomini comuni. Et in tanto è necessaria l'eloquenza, che se l'herba Moli è così detta dal sedar i morbi, può placar gli animi, & aggiustar tutti gli affetti ne gli animi popolari. Per il che tutte le buone Republiche antiche, e moderne fan professione di hauer cittadini eloquenti, che possan con la lingua far più sicure le leggi, più vbbidenti i popoli, più animosi i lor soldati, e che mandino dalla bocca spiriti, che possano animare vn corpo languido, per inuigorirsi quando bisognerà per conseruatione della publica salute.

Alle Republiche
è necessaria
eloquenza

Chi ritroua le fntioni antiche.

P R O T E O.

Dialogo.

Dimmi Proteo gentil, onde si rare

E varie forme in varij tempi acquisti,

Chor fiera sei, hor fiume, hor serpo, hor fasso,

Di

*Di modo poi, che in cento
Figure, nulla giunge al proprio intento?
Son de l'antico tempo simulacro,
Che mai non, fu sincero ne verace,
Pingendo ogniun, come a lui meglio piace.*

AVVERTIMENTO CLXXIV.

DIodoro Siculo lasciò scritto, c'hauendo veduto i Greci la varietà dell'insigne, che portauano i Re di Egitto nel capo per mostrar preeminenza, o religione, ch'eran Leoni, Tori, draconi, arbori, fuoco, altari con incensi, e cose simili, diedero luogo alla fauola, che Proteo in varie immagini si trasformasse. Platone vuol, che fusse vn'huomo Egittoio sofista così arguto, che con varij modi di parlare ingannaua. E per ciò ad altri piacque, che questo Proteo fusse la varietà delle discipline; come altri con questo nome chiamarono l'aria, nella quale si veggono tante mutationi. Heraclide Pontico l'attribui alla moltiformità delle cose create, le quali diuennero varij mostri nelle fauole de i Poeti; e Clemente Alessandrino alle varie cupidità dell'animo; Ma io crederei, che fusse la varietà delle case, che alle loro antiche nobiltà presumono ridurre gli huomini del mondo; e dal tempo, facendo gli arbori delle descendenze, hor da Normani, hor da Sueui, hor da Francesi con mostruosità, che rendono stupore; o dall'insigne,

*Insegnò
de' Re di
Egitto.*

*Proteo,
chi fusse.*

*Quei, che
presumo-
no in anti-
canobiltà,*

gne, acquistate per progressi di guerre, o donationi di Imperadori, e vi si fingono mille chimere con corone non douute, con colori inuentati secondo i capricci, cō sbarre per non saper, che fare, con stelle per far descenza dal cielo, con tanti Leoni, che non si ritrouano più in Africa; e quāto alcuno è più di bassa stirpe, che douria leuar vna Formica, tanto più si trasforma in Elefante di profuntione. *E* doppia mutatione fan quelli, che le proprie insegne antiche mutano, o quelle de i nobili si arrogano, che non volendo cambiar nome, cambiano arme, e con dinari compran titoli, e pretendono, e s'ingeriscono co i nobili, e cambian volto, per che diuengono austeri, & ogni giorno diuenticando Protei, vestono alla diuisa; che gli fa schernire. Così da vn informe materia, dalla materia prima, vogliono parer distinti dalla lor profappia. *Et* ecco, che come Proteo in varie maniere si andaua nascondendo per non esser conosciuto, così questi volendosi in varie foggie farsi palesi, si trasformano con lor vituperio ad esser beffati. Per questo dicea il gran Basilio, che si deue guardar il fauio di viuer secondo l'opinione, e secondo gli pare, che piaccia al volgo, douendo viuer secondo la ragione, che sia guida della vita, nella quale si offerui la sincerità della nobiltà o acquistata da maggiori, o dalle proprie virtù, per che l'andar cercando processi vecchi, scritture roborate da incerti sugelli è più tosto vno scoprir gli defetti dell'ignobiltà. Quanti Protei Pallenei conosco io, che da vecchissimi instrumēti cauano l'antichità loro ambitiosa, e senza fondamento, e fabricando machine ne i Tribunali, vorebbero erger torri

Chi muta
l'antiche
insegne.

I pretensori
d'antica
profappia.

Nobiltà
come de-
ue esser
uarss.

torri di Babele, & inalzarfi da calzolai a Regi? E nien redimeno han per auuocato il dinaro, e ritrouan Magistrati, che consentiscono, & i moderni Poeti, si vestono con l'antiche vesti, dalle quali nacque il prouerbio, *Pellanaa tunica*. Ben fui di questi vn tempo, che aiutaia far queste metamorfosi, ma ne pagai la pena, che per far nobili, ottenni rozzissimi animi, e villari.

Insegne di Poeti.

C I G N O.

*Altri nel scudo hanno l'angel dipinto
Di Giove, altri vn Leone, o vn fiero serpe.
Lunge sian da i Poeti questi mostri,
E han per impresa vn bel canoro Cigno.
Sacrato è questi a Febo, & è nudrito
Quì nel paese nostro,
E Re fu prima, hor è celeste mostro.*



AVVERTIMENTO CLXXV.

Simboli
di antichi

Principe
habbia
per impre-
sa il Ci-
gno.

Principe
come de-
ue dilet-
tarb, e ne
hau timo-
re.

Sian di Antonino i crini rabbuffati di Leone in vna medaglia, la Claua di Traiano in vn'altra, e l'immagine della fortezza in quella di Gaio Publicio; & altri dell'auoltoio altri del Dracone si dilettono, che nel tempo dell'otio, e della pace, il nostro Principe voglia, che per impresa leui il Cigno vcello di Febo, e delle Muse, le quali concordi insieme vniscano tutta l'Emiclopedia, per far gli animi sauui, prudenti, amici delle virtù, che sono dette Muse mansuete. Oltre, che nell'istesso vcello si esplichì il fin della vita di vn buon Principe, che sappia nel passaggio da questo mondo meditando cantar le diuine lodi, acciò che col canto ancora scuopri il candore della bontà, con la quale ha gouernato i popoli, e si fa meriteuole della beatitudine; e questo è quel, che dicea Platone, che'l Cigno essendo presago de i beni dell'altra vita, dolcemente canta, quando muore. Hor se vorà poi vn virtuoso Signore de gli studij dilettarb della Poesia, che in ogni tempo a tutti hà dato diletto, come che tutte le cose grandi contiene, si che Filippo animando Alessandro al sapere, anco per la politica gli propose Homero, della quale non ritrouo, chi con maggior proprietà, che Euripide nelle sue Tragiedie habbia ragionato, lodo, che nella lettione il più sodo succo cauando lasci la vanità, che alle volte contiene, e de i suoi più graui secreti si

fac-

faccia possessore. Ma come da peste da i poeti sordidi, e satirici si allontanano, dalli quali o sporchi costumi si acquistano, o maldicenze s' imparano, o da gli altrui di letti alle proprie volutà si fa vn pernizioso passaggio. E se i Principi con gli Aretini hauran commercio, e gli tengono salariati, e n' han timore della lor bontà non mi assicuro; se a gli amori di Ouidio attendono, della lor libidine dan segno manifesto; Se nelle lasciue compositioni si compiacciono, dan poco buon segno di animo modesto. Dalle fauole i nascosti secreti si elegano; dalle representationi, o narrationi Comiche i costumi della vita si apparino, che per ciò quel piacere si attribuisce a i poeti, col quale o giouino, o diletтино, e Strabone volse far il commento sopra queste parole, dicendo, che ogni poeta o diletta, o insegna, acciò che cō gusto tragga gli animi, che bramano di sapere; tanto più, che per saper molte cose astruse, furono le diletationi fauolose introdotte, mentre la nouità partorisce giocondità, & indirizza alle cose incognite, come fè Platone, che con le fauole illustrò grādissime cose. Et in fine altro diletto dalla Poesia, si riceue, che da i vanissimi libri di Cauallerie pieni di capricci inutili, e che leggendosi si dispergono come nebbia da venti.

Libri vñ
ni di Ca-
ualleria.



La Musica è custodita dai Dei.

C E T R A.

Febo sacrotti la Cicala Eunomo

In segno già delle vittorie sue,

Quando con Ariston fatto battaglia

Nel Musico valor, mancando il son

Ne la sua cetra per la rotta corda,

Diede la voce la Cicala, e tono,

Che garrola dice se

Da l' alte selue, e l' penditor difese.

Dunque con la tua statua vedrassi

Cetra, oue arguta la Cicala stassi.

A V V E R T I M E N T O C L X X V I.

Centefa
di Euno-
mo citare
do:

Efficacia
della Mu-
sica.

EVnomo Citaredo da Locri, nei giochi Pitij venne in contesa in materia di Musica con Aristone da Reggio, ambedue Città della Magna Grecia in Italia. Ma rimase in fine vincitore Eunomo, perche ad vna rotta corda della sua Cetra supplì col suono vna Cicala; e ne meritò vna Statua. Fauola al fine, & inuention Greca, approbata da Strabone per autorità di Timeo, ma per altro effetto prodotta da Clemente Alessandrino,

drino, che poi nõ solo con Homero, ma con tanti altri vorrebbero far conoscere la grande efficaccia della Musica, tanto stimata da i Dei, che nell'*Iliade* s'introducono tutti con cetera dopò la contesa di Achille, onde poi finsero, che vna soauissima cetera fusse questo opificio del mondo, così concorde nell'harmonia detta anima di quello attribuita anco al Sole moderator di pianeti, per che dalle corde de i raggi suoi nascel'harmonia della generatione. Aristotele con gli esercitij, che al Principe conuengono, congiunge la Musica, e se non per altra causa, almeno per que, che disse Homero,

Ergo die tota placabant carmine Phœbum

Formosum Peana Achaica turbacantes,

Et magni laudes modulantes arcitenentis

Illius auditu pertentant gaudia pectus.

Utilità della Musica

Oltre al giouamẽto, che porta alla compostura de' costumi, & alla recreatione dell'animo, e come dice Plutarco, par che in vn certo modo l'unisca a Dio, e che alle Deità gli antichi Teologi non diedero gli instrumenti Musici, per che cantassero con la lira, o con la cetera, ma per che null'opra più conueniente potea loro attribuirsi, che la consonanza, e l'harmonia, come sconsonanti in tutte l'attioni bene spesso si sono fatti conoscere quei, che non solo non si dilettono della Musica, ma l'aborriscono. Per ciò, che si come i corpi delle stelle, gli interualli de i cerchi, le celerità delle conuerzioni, come instrumenti con giusto ordine disposti han proportionẽ, così tra di loro, come rispetto a tutta la machina dell'Vniuerso, ancor

Per che a i Dei si attribuisce la lira.

che sia nascosta a noi la quantità, e la misura, così quella virtù nascosta dalla proportionè dell'animo, e del corpo, con l'interiore harmonia; quando è seco discordo, e non si vnisce nell'habito virtuoso, bisogna, che con l'atto esteriore si faccia conoscere inimica, & odiosa di quel bene, e di quella conuenienza, con che potrebbe accostarsi alla proportionè del cielo, per che,

Proportionibus istis, quibus usus est Opifex, numerisque ascribi par est anima inter suas partes concinnitatem, quibus illa prædita, cum cælum ipsum innumeris bonis impleuit.

Lasciando però queste speculationi; direi per la parte morale, che l'supplir del suono, che manca all'istrumento, siano gli aiuti celesti, che impensati dalla diuina gratia mandati soccorrono; e per la parte politica, che se trà gli animi discordi saprà alcuno fraporre così l'consiglio, come l'opra, e ne i disordini vnirà il contento di Principe, che ami, suddito, che vbbidisca, e ridurrà la Republicha alla sua debita proportionè, sarà degno di esser celebrato con diuine lodi, come sempre odioso farà

colui, che ad altro non

penza, che a far di-

scordi gli a-

nimi,

e seminar ziza-

nie.



La terra uccide, e lo spirito uinifica,

C A D M O.

Tosto, che i serpentinei denti in terra ascosse

Cadmo Fenice, ecco dal suolo uscìo

Stuolo di gente, che se stessa uccise.

Restan pochi, a chi a Morte rincrebbe

Di tor la vita; e fero

Pace trà loro, così piacque a Palla.

Ritrouò Cadmo gli elementi primi,

E giunse a quelli ogni armonia soaua.

I discepoli poi fan questione,

E Minerva diuide la tenzon.

AVVERTIMENTO CLXXVII.

CAdmo figliuolo di Agenore Re di Fenicia manda Cadmo: che figur
to dal padre a remote parti per ritrouar la sorella, fi. h.
Europa, raccontan le fauole, che andato per consulta
all' Oracolo, intese questa risposta, che seguendo i ve-
stigij d'vn indomita giuuenca, doue quella fusse giac-
ciuta, egli si fermasse, e facesse la sua habitatione. On-
de per obedire, in quel loco edificò Tebe, prese per mo-
glie Harmonia figliuola di Venere, e Marte. Uccise il

Dracone custode del fonte *Castalio*, del quale hauendo seminato i denti a persuasione di *Pallade*, uscirono dalla terra legioni di huomini armati, i quali tosto trà di loro si uccifero, eccetto cinque, i quali diedero aiuto all'edificio della Città, la qual crebbe in popolo numeroso. Tutto ciò han voluto, che significhi la diligenza di *Cadmo*, il qual primo seminò per la *Grecia* sedeci caratteri per formar l'oratione, quasi i sedeci denti del Dracone, nel quale han simbolizzato la sapienza dall'acuto vedere, & il circolo delle discipline, a i quali caratteri si aggiunsero le cinque lettere vocali, c'han dato spirito alla loquela, facendola articolata. Cosa in uero assai lontana, che nella sola fauola può star appoggiata. Altri han voluto, che queste genti armate uscite da' detti siano i liuori, e l'emulationi de' gli studiosi, che cō parole, con scritti, con animi arrabbiati in ogni cosa si cōtradicono, che ben si fanno le repugnāze de' gli *Stoici* trà *Carneade*, e *Crisippo*, *Stilpone*, e *Menedemo*, e si fanno quelle questioni *Megarice*, mentionate da *Plutarco* nell'opuscolo di quelle repugnāze, e le risse, che sono trà *Diogene*, & *Epicuro*. La sciocchezza poetica volse, che questo uccidersi insieme di quei soldati, fusse stāta significatrice dell'humana prudenza per finir presto la vita, e non hauer occasione di uiuer sempre in dolori, nel che sono più infelici gli huomini del rosignuolo, il quale nella primauera solamente piange *Iti*; mentrel'huomo in tutto'l tempo della sua vita piange le miserie sue. Per il che diceano quegli sciagurati, che l'uccisione di quelli fù amicitia più tosto, che inimicitia, che l'huomo subito nato douria morire per non diuenir

Emulationi di letterati.

Fintione poetica.

uenir misero. Potè dir queste parole vn' Etnico, il quale alla fine tutta la felicità raccolse in Colco, doue quegli huomini fauolosi perirono. E vero, che pòtrebbe dirsi, che null' animale è più misero dell' huomo; ma se la lettera uccide, si vedrà, che lo spirito viuifica, mentre l' istesso può goder la felicità del cielo. I denti, che si seminano da Cadmo, sono le zizanie, che si van seminando nelle Corti da quei, che soli vorebbero, e dominio, e fauori, e sempre han trà denti parole, o sofistichè, o ambigue, o uelenose, e cagionano discordie, e riuolutioni, & in vece di edificar città di vnione, sfabricano con la confusione. Il Cadmo, e Cacodemo appresso a i Principi, sono vna cosa istessa, seruidori maligni, & inuidiosi.

Cadmi, e
Cacode-
mi di Pri-
cipi.

Detti de i sette Sapienti.

*Trouaron molte Imprese, e molti motti
I Filosofi dotti.*

*Cleobolo la Libra, e' l motto dura,
C'han le cose misura.*

*Lo Specchio hà in man Chilone, e crida spesso,
Conosca ogn' vn se stesso.*

*Col Pulegio Perianandro al dir aspira,
Pongasi freno a l'ira.*

*Pittaco al Git, one due estremi han loco,
Ne souerchio, ne poco.*

Il Ter-

*Il Termine Solon hà per confine;
 Che ogniun risguardi il fine.
 Chiede Biante da vn suo mulo scorta,
 E seco il suo ben porta.
 Dice Talete con l'augello scaltro,
 Non prometter per altro.*

A V V E R T I M E N T O . C L X X V I I I .

Simboli
 ritrouati
 da i sette
 Sauij d'A
 tene.

Questi sauij accostandosi, quãto si può, a i costumi della vita, volsero con cose naturali andar dichiarando il lor cõcetto, per che l'huomo cõ quelle venisse ad essere instrutto. Onde Cleobolo ritrouò la Bilācia, acciò che con accorta misura fugisse l'insidie de gl'inimici, e l'inuidia de gl'amici. Chilone, lo specchio, oue ogniun si mirasse a conoscer se stesso, e'l bello vitasse l'infamia, e'l brutto con la virtù supplisse al mancamento il giouane conoscesse il tẽpo del sapere; e'l vecchio con la canitie lasciasse quel, che nõ cõuiene, e pensasse alla morte vicina. Periando, col Pulegio purga la bile, acciò che si schiui l'iracondia. Pittaco, con l'herba Melantione detra da Plinio, o Nigella (se pur non è seme affai nero, e di accutissimo odore) rappresenta il *Nequid nimis*. Solone figge in terra il Termine, acciò tutte l'attioni tendano al fine. Bianto, sopra vn animale rapporta tutto il suo hauere, nella sua propria virtù collocando ogni speranza quanto al mondo; E Talete, con l'uccello Parra, o Galerita fa vtilissima Impresa, con motto da tener si molto a core, ciò è che nessuno pro-

prometta per altra, per che gli sarà necessario pagare. Gli antichi Politici, dilungandosi da questi pensieri, fero parlare a questi sette Sauij in materia di gouerno, citati da Stobeo. E così vna parte volse, che Chilone hauesse detto, che l'ottimo stato di città era quello, doue si serbaua la Democrazia, e doue si punisce l'autor dell'ingiurie. Biāte, che quell'era ottima Democrazia, nella quale parimente si temono le leggi, e l'tiranno. Talete, che quella, doue sono cittadini, ne molto ricchi, ne troppo pueri; Periando, che sia quella Città, dou' essendo l'altre cose eguali, si finisce con la virtù il meglio, e col vizio il peggio. Cleobulo, che quel popolo era ben composto, doue i cittadini han più timor dell'infamia, che delle leggi. Pittaco, doue non è lecito a i tristi di comandare. Chilone, che quella è buona Republica, che ascolta le leggi, e non i Retori. L'altra ha voluto, che Solone dicesse, che molto celebre douesse esser quel Re, che hauesse introdotto la Monarchia, e lasciata la Democrazia. Bian- te, che l'Re prima di tutti si seruisse delle leggi della patria. Talete, che gran felicità douea attribuirsi al Principe, se prima, che fusse inuocchiato, morisse. Anacarsi (muta il nome) se non fosse prudente. Cleobulo, se non hauesse il Principe hauuto credito a nessuno di quei, che conuersauano con esso. Pittaco, se si fusse comportato in maniera, che i sudditi non hauessero tenuto lui, ma per lui. Chilone, se non hauesse atteso a quest'una cosa di esser tenuto. Potrà da tutte queste Imprese, e questi motti vn sanio Principe rac- corre cio, che può alla sua vita, & alla salute dei vas- falli

Politici co-
me han di-
chiarato
questi sim-
boli.

Principi
come de-
uono ser-
uirsene.

falli apportar comodo, & ammaestramento, perche sotto simboli molti dubij si chiariscono.

Si deve scacciar l'ignoranza.

S F I N G E.

*Di bella donna il volto,
Penne di augello, e di Leon le gambe
Hà l' Ignoranza, origin di tre mali;
Leggiero, ingegno hann' altri; altri al piacere
Si diero, & altri han di superbia i vanti.
Tutti sono ignoranti,
Ma chi di Delfo la sentenza scrisse
Nel cor, saprà che all' hor merta la lode
Quando con segno espresso
Conoscerà se stesso.*

AVVERTIMENTO CLXXIX.

Principi,
come de-
monio ser-
uirsi della
Sfinge,

SE i Principi haueffero tanto giudicio, che in loco de i loro grotteschi nelle loggie, si facessero dipingere quella fauola di Cebete Tebano della Sfinge, l'asficuro, che non si ritrouerebbero inuiluppati in mille dispiaceri, per essere ignoranti. Diceua egli, che chi haueffe

haueſſe ſaputo ſciogliere gli Enigmi, conſeguiua la ſalute; come all'incontro in molti mali incorrea chi non ſapea farlo. La Sſinge è l'ignoranza de i capi del dominio; iquali ſe conoſceranno il bene, e'l male, facilmente ſapran prouedere a i biſogنی proprij, e de' ſudditi loro, e ſi potran chiamare Principi beati. Come all'incontro infeliciſſimi chiamaransi, non ſapendo ne a i caſi loro prouedere, ne a i difetti de i popoli rimediare. Ma neſſun Principe tanto ſaprà, che prima non conoſchi ſe medefimo; e queſta eſſer la prima ſapienza, e la più grande di tutte le diſcipline, fù inſegnato da Clemente Aleſſandrino nella Pedagogia. Ma io direi, che vn Principe ignorante altro non ſia, che vna Sſinge, ornato di penne leggiere di certe vanità, che non reſiſtono alle pioggie di trauagli; di bel volto di apparenza di corte, di caualli, di cani da caccia, ſenza ſoſtanza nel reſto della caſa, oue è più neceſſario; con gambe di Leone, che tratto da vanagloria di ſuperbia vorebbe eſſer più ſtimato de gli altri, ma ſù le gambe dell'ambitione malamente appoggi quel, che la grandezza di Principe richiederebbe. Perilche bramarei, che vn'accorto Principe nō haueſſe altro di porto, che Delfo, della conoſcenza di quello ch'è, e ch'eſſer deue; che ſe vorà ſtarſene ne i campi Eliſij delle ſue delitie, in quelle morbidezze non potrà hauer robuſti i herui della ſapienza, coſa tanto difficile, ſecondo l'opinione di Alcibiade preſſo a Platone nel Dialogo della Natura dell'huomo. E ſappiaſi pur ch'è veriſſimo, che neſſuno ignorante conoſce ſe ſteſſo, e che morbo più graue dell'iniſpienza non ſi ritroua, e che a ſe ſteſſo l'huomo

Principe
conoſca ſe
ſteſſo.

Delfo, e di
porto di
Principi.

con

con l'ignoranza nuoce; e che a tutti gli altri è causa d'infiniti mali. All' hora però è pessima, ignoranza, quand'è profontuosa.

La Mente preuale alla bellezza del corpo.

V O L P E.

*Da dotta man scolpito
 Vn bel capo di marmo
 La curiosa Volpe vn giorno vidde,
 E contemplollo, e lodò molto, e poi
 Conoscendo, che non vi era ceruello,
 Disse; O, se'l senno haueffi,
 Quanto saresti più leggiadro, e bello.*

AVVERTIMENTO CLXXX.

Prin-
 cipe,
 come de-
 ue farsi co-
 noscere. **D**Icea Temistio, che'l Principe, che comanda a gli altri, non deue farsi conoscere preeminente con la podestà sola, e col comandare, ma per huomo, che possa precedere a i sudditi per prudenza. E Plutarco, che la Ragione, che dalla Filosofia assiste a chi gouerna, e come custode recondita nella mente non si parte, deue render la persona più accorta di quella, che viene imitata da Principi senza ceruello secondo l'arte
 igno-

ignorante d'imperiti Scultori, iquali all'hor crederanno di douere esser tenuti in stima, quando hauran fatto vn colosso smisurato, con strana forma, irregolato, che con la bocca aperta atterrisca chi'l mira. All' hora s'immaginarà quel Principe di douer esser stimato, quando con l'asprezza del volto, con la grauità della voce, con la difficoltà de i costumi, col dispreggio del conuersare, o con la seuerità dell' Imperio mouerà i passi, parlerà, comandarà, e non haurà senno più che tanto, & haurà posto tutto il suo potere nel nō sapere. Io fò le risa, quando veggio vn, che nato nobile stà tutto posto sù i profumi, o'l vestir delicato, nell'attillatura del corpo, nell'affettate cerimonie; e poi con vna ignobilissima ignoranza trà pari suoi, è il capo ritrouato dalla Volpe. E passando da Principi a sudditi, dicea Platone, che non lodaua l'apparenza de' cittadini, iquali ergeano altissime fabbriche ne gli edificij, e poi non haueran sostanza di animi generosi, essendo meglio, che sotto picciol tetto habiti animo grande, che ne i palaggi grandi siano vilissime genti, come fiere ne i loro cuili. E che non le pietre condotte da Negroponte, o da Sparta, ma gli animi disciplinati de i cittadini erano delle Città veri ornamenti. Onde proeuri il Principe, non tanto hauer pensiero della magnificenza dell'habitationi, quanto della fortezza de gli habitanti, de i quali possa dirsi,

Sudditi
quali de-
uono esser
nelle Re-
publiche,

— *uacuumque cerebro*

Iam pridem caput hoc ventosa cucurbita quærat.

Jam-

Ricco ignorante.

MONTONE.

*In pretio salana, e monton d'oro
FRIS SO sedendo altiero,
E senza tema oltre trapassa il mare.
A chi conuien l'impresa?
Al'huom ricco ignorante,
A cui con poco honore
O la moglie comanda, o'l seruidore.*

AVVERTIMENTO CLXXXI.

Forza del-
le ricchez-
ze.

NArra Filostrato, che vn giouane da Rodò rispose in vn ragionamento ad Apollonio, che gli huomini si fan più amabili per quello, che posseggono; e l'Oracolo attribuì tanto alle ricchezze, che ad Alcamente, e Teopompo Rè di Sparta rispose; L'amor del dinaro pigliarà Sparta, e non altro; volendo dir, che all' hora farebbero vinti i Lacedemonij, quando hauesero cominciato ad hauer desiderio di dinari; non essendo cosa così ben munita, che all'espugnatione del dinaro non soccomba; e queste erano l'haſte di oro, che l'altro Oracolo Pitio propose a Filippo; *Aureis pugna*

pugna hastis, & omnia vinctes: E questo valor delle ricchezze, fè venir voglia a gli huomini di seguir Pluto; perche,

— *omnis enim res.*

*Virtus, fama, decus, diuina humanaque pulchris
Diuitiis fauent, quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, sapiens etiam Rex,
Et quicquid volet—*

E fan bene gli huomini a desiderarle, essendo ad ogni modo vtili alle pratiche ciuili, e giouando assai, mentre col ricordo di Pindaro sono elle potenti, e date dalla fortuna, si accrescono da i mortali con virtù pura, e temperata. Tal che non è merauiglia, che sempre sopra tutte le cose humane furono pregiate, come racconta Strabone, & i Greci dalla potenza de gli haueri, chiamauano i loro Rè, Dinasti: anzi dalla gran potenza, a cui peruennero, fù necessario, che con l'Ostracismo, ch'era esilio volontario di dieci anni, i ricchi fussero cacciati dalle Città, come scrive Aristotele; & hebbero per bene riporre alla cura del Preside il negotio di star auertiti, che'l ricco non calpestasse il pouero, il che si puo leggere in Vlpiano. Fin quì camina il tutto felicemente. Ma che poi l'istesse ricchezze siano compartite più liberalmente a gli huomini ignoranti, non bisogna andarlo cercando con la Filosofia, ne coprirlo col nome di Fortuna, per che quella non vi penetra, e questa altro non è, che'l diuin volere, a chi piace tal'hora, che'l dotto si goda i tesori della virtù; & l'ignorante della robba. Sarà l'Ariete di Frisso im-

Ricchez-
ze come
den no
possederli.

Ostracis-
mo per-
che intro-
dotto.

Ignoranti
ricchi.

Principe
ignorante.

presa di quell'ignorante Principe, che spende le sue facoltà per diuenir ricco con l'Alchimia, già, che la pelle dell'aureo Vello, hanno interpretato vn libro scritto in pelle, come era in vso appresso gli antichi, ilquale in segnaua quest'arte di far l'oro da ogni metallo. Sarebbe questo libro stato ben pagato da Raimondo Lullio, e da alcuni Principi del nostro secolo, che non mai si sono accorti di essere ignoranti, se non quando consumato il patrimonio, han sentito pouertà, e penuria. L'istessa impresa è di quel Signore, che spensierandosi in tutto della sua dignità, pone la barba in mano di vn seruidore, che senza discretione facendosi di sopra, poco mancherà, che non cacci i padroni di casa. Indiscretion grande è di vn Principe, che non vegga ogni hora sollecito i fatti di casa sua.

Impresa
di chi si fi-
da di al-
tri.

Fede coniugale.

MARITO, E MOGLIE.

*Mentre con nodo marital congiunge
Con lo sposo la vergine la destra,
Fl Caniolino scherza,
C'ha della fedeltà sincera imago.
Ne la sinistra poi
Tiene i pomi di Venere, che fero*

Hippo-

*Hippomene nel corso
Vincitor di Atalanta,
E di Glauco l'astuta Semidea
Amante Galatea.*

AVVERTIMENTO CLXXXII.

L Egge in vero Diuina è il matrimonio, che tãta fede comanda, che si offerui. 'E se i Principi più che a la sciar heredi de gli statì i figli, pensassero ne i primi anni di congiungerli in questo legame, hauriano estremo contento se di quelli potesse dirsi quel, che fù detto a Costanzo figlio di Costantino, quando nell'età puerile, volse che si sottomettesse a questa legge conoscendola di rara vtilità alla sua casa, e di grandissimo beneficio al giouane; *Quo enim magis continentiam patris aquare potuisti, quam quod te ab ipso sine pueritia illicò matrimonii legibus tradidisti, ut primo ingressu adolescentia formares animum maritalem, nihil de vagis voluptatibus, nihil de concessis ætati cupiditatibus in hoc sacrum pectus admitteres, nouum iam tum miraculum inuenis uxoris? E con' questi auspicij sempre sia viua la fede di amore così della donna, come dell'huomo. Ma in quella non bramo la fede etnica, come di Portia figliuola di Catone, moglie di M. Bruto, laqual volse morire, per che fù ucciso il marito; o di Cornelia moglie di Pompeo, la qual disse, ch'era brutta cosa il non morir per solo dolore,*

Principi
deuono la
sciar gli he-
redi con le
mogli. *Ad*

Mogli, che
morirono
per li mari-
ti.

essendo morto il marito, o di Paolina moglie di Seneca, che facendosi incider le vene volse del marito esser imitatrice; di Euadne, che si buttò nell'istesso rogo di Capaneo, di Laodomia, che si uccise per Protefilao, ancor che in parte lodare il l'affettione di alcune, come di Hipsicratea, che portando grandissimo amore al marito Mitridate, volse seguirlo armata douunque andasse con l'esercito; e di Triaria, che fecel'istesso mentre il marito guerreggiaua, con Vespasiano; e trà queste potrebbe annouerarsi la moglie di Ferdinando Gonzales Conte di Castiglia, la quale entrata nel carcere ou'era ritenuto il marito, vestitolo con le sue vesti il fece vscire, restando ella prigionie; e Bianca Rossa da Padoua, che per non farsi stuprar da Ezellino, c'hauea ucciso il suo caro consorte, si buttò da vna finestra. Degni casi di compassione in vero (ma nõ d'imitatione) per l'offeruanza di fede coniugale, la qual non fa stimar disagio alcuno, che pur quella donna, c'hauea nome Illa maritata a Roberto Rè di Bertagna, si arrischiò di morire, mentre dalla ferita auuelenata del marito con tanto amore succhiò quel sangue putrido, che tolto

Vera fede
coniugale.

via potea dargli salute. Vera fede coniugale però giudico quella di Ingulde sorella di Cheldebarto Rè di Francia, che indusse Hermogildo suo marito a lasciar le leggi Gote, e farsi Christiano, come fè Gotilde Regina con Clodoueo. Nell'amor poi de i mariti, sempre fù commendato Alessandrino, che non mai volse ripudiar la moglie sterile, ancor che gli Efori il forzassero; e Tigrane, c'hauendo

la mo-

la moglie prigionie in poter di *Ciro*, disse, che si contentaua di morire, pur che la donna non fusse schiaua; onde menata innanzi al Rè, non volse risguardarlo; del che dimandata dal marito, rispose; Non risguardai *Ciro*, perche tutto l'intento mio era di risguardar voi, che mi haucte redenta cō la vita. *Costantino Monomaco*, che lontano da casa, venuto in infermità, fù consultato da *Medici*, che haurebbe ricuperata la salute, se hauesse praticato con alcuna donna; rispose loro, che si contentaua di morire più tosto, che hauer che fare con altra donna, che con la moglie. Ma non si può lodar l'attione, che fè a tempi nostri quel gentil'huomo, che sicuro di venire in man di fuorusciti con la moglie, prima che s'incontrassero, l'uccise, non potendo soffrir questa vergogna di fede violata per forza. Il precorrer di *Hippomene* con *Atlante*, giudico, che fra il prender moglie, prima, che i padri muoiano, che così furono i matrimonij di *Filippo III.* con *Margari-* Matrimonij, che si fan dei fi *ta d'Austria*, e del figlio con *Cristina di Borbone*, e di *Federico II.* della Rouere Principe d'*Vrbino* con, gli viuendo i padri. *Claudia de' Medici* sorella di *Cosmo Gran Duca di Toscana*, da i quali si spera nobilissima prole per perpetuo legame di fede maritale, e per consolatione di case di tanta grandezza, e per ornamento perpetuo d'*Italia*, di *Spagna*, e di *Francia*, con somma lode della prudenza de i padri, e fratelli loro.

Nel matrimonio si richiede riverenza.

MURENA, E VIPERA.

*Di libidine accesa,
Tosto al lido del mar bramosa corre.
La Vipera, e lasciando inui il veleno
Con un gran fischio la Murena allice,
Que tosto che giunge
Eol bramato marito si congiunge.
Simbolo son di fede
Che da marito, e moglie l'amor chiede*

AVVERTIMENTO CLXXXIII.

Animali,
che riveri-
sceno il
matrimo-
nio.

DI molta consideratione è degna questa cosa, che con istinto di Natura gli animali sian più considerati nella riverenza matrimoniale, che gli huomini ragionevoli. Il Serpe lascia il veleno, quando richiede il commercio della vipera; e'l marito non sà lasciar l'orgoglio nel soffrir la donna, e questa all'incontro superba, e pertinace non si accomoda a patire i duri costumi del marito. E possibile (dice San Basilio) che'l serpe vomiti il veleno per riverenza del matrimonio, e che l'huomo per honor della copula coniugale,

Serpe, e
Vipera.

non

non si ricordi nel trattar con la moglie di lasciar la fiera-
 rezza, e l'inhumanità, con che suole trattar con gli'al-
 tri? In vece di amore, si acquista odio; in loco di farsi
 la moglie soggetta, se la rende ritrosa, & in vece di
 amante se la rende così inimica, che l'aborre; e così
 vuole con la moglie esser fiero, come combattè con
 l'hoste armato. E questa, perche tumida, e gonfia di
 natura, che o per nobiltà, o per bellezza, o per dote
 pretende di esser superiore, stucicata che sarà da mari-
 to peruerso, si fa altiera, perde il rispetto, e dal letto
 maritale scaccia il marito, e si fa danno alla prole, si
 peruerse l'heredità, e da matrimonio fa, che diuenti de-
 monio, che la riuerenza cambia in disobediencia, in
 mala volontà, in ruina de gli stati, e de gli haueri, e
 ne sò ben cento, che per non hauer seco vnione mari-
 ti, e mogli, oltre all'esser diueuuti inimici a Dio, sono
 vissuti in tanta confusione, che ne della robba, ne de i
 figli, ne de i dominij sono stati contenti possessori.
 Infelice legame quando con nodo così inuilupato si
 stringe. Infelice coppia, quando con tanta disparità
 di voleri si disunisce. Felicissimo matrimonio, nel qua-
 le la donna non hà podestà del suo corpo, ma l'huo-
 mo; & oue l'huomo non ha podestà del suo corpo, ma
 la donna. Onde facciamo, che l'huomo sia Serpente,
 e che prudentemente parli con tre lingue, di amore, di
 castità, e di riuerenza; e che diuenti Mirino maschio,
 robusto in rendere il debito, di vn colore, che vna fede
 offerui, e che da donna diuenghi varia nel saper essere
 ad ogni modo ossequiosa, e debile per l'humiltà, che
 per ciò al solo cenno del marito obedisca, che in ogni

Mogli.
che perdo
no il rispet-
to.

Vnione di
mariti, e
mogli.

Marito;
qual esser
deue.

Moglie
qual esser
deue.

MIRIAM
mafechio,
e Murena
femina.

tempo produchi frutti di fede, come in ogni tempo la Murena partorisce, mentre gli altri pesci partoriscono a tempi determinati. E sia anco in altro modo Murena; ciò è, che come quel pesce è del solo sesso femminile, come dalle parole di Licinio Macro raccoglie Plinio, così la donna delle cose appartenenti a lei sola s'impacci, che s'ella vorrà diuentar Serpe, e'l serpe Murena, giamai non faranno atti alla generatione del bene.

Fecondità dannosa a se stessa.

ARBOR. DI NOCE.

A scherno di fanciulli,

Et empito di pietre

Nel trivio posta fui povera Noce;

Hò rottii i rami, e la corteccia lacerà;

E de le frombe il duro, e tristo affalto.

Mi han fatta già di smalto.

Hor, che patir più lice

Al arbore infelice?

Fertile io sono, e di miei frutti copia

Pur mi hà ridotto a sentir grande inopia.



AVVERTIMENTO. CLXXXIV.

HAuea detto Hierocle, che giocò da vista fà il Sol, Bellissima
vista è
quella dei
figli. che nasce, il mare qñ stà tranquillo, la terra vesti-
ta di fiori, o le chiare acque di vn fonte, ma più bel
vederè fà il lume de i figli, che dona splendore alla ca-
sa; è gran consolatione de i progenitori veder la prole
frutto caro delle nozze, coadiutrice ne i negotij, soste-
natrice della vecchietta; compagna in ogni fortuna, per
che nella prospera è compagna di allegrezza, e nell'a-
uuerfa partecipe de i dolori; onde seguì Euripide.

Hæc est mater possessio pulcherrima

Et potior diuitijs, si cui sint liberi boni.

Sunt autem in star egregij thesauri

Ornamentum vitæ, quod nūquam relinquit familiā.

Ma considerando poi le miserie, che l'istessa fecondità Fecondità
suole esser
dannosa. suole apportare, disse, che giudicar non potea, se fusse
meglior questa, o la sterilità, poi che se nascono figli, e
fan mala riuscita, infelicità grande recano alla fami-
glia; se con l'allegrezza de i padri congiungono la lor
bontà, apportan sempre timore, che non succeda loro
alcuno infortunio. E per questo Democrito disse; *Pe-
riculosa est educatio liberorum; nam, si res bene cedat, mul-
tum sollicitudinis, et curarum affert; si malè, alios dolores
necessarios parit.* E se bene è cosa molto dolorosa, quā
do l'huomo ricco, & il Principe nō hà in casa successo-
re, e Diogene fù di opinione, che possa chiamarsi bea-
to, chi è felice di prole, e parlaua a questo proposito,

Principe
che nō hà
successore.

tutta

Principi
non nudri
scano i fi-
gli con de-
licatezza.

tutta volta quando il successore, non seguendo l'orme del padre, dissipa l'acquistato, oscura la gloria, poca memoria tiene della riuerenza, che'l nome paterno richiede, e quasi fanciullo senza senno auuenta all'arbo-
re, onde germogliò, pietre di maledittioni, d'irriuere-
za, di pochissimo rispetto, mala fecondità fù per quel-
lo, e pessima corrispondenza per questo, & all' hora più
quando nudriti i figli con molta delicatezza, par che
rinfaccino al padre la lor poca cura, e questi accortifi
dell' errore ponno ben dire.

Fructus obest, peperisse nocet, nocet esse feracem,

Quaeq. fuit multis, haec mihi praeda malo.

Amor di Padre a i figli.

P A L O M B O .

Ne la fredda stagion d' inuerno il nido

Forma il palombo, e poi

Per far più molle a i figliolini il letto

Le proprie penne suelle,

Ne cura freddo, o ghiaccio,

Pur, che la prole non patisca impaccio;

Sarà Progne, e Medea sempre crudele,

Tu pietoso, e fedele.

AVVERTIMENTO CLXXXV.

GRan merauiglia si fà Plutarco, che hauendo la Amor de gli animali - li versai li gli.
 Natura ingenerato ne gli animali alcuni affetti, e particolarmente quello, che con tanta diligenza esercitano nell'educatione de i figli, gli huomini spesso in ciò si lascino superare. L' Alcione, dice egli se si offeruasse con quanto studio attende a far il nido spinoso, reticolato, intessuto in maniera, che proibisca l'adito a qual si voglia picciolo animaluccio, recaria stupore. Alcione.
 L'Orsa lambe con tanta accuratezza il parto informe, e l'abbellisce, e l'riduce con ogni sua fatica alla perfettione. Le Pernici offeruano vn'astutissimo volare, facendo sempre precedere i lor polli per farli liberi dall'auidità de cacciatori. Pernici.
 La Gallina con tanta carità sotto l'ali coua l'uoua, altri sù gli homeri sostiene, e con ogni chiara dimostratione accarezza, e difende, Gallina.
 & assicura da gli animali inimici. Talche (soggiunge) non douemo solamente far conto dell'Ape, che Ape.
 con la sapienza sua medita il miele, con la dolcezza, del quale ci vâ titilando; ma de gli altri animali ancora, che con la sapienza, con l'industria, con l'amore ci ammaestrano. Che forse da essi gli huomini hanno imparato quella flosfrogia tanto zelosa, che la meretrice, acciò che'l figlio non fusse diuiso viuo da Salomone, si contentò di concederlo all'altra, e Valerio Volusio Romano, hauendo due figli appestati, altro non Amor di padri verso i figli.
 faceva

facea notte, e giorno, che pregar i Dei, che tutto'l male di quelli conuertisse in lui. Et Ottauio Balbo fuggendo l'ira della proscrizione già si era saluato fuor di casa, ma sentendo, che voleano vccidere il figlio, subito ritornò in dietro, e si diede in poter de gli inimici, che l'vccidessero, tanto gli premia la salute di quello. Roberto Martiano nelle guerre di Massimiliano Sforza hauèdo veduto Florangio, e Danese suoi figli mal trattati di ferite giacere in terra, prese tanto ardore dall'amore, che spintosi inanzi a quegli Suizzeri li pose in fuga; & a quelli diede tempo di scampar via. Arsinoe infidiata da Tolomeo, quando vidde ferire i figli fattasi scudo alle lor ferite, morì insieme con essi. Che amore vi par questo? Crudelissimi all'incontro quei padri, che hanno tanto poco pensiero di disciplinare i figli, e rallentã loro la briglia, per dar certa occasione di precipitio, che poi con tanto tormento li veggono patire. Padri figlicidi.

Amor di figli verso i Padri.

E N E A.

*Sù gli homeri portando il vecchio Anchise
In mezzo a ferri, e fiamme
Il grand' Enea diceua,
Greci, voi non haurete
Gloria, che'l vecchio padre mi rapiste;*

Glo.

*Gloria serà la mia, che to'gà il padre
Da voi, e dalle fiamme oscure, & l'adre.*

AVVERTIMENTO CLXXXVI.

NEl libro delle leggi, dicea Platone, che se vn padre, & vna madre già inuecchiati federanno in casa, deue giudicare il figlio, che non mai sia per vedere più efficace simulacro. Beati i figli, che ponno vedere vn vecchio padre, & honorarlo, c'han tempo di poterfegli mostrar grati, che caminar ponno per l'orme sue alla vittoria da lui acquistata, dice Seneca, e farsi di più del padre vittoriosi; come Enea vinse il padre Anchise, che giouanetto portò il peso di lui per mezzo le squadre d'inimici, e frà le ruine delle cadenti mura; vinse dico in pietà il padre, che se volse esser pietoso in conseruar i Dei Penati, egli fù così pietoso in saluare vn padre. Leggiera fè la sarcina l'amor paterno, e più gloriosa i Dei giudicarono quest'attione, che la lor salute per opra di Anchise. Di quì nacquero gli esempi, così singolari della riuerenza, e memoria de i figli verso i padri, che Erigone, essendo stato ucciso da contadini il padre Icaro volse collaccio finir la vita; le figliole di Alcioneo Gigante, dopò la morte del padre si precipitarono in mare, Rusticiana Romana figliuola di Simmaco, Pipino Duca de gli Austrasij; Boleslao Terzo Re di Polacchi, insino a Baiazete, volsero vendicar la morte de i padri. Cimone per dar sepoltura al morto

Figli, che
amano
padri.

Varij esem
pij.
Questi es
pi nò dec
imitare
chi profes
sa nome
Christia-
no.

morto padre si espofe a tanti pericoli, e pur vi rimafe pregione; e quante preghiere sparfero i figli de gl' Argiui, che i padri loro fuflero feolti? Si legge in vn' Epigramma Greco l'attione di quel giouane, che per faluare l'ataudo, oue era il morto padre in vn fiume, vi lafcio la vital. Marco Antonino hebbe cura di ridurre da Baia a Roma l'offa del padre Adriano. Alfonfo Re di Aragona, smontato da cauallo, mentre andò incòtro al padre, che veniua ammalato in lettica, volea portarfelo in collo per la pietà, c'hauea. Laufo figlio di Mezentio faluò il padre dalle mani di Enea; Harpalice Regina, montata a cauallo liberò il padre da gl' inimici; Cecilio Metello fù detto pio, per che con continue preghiere, e lacrime fè libero il padre dall'efilio; Et Opio cittadino Romano sotto habito di mendico faluò il vecchio padre in collo dalla rabbia de gli inimici, e'l menò poi ficuro in Sicilia. In Toledo, vn'orefice ottenne di morire in luogo del padre condannato da Pietro I. Re d'vna Prouincia di Spagna; & in Napoli, racconta il Pontano, venne vn giouane Liparoto, che volfe feruire in Galera in vece del padre. Et altro tanto pietofi furono giudicati quei figli, c'han voluto lafciaie le grandezze, per honorarne i padri, come fè Leone II. che al padre Ifaurico fpontaneamente cedè l'Imperio; come anco fi fcriue di Aleffio figlio di Ifaacio, che'l padre volfe honorar col nome d'Imperadore. *Et imperatoriam dignitatem paternæ charitati poftpofuit.* E fù notata l'attione di Nerone, che honorò Claudio col portarlo in fpalla nel funerale, e conlodarlo nell'oratione, che fè publica; come Galeno

mai

Honori
e'han fatto
i figli ai
padri.

mai non nomina il padre Nicone, che con molti encomij non l'honori, acciò che imparino i figli di Principi, di abbassar se stessi nella paterna riuerenza, e di nõ arrogarsi, fin che i padri viuono, ne grandezza, ne dominio, ne cosa altra, che tutta si debbia al solo comandameto di quelli, obligati di douer esser loro ossequio-
 si in qual si voglia maniera dopò la morte.

Figli di
Principi
quali esser
deuono.

*Nella donna bisogna, che sia chiara la fama,
non la bellezza.*

DIALOGO.

*Dimmi Vener gentil, che Imago è questa?
 E per che sotto 'l piede
 La Testudine siede?
 Tal Fidia mi formò, che de le donne
 Foss'io l'esempio, e taciturna stessi.
 E per delitie la mia casa hauesse.*

AVVERTIMENTO CLXXXVII.

FV costume de gli Egittij, di prohibire alle donne lo-
 ro le scarpe, acciò che non haueffero voglia di vscir
 di casa, tanto pensiero haucano della pudicitia, la qual
 pare, che dentro la casa possa sicuramente conseruarsi,
 e per

Donne
stiano in
casa.

Qual de-
ne esser la
moglie col
marito.

Donnedi-
uerse dal-
la luna.

e per questo Sulpitio Gallo disse alla moglie; La legge vuole, che gli occhi miei soli ti veggano, co i quali lo-
di la tua bellezza, con questi, voglio, che facci acqui-
sto de gli instrumenti del decoro; a questi sij tu bella,
& alla sicura notitia di questi habbi credito, per che il
volerti far veder da altri, è vn'irritamento souuerchio,
col qual v'è congiunta la sospitione di peccato. E que-
sto volea dir Plutarco, che le donne deuono esser diuer-
se dalla Luna, la qual tanto maggior chiarezza riceue,
quanto più di lontano è risguardata dal Sole, e col So-
le non hà lume, onde impari la donna modesta, e saua,
che mentre vuole esser col Sole dell'altrui vista, perde
lo splendore della fama, e della pudicitia, che hà i lumi
suoi quando da gli occhi de gli altri è lontana, dal solo
marito veduta, ne gli esercitij della casa, il che si rap-
presenta in quell' Epitafio.

Hoc est sepulchrum haud pulchrum pulchrae feminae.

Suum maritum corde dilexit suo.

Domum seruauit, lanam fecit.

Come la
donna de-
ue esser
prudente.

E Gorgia brama nella donna la sola fama; & Aristote-
le nell'Economica dice, che non recano bellezza, &
autorità splendor di vestimenti, prezzo di oro, o attil-
latura, ma la modestia, e i buoni costumi. Ma sopra
ogni altra cosa

Casta pudicitiam seruat domus —

E dentro la casa esser prudente in modo, che se fusse
dimandata, qual fusse l'ufficio della donna? Sappia ri-
spondere con Teana, che'è il piacere al marito, e con
Demade, che gli huomini vbbidiscono alle leggi delle
Città, e le donne a gli ingegni de i mariti, e con Dione,
che

che la pietà, e la castità della donna, e l'amore verso il suo consorte. E se fusse dimandata, per qual cagione non porta ornamenti di oro? come fù detto alla moglie di Filone, con l'istessa risponda; per che assai mi adorna la virtù di mio marito.

Il Pudore.

P E N E L O P E.

*Seguir volea il suo marito Vlisfe
 Penelope, ma'l padre anco volea,
 Che lui seguisse in Sparta, al'hor dubiosa
 Con vn velo sottilcoprissi il volto.
 Onde conobbe il padre,
 Che del marito più conto faceva;
 Per segno di vergogna, e grande amore
 Gli collocò la statua del Pudore*

AVVERTIMENTO CLXXXVIII.

SE da Penelope mi è lecito trasferire il concetto ad vn Cauallero, già che le virtù morali da gli animi di ciascuno nascer ponno, non prenderò in questo luogo la Vergogna, come la prese Aristotele, La Vergogna secondo Arist. non è virtù.

Ee il

Vergogna
è lodabile.

Principi
douereb-
bero fug-
gire d'ar-
rossirsi.

Arrossire
per pietà
e bontà è
lodeuole.

Arrossire
dato solo
ne' gioua-
ni, & biasi-
mato nei
vecchi, &
altri.

il qual vuole, che non sia virtù, per che si vede, che mā-
ca, e di nulla cosa hà timore, o pure eccede, e fà, che al-
cuno terra tanto, che ogni cosa si vergogni, se pur non
neghiamo quella mediocrità, la qual con vn certo tē-
peramento fà, che alcuno si chiami vergognoso, & in
questa maniera, se ben la vergogna è più tosto lodabi-
le, nulladimeno, par che in huomo apporti rossore per
la coscienza del fatto; e si veggono alle volte arrossir al-
cuni, che senza saper esser prudenti nel lasciarsi coglie-
re a partito con parole, le quali non dourebbe dar oc-
casione, che fussero dette, si fan conoscere per colpe-
uoli, che per ciò mai non deuono i Principi far attion
tale, onde conuenga il vergognarsi, o pure essendo in-
corsi ne gli errori schiuino i ragionamēti, e le persone,
che'l possano far arrossire. Sarà sì lodatissimo (ancor
che sia cosa da putto) quando di quelle cose si vergo-
gnerà, che potrebbero altramente recar poco honore,
e decoro; e se in alcuni casi potrà, senza danno della di-
gnità, vn Cavaliero mandar fuori le lacrime per affet-
to di pietà, non curi, che alcuna volta il sangue tinga il
volto, in testimonio della bontà del cuore, il che più si
loda, che'l diuenir pallido, segno espresso di timore, cō
chiudendo però, che se'l rossore a i giouani non si bia-
sima, ne i vecchi non si loda, per ciò che nō deuono dar
segno di hauer fatta attione degna di colpa, che per ciò
a questi conuiene quel santo pudore, e riuerenza di mo-
destia, che se per tutti si desidera, ad vn che gouerna vas-
sali è necessario, acciò che per quel, che tocca a lui, sia
venerando, e per gli altri giusto.

Donna congiunta a pessimo marito.

M E Z E N T I O.

*Dimmi padre crudel, perche volesti
Per farmi in tutti gli anni egra, infelice
Comprar con buona dote
Vn genero, che pute
Di scabie, mal Francese, e di mentagra?
Forse il fero Mezentio imitar unoi,
Che quando alcun facea di vita prino,
Vn corpo morto congiungeua al vino?*

AVVERTIMENTO CLXXXIX.

SE bella, e modesta giouane, che a sciagurato, e puz-
zolente marito si congiunge in matrimonio, paten-
do la pena, che daua Mezentio ad vn corpo viuo per
dargli tormento, di legarlo insieme con vn morto, pe-
na in vero di gran trauaglio, e degna di compassione.
Di altra tanta degna sarà vna florida, e ben composta
Republica, la qual fortisca in gouerno vn mal'auen-
turato, e perfido tiranno, che i santi ordini disfac-
cia, le buone leggi annulli, d'ignoranti magistrati si
serua, ad auari seruidori confidi; il bel sereno della

Donnabet
la marita-
tainfetido
marito è
gran tor-
mento.
Mezentio;

Tiranno
in tutte le
attioni bia-
simato;

ciuità con torbide maniere offuschi, il diritto sentiero della giustitia intralci, i buoni suppediti, i rei esalti, introduchi le rapine, danneggi il publico, & vn corpo sano s'ingegni di far contagioso con la sua detestabil vita. Vita di morto, per ciò che in simili attioni non può dirsi moralmente, che habbia l'anima, la quale secondo Platone essendo distribuita in tre parti, ragioneuole, ch'è la prudenza, animosa, che è la mansuetudine, e la fortezza; cupida, ch'è la temperanza, e la continenza; & vnendola tutta insieme, giustitia, liberalità, e la grandezza d'animo, e mancando ogni cosa ad vn Principe peruerso, dirsi non può, che viua, e che per conseguenza patisca questa tirannica pena il popolo suddito al Dominio di vn'huomo in questa maniera morto. E'l vitio stringe nella ragioneuole con l'imprudenza; nell'animosità con l'iracondia, e con la poltroneria, e la cupidità con l'intemperanza, e con l'incontinenza; ma la catena, con che annodà il tutto, farà dell'ingiustitia, e della prauità dell'animo, che muore nella vista, per che nessuno mira secondo il douere, onde il Cittadino di poco honore vien premiato, & accarezzato, e'l virtuoso mal visto, e discacciato. Muore nell'vdito, che ascolta lusinghe, & adulationi, e della verità non tiene conto; ascolta il ricco, onde può hauere i suoi commodi, e dispreggia il misero, per che gli dà noia. Muore nell'intelletto, per che ruina Vniuersità, senza proposito; fa esauusto l'erario, oue non bisogna, si sdegnà, e non sà per che; chiama aiuti, che vn giorno gli ponno far danno, esalta in vn tempo, & abbassa;

loda

Anima se-
condo Pla-
tone hà tre
parti.

Principe
perche si
dica mor-
to viuen-
do.

loda, & è contumelioso, & in vn'ebrietà di mente si persuade di far ogni cosa bene, & in tutte le cose commette grauissimi errori. Crudo Mezentio, è la mala fortuna, che al gouerno di questi morti, per pena de i peccati de i poveri popoli, sottopone le misere Repubbliche, che piene di mal contagioso, non gustano ne ordine, ne moderatione, ne riuerenza, e si veggono ristrette contra lor uoglia trà funi d'incontinenza nel feto d'insopprtabili dilette, e che pur bisogna patirli non per natura, ma per amarissima forza, addolcita di fuori di miele, che dentro asconde veleno d'infamia. O che pessime congiuntioni, per l'esterminio delle quali deue pregarsi Dio; come per contrarioregar di continuo sua Maestà si deue, che sempre viuo a viuo si vnisca, per che il comune possa goder vita beata, e sicura,

Mezentio
sua crudel
tà, & a chi
assimiglia
ta.

Dij meliora ferant, nec sint insomnia vera.

A R B O R I.

C I P R E S S O.

*Sembra'l Cipresso una leggiadra meta,
Impresa di color, che in sorte eguale,
Nessuno han diseguale.*

AVVERTIMENTO CX.C.

Cipresso
simbolo di
Repub. se-
condo i fi-
losofi.

Cipresso è
il buon reg-
gimento
d'un otti-
mo Prin-
cipe.

Diseguale
fatto egua-
le, come.

Vnità de'
vassalli fa
il Principe
glorioso.

CRedo, che fussero fuor di ceruello quei Filosofi, che formatori di Republiche volean, che facesse-
ro questa meta del Cipresso con l'egualità di commu-
nanza, di figli, di mogli, di facoltà, come se a quest'ef-
fetto fusse introdotta la società de gli huomini, e non
più tosto, acciò che con la disegualità potessero viuere
insieme, come con la disegualità delle voci si forma l'-
harmonia, già che starebbe assai ben fresco il mondo,
se tutti gli habitatori suoi in tutte le cose fussero eguali.
Sia questa meta di Cipresso il buon gouerno di ottimo
Principe, che standosene col tronco del suo dominio
nel mezzo, habbia intorno i rami i grandi di Magistra-
ti, e potenti, e mediocri, di huomini di guerra, e nego-
tianti, e piccioli di artisti, e de gli altri, che dan compi-
mento, e perfettione al corpo della Città, così trà di lo-
ro intorno a i voleri, & alle leggi del padrone si vnisca-
no, che ancor che ecceda il maggiore, si aggiusti in ma-
niera il minore, che nella disegualianza fatto eguale
per la ciuile vnità, con la sua picciolezza accompa-
gnandosi co i rami maggiori, vniscano senza discordia,
& estrauaganza se stessi, e formino la Meta, o Pirami-
de, che volemmo dire, la qual vada leggiadramente a
finire là sù al principio del comandamento del Principi-
pe, il qual fatto per questa vnità de i vassalli glorioso,
& acquistando nome di superiore a gli altri (come so-
pra

pra i virgulti si vede eminente) il Cipresso) deue anco in maniera conformarsi con essi, che a tutti offerui egualità di giustitia, e di amore, come a tutti i figli è necessario, che sia eguale il padre, e questo significa il nome di Ciparisso, che rami, e frutti produce eguali. Ma sopra ogni altra cosa miri il Principe al seruigio di Dio, & a quel fine dirizzi le attioni sue, come con la sua acuta cima il Cipresso sempre và verso il cielo.

Ciparisso,
ciò che si-
gnifichi.

Q U E R C I A.

*Grata a Gione è la Quercia,
E de le frondi sue si orna le tempie,
Chi serba vn cittadin, per che quel Dio
Insin di là da suoi celesti Cori
Conseruandoci dona i suoi fauori.*

AVVERTIMENTO CXCI.

SE da tutti gli Emblemi del Alciato hò potuto cauar precetti politici per l'Eruditione di vn Principe, da questo della Quercia haurò materia di farne vn' Epilogo, e rappresentare in questo felicissimo arbore a gli occhi, & alle menti di tutti il vero simolacro di colui, c'hauendo dal Cielo il carico di gouernare, si faccia illustre a se stesso, vtile a sudditi, e lodabile al Mondo.

Quercia
arbore fe-
licissimo.

Querei
imprefa
dei Signo
ri della
Rouere,
arbore di
Gioue.

Sarà questo l'arbore, che con tanta antichità di nobilissima stirpe, con tanta gloria della grandezza militare, e d'infinite altre virtù, si scorge imprefa dei Signori della ROVERE splendor d'Italia, arbore di Gioue, per che a tutti han giouato, o col valor dell'armi, col qual precede il suono della Fama in tante battaglie, in tante vittorie, in tanti trofei del gran

Federico
I. & Fran
cesco Ma
ria. I. Du
chi d'Ve
bino, & lè
dori d'Ita
lia.

Federico, dell'immortal Francesco Maria, dei quali sarà sempre più lodato il tacere, che volerne far lunghe narrationi, mentre l'Eternità hauendole raccolte insieme, per se stessa con maggior grido, che potrebbero far gli huomini ne ragiona; e fanno Echo al ribombo voci della Sede Apostolica aiutata, difesa, accresciuta, ingrandita; vniuersali confederationi sostenute, animate, inuigorite; amici solleuati, miseri soccorsi, città debellate, ricuperate, acquistate; & in fine, il publico stato, che sotto l'ombra di questa

Huomin
dotissimi
che uisero
di ghiande
d'oro.

Quercia, conseruò la pace. E per giouamento comune delle Virtù, che sotto l'istesso arbore si ferono il tempio con l'Honore, all'istessa ombra si ricouerarono quegli illustrissimi sugetti Bembi, Commandini, Tassi, Guerini, Pacciotti, Leoni, e tutta la schiera degli huomini letterati, che con tanta liberalità furono pasciuti dalle ghiande di oro; e sono hoggi pasciuti, & honorati dall'esemplare dei Principi Francesco Maria Secondo, che hauendo nella giouentù dato saggio del suo valore, frà tanti guerrieri suoi pari nel seno Ambracio, contra'l Turco, in quell'horribil giornata, che diede acquisto di vittoria al Christianesimo, hauendo seguito i vestigij dei suoi progenitori, hà

Francesco
Maria. II.
Duca d'
Vrbino ve
ro esem
plare di
tutti i Prin
cipi.

voluto giunger lumi di grandezza all'antica gloria della casa, per che nel tempio edificato sotto questa Quercia hà ridotto quella sua famosa libreria, che farebbe invidia a quella di Bizantio, a quella di Augusto in Roma; & a quella di Tolomeo in Alessandria, per ristorare quella, che'l furor delle guerre tolse a i suoi maggiori, che con tanto sudore in libri scritti a penna Greci, Latini, Hebrei si acquistarono. Principe fuor di esempio, che con la lettura di tante centinaia di libri, con l'acquisto di tante discipline, con l'esperienza di singolar gouerno de gli Stati suoi, oue nella felicità, che godono i popoli è registrata la norma di vero Principe, con la gentilezza de i costumi, con la generosità dell'animo, con l'essemplarissimo volto di Religione, è ammirato dal Mondo, e riuerito con tanta lode, che tutti confessano, che non mai vidde Europa Principe di più gran valore. Tanto più fatto ammirabile, che con tanta prudenza seppe alla Quercia innestar il Giglio, da i cui rami così congiunti, fù prefago, che douessero nascer frutti di gloria, e di grandezza per ornamento d'Italia, mentre con lo splendore di due Cosmi, auo, e nipote, tra i quali si vantramezzando, e Ferdinandi, e Pietri, Giouanni, & Carli, & Antonij, & altri, che nella serie de i famosi Heroi d'Italia han dato fregi d'ornamenti a tutto'l Mondo, si persuase, che hauesse con questa dato compimento d'immortalità alle sue attioni. Quercia felice, Giglio beato; robustezza di honore, candidezza di eterna fama; ghianda, che si conserua ancora all'uso de i mortali; Fiore, che in ogni tempo

Libreria
famosa in
Vibano.

Quercia,
e Giglio co
giunti in
sieme &
ciò come.

Quercia, e tempo, e per terra, e per mare, manda il suo odore fin
 Giglio ve- sotto gli Antipodi, Quercia, dico, e Giglio, veri simbo-
 ri simboli li di gran Principi, che sappiano mantener le grandez-
 di gran ze, e'l gouerno de gli stati loro; & a i quali in tutte le
 Principi. cose difficili si potrà da tutti ricorrer per consulta con
 magior sicurezza, che non si hauea ricorso in Dodo-
 na.

Dodona.

S A L I C E.

*Il Salice fù impresa
 Di colui, che fù'l primo
 Che del Clitorio lago l'humor bebbe,
 Haurà l'istessa ancor, chi perde il seme
 Con quest' arbore insieme.*

AVVERTIMENTO CXCI.

Salice ar- **N** On così attribuirò la sterilità di quest'arbore, a
 bore, fim- chi non può generar figli, come a Principe, che
 bolo di fatto sterile nelle sue operationi non fa far altro, che
 Principe marcirsi nell'otio; anzi otioso nelle operationi dell'in-
 otioso. telletto, ne ad attioni virtuose attende, ne di farsi cono-
 fcer generoso si cura. Et s'è vero, quel che dice Teo-
 frasto,

frasto, che prestissimo il Salice perde il seme, sarà im-
 presa molto conuenuevole ad vn Principe, che comin-
 ciò bene il suo gouerno, e poi venne meno al maggior
 huopo. E per contrario, mentre il suo seme beuuto col
 vino può estinguer la libidine; potrà seruir per impre-
 sa a quegli honorati Signori, che con la castità han
 fatto acquisto dell'amore, e della riuerenza de i vassal-
 li, e della lor fama gloriosa, massime quando è stata
 con essi congiunta l'affabilità; come piegheuoole, e mol-
 le è quest'arbore, di cui ragioniamo. Per quel che al
 lago Clitorio si appartiene, hà scritto Plinio, che chi
 beue di quell'acqua si fa abstemio. Et Ouidio hà det-
 to.

Clitorio quicumque sitim de fonte leuauit.

Vina fugit, gaudetq. meris abstemius undis.

Dicea vn gran'huomo, che'l lago Clitorio de i Princi-
 pi è il fonte della Giustitia, che'l rende abstemio da
 tutte le passioni.

Clitorio
lago, sim-
bolo di
Giustitia.

A B E T E.

Nasce ne gli alti monti

L' Abete, e sega poi l'onde del mare,

Così a tutti i trauagli

Par che a giouarci vagli.

AVVERTIMENTO. CXCIH.

Principe
qual Abe-
te dee go-
uar a' sud-
diti fuoi.

Abete im-
presa di
Principe
saggio.

Principe
prudente,
come Abe-
te, dene
procurare
la quiete
de' suddi-
ti.

Q Vando al Principe rincrescono i trauagli del go-
uerno, e vorrebbe starsene in tutto spensierato ne
gli aggi fuoi, ricordisi, che come l'Abete godendo il
fuolo della terra, non crederebbe di douer giouare a i
mortalì ne i pericoli delle nauigationi, *Casus videre
marinos*, secondo il detto di Virgilio; così pensi, che po-
trà succedere a lui, a douer esser pronto al patir ogni
trauaglio per giouamento de' sudditi. Sarà dunque
l'Abete impresa di Principe accorto alla salute de i
fuoi; e si mostrerà costante in ogni auuersità per se stes-
so, come quest'arbore non contento delle radici terre-
ne, col vertice sale al cielo, sicuro, che soffrirà infortu-
nij maritimi col remigare, e che dourà fare a i contra-
sti de' venti gran resistenza. Scende l'Abete dal mon-
te al mare, quando dall'altezza del suo imperio, biso-
gna, che'l Principe si abbassi al prouedimêto delle di-
scordie, per minime, che siano, acciò che non si venga
a termine di dar progresso alle più grandi, come da
friuola occasione nata trà quei due giouanetti mêtio-
nati da Aristotele, nacque la mutatione di stato in Si-
racusa, e come si è veduto in alcune Città, doue non vo-
lendo i Principi por le mani a picciole seditioni, han-
dato campo di molte guerre ciuili trà Cittadini, onde
in Delfo insorsero rumori per sponsalitiò; in Mitiline
per heredità; appresso gli Argiui per nobiltà, & in mol-

te maniere, che può imitar onde trauagliose vn popo-
lo, che non hà freno. *E* che perciò, come il Signor Dio sòmo
de' Signori, ch'è Dio, non si sdegna con la sua prouedito
denza hauer cura di ogni minima cosa de i mortali de.
tro questo trauaglioso pelago del mondo; così fatti
imitatori i Principi terreni, ad ogni minima attione
de i sudditi pongan mira; ma quasi Abeti incorruti-
bili, che da nessuno interesse si lascino ingannare.
Può bene spesso vn cenno, non che vna minima paro- Cèno del
la del Padrone, sedar tumulti, placar l'ire, & vnir ogni Principe
disunione. quanto va
glia.

P I N O.

*Che non mandi virgulti da radice
Il Pin significar questo sol volse,
Che priuo vn'huom di naturale aita,
Senza prole lasciar lascia la vita.*

AVVERTIMENTO CXCIV.

STerilità degna di biasmo è quella di vn Signore, Sterilità
che senza alcuna memoria di gloriosa attione lascia di virtuc-
la vita; onde quasi indegno d'immortalità, non sarà fa attione
conosciuto in Piramidi di Menfi, in Colossi di Rodo, in vn Si-
nelle Moli di Adriano, in modo, che quest'istesso gnor è bia-
limata.
ambitio-

Principe
deue esser
generoso.

Federico
II. Principe
d'Vrbino.

Memorie
gloriose la-
sciate da
Federico
I. Duca
d'Vrbino.

Fortezze
fatte da
Francesco
Maria Du-
ca d'Vrbino.

ambizioso Imperadore volse, che la Fama con l'onde del Danubio facesse chiara alle genti la memoria di quel ponte, con lodi di perpetua grandezza. E cosa da Principe far chiari gli splendori dell'opre eccelle, & illustri di animo generoso, serbando però quel modo, che leui l'ecceffo di superba ambitione, e che secondo i tempi, e le forze, faccia apparir la generosità, che non possa ridursi ad esser bisognosa. Si veggono in molti luoghi d'Italia illustrissime memorie di Principi, che pur ragiono con V. A. Serenissima, Federico Secondo, Principe d'Vrbino, c'hà di questo splendore di magnificenza gli esempi in casa, nel gran Federico di Montefeltro il quale adeguandosi con gli antichi Heroi nel suo stato lasciò memorie di merauigliose fabriche, nella stupenda casa di Vrbino, nel gran Monastero delle suore di Santa Chiara, e nell'altro de i Frati di San Francesco Zoccolanti nel Conuento di San Bernardino, che per honor di quel Santo fabricò in vn sito di tanta amenità, ornato di selue, di giardini, di commodi quanti potrebbero esser desiderati, e ne i diuersi edificij, che per ogni luogo dello Stato, sono rimasti chiarissimi inditij della magnificenza di quel Signore. In Francesco Maria poi della Rouere, ornamento d'Italia, di cui con tanto grido ragionano particolarmente le fabriche fatte per fortificatione delle mura di Sinigaglia, e della delitiosa Città di Pesaro. Et in Francesco Maria II. padre di V. A. il quale oltre a tante grandezze, di cui per questi Emblemi variamente si è fatta mentione, essendo stato così fecondo nelle virtù, e nelle grandezze di Principe, che douesse

douesse a gli altri dar esempio di dominare, hà voluto lasciar particolari memorie di nobilissime fabbriche, Fabbriche regie fatte da Francesco Maria II. Duca d'Urbino. o per diporto, come nel bellissimo edificio nel monte dell' Imperiale per giunger gloria a quella, che per ristoro del marito da i continui sudori di guerra vi lasciò Leonora Gonzaga, col gran palagio della Velletta, laqual come di sito è la più bella fabrica d'Italia, così di architettura a nessun' altro edificio cede, bello, vago, delizioso, esempio uscito dall'esemplare d'intelletto curioso; grande, che illustra tutte le grandezze della nostra Europa. Memorie sontuose di Principi, c'han superato qual si voglia altro in queste splendori; & io che l'hò vedute; l'ammiro; e tutti quei, che le vedranno, saran forzati ad ammirarle, come ammirar si deuono i deliziosi giardini di Mirafiore, e del Barcheto in Pesaro, oue col condurui freschissimi fonti di acque lontane, hà voluto nobilitar l'amenità del paese, come hà nobilitato il cielo di Casteldurante con amenissime selue; ponti di molta consideratione, infinita copia di animali seluaggi, che nel numero, e nella bellezza, soprauanzano quanti altri Principi poteffero nudrire: O per ampiezza, e sicurtà di popoli, come di nuoue mura hà cinto la Città di Fossambrone, e con noue fabbriche hà voluto far più nobile la Città di Sinigaglia, ma particolarmente nobilitar la città di Pesaro, col bellissimo Porto, per cui quella Città tutto l'paese intorno si rende douizioso: O nella grata pietà verso i suoi maggiori, con lasciar bellissime memorie di statue a Federico, & all'auo; O nel culto di Religione, e particolarmente nel sepolcro di marmo, e

mo, e nella Cupola del Domo di Urbino, che soli bastaranno per eterna gloria del nome immortale di così gran Padre di Vostra Altezza, laqual da tutti i sudetti suoi maggiori prendendo esempio, son sicuro, che si farà perfetta imitatrice di tutte le lor grandezze, e che procurerà di lasciar gloriosa memoria deile sue nobilissime attioni. Della magnificenza seconda del Rè Alfonso d'Aragona è testimonio il Pontano, c'hà voluto puntalmente scriuerne. E della magnificenza secondissima di quel gran Principe Filippo II. Rè di Spagna, farà fede la gran fabrica di San Lorenzo nell' Escuriaie; con tanti tesori di marmi, di gioie, di pitture, trà lequali si veggono quelle di Federico Zucchero huomo così insigne in quella professione. Troppo trascuratamente muore vn Principe, che non lascia memoria di se stesso.

Alfonso
d'Arago-
na.

Filippo II.
di Spa-
gna.

COTOGNO.

Solon per noua legge

Volse, che proprio dono

Questo bel pomo, che Cotogno han detto

Fusse de i noui sposi,

Che nel congresso di nouelli baci

L'odorosette bocche haueffer paci.

AVVERTIMENTO CXCV.

N On sò per qual cagione potendo i Principi esser gentili nel parlare, cortesi nel rispondere, non rigidi nel comandare; si persuadono, che facendo il contrario, non debbiano farsi odiosi, e non debbiano essere assai poco stimati, mentre anco a i contadini insegnò, di douer diuenir via più rozzi contra quei, che non trattan bene con essi. Oh Dio, quanto è buono, quanto è lodabile il soaue parlare, e'l comandar da gentil'huomo, non da tiranno, e'l dir parole, le quali se ben bisogna, c'habbiano della Maestà, non fian però così imperiose, che porgano gli sproni a i fianchi della maleuolenza. Quest'Olà, c'hanno introdotto i Principi, piaccia a Dio, che non sia vn'Olla, che bolli di troppo superba pretenzenza, che per ciò, solea dirmi vn Principe forastiero, ma molto pratico nella creanza, che di maggior grandezza a lui, e di più prò al feruidore era il suono di campanello, che douea star sempre nel suo boffetto, che cridar Olla con enfasi, voce d'imperio, c'hauca apparenza, ma non sussistenza. Faccia la bocca odorosa il Cotogno austero, e dolce; ma in maniera, che l'austerità congiunta con la dolcezza, produchi effetto di amore, e di riuerenza, quando si comanda; per che il proromper tosto al villaneggiare, come ch'è di austerità sola, non può hauer dolcezza, ne temperamento

Principe
deue esse-
re gentile;
cortese, &
amabile.

Olà biasi-
mato.

Câpanel-
lo, per
chiamare,
lodato.

Cotogno
simbolo
del parlar
del Prin-
cipe.

Ff mento

Baci di fer-
uitù.

mento trà lui, e'l seruidore. Cari baci di seruitù, quando il Principe la condisce con la piaceuolezza, e'l seruidore la ritiene con la debita offeruanza. Mi

Cotogno
impresa
de' Sforze-
schi.

fù riferito vna volta, che i Signori Sforzeschi leuauano l'Impresa del Cotogno, non così per esser detti di Cotignola, come per saper comandare con tanta pru-

Cotogno
significa
secretezza.

denza, e discretione, che si faceano amabilmente seruire. Altri, perche questo frutto hà virtù di racchiuder la bocca del stomaco, han voluto significar, che si auuerta in ogni tempo di non publicare i secreti del cuore, e che le cose frà i proprij pensieri si dige-

Cotogno
suo odore
dinota per
lar mode-
sto.

riscano. L'odor però, che porge il Cotogno, è quella stimatissima virtù in vn Principe, dalla cui bocca mai non esca maledicenza contra alcuno, ne oscenità di parole, che la rendano fetida; anzi l'vno, e l'altro vizio austeramente riprenda.

ELLERA.

*Ne l'arbofcello di Ellera, che Cisso
A Bacco diede, mai l'humor non secca.
Serpeggia quinci, e quindi, & è procace
Già ricca di Corimbi, e verde, e fore
E tinta poi nel resto di pallore,
Corona di Poeti,
Cui san pallidi i libri,*

Come

*Come si vede, & ode,**Ma fà già verdi sempiterna lode.*

AVVERTIMENTO CXCVI.

SE a Bacco è dedicata l' Ellera, perche si finge, che sia sempre giouane, come questa è sempre verde, farà ella Impresa di quel Principe, che nella giouentù, o nella vecchiezza haurà sempre l'intelletto viuace per il gouerno, in modo però, che non si attacchi al disegno, c' haurà ne i sudditi, come in vn muro, perche potranno facilmente dopò lungo andare ambi cadere. Ritrouansi di quelli, che col verde delle loro speranze, o della splendida vita mostrano di abbellir il corpo della Republica, come l' Ellera vestèdo vn' arbore intorno par, che gli rechi vaghezza; ma come questa all' arbore al fin ritoglie il succo dalle radici, e dalle midolla, così lo splendore, e la magnificenza di Principi, che per farsi chiari al Mondo non solo si appoggiano al suuidio de i vassalli, ma trà le loro pazzie vogliono, che anco questi spendano volentieri, e si consumino, sono principal cagione della ruina delle Republiche, e della pouertà de gli stati. Et ornili questo auuertimento con la fauola di Cisso, il quale essendo histrione di Bacco, mentre esercitaua i Tiasi, fù assorbito dalla terra, perche dator dell' Ellera, che fa questi mali effetti, douea esser punito; di

Ellera sim-
bolo di
Principe
vi piace, ma
giusto.

Ellera pa-
ragonata
ad vn Si-
gnore, che
di speran-
za si pa-
sce.

Cisso hi-
strione di
Bacco.

maniera, che o quella si appoggi, ol'arbore la sostenga, che'l Principe non sappia, ne'l popolo si lasci ben gouernare, meritino d'esser castigati, e di non esser veduti dal Mondo.

ELCE.

*Come con natural durezza insieme
S'vrtanogli Elci, e si fracassan poi;
Così inquieti, e torbidi ceruelli
Ne le città ruinan questi, e quelli.*

AVVERTIMENTO CXCVII.

Elce paragonato alle controuerse.

Elce simbolo de' seditiosi.

PEricle vien citato da Aristotele in vna comparison, ch'egli facea trà quei di Boetia, e gli altri Greci, che trà di loro si facean continui danni col guerreggiare, come gli Elci trà di loro conempito si fracassano. Onde rimase quest'arbore, simbolo di quei seditiosi, che sono nelle Città, iquali con la durezza di non riceuer correttione, e col disordine di non vbbidire al suo Principe, pongono se stessi in confusione tale, che vi lasciano la reputatione, la robba, e la vita. Sono questi Elci
anco

anco i litiganti, che per dura ceruice intestando i negotij, consumano tutto'l tempo della lor vita nell'inquietudine di tribunali. E quegli altresì, che, ostinati nelle loro opinioni, per vna minima paroletta contendono, e l'ambitione li trasporta, e più tosto, che ceder-
 si, non curano di porre la vita in non cale. Racconta pure Aristotele, che'l padre impediua il figlio ne gli honori, e l'un fratello l'altro, e'l giouane il vecchio, si che in Marfeglia, in Istro, in Heraclea questi Elci insorgeano, e se i ricchi non poteano conseguire i Magistrati, diueniuano dissoluti, e se i pochi potean preualere, riportauano ogni cosa al voler del popolo; onde i molti, i pochi, e tutti fatta vna mischia, vrtandosi con disparità di voleri, con nouità di leggi, col sottoporfi il popolo alla guida della Nobiltà, col farsi il Nobile per suo interesse soggetto al popolo (di che ne i tempi moderni hauemo mille esempi) nel bisogno poi si rompono, si dispreggiano, contrahono crudeli inimicitie, & immortali. Sauio Principe, che recide questi Elci, come colui recideua i papaueri. Sauio, chi non tanto ardire ascriue all'opulento, che del mendico non si ricordi; e che sà estirpar le fattioni, non dico già quelle dei trenta instituiti da Caricle, o dei quaranta di Frinico, i quali ponno far giouamento nelle Città libere, oue i molti con più prudenza, e miglior consulta aggiustano il gouerno; ma parlo di quelle fattioni, che di diretto contrarie alle leggi del Principe, sofferscono con impertinenza l'altrui dominio; e chiamano vn Principe, e tosto l'hanno in odio; e quei, che'l volsero,

Elci affo-
 migliati a
 litiganti,
 & a ostina-
 ti.

Ambitione di quan-
 ti mali sia
 cagione.

Prudenza
 in vn Prin-
 cipe per e-
 stirpare gli
 Elci dello
 stato suo.

Popoli in
stabili co-
me, sieno.

per contradir a gli stessi, che furono della lor fattione, il ricusano; massime quando chiedono, e non impetrano; quando non vogliono la giustizia, e la conseguiscono, quando i buoni principij con la disparità distruggono, & al fine essi primi a piangere i lor danni si veggono. Infelici quelle Città, quei popoli, quelle prouincie, che a questi dispareri soggiacciono, e che pensando far danno ad altri, il fanno a se medesimi, & oue molti persuadendosi di far del fauio, e de i patricij del comune, rimangono ingannati in graue danno della lor riputatione. E Principi, e Città vadino meditando queste parole, che non son mica lotane da gli effetti, che si veggono.

C E D R O.

*Dolce pomo dirai, che'l Cedro sia
Di fuori, ma contien dentro l'amaro.
Così l'amore è dolce,
E a primo incontro molce.
Ma poi è amaro, e tutto velenoso,
E ti toglie il riposo.*



AVVERTIMENTO CXCVIII.

Q Vei, che si dilettauo di hauer buone parole, e con apparenza accattiarfi gli animi, e che poi nei fatti si ritrouano molto differenti, direi, che sono questi Cedri, bella vedere, dolci sotto l'apparenza scorza, ma poi interiormente amari, non solo per che non corrispondano al primo gusto, ma per che in amarezza conuertono il promettere ne gli animi di coloro, a cui si mostrarono a primo incontro liberali di se stessi, e prodighi di promesse, alle quali assai poco pensando, facendosi nell'osservanza, o si ritrouano difficili, o pur non sono piene di carità, che obligasse ad osservare. Onde mi piacerebbe sommamente, che'l Principe, o non fusse pronto a prometter di se stesso, o pure dopò c'hà promesso, quando è richiesto non ingannasse, l'opinione, che non sò se quà potess'io ridurre quella consulta, e quell'opinione, della quale ragiona Aristotele nel sesto libro de i Morali, essendo definito tutto ciò, di cui è l'opinione; per il che pare ad ogni modo sia debita l'osservanza di quel, che si promette, e che più tosto l'amaro sia del promettitore, che osservare non possa, e con sua graue passione bisogna, che sodisfaccia all'obbligo, che no'l faccia gustare con cordoglio a chi hà speranza, e resta ingannato in quel, che senza scrupolo s'imaginaua. Così tal hora l'amante colloca la spe-

Cedro
simbo'o
di coloro,
che pro-
mettono,
e non at-
tendono.

Principe
quale do-
uerrebbe es-
sere nel
promette-
re.

ranza nella cosa amata , che lusinga , & inganna.

Diffetto
grande in
vn Princi-
pe, e quale
sia.

Grà diffetto di vn Principe l'eccitar speranze con dimostrationi grate per acquistar nome di cortese, e che poi nessuna cosa manco stimi, che con gli effetti corrispondere alla cortesia.

B O S S O.

Verdeggia in ogni tempo

Il Basso, e forma al suon dolce sampogna.

Arbor d' Amor frà tutte l'altre piante

Pallido stassi, e pallid'è ogni amante.

AVVERTIMENTO CXCIX.

Basso sim-
bolo di
dolci pro-
messe.

L'istesso accenna questo simbolo , perche'l Basso serue all' vso della soauità del suono ; ma è di color pallido. Impresa di chi dolcemente suona nelle cortesi parole di promesse, ma poi non offeruando resta vergognoso. Per ciò che non sò se più vergogna sia di chi promettèdo non offerua, o di chi speràzoso chiede, e non ottiene. Mi ricordo, che vn Principe essendo si obligato di parola ad vn gentil'huomo, quando fù richiesto, rispose; *Mira aquella fue vna frase Española;*

Frase Spa-
gnuola
ciò che sia.

ma si

ma si vergognò poi tanto di se stesso, che quante volte
vidde colui, diuentò pallido in maniera, che scopriua a
tutti l'error suo. E potrà dirsi all' hora, che mal suono
potrà far la disparità de gli affetti non reali, ne sinceri
in simili persone, nelle quali

Fistula disparibus paulatim surgit auenis.

E pure dourebbe esser Impresa di verdadero Principe, Bosio do-
uerebbe es-
ser impre-
sa di Prin-
cipe veri-
tiero.
mentre essendo sempre verde, e non mai perdendo le
sue frondi, significa, che in lui ogni huomo può sicu-
ramente sperare, che per ciò S. Ambrosio ha scritto, che
nella scrittura sono quelle parole, *Scribe in Buxo.*

M A N D O R L O.

Onde auuien, che t'impresci a i primi fiori?

Forse per segno darci,

Che non brami d'ingegni i primi ardori?

M O R O.

Non manda prima i suoi germogli il Moro,

Cbe la brina non passi;

E così saldo stassi,

Ne cura hauer il nome di tardanza,

Pur che nel suo saper ponghi speranza.

 AVVERTIMENTO CC.

Mandor-
lo, e Moro
simboli di
vn saggio
Principe.

COnuengono il Mandorlo, e'l Moro per imprefa di fauio Principe. Quello dimoftra, che nell'efecutioni deuono raffrenarfi i primi motiui, e quefto, che più ficuro è'l tardare, che'l correr fenza freno. Per il che le prime confulte fi confultino; e non dia noia ad alcuno l'aspettar di efeguire i fuoi penfieri, che habbian lodeuole riuſcita. Vn Principe caſtigò la moglie non colpeuole per eſſer veloce, e fù biaſmato; Vn'altro la punì meriteuolmente, e tardi, ma con ottima conſulta, e fù ſtimato fauio, per che ſeppe egli caminar a lenti paſſi per giungere a ſaluamento a caſa.

L A V O R O.

*Chi ſotto al capezzal frondi di lauro
Poner vorà per tutti i ſuoi biſogni
Haurà ſicuri ſogni.*

P I O P P O.

*Di due colori il Pioppo
Adorna il crin del coraggioſo Alcide;*

Ciò è

*Ciò è di verde, e bianco,
 Coi qual significò la notte, e'l giorno,
 Che al lucido, e a l'oscuro fà ritorno.*

A V V E R T I M E N T O

V L T I M O.

DVe corone, e due imprese lascio a quei, che bramaranno di esser honorati Principi, e particolarmente a Vostra Altezza, che con tanti buoni mezzi s'ingegna di esser tale. L'una è di Lauro, nella quale facendo spesso consideratione, si ricordi, che non vanità di Ragion di stato, e consulte dannose di politici, ma il vero valor delle proprie Virtù ingrandì gli Imperadori Romani, degni di esser imitati in quelle virtù solamente morali, che ponno disporre gli altri Principi all'acquisto della gloria congiunta con la buona Fama; sicuri, che mentre saranno imitatori dell'opre virtuose, lasciando i vitij, non mai potranno da fulmine di calunnia esser offesi. Che se per ciò porranno sotto'l capezzale le frondi di Lauro significante l'immortalità, e pensaran sempre, che han da morire, e che ponno farsi immortali con la buona vita, conseguiranno sogni veri, che inspirati da i diuini Oracoli rappresentaranno loro tutti i tesori di prosperità, che nel fine de i lor dominij saran dispensati nell'heredità de gli stati del Cielo. L'altra è di Pioppo, di quello

però

*L'Autore
 dona due
 Imprese al
 Principe
 sereniss. di
 Urbino, &
 quali sic-
 no.*

*Lauro im-
 presa di
 Principe
 honorato.*

Pioppo
bianco im-
presa di
Principe
prudente.

però, che chiaman bianco, effendo due altre qualità di quest' arbore nero, e nerissimo, che chiaman Libico. Hor nel bianco come sono due colori, e bianco, e nero, che dimostra nel tremolar delle frondi, conoscafi medesimamente la vita, e la morte, come vi simbolizarono il giorno, e la notte, col tremar di continuo nella consideratione del futuro giudicio; e che'l giorno dell' humane grandezze ne gli splendori di nobiltà, di possession di vassalli, di contentezze di piaceri, facilmente diuerrà notte con l'oscurità del castigo di Dio, tanto più rigoroso a i Grandi, quanto, che con più particolar cura hà voluto albergar ne i cuori

Corona di
Lauro qua-
to pregiata.

loro. Il Lauro di Vostra Altezza Serenissima farà la Corona delle virtuose, generose, e nobili attioni, che ridondino in honor di Dio, gloria della famiglia, e de i maggiori, & in esempio de gli huomini; e particolarmente de i suoi Corteggiani, i quali nel Principe, che come Dio, e la mala fama del mondo, temano in maniera, che non possano esser suoi accusatori. E nelle frondi delle sue meditationi, non fogni cose fauolose, desiderio di piaceri, amicitia di adulatori, consiglio d'interessati; ma che sian rappresentationi di tutti gli oggetti, che ponno seruir con vtilità alla sua riputatione. Il Pioppo serua a non lasciarsi dar ad intendere il bianco per il nero; ma conosca i veri, e buoni seruidori, i quali seruiranno per Corona, & ornamento della sua serenissima casa; tremando sempre nel zelo di non esser ingannato, offeso, rubbato, sapendo accomodarsi ad esser giorno di premio, e notte di castigo. Non si fogni col Lauro, nelle promesse, che

Curonadi
Pioppo
quato sag-
gia.

che i Politici propongono , per che sono sogni
che suaniscono ; e come Pioppo sostenga la
Vite frondosa , e fruttifera delle leggi , e del-
l'ammonizioni della Chiesa Cattolica , Aposto-
lica , Romana.

I L F I N E.

Correggeua il R. D. Francesco Barrezzi Correttor publico.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T
V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff.

Tutti sono duerni eccetto, A B. & il principio, e le Ta-
uole, che sono fogli vgnoli.



I N V E N E T I A, M D C X X.

Appresso Barezzo Barezzi.

Con Licentia de' Superiori, & Privilegi.

4
2

2

2 2 2 2 2

~~John~~

John Cozen

~~John~~

7.2

1.2

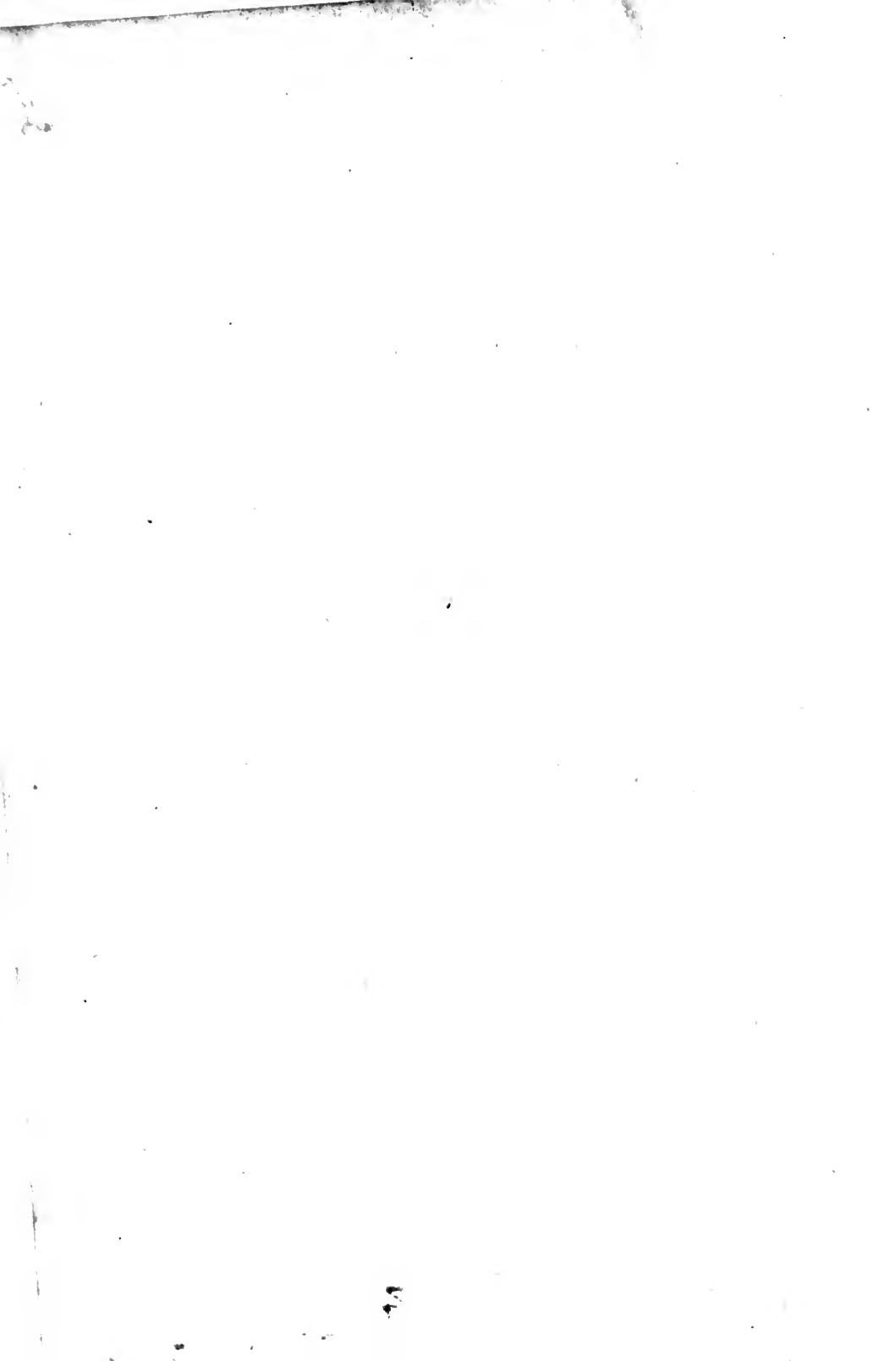
See

2

2

2

1



50

